



Società Africana
d' Italia ♦ ♦ ♦ ♦

Biblioteca

Sala _____
Scaffale ~~XVIII~~ A.39/2
Palchetto _____
N. d' ordine ~~58~~ _____
N. d' inventario 9238

UNIVERSITARIO

DIPARTIMENTO
STUDI ASIATICI

ISTITUTO

ORIENTALE

INT
VIII B
65 (2)
RARI

NAPOLI



Handwritten scribbles

INT
VIII B
65 (2)
RARI



COMPENDIO

DELLA STORIA GENERALE

DE' VIAGGI.





COMPENDIO
DELLA STORIA GENERALE
DE' VIAGGI

OPERA

DEL SIG. LA HARPE

GIA' MEMBRO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI PARIGI

ADORNA DI FIGURE, ED ARRICCHITA DI ANNOTAZIONI DIVERSE.

EDIZIONE TERZA

RIVEDUTA E CORRETTA IN MOLTISSIMI LUOGHI.

VOLUME SECONDO.



NAPOLI,

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.

1834.



COMPENDIO
DELLA STORIA GENERALE
DE' VIAGGI.

CAPO PRIMO.

*Costumi ed usanza de' Gialoffi, de' Foulì, e de'
Mandinghi. Lingua. Religione.*

Noi abbiamo parlato sovente di questi popoli nella relazione de' viaggi fatti sulle coste da essi abitate. Ora renderemo pubbliche le osservazioni più importanti dei viaggiatori sulle tre nazioni più conosciute in quella latitudine. I Gialoffi abitano lungo l'Oceano tra'l fiume Senegal e la Gambia; i Fuli stanno a settentrione ed a levante del Senegal; i Mandinghi occupano le due rive di Gambia, e si trovano nel mezzo delle altre due nazioni.

Una delle principali qualità de' Gialoffi che sembra esser loro comune con tutti i negri della costa, è l'inclinazione al furto; che hanno una destrezza singolare in commettere.



Non bisogna guardarsi delle loro mani , ma de' loro piedi. Siccome la maggior parte de' negri cammina a piedi nudi, così i nervi di questi divengono flessibili ed atti a fare ciò che possiamo noi colle nostre mani ; talchè raccolgono co' piedi una spilla da terra. Quando vedono un pezzo di ferro , un coltello, delle cesoje , e qualunque altra cosa , vi si fan d'appresso, danno le spalle a quanto hanno in mira di prendere, e vi fissano in volto lo sguardo , tenendo le mani aperte ; intanto prendono l'oggetto col dito grosso , e piegando il ginocchio , alzano il piede al di dietro sino alle loro cinture , e prendendolo colla mano , compiono il furto per cotal modo.

Non sono più probi verso i compatriotti montanari dell'interno del paese. Vedutigli giugnere per commerciare , vanno ad offrirsi per lo trasporto delle loro merci o per l'uffizio d'interpreti, e così rubano loro una parte di quanto hanno portato.

La loro inumana avidità va tanto oltre che sonvi di quelli , i quali espongono a mercato i figli i parenti ed i vicini. Per questa perfidia s'indirizzano a que' che non possono farsi intendere da' Francesi. Li menano al banco per portarvi qualche cosa , e sotto colore di schiavi li vendono , fuor d'ogni credere di queste infelici vittime , le quali così alla buona vengono imprigionate sotto il peso delle catene. Un vecchio negro condusse un suo figlio al banco con animo di venderlo ; ma costui fattosi accorto dell'atroce intendimento , e chiamato da banda un'agente , vendette il padre primachè egli fossi stato dal medesimo venduto. Quando questo vecchio si vide circondato da' mercatanti che volevano incatenarlo , gridò esser egli il

padre di quello stesso che l'avea venduto. Il figlio protestò il contrario , ed il contratto non fu sciolto ; ma il figlio stesso che ritornava lieto a casa sua , scontrando il capo del distretto, fu da costui spogliato di quelle ricchezze mal acquistate , e venduto al medesimo mercato. Tutti questi delitti sono un prodotto dell'altro più grave , di che rei fannosi gli Europei ogni volta che comprano schiavi.

Molti piccoli Negri de' due sessi sono furati da' loro vicini semprechè penetrano ne' boschi allontanandosi dalle strade o dalle piantagioni per iscacciar gli uccelli che vengono a mangiare il miglio ed altri grani. In tempo della carestia un gran numero di negri si vende da sè stesso per non perir di fame.

La loro povertà è estrema ; e tutto il loro avere consiste in qualche bestia. I più ricchi non ne hanno più di 40 o 50 con 2 o 3 cavalli , ed un numero eguale di schiavi. È cosa rara tra loro una quantità d'oro del valore di 11 o 12 doppie.

In qualche paese de' Negri la corona è ereditaria ; in altri è elettiva. Alla morte d'un principe ereditario succede il fratello , e non il figlio ; ma dopo la morte del fratello , il figlio è richiamato al trono , e lo lascia egualmente al suo germano. In alcuni paesi di governo ereditario , il primo nipote per parte di sorella è il successore ; perciocchè la discendenza reale è meno dubbiosa in questo modo , stantechè si vive poco sicuro della fedeltà delle mogli.

Ne' regni elettivi , 3 o 4 de' più gran personaggi della nazione s'adunano dopo la morte del re ad oggetto di nominare il successore , e si riserbano il potere di deporlo o di bandirlo , quando mancasse a suoi

doveri. Questo dritto de' grandi del regno è la sorgente di una infinità di guerre civili; perciocchè un re deposto pone mano a tutto operare per rimettersi sul trono, malgrado le costituzioni.

Non v' ha nel globo autorità più assoluta e più rispettata di quella de' monarchi negri; la quale non si sostiene che per via del rigore. Di fatto i castighi delle minori mancanze di rispetto o d'ubbidienza, sono la morte la confiscazione de' beni e la schiavitù di tutta la famiglia de' rei. La plebe è meno da compiangersi che i grandi; perciocchè in queste occasioni non ha da temere che la schiavitù. Barbot racconta, che sotto i più leggieri pretesti, senza riguardo del grado nè della professione, il re fa vendere a capriccio i suoi sudditi. L' Alkade di Rufisco vendette a' Francesi di Gorèa per ordine espresso del Damel, un Marbutto che aveva mancato a qualche dovere del paese. Questo sfortunato prete stette più di due mesi sul vascello senza voler pronunziare una parola. Siccome la volontà de' principi è una legge sovrana, così impongono delle tasse arbitrarie che riducono tutti i loro sudditi all'estrema povertà.

Nel regno di Barsalli non havvi che il re colla sua famiglia, il quale abbia diritto di dormire sotto de' *Terdres*, spezie di drappi che servono di difesa contro le mosche e le zanzare. La trasgressione di questa legge è punita colla schiavitù. Un Gialoffo che avesse l'ardire di sedere senz'ordine sulla stuoia medesima della famiglia reale, è sottoposto allo stesso castigo. L'orgoglio e la tirannia han dunque lor vita sulle stuoie come sulla porpora. Malgrado però tanta alterigia, i principi Gialoffi son mendici inverecondi,

tal che in veggendo un forestiere che li visita, aver cose di loro gradimento, come mantelli, calze, scarpe, spade, cappelli ec. domandano che loro si permetta di adattarsele e si pongono man mano in possesso di tutto il loro vestiario.

Le prove del ferro infocato e dell'acqua bollente, antichi monumenti della nostra barbarie, sono sanzionate nel codice de' Negri; e la corruzione che si spesso disonora i nostri tribunali, alligna anche fra quelli barbari.

Due piccoli re, zio e nipote, tutti e due tributarij del Damel, contrastando pe' diritti della loro sovranità, risolvertero di rimettere la decisione della loro lite alla sorte dell'armi od alla sentenza del Damel. Questo Principe proibì loro i mezzi violenti, obbligandoli di sottostare all'autorità. Il giorno fissato per sentir le loro ragioni, si portarono nella gran piazza ch'è di rimpetto al palazzo reale, tutti e due accompagnati dal corteggio di due battaglioni armati di dardi, di frecce, di zagaglie, e di coltelli alla moresca. Postaronsi di fronte a 30 passi di distanza. Il Damel comparve ben presto alla testa di 600 uomini. Montato un bellissimo cavallo di Barberia, andò a porsi in mezzo a' due rivali. Quantunque parlassero tutti la stessa lingua, manifestarono però i loro pensieri per mezzo d'interpreti. Il nipote ch'era figlio dell'ultimo re, terminò il suo discorso rappresentando, che i dominj contrastati dovevano appartenergli per ogni diritto; poichè il cielo gli aveva dati a suo padre, e che aspettava perciò dall'equità del Damel la conferma d'un titolo, che non poteva essergli disputato senza ingiustizia. Dopo d'averlo attentamente ascoltato, il Da-

mel gli rispose con voce di maestà: io seguendo l'esempio del cielo, ti do quello che esso ti ha dato. Una risposta sì imponente dissipò tosto il partito opposto. I Guiriotti co' loro strumenti e tamburi celebrarono le lodi del vincitore. Replicarono mille volte, il Damel avergli fatta giustizia; ed esser più bello più ricco più potente e più coraggioso del suo rivale. Ma nel tempo stesso che godeva della sorte sua con sorpresa vide crollare il trono sotto i suoi piedi. Il Damel corrotto da' regali, rivocò la sentenza del giorno andato e fece re il zio in luogo del nipote. Per questo caso di fortuna i Guiriotti cangiarono il soggetto de' loro canti, lodando quello stesso che avevano già satirizzato (1).

I re Negri si accingono alla guerra per lievi pretesti; ma le loro battaglie non sono che scaramucce. In tutto il regno del Damel appena si troverebbero cavalli bastanti per formare un corpo di 200 uomini di cavalleria. Questo principe non ha bisogno di provigioni da bocca, quando è in campagna; perciocchè tutte le donne gli somministrano i viveri nel suo passaggio.

Le armi della cavalleria sono la zagaglia, specie di chiaverina lunghissima, e tre o quattro dardi della forma delle frecce, con la differenza però, che la testa n'è più grossa, ed essendo dentata, lacera la fe-

(1) Di simile bassezza diede l'esempio un Guiriotto francese, indirizzando un'ode a certo ministro che ne avea fatto destituire un altro: ode che frizzava assai il ministro depresso. Questi tornò poi di bel nuovo al Ministero, ed il Guiriotto dedicò anche a lui un'altra ode. Tutte due le composizioni riportarono lo stesso premio, il disprezzo.

rita, quando si estrae dopo il colpo. I soldati a cavallo vanno carichi di gris-gris (talismani), di tal che non possono far quattro passi, quando sono smontati. Lanciano molto lontano le loro zagaglie. Hanno anche una spada ed un coltello alla moresca, lungo un braccio, e largo due dita, ed uno scudo rotondo, composto d'un cuojo assai grosso. Quantunque sieno carichi di tanti strumenti, pure hanno le braccia e le mani libere da poter lanciar con molta forza.

L'infanteria è armata di una spada, di una chiaverina, e di un turcasso ripieno di 50 o 60 frecce avvelenate, che feriscono infallibilmente a morte, se per poco trattengasi a darvi rimedio. Le punte di queste frecce non producono effetti meno pericolosi; perciocchè non potendo essere estratte, bisogna che attraversino la parte ferita. L'arco è composto di una canna molto dura simile al bambù (spezie di canna indiana). La corda è di un'altra sorta di legno acconciamente unita all'arco. I Negri in generale si servono de' loro archi con tanta destrezza che alla distanza di 50 passi sono sicuri di dare al segno anche in uno scudo. Si avanzano senz'ordine e senza disciplina ne' loro combattimenti; e i loro Guiriotti gli animano alla pugna col suono de' loro strumenti.

Quando si è a tiro delle armi, l'infanteria primamente fa una scarica delle sue frecce, e la cavalleria lancia i suoi dardi; quindi s'adopra la zagaglia. Risparmiano la vita ai loro nemici colla speranza di fare un maggior numero di schiavi. Questa è la sorte di tutti i prigionieri, qualunque sia l'età e il grado. Non ostante i riguardi che hanno nella mischia, siccome combattono nudi e con molta destrezza, così le loro

battaglie sono sanguinose. D'altra parte, amano piuttosto perdere la vita ch'esser notati di viltà, e un tal sentimento di onore li muove a studio di fortezza del pari che l'altro, il timore della schiavitù. Se il primo scontro non decide della vittoria, rinnovellano spesso il combattimento per più giorni. Quando finalmente non si sentono più l'animo di versar sangue, mandano da ogni parte de' Marbuti per proporre la pace, e formato che s'è il trattato, ne giurano sull'Alcorano e per Maometto l'osservanza. Non havvi mai luogo a composizione pe' prigionieri; quei che per mala sventura vengono presi, restano schiavi di colui, che fu il primo a insignorirsene. Se vuoi aver un'idea di que' miserabili assassini che gl'istorici chiamano regi, basta vedere il ritratto che le Maire e Moore fanno de' principi affricani de' loro tempi.

Il re di Hoval che porta il titolo di Brack, e governa il paese da noi chiamato propriamente Senegal, è colanto povero, narra le Maire, che manca spesso di miglio onde nutrirsi. Ama i cavalli sino a privarsi del suo cibo per provvedere al loro mantenimento, come mastro Giacomo nell'Avaro di Molière. Dà loro il grano, di che dovrebbe egli nutrirsi, e contentasi d'ordinario delle frutta, di una pipa di tabacco, e di qualche bicchiere d'acquavite. La necessità lo stringe sovente a far delle scorrerie ne' distretti meno potenti delle sue vicinanze, donde porta via bestiame e schiavi che vende a' francesi in cambio di acquavite. Quando vede diminuire la provvigione di siffatto liquore, chiude il resto in una piccola cantina, di cui dà la chiave a qualche suo fa-

vorito, con ordine di portarla 20 o 30 leghe lontana dal luogo di sua dimora, per metter se stesso in necessità di privarsene. Se è tiranno co' suoi vicini, non lo è meno co' suoi sudditi. Il suo costume si è d'andare di città in città con tutta la sua corte composta di 200 Negri in circa, la maggior parte infetti di tutti i vizj de' bianchi, e di dimorare in ogni luogo sino a che n'abbia consumate tutte le provvigioni; e l'ardire di dolersene costa la libertà agl'infelici oppressi. Que' de' Gialoffi che stanno sulle rive di Gamba, abitano i regni di Barsalli e del basso Yani. Il re di Barsalli governa con autorità assoluta, e la sua famiglia è rispettata a segno di vedersi i sudditi prostrati colla faccia a terra, quando compariscono innanzi a persone del suo sangue. Vive però nel modo stesso colla sua milizia. Il bottino della guerra è diviso egualmente tra' soldati, ed il re non prende che quanto è necessario a' suoi bisogni. Questa legge che s'ha fatta, non gli permette guari di porre giù le armi; perciocchè tosto che ha consumati i prodotti di una guerra, è obbligato per saziare la sua avidità e quella della sua gente, di cercare qualche nuova preda.

Nel 1732, cioè nel tempo che Moore era in Africa, il re di Barsalli era un principe assai colerico, ed al più piccolo risentimento non gli costava fatica di tirar colpi contro colui che credeva averlo offeso. Moore non dice s'era un colpo di freccia o d'arme da fuoco; ma questo furore era tanto più pericoloso, quanto che il re tirava con gran destrezza. Qualche volta quando si portava con una barca della Compagnia a Kobone, una delle sue città,

prendeva diletto nel tirare contro tutti i canoè che passavano, ed uccideva sempre uno o due uomini per giorno. Quantunque avesse un gran numero di mogli, non ne menava mai più di due con lui. Aveva molti fratelli, ma di rado parlava loro o li riceveva in sua compagnia. Se loro faceva quest' onore, non erano dispensati dalla legge comune che obbliga tutti i Negri a bruttarsi di polvere la fronte, quando fannosi d' appresso al loro re. Sono per altro gli eredi della corona dopo la morte di lui. Nel regno di Barsalli d' ordinario i figli del sovrano defunto si fan guerra per la successione, ed il più forte divien re.

La loro abilità in domare e maneggiare i cavalli, appare da ciò che racconta Moore d' uno de' principi di Barsalli chiamato Haman-Setka. Montava esso un superbo cavallo bianco latteo, alto due braccia con la giubba lunga, e con la coda singolar bella. Le staffe di Haman erano più lunghe che non richiedeva la lunghezza delle sue gambe, talchè poteva alzarsi facilmente e sostenersi correndo a briglia sciolta, sparare un fucile, lanciare il suo dardo e la sua zagaglia senza impedimento. Portava sempre con una mano una lancia, ed una mezza picca di 12 piedi di lunghezza che teneva ritta e poggiata tra la staffa e 'l dito grosso del piede; ma quando maneggiava il cavallo facendogli fare delle corvette, lo scuoteva al disotto della testa, come in atto di combattere. L' ho veduto molte volte, dice Moore, montato su questo cavallo, esercitandolo in un modo sorprendente. Lo faceva qualche volta avanzare 40 o 50 passi sui due piedi di dietro senza toccar terra con que' d' innanzi. Qualche volta addestratolo a

piegar le gambe, lo faceva passare col ventre per terra sotto le porte de' Mandinghi che non sono più alte di 4 piedi.

S' è già veduto che i Fuli del Siratik occupano un paese molto esteso, sotto il governo d' un re indipendente. Que' che abitano le due rive di Gambia, sono sotto l' ubbidienza de' Mandinghi, tra' quali hanno formato di tratto in tratto degli stabilimenti. È probabile che la carestia o la guerra soltanto gli ha scacciati dal loro paese. I viaggiatori parlano molto più in lode di questi Fuli di Gambia che di tutti gli altri Negri della stessa regione.

Sebbene abbiano alcune abitazioni fisse, la maggior parte però menan vita errante co' loro bestiami che conducono nelle basse o alte campagne secondo che vi sono astretti dalle piogge. Quando incontrano qualche buon pascolo, vi si stabiliscono con licenza del re, e vi stanno sino a che l'erba non manchi. Gli uomini vivono tra continue fatiche. Oltre il lavoro della loro professione, debbon difendersi incessantemente contro le bestie feroci sulla terra, e contro i coccodrilli in riva a' fiumi. La notte radunano il loro bestiame nel centro delle loro tende e delle capanne. Accendono grandi fuochi, e fanno la guardia attorno alla mandra. Giobson avendo avuto occasione di trattar sovente con esso loro per oggetti di compravendita, si vide spesso d' innanzi il capo di una di queste mandre che si presentava coperto di mosche tutto il corpo, massime nelle mani e nel viso; le quali sebbene fossero della stessa specie di quelle che tormentano i cavalli in Europa, pure quegli sentivasi tanto poco molestato che non prendesi nè anche la pena di alzar la mano per iscacciarle, mentre Giobson

punto sino al sangue, era costretto a difendersene con un ramo d'albero.

Questi popoli rassomigliano molto agli Arabi la cui lingua s'apprende nelle loro scuole: ed in generale sono più versati in siffatta lingua che gli Europei nella latina. La parlano quasi tutti, quantunque abbiano il dialetto proprio che si chiama il Fuli.

Sottostanno a de' Capi che li governano con moderazione. Vivono in società, e fabbricano delle città senz'esser soggetti al principe nelle terra del quale si stabiliscono. Quando sono aspramente trattati da lui o dalla sua nazione, distruggono la loro città per andare a stabilirsi altrove. La forma del loro governo non cambia; perciocchè sono d'un carattere pacifico. Hanno idee sì perfette della giustizia e della buona fede, che colui che osa violarle, è guardato di mal occhio da tutta la nazione, e non trova nessuno che tenga con lui contro il capo. Siccome in questo paese la proprietà della terra non è prezziata, ed i Fuli d'altra parte attendono poco all'agricoltura, così i re accordan loro volentieri la libertà di stabilirsi ne' loro dominj. Non coltivano che i contorni delle loro città o de' loro campi per trarne quanto è loro di vera necessità; cioè tabacco, cotone, mais, riso, biada di Guinea, con una altra sorta di biada, che si chiama *Mansarok*.

Malgrado questa loro negligenza dell'agricoltura, l'industria e la frugalità de' Fuli fa loro raccogliere maggior biada e cotone di quello che ne consumino; ma vendono ciò a buon mercato. Per la loro mansuetudine naturale molto amano l'ospitalità, e per ciò la vicinanza di una delle loro città passa per una bene-

dizione nel paese. Vi hanno eglino acquistata tanta stima che si tien per infame chiunque gl'insulta. La loro umanità s'estende a tutti, ma la raddoppiano verso que' della loro nazione. Se cade un Fouli in ischiavitù, ognuno prende parte alle contribuzioni per lo riscatto. Avendo alimenti in abbondanza, non lasciano mai un'uomo della loro nazione nel bisogno. Prendon cura de' vecchi, de' ciechi e de' zoppi. Estendono altresì i loro soccorsi sino a' Mandinghi, di cui nutriscono un gran numero in tempo di carestia. Non sono che di rado divisi da litigi. Moore in tutto il tempo della sua dimora in Affrica non seppe mai che un Fouli si fosse fatto lecito d'opprimere un suo pari. Questa estrema dolcezza in loro non viene già da mancanza di coraggio; perciocchè non havvi nazione più animosa in Affrica che sappia meglio respingere un'insulto.

I Gialoffi stessi non osano attaccarli. Adoperano per armi la lancia la zagaglia l'arco e le frecce con coltellacci cortissimi detti *Fongs*, e nel bisogno anche il fucile. Si servono di tutti siffatti strumenti con molta abilità. Ordinariamente cercano di stabilirsi vicino a qualche città de' Mandinghi. Sono forte attaccati al maomettismo. Se ne trovano pochi che vogliano bere acquavite od altri liquori, ammeno che non sia acqua e zucchero. Se questo ritratto storico di quei popoli sta ne' limiti del vero, possiamo andare a cercare de' modelli di civiltà e di morale sino fra quelle orde vaganti della zona torrida.

La loro abilità in allevare e nutrire i bestiami è tanto conosciuta che i Mandinghi confidono loro la cura delle proprie mandre.

Non sono però scevri di superstizione come gli al-

tri negri. Se giungono a sapere, essersi fatto bollire il latte delle loro vacche, s'ostinano a non venderne più a colui almeno che l'avesse comprato per farne quest'uso; perciocchè attribuiscono all'azione del fuoco una virtù, per la quale possono morire i loro bestiami.

I Mandinghi correrebbero spesso pericolo di morire di fame se loro non prestassero soccorso i Fouli. Traggono da questi per via di cambj una parte delle loro provvigioni. Non si conosce nemmeno altro popolo fuori de' Fouli che sappia l'arte di fare del burro sul fiume di Gambra. Lo permutano con diverse sorta di merci, e soprattutto col sale.

Il vestimento loro non è meno singolare del loro commercio. Non usano altri drappi fuorchè que' delle proprie manifatture. Sono essi di cotone bianco, e le loro mogli hanno cura di mantenerli con molta nettezza. Le loro capanne, dove l'odorato niente ha che soffrire, e nemmeno gli occhi, veggonsi pulitamente tenute, ed in certo modo fabbricate con simmetria. Havvi sempre dall'una all'altra tanta distanza da preservarle dal fuoco. Le strade sono aperte ed i passaggi liberi; il che non si trova quasi mai nelle città de' Mandinghi. La maggior parte delle abitazioni de' Fouli è fabbricata sullo stesso modello. La più numerosa di tutte le nazioni che abitano le rive della Gambra e tutta l'estensione ancora di quella costa, porta il nome di Mandinghi. Gl'individui che la compongono sono vivaci ed allegrissimi, appassionati pel ballo, nè si mostrano litigiosi. Trovansi distribuiti in tutte le parti del paese, e vengono dall'interno delle terre che diconsi di Mandinga. Sono i maomettani più zelanti

tra tutti i negri, e non conoscono l'uso del vino e dell'acquavite. Sono altresì i più istruiti in tutti que' paesi d'Affrica, ed il principale commercio vien da loro esercitato.

Nell'economia domestica, la cura del riso è data interamente alle mogli. Dopo di averne messo a parte quanto sembra loro bastare per la sussistenza della famiglia, hanno diritto di vendere il resto, e serbarne il valore, senza che i mariti possano prenderne conto. Il simile fanno per lo pollame di cui allevano una gran quantità.

Sonovi de' Mandinghi i quali hanno vanità di nutrire un gran numero di schiavi da essi ben trattati, e qualche volta distinti appena dai loro padroni, soprattutto le donne che sono ornate di collane d'ambra, di corallo, e d'argento, come se l'unica cura della loro schiavitù fosse quella d'ornarsi. La più parte di tali individui è nata di genitori schiavi nelle case de' padroni.

Tutti i negri di Gambra sottostanno a molti signori particolari i quali sono altrettanti re della città in cui dimorano. Il loro principale diritto è d'aver la proprietà delle palme e de' *siboas* che crescono nel paese, tal che senza il loro permesso, nessuno osa trarne il vino, nè tagliare il più picciol ramo. Accordano la libertà di far ciò ad alcuni abitanti, riservandosi nella settimana due giorni del loro lavoro. I bianchi stessi sono obbligati d'ottenere da loro una permissione espressa per tagliare le foglie del *siboa* e l'erba, quando vogliono cuoprirne le loro case.

Si stimano le ricchezze de' Mandinghi secondo il numero de' loro schiavi. Per somministrarne agli Europei, usano di mandare una truppa di armati a cin-

gere qualche villaggio con ordine di portar via il numero degli abitanti, di cui hanno bisogno. Si legano le mani dietro le spalle a queste infelici vittime, per condurle direttamente a' vascelli, e dal momento che il legno scioglie le vele perdono la speranza di rivedere la patria. Si trasportano d'ordinario i fanciulli chiusi ne' sacchi, e si mette una sbarra alla bocca degli uomini e delle donne, per impedire, che attraversando i villaggi, vi spargano il timore co' loro gridi. Non commettono tali violenze ne' luoghi vicini a' banchi pei quali sentono tutto il rispetto, perchè i principi non credono cosa utile rovinarli, ma le città interne del paese sono trattate senza riguardo. Accade alcuna volta che i prigionieri scappano dalle mani delle loro guardie, e radunando gli abitanti co' loro gridi, minacciano la vita degli stessi ministri del re che si danno alla fuga. Quando li fermano, ne fan vendetta col condurli alla città reale. Il re disapprova la loro commissione, e per non perdere affatto le sue speranze, e sotto pretesto di giustizia, vende i rei per ischiavi; e se gli abitanti posti in prigione si fanno innanzi al re per dar testimonianza contro chi gli ha rapiti, sono altresì venduti, come se la disgrazia sofferta diventasse per gli altri un diritto sulla loro libertà.

Si racconta esservi un'uso singolare nel regno di Baul. Allorchè trattasi di deliberare su qualche faccenda di gran momento, il re fa adunare il suo consiglio nella foresta più folta che sia vicina alla sua residenza. Ivi si scava in terra una gran buca sugli orli della quale tutti i consiglieri si uniscono, e colla testa bassa verso il fondo ascoltano quanto il re loro propone; e così stando, si sente il parer di tutti, e si

prendono le deliberazioni opportune. Quando il consiglio è terminato, si chiude diligentemente la buca colla terra stessa che s'è cavata, per significare che tutti i discorsi fatti vi restano sepolti. La più lieve violazione del segreto è punita coll'ultimo supplizio, il che probabilmente contribuisce più della cerimonia della fossa a rendere i segreti impenetrabili. Il vestimento popolare in questa parte d'Affrica non è che una fascia che li cuopre a mezzavita. È dessa una costumanza presso a poco comune a tutti. I ricchi indossano ancora una specie di camicia di cotone assai corta a maniche larghissime.

Il loro berrettone rassomiglia allo scapolare d'un frate domenicano. Il popolo cammina a piedi scalzi, ma le persone di distinzione usano de' sandali di cuojo della forma delle nostre suole di scarpe, attaccati al piede con una correggia. Quantunque i loro capelli sieno corti, pure se gli ornano, con molta grazia, di talismani, e di pezzetti di argento o di corallo. Hanno alle orecchie pendenti di stagno d'argento e di rame. I discendenti de'servi debbon radersi le chiome.

Le mogli e le figlie vanno nude da mezza vita sino alla testa, e copruono tutto il corpo soltanto nei grandi freddi. Da sotto al petto in giù cingonsi d'una fascia di tela o drappo, grande quanto i nostri tovagliuoli d'Europa, che scende sino alle gambe. S'ornano la testa di corallo e di altre bagattelle brillanti, ed i loro capelli sono ordinati con molta arte per formare una specie di acconciatura d'un mezzo piede d'altezza. Le più alte passano per le più belle; e così le mode di Parigi sono ora quelle di Affrica. Sino all'età

di 11 o 12 anni i giovini e le fanciulle vanno interamente nudi.

I Negri non bevono d'ordinario che dell'acqua, quantunque adoprino qualche volta il vino di palma ed una specie di birra che chiamano *bullo*, composta di grani del paese. Gustano con tanto piacere i vini generosi degli Europei che vendono sino i loro abiti per comprarne. L' esempio degli uomini non è di stimolo a berne per le donne, le quali non si fanno lecito di toccar nemmeno l'acquavite a fior di labbra, eccetto che alcune favorite de' principi cui per la condizione che le distingue, non fa legge il costume universale.

Essi non riducono a pane, ma cuocono i loro grani nel latte e nell'acqua. Fanno del grano d'India maggior uso quando è verde: lo lasciano arrostire su i carboni in ispighe, e n'inghiottono i grani come piselli verdi. Del loro riso ordinariamente fanno del pilao, secondo il costume de' Turchi. Non conoscevano nè il pane nè la pasticceria, ma usando cogli Europei, le loro donne hanno apparsa l'arte di prepararne, e lo mangiano al presente con qualche delicatezza.

Non sono d'accordo i viaggiatori nel darci le leggi del matrimonio de' negri, ma bisogna meno attribuire ciò all'incertezza delle testimonianze che all'incostanza degli usi medesimi, i quali non essendo abbastanza uniformi, soffrono cambiamenti ed alterazioni. Giobson fu informato che ogni negro può far contratto con una giovane di età atta al matrimonio sempre col consenso de' parenti, presso de' quali deve egli porre la dote convenuta. Il re o il principale signore del paese ha ancor qualche diritto per la ratifica del con-

tratto. Allora il marito accompagnato da qualche amico coetaneo, s'accosta la sera a lume di luna alla casa della sua moglie; e cerca il mezzo di portarla via. Egli vi riesce sempre malgrado la resistenza e le grida di lei. Dimora essa qualche tempo chiusa nella sua casa, e per molti mesi dopo, non n'esce mai senza un velo che deve cuoprirle tutta la testa eccetto che un occhio. La sua dote è riservata pel caso di sopravvivenza al marito; perciocchè l'uso obbliga le vedove che passano a nuove nozze, a comprare un'uomo, come sono esse state comprate pel loro primo matrimonio.

Quando la giovinetta vien menata al suo marito, questi le porge la mano per riceverla nella sua casa, ma le impone all'istante d'andare a cercare acqua, legna, ed altre cose necessarie ad una casa. Ubbidisce essa rispettosamente. Il marito si pone a cena, indi la sposa taciturna questa aspettando i suoi ordini per giacergli accanto in letto. È fermo costume tra i negri di non poter le donne mangiar mai co' loro mariti. Così in ogni luogo la schiavitù delle donne è stata generale nel mondo, anche al tempo che gli uomini si unirono in società; e lo è ancora in tutto l'oriente.

La dote consiste spesso in alquanti vitelli che debbon esser dati al padre, e che non oltrepassano mai il numero di 5. Lo sposo e la sposa si pongono a letto. Se la moglie è stata data per vergine, si cuopre il letto d'un lenzuolo di cotone bianco, ed i segni della verginità sono esposti agli occhi dell'adunanza. Si porta quindi in processione per tutta la città a suono di strumenti, per celebrar le lodi della giovane sposa ed i suoi piaceri. Ma se la verginità non è provata in siffatta guisa, il padre è obbligato a richiesta del ma-

rito di riprendersi la figlia , e di restituire i vitelli. Questa disgrazia è rara , perciocchè prendonsi la cura d' esaminare la donzella prima del matrimonio , e non la domandano in isposa se non dopo esser al tutto convinti della di lei virginità. Del resto la disgrazia d'una giovane non è mai irreparabile. Se non può restar moglie di colui che l' ebbe sposata , diventa la concubina d' un altro , ed il padre è sempre sicuro di trovar mercatanti che la ricerchino.

Barbot osserva , che in Affrica , come in Europa , i gusti sono molto diversi riguardo all' amabilità d' una donna. Chi va in cerca della verginità , e chi non l' apprezza affatto.

Tutti i viaggiatori convengono , che un negro può prendere quante mogli è capace di mantenere , ma che una sola gode i privilegi del matrimonio , e non s' allontana mai dal marito. In tempo di Giobson, gl' Inglesi davano a queste vere spose il nome di *handwifes* (mogli della mano) ; perciocchè le trovavano sempre a lato de' loro mariti. Sono esse dispensate da molte penose fatiche a cui debbono soggiacere le altre. Non mangiano però co' loro sposi , nè alla loro presenza. Giobson fa le meraviglie della buona intelligenza che regna tra tutte queste mogli. Ritirandosi la sera nelle loro capanne , attendono gli ordini del loro comune marito , e la mattina vanno a salutarlo in ginocchio , mettendo la mano sulla di lui coscia. La sposa legittima , cioè quella ch' è stata maritata la prima , ha l' autorità sopra tutte l' altre , purchè sia madre.

In caso d' adulterio , i due rei sono venduti schiavi ai forestieri , senza speranza d' esser mai riscattati. Simile castigo è quello de' più gran delitti , essendo

rari fra i negri i supplizj capitali. Procurano che questi schiavi sieno venduti a' Portoghesi ; perciocchè sono allora sicuri , che saranno trasportati al di là dei mari.

Non ostante il rigore di queste leggi , la maggior parte de' negri si reca ad onore , che i bianchi di qualche distinzione si degnino giacere colle loro mogli , sorelle e figlie. Le offrono sovente agli ufficiali principali de' banchi. Le Maire, Giannichino , ed altri viaggiatori attestano lo stesso. Intorno a ciò, Barbot aggiunge soltanto , che il solo interesse li rende così vili , e che non v' è cosa , anche più sacra , la quale sia capace di ritenerli , quando sperano alcun vantaggio.

Le Maire racconta che le loro mogli sono molto inclinate alla galanteria , ed appassionate per le carezze de' bianchi. Hanno nondimeno il cuor venale , e tutti i loro favori debbon esser pagati. Ma Barbot assicura , che si contentano d' un vilissimo prezzo. Hanno esse , dic' egli , bella corporatura , occhi vivi , il colorito d' un nero assai brillante , e l' aria estremamente lasciva. La passione che poco nascondono pe' bianchi , turba spesso la tranquillità de' matrimoni.

Le penose fatiche delle domestiche bisogne gravitano tutte sulle donne. Non solo preparano gli alimenti ed i liquori , ma sono destinate alla coltivazione de' grani e del tabacco , a tritare il miglio , filare e seccare il cotone , fabbricare i drappi , provveder la casa d' acqua e di legna , aver cura de' bestiami , e di tutto ciò finalmente , che spetta all' altro sesso in paesi più culti. Quando gli uomini passano il tempo in una cou-

versazione oziosa , le donne discacciano loro le mosche , ad essi porgono la pipa ed il tabacco.

Tra' negri maomettani vi sono gradi di parentela , che tengonsi per impedimento al matrimonio. Un uomo non può sposare due sorelle. Il Damel , che aveva violata questa legge , ricevette segretamente la censura ed i rimproveri de' Marbuti.

La facilità delle donne in partorire sembrerebbe incredibile , se non fosse attestata da tutti i viaggiatori. Non danno un grido , nè si lasciano sfuggire nemmeno un sospiro. Dopo il parto , si lavano per lungo tempo , ed il fanciullo è lavato colla stessa diligenza. Involgesi esso in una fascia , senza verun pannolino che lo stringa , credendo di renderlo altrimenti storto o deforme. Dopo 10 o 15 giorni dalla sua nascita , la madre comincia a portarselo sulle spalle , e non lo lascia mai , in qualunque lavoro sia occupata. Si vedono uscir d'ordinario le partorienti il giorno stesso , od il giorno dopo il parto. In ciascuna mattina il fanciullo è lavato nell'acqua fredda , e fregato con olio di palma. Sino al tempo in cui la madre comincia a portarlo sulle spalle , si lascia andar carpono nudo sulla terra , senz'averne altra cura che d'alimentarlo.

Alcuni autori attribuiscono i loro nasi schiacciati , e la forma del loro ventre a questa maniera di portarli , che gli espone ad urtare col naso contro le spalle della madre , quando si alza o si abbassa , e fa loro sporgere il ventre , per trarre indietro la testa. Morre conviene , che non nascono col naso schiacciato e le labbra grosse ; assicura all'opposto , che ove se n'eccezzui il lor colore , le loro idee sulla bellezza sono le medesime che in Francia ; amano , cioè , occhi gran-

di , bocca piccola , belle labbra , ed un naso ben proporzionato. Vedonsi negre ben fatte , e d'una corporatura gentile , quanto le donne più belle d'Europa. Hanno la pelle morbidissima , e comunemente più spirito degli uomini.

La tenerezza verso i loro figli è eccessiva. Non risparmiano alcuna premura per essi , sino a che sieno in istato di camminare da sè soli. Allora senza diminuir la loro attenzione per nudrirli ed allevarli , sembra che si curino d'istruirli. Si fortificano crescendo , ed il loro temperamento si fa così robusto , che vanno soggetti alla sola malattia del vajolo : ma siccome sono allevati in una continua oziosità , divengono sì pigri , che se non fossero costretti dal bisogno , non si darebbono nemmeno la pena di coltivar le terre. E però il loro lavoro non sorpassa molto i loro bisogni. Se il paese non fosse fertilissimo , sarebbero esposti in ogni anno alla carestia , e forzati di darsi in balia di chi loro offerisse degli alimenti. Hanno avversione per ogni sorta di esercizj , tranne il ballo che non gli stanca giammai.

Le giovinette affettano molta modestia e riserva , soprattutto quando sono in compagnia. Ma tiratele in disparte , e le troverete obbligatorissime , e disposte a fare ogni vostro piacere per qualche pezzetto di corallo , o per un fazzoletto di seta. Quelle che si credono di schiatta portoghese , e che pretendono altresì di esser cristiane , sono più riservate de' Mandinghi , quantunque non si facciano scrupolo di vivere , senza la cerimonia degli sponsali , con un bianco capace di mantenerle. Una donna dopo di aver dato alla luce un figlio , non può per tre anni tener commercio col

marito , almeno se il suo bambino vive tanto tempo. Essa lo slatta allora , e ritorna a partecipare del letto conjugale. L'opinione comune si è , che il latte delle mogli s'alteri pel commercio cogli uomini , e che i figli ne contraggano grandi malattie. Giobson dubita per altro , che di 20 mogli ve n'abbia una sola , la quale possa tollerare una privazione sì lunga. Egli udi , sospettarsi d'un gran numero che trasgrediva tal regola , per la sola ragione che il figlio che allattavano , non godeva buona salute.

Appena morto un negro , la sua famiglia dà avviso della di lui morte al vicinato con acute grida e lamenti , che attirano gran gente attorno alla sua capanna. Le grida degli astanti s'uniscono a que' della famiglia. Del resto per ciò che spetta a' funerali, ogni paese ha le sue costumanze.

In generale usano grandi formalità e cerimonie. Un marbutto lava il cadavere e lo veste degli abiti migliori che abbia portato vivendo. I parenti ed i vicini vengono a fare successivamente i loro lamenti, ed a fare al morto molte ridicole domande. Gli chiedono , se non era contento di viver con loro , e qual torto mai gli è stato fatto ; o se non era già molto ricco , e non aveva mogli abbastanza belle , e simili. Non ricevendo risposta , si ritirano l'uno appo l'altro , dopo di aver fatta la stessa cerimonia. D'altra parte i Guiriotti cantano le lodi del defunto.

Il costume generale si è di far un *folgar* per tutta l'adunanza. S'uccidono vitelli e si vendono schiavi per comprare acquavite. Dopo la festa si leva il tetto della capanna in cui il morto dev'esser sepolto , cioè quella dove abitava. Si rinnovano i gridi ed i lamenti.

Quattro persone sostengono un pezzo di drappo quadrato , che nasconde il corpo agli occhi degli astanti , ed il marbutto dice qualche parola all'orecchio di questo : poscia vien coperto di terra , e si rifà il tetto , od il colmo della casa , al quale s'attacca un pezzo di panno del colore che più vada a gusto de' parenti. Noi abbiamo già veduto , che il *folgar* è la danza de' negri. Per tal modo , questi popoli piangono i loro morti danzando , e bevendo acquavite ; perciocchè amano l'acquavite ed il ballo , e fra i popoli barbari le costumanze si osservano sempre conformi alle loro inclinazioni.

Alla morte del re o di un grande si stabilisce certo tempo per le grida funebri. È questo d'ordinario un mese o 15 giorni dopo la morte. Simili omei nullameno non sono una prova del dolore de' popoli , come le orazioni funebri non sono tra noi una prova del merito de' re. Tutti gli abitanti di quella parte d'Africa sono appassionati per la musica e pel ballo. Hanno inventato molte specie di strumenti , che corrispondono a quei d'Europa , ma non giungono alla stessa perfezione. Posseggono trombe , tamburi , spinette , liuti , flauti , zufoli , ed anche organi. I loro tamburi consistono in tronchi d'alberi incavati , e coperti nell'apertura d'una pelle di capra , o di pecora molto ben tesa. Qualche volta si servono soltanto delle loro dita per suonarli , ma più spesso adoperano due bastoni col capo rotondo , e d'inequal grossezza , d'un legno duro e pesante , come il pino o l'ebano. La lunghezza ed il diametro de' tamburi sono anche differenti , per ottener la varietà de' tuoni. Se ne vedono di 5 piedi di lunghezza , e di 2 o 3 piedi di diametro. Ma in generale il loro suono è cupo , e me-

no atto a rallegrar le orecchie, o a risvegliar il coraggio, che a cagionar tristezza e languore. È nondimeno il solo istrumento favorito, e come l'anima di tutte le feste.

Nella maggior parte delle città i negri hanno un istrumento grande, chiamano *tongtong* che ha qualche somiglianza col loro tamburo. Si batte soltanto allorchè s'avvicina il nemico, od in occasioni straordinarie, per impaurire le vicine abitazioni. Lo strepito del *tongtong* si ode in molta distanza. I flauti ed i zufoli de' negri non sono che canne bucate, di cui si servono come i selvaggi d'America, cioè malissimo e sempre sugli stessi tuoni, nè sarebbero capaci di trarre altra armonia anche da' nostri flauti d'Europa.

Ma il loro principale istrumento è quello che essi chiamano *balafo*, e Giabson *balord*. Alzasi un piede da terra, ed è vuoto di sotto. Nella parte superiore ha 7 piccole chiavi di legno disposte come quelle d'un organo, alle quali sono attaccate altrettante minugie, corde di fili d'ottone, grossi come il cannello d'una penna, e larghi un piede, ch'è tutta la larghezza dell'istrumento. All'altra estremità sono due zucche secche e vuote, sospese come due bottiglie, le quali ricevono e raddoppiano il suono. Il musico siede a terra in faccia al centro del *balafo*, e percuote le chiavi con due bastoni della lunghezza d'un piede, in cima a' quali è attaccata una palla coperta di panno per impedire, che il suono faccia troppo strepito. Lungo le braccia ha alcuni anelli di ferro, donde ne pendono altri, che ne sostengono pure de' più piccoli, ed altri ancora dello stesso metallo. Il moto che questa catena riceve dall'esercizio del braccio, produ-

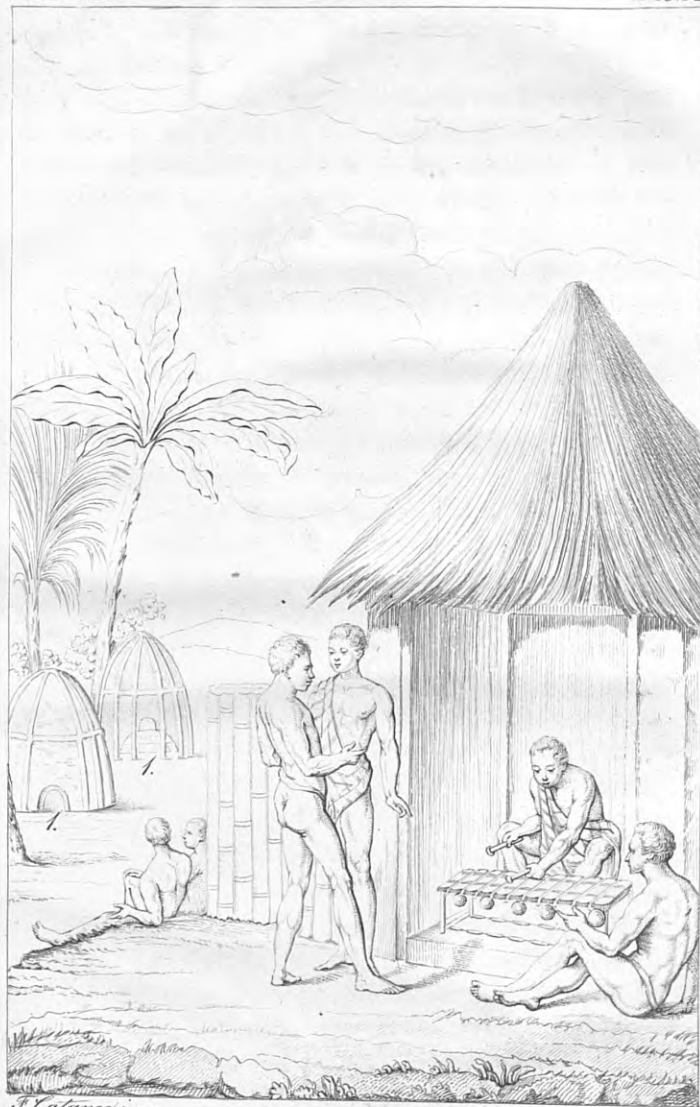
ce una spezie di suono musicale, che si unisce a quello dell'istrumento, e forma insieme con esso un singolare rimbombo. L'intensità dello strepito dev'essere molto grande, poichè Giobson lo udiva talvolta un buon miglio inglese lontano.

Il *balafo*, secondo siffatta descrizione, dev'essere lo stesso strumento che le Maire fa consistere in un ordine di corde di differente grandezza, stese come quelle della spinetta. Egli giudicò, che tra mani capaci di toccarlo, sarebbe molto armonioso. Moore racconta, che essendo stato ricevuto a Nakkaway sulla Gambia al suono d'un *balafo*, osservò che il suono rassomigliava molto a quello dell'organo. Ma la descrizione che ne porge, sembra alquanto diversa. Era composto, dice egli, di 20 tubi incirca d'un legno molto duro e ben levigato, la cui lunghezza e grossezza andavano sempre diminuendo. Vedevansi uniti insieme con correggiuole d'un cuoio sottilissimo attortigliate intorno a molte bacchettine di legno. Sotto i tubi erano attaccate 12 o 15 zucche di grossezza ineguale, che producevano l'effetto medesimo della cassa d'un clavicembalo. I negri, aggiunge Moore, percuotono quest'istrumento con due bacchette sopra coperte d'una pelle sottilissima dell'albero siboia, o d'un cuoio leggero, per addolcirne il suono. Coloro che fanno professione di suonare il *balafo*, sono negri d'un carattere singolare, che sembrano fatti egualmente per la poesia e per la musica: e si potrebbero paragonare agli antichi bardi dell'isole Britanniche. Tutti i viaggiatori francesi, che hanno descritto il paese dei Gialoffi e dei Fouli, gli hanno chiamati Guiriotti. Giobson li nomina *Juddies*, che traduce in inglese, *Fidler*. Forse quel-

lo di *Guiriot* è in uso tra Gialoffi , e quello di *Juddies* tra i Mandinghi.

Barbot dice , che nella lingua dei negri del Senegal , *Guiriot* significa buffone , e che il carattere di coloro che sono così denominati , corrisponde molto a quest'idea. I re ed i signori del paese ne hanno sempre un certo numero per loro divertimento , e per quello dei forestieri che vanno alla lor corte. Giobson osserva , che tutti i principi ed i negri di qualche distinzione sulla Gambia , non visitavano mai gli Inglesi senz'essere accompagnati dai loro *Juddies* , o dalla loro musica. Questo viaggiatore li paragona ai suonatori d'arpa irlandesi. Usano di sedersi in terra al pari di loro , un pò lontani dalla comitiva. Accompagnano i loro strumenti con diverse canzoni , il cui argomento per lo più è l' antichità , la nobiltà , e le gesta del loro principe. Ne compongono ancora sopra circostanze particolari , e la speranza dei più piccoli regali li faceva spesso improvvisare in onore degl' Inglesi. I soli *Guiriotti* hanno il glorioso privilegio di portare l' *olamba* , tamburo reale d'una grandezza straordinaria in tutte le sue parti , e vanno alla guerra dinanzi al re con questo istrumento come Tirteo dinanzi agli Spartani. In ogni tempo s'è fatto uso di lode ad eccitare il valore.

I neri sono così sensibili alle lodi dei *Guiriotti* , che li pagano molto liberalmente. Barbot osservò che la loro riconoscenza arrivava sino a spogliarsi dei propri abiti per darli a questi adulatori. Ma un *Guiriotto* , che non ricevesse niente in dono da coloro ch'egli ha lodati , non mancherebbe di cambiar le sue lodi in satire , e d'andare a divulgare nei villaggi quanto



A. Calaneo inc.

Guiriotto e Negro che suona il Bafalo.
1. Capanno d'Case de' Negri del Senegal.

può inventare d'ignominioso contro quelli che han deluse le sue speranze: il che si reputa il maggior affronto fra' negri. Stimasi poi un onore straordinario l'essere lodato da un Guiriotto del re. Egli è il poeta laureato del paese, e non credono di ricompensarlo abbastanza dandogli 2, o 3 vitelli, e talvolta la metà di quanto posseggono; e però sembra che tra i negri si ambisca molto di diventar Guiriotto.

Le canzoni e i discorsi ordinarj de' Guiriotti consistono in ripetere cento volte, *egli è grand'uomo, egli è gran signore, è ricco, è potente, è generoso, gli vien regalato del languta*, nome che danno all'acquavite, ed altre triviali sentenze della stessa natura accompagnandole con certe morfie, e con urli insopportabili. Tra molte espressioni di tal sorta, che un musico negro indirizzava ad alcuni Francesi, disse loro, ch'erano schiavi della testa del re; e questo complimento fu considerato nel paese come un tratto di spirito maraviglioso. Quando la vanità è grossolana, il gusto non è molto delicato; e questi Guiriotti senz'esser troppo astuti, hanno potuto accorgersi, che per la maggior parte degli uomini val meglio ripetere le lodi che variarle.

I Guiriotti acquistano per tal modo delle ricchezze, che li distinguono molto dai negri ordinarii. Le loro mogli sono spesso più ornate di cristallo e di pietre bianche, che le regine e le principesse de' teatri. Ma la maggior parte portano all'accesso la sregolatezza del vivere. Quello che havvi di più sorprendente si è, che con tanta passione per la musica, e tanta liberalità verso di coloro che la professano, i negri disprezzano i Guiriotti sino a ricusar loro gli onori

comuni della sepoltura. In luogo di soterrarli , mettono i loro corpi nel buco di qualche albero vuoto , dove fra non guari si putrefanno. Giustificano questa loro condotta col dire , che i Guiriotti vivono in un commercio famigliare col diavolo , che i negri chiamano *borey*. È cosa molto singolare , che si trovi tra i barbari del Senegal il medesimo pregiudizio di alcune nazioni d'Europa , di denigrare la gente da teatro che fanno la delizia delle società colte , e credere qualche cosa di diabolico in quelli che esercitano l'arte di divertire gli altri. Del resto non sembra , che tutti i popoli d'Affrica seguitino gli stessi principj rispetto alla professione di Guiriotto perciocchè mentre i principj Gialoffi si crederebbono disonorati d'aver toccato qualche istrumento , i Fouli si recano a gloria di suonarne molti con maestria. È da notarsi che i Fouli , come abbiamo osservato , sono i più colti di tutti i negri.

Il ballo non è men caro della musica a' negri. In qualunque luogo si faccia sentire il balafo , vi si trova senz'altro un gran concorso di popolo , che s'aduna per danzare notte e giorno , sino a che il musico non ne possa più. Le donne non si stancano mai in questo esercizio. Hanno i piedi leggeri , ed i ginocchi pieghevollissimi ; chinano la testa in maniera graziosa. I loro movimenti sono vivi , e gli atteggiamenti graziosi. Ballano ordinariamente sole , e gli astanti applaudiscono loro , battendo le mani di quando in quando , come per regolare il tempo. Gli uomini ballano colla spada in mano armeggiando , e facendola splender in aria , con altre galanterie sul gusto della loro nazione.

Ma anche senza l'ajuto del balafo , tutte le donne che

sono d'umor vivace e galante , pongono il loro piacere nel ballare la sera , soprattutto alle fasi della luna. Danzano in tondo , battendo le mani , e cantano quanto loro viene in mente , senza uscire dal loro primo posto , tranne quelle che sono in mezzo al circolo. Le più giovani , che prendono d'ordinario siffatto posto , tengono ballando una mano sulla testa , e l'altra al fianco , piegano il corpo innanzi , e battono i piedi a terra. I loro movimenti sono molto lasciati , massime quando un giovine balli con esse. In questi frequenti passatempi , una zucca od una caldaja serve loro di strumento musicale , perciocchè amano molto il frastuono.

La lotta si è un'altro de' loro esercizi. I combattenti s'accostano , e si sforzano di rovesciarsi l'un l'altro con gesti e modi molto ridicoli. In queste occasioni havvene sempre uno che fa l'ufizio di Guiriotto , e che batte un tamburo o una caldaja , per animare gli atleti , mentre applaudiscono alla lor destrezza ed al loro coraggio.

Gli esercizi utili de' negri sono la pesca e la caccia. Per la maggior parte di coloro che abitano alle rive de' fiumi , l'unico mestiere è la pesca cui anche accostumano i loro figliuoli. Hanno de' canoè o delle barchette fatte d'un tronco d'albero incavato , di cui le più grandi contengono 10 ad 11 uomini.. D'ordinario sono lunghe trenta piedi e larghe due e mezzo ; ed hanno moto da remi e da vele. Non di rado accade che un fiotto di vento le rovesci , ma i negri abili nuotatori non ne restano perciò impauriti. Raddrizzano tosto il loro canoè a forza di spalle , colla stessa indifferenza di uomo che nulla soffra. Queste barchette corrono veloci quanto una freccia

nè v'ha barca europea che con pari celerità solchi le onde.

Quando i negri vanno alla pesca, per lo più un canoè ne contiene due, e non temono d'allontanarsi da terra sino a 6 miglia. Adoperano quasi sempre la lenza; ma per la pesca de' grandi pesci si servono d'un dardo di ferro legato con una corda all'estremità d'un bastone lungo mezza picca, che tirano su destramente dopo d'averlo lanciato.

Seccano i pesci piccoli, e fanno in pezzi i grandi; ma siccome non sono usi di salarli, così d'ordinario quei si corrompono; ma eglino li gustano con maggior piacere così ridotti. I pescatori vendono questo alimento nell'interno delle terre, e potrebbero trarne un vantaggio considerabile, se fossero meno pigri in trasportarlo. Ma stantechè gli abitanti e i pescatori schivano egualmente il lavoro, resta qualche volta la merce inutile sulla riva sino a che sia interamente putrefatta.

Il numero de' pescatori è grandissimo in Rufisco, ed in altri luoghi sulle coste vicine al Senegal. Se ne mettono d'ordinario tre in un'almadia o canoè con due piccoli alberi a due vele per ciascuno, e quando placido è il mare, arrischiano talora di scostarsi 4 o 5 leghe dal lido. L'ora della loro partita è sempre la mattina col vento di terra. Se hanno terminato la loro pesca, ritornano a mezzo giorno col vento di mare. Quando il vento non spira, usano di remare con una specie di paletta appuntata, con mirabile celerità.

Oltre la lenza hanno reti di loro invenzione, composte al pari di quella, d'un filo di scorza d'albero. Altri pescano nella notte, tenendo con una mano un lungo pezzo di legno acceso, abbastanza luminoso, e coll'altra

un dardo, con cui prendono quasi sempre il pesce, quando si avvicina al lume. Attaccano i pesci grossi con una lenza d'albero al loro canoè, e li tirano per tal modo sino alla riva.

I negri della Gamba, del Senegal, e di Capo verde, sono abili al tiro, quantunque la maggior parte non abbiano altre armi oltre i dardi e le frecce adoperate per uccidere i cervi, le lepri, le galline di faraone, le pernici, ed altre specie d'animali. Que' che abitano più dentro nelle terre, sono molto meno destri per tale esercizio come meno appassionati. Un fattore francese dell'isola S. Luigi al Senegal, ebbe un giorno la curiosità d'andare con loro alla caccia dell'elefante. Scontratone uno, lo colpirono con più di 200 palle o frecce; nondimeno quello scappò, ma l'altro di fu trovato morto lungi 100 passi dal luogo in cui era stato colpito. I negri del Senegal s'uniscono per la caccia in numero di 60, armati ciascuno di 6 frecce piccole, e d'una grande. Allorchè hanno scoperto la traccia d'un elefante, si tengono in agguato, e quando sono avvertiti del suo arrivo dal rumore che eccita rompendo i rami degli alberi, muovonsi a seguirlo, scoccandogli contro un diluvio di frecce sino a che il sangue che scorre li renda sicuri delle mortali ferite dell'animale; ne giudicano altresì dalla debolezza de' suoi sforzi contro gli ostacoli che trova per fuggire. Qualche volta l'animale fugge, malgrado tutte le sue ferite, ma d'ordinario muore alcun giorno dopo per la perdita delle forze. A ciò soltanto bisogna attribuire il ritrovamento di molti denti d'elefante nelle foreste. La carne vien divorata da altre bestie, le ossa si putrefanno, e i denti sono le parti

che più resistono alla corruzione. Siccome però non possono stare a lungo esposti alle intemperie dell'aria senza molto alterarsi, perdono essi qualche cosa del loro pregio.

Dopo che s'è conosciuta l'indolenza naturale dei negri, è facile giudicare che eglino nulla sanno delle arti. Non hanno altri artefici fuori di quelli assolutamente necessarj al sostegno della vita, come fabbri, tessitori, vasai. Il mestiere di fabbro ferraro, è il principale, perciocchè è il più indispensabile. Si curano essi poco di cercar nella terra altro ferro fuor di quello che viene loro portato. Il ferro d'Europa serve loro per fabbricare le spade corte, e le teste delle loro zagaglie e de' loro dardi. Ne formano altresì la punta adunca delle loro frecce avvelenate. Il lavoro è abbastanza forbato nella piupparte di queste armi. Ma la maggior utilità che ricavano dal ferro, è per l'agricoltura. Ne compongono una specie di paletta, colla quale grattano la terra più che non l'aprano. Giobson impiegò uno dei suoi fabbri negri per rompere una stanga di ferro in più parti. Il negro portò tutti gl'istrumenti della sua bottega sulla riva, e questi erano un pajo di mantici, ed una piccola incudine, che ficcò in terra all'ombra di un'albero frondoso. Aprì un buco per porvi i suoi mantici, facendo passare i tubi in un'altro buco vicino destinato a tener vivo il carbone. Un giovanetto negro non cessava di soffiare. Il ferro fu tagliato secondo che volle Giobson; ma avvertì che non bisognava perdere il fabbro di vista, per non fargli rubare una parte della materia.

I fabbri non hanno botteghe nè fucine. Portano con loro gli utensili, e si mettono sotto il primo albero

che incontrano per lavorare. Non posseggono altro istrumento oltre una piccola incudine, una pelle di becco per uso di mantice, alcuni martelli, un paio di tanaglie, e due o tre lime. Sono eglino indolenti anche quando lavorano, perciocchè stanno a sedere, fumano, e parlano con chiunque arrivi. Siccome la loro incudine è puntata debolmente in terra o nella sabbia, così alcuni colpi la rovesciano, e si perde il tempo per levarla. Sono d'ordinario tre al lavoro in una medesima fucina; de'quali uno continuamente è occupato a soffiare. I loro mantici sono composti o d'una pelle di becco tagliata in due, o di due pelli unite insieme con un passaggio all'estremità pel tubo. Si alimenta il loro fuoco colle legna in mancanza di carbone. Il negro intento a soffiare sta a sedere dietro i mantici, e li comprime alternativamente col braccio e col ginocchio. Gli altri due giacciono a' due lati dell'incudine, e battono neglamente il metallo, come se temessero di ferirlo. Fanno lavori sufficientemente belli d'oro e d'argento, come coltelli, asce, uncini, pale, lime, else di sciabole, piccole piastre per ornare le loro guaine e gli astucci, e molti altri piccoli lavori di ferro, a'quali danno una tempera buona come quella degli europei; e perciò potrebbero acquistare maggior abilità, se fossero meno pigri, ed un poco più istruiti. Fanno ancora una specie di vanghe, colle quali coltivano la terra.

Dopo il fabbro, il loro principale artefice è il *sepatero*, che fa i *grisgris*, cioè delle scatolette e de' piccoli astucci, in cui i negri chiudono certi caratteri scritti sulla carta da' Marbuti. Questi astucci sono di cuoio di differenti forme, e passerebbono in tutti i paesi del mondo per un'opera curiosa. Gli stessi artefici sono pure lavoratori

di selle e di briglie. Queste, secondo lo stesso autore, non cedono di pregio alle briglie d'Inghilterra: per lo che si deve dire che sanno l'arte di preparare il cuoio, ma non adoprano che pelli di becchi e di daini, che tingono altresì di colori diversi. Non hanno mai saputo preparare le pelli grandi. I più ingegnosi ed i più abili credono che il panno d'Inghilterra sia composto del loro cuoio, ma che attentamente si guardino gl'Inglesi di lavorarlo in presenza loro, per paura che non apprendano i segreti d'Europa. Dicono la stessa cosa della carta e di molte altre merci, che suppongono fatte coi denti d'elefante. Moore assicura, oltre le selle, le briglie, e le guaine pei *grisgris*, lavorar essi foderi da spade, zoccoli, scudi, turcassi, con gran maestria; le loro selle esser coperte di bel marrochino rosso ornato di piastre d'argento, ed aver al di sopra delle staffe molto corte e senza groppiera.

Il terzo mestiere, secondo Giobson, consiste in preparare la terra per fare le mura degli edifizj, e la stoviglia. Per tutti gli altri bisogni impiegano delle zucche, eccettochè per le loro pipe, che sono altresì di terra, e d'una forma assai bella. Vi mettono maggior diligenza per essere un istrumento di continuo uso, senza il quale non si vede comparire alcun negro dell'uno o dell'altro sesso. La parte della pipa ch'è la testa, può contenere una mezz'oncia di tabacco. La lunghezza del collo è di due dita, e vi si fa passare una canna lunga di molti palmi, ch'è il veicolo del fumo.

Giobson parla di questi tre mestieri de' negri, ma Labat vi aggiunge i tessitori, e li riguarda come primi artefici del paese. Annovera in questa professione le

donne e le fanciulle, che filano il cotone, lo lavorano con molta maestria, lo tingono turchino o nero, o lo lasciano colla sua naturale bianchezza. La loro arte si limita a questi tre colori. Non possono dare a' loro pezzi più di cinque o sei dita di larghezza. La lunghezza arriva da due canne sino a quattro, ma sanno cucirli insieme per renderli tanto lunghi e larghi quanto si vuole.

Moore non s'accorda in questo interamente con Labat. I Gialoffi, secondo questo viaggiatore inglese, lavorano i più belli drappi del paese. Le loro pezze sono generalmente lunghe 27 canne, e non hanno più di nove pollici di larghezza. Li tagliano lunghi quanto conviene al loro bisogno, e per allargarli, sanno cucirli insieme acconciamente. Le donne impiegano sol la mano per depurare il cotone ch' esce dal suo guscio. Lo filano col filatojo, e colla rocca. La loro maniera di lavorare è semplice, perchè non adoperano altro strumento fuori della spola. Fanno esse de' fornimenti interi, cioè quanto è necessario al vestiario d'un uomo o d'una donna, per esempio, una pezza tre canne lunga, ed una canna e mezza larga per cuoprire le spalle ed il corpo, ed un'altra pezza quasi della medesima grandezza che copre dall'ombelico in giù. E perciò due pezze formano tutto il vestiario di un negro, il quale è acconcio egualmente per gli uomini che per le donne, perciocchè si distingue soltanto dal modo d'indossarlo. Moore vide due di queste pezze ben lavorate, e d'una vaga tinta, del valore di 30 lire sterline. I colori sono l'azzurro e il giallo. Traggono il primo i Gialoffi dall'indaco, e l'altro da vari scorze d'alberi. Quel viaggiatore non vide mai usare il color rosso.

Ogni altra cosa utile anzichè necessaria i negri si procacciano colle loro mani. Le stuoie sono tra essi generalmente usate, e sono il lavoro delle donne, e su di queste stuoie passano la metà della loro vita, vi bevono, vi mangiano, riposano, e dormono. Nel mercato di Mansegar osservò Giobson, che essendo i negri sprovvisti di danaro, le stuoie pagavansi in luogo di moneta corrente; perciò il prezzo della merce veniva fissato dal numero delle stuoie. Le Maire racconta, che i negri ne' loro mercati espongono alla vendita le merci di pochissimo valore, facendo alle volte 6 in 7 leghe di cammino per portarvi un poco di cotone, piselli, vecchia, piatti di legno e stuoie. Un giorno vide una donna ch'era venuta da 6 leghe con una sola verga di ferro lunga mezzo piede.

Le loro città nella maggior parte sono rotonde e le case veggonsi composte di una terra rossiccia che rendesi assai dura col tempo. Il paese è pieno di simile terra buona per farne mattoni, se fosse ben lavorata. Si scorgono delle capanne costruite interamente di canne, come tutte ne sono coperte. La loro forma è generalmente tonda; perciocchè la credono più forte a resistere ai turbini ed alle piogge. Tutte le città o villaggi sono circondati da una o due siepi di canne alte 6 piedi per servire di riparo contro le bestie feroci, il che non impedisce che gli abitanti non sieno qualche volta obbligati ad accender de' fuochi, e battere i loro tamburi, gittando alte grida per allontanare nemici tanto pericolosi. Quest'argomento di fatto pruova che le bestie feroci sia per istinto sia per bisogno non si ristanno di assalir l'uomo per farne scopo alla rabbia o alla fame loro.

I Mandinghi hanno il costume di fabbricare le loro case l'una accosto all'altra; il che è cagione di una infinità d'incendj. Ciò non ostante non sentonsi l'animo di allontanarsi da cotal pericoloso costume per rispetto de' loro antenati, da essi reputati più savj, i quali ancora così edificavano le case loro. Quante volte in fatto d'amministrazioni civili si trascura il meglio a cagione di qualche ridicolo pregiudizio!

Le capanne de' negri diconsi *Kombet*. Un kombeto è distribuito in più parti, delle quali l'una serve di cucina, l'altra di tinello, un'altra di camera da dormire, con de' pertugi per la comunicazione. Le case de' signori, secondo le Maire, compongonsi qualche volta di 40 a 50 di tali capanne. Quelle de' re non ne hanno meno di 100, ma son coperte di paglia come quelle della gente più povera. La più parte de' negri n'hanno due o tre. Il recinto delle case di persone di qualità è una palizzata di spine o di canne, sostenuta di tratto in tratto da pilastri. I loro kombeti comunicano l'un coll'altro per mezzo di strade che s'incrocicchiano in forma di laberinto. Nell'interno del recinto elevansi d'ordinario bellissimi alberi, ma senza ordine, purchè la casa, come quella di molti principi, non fosse stata fabbricata in vicinanza di qualche boschetto, una parte di cui si trova rinchiusa nel recinto.

Il palazzo del Damel o del re di Kayor si distingue per la sua magnificenza. Dinanzi alla prima parte del recinto si trova una grande e bella piazza, per esercitare i suoi cavalli, sebbene non n'abbia più di 10 o 12. Lungo il recinto sono le capanne de' signori, come una vanguardia di quella del re. Un lungo viale d'alberi di zucche conduce dalla prima piazza al pa-

lagio. Ne' due lati d'entrata stanno gli alloggi degli uffiziali e de' principali servi del re, circondati tutti d'una palizzata; per lo che dopo molti giri si giunge al suo appartamento, sebbene il rispetto solo impedisca a' sudditi di penetrarvi. Tutte le sue mogli hanno altresì de' kombeti particolari, dove stanno 5 o 6 schiave; ed elleno sono desiderate dal re secondochè il capriccio ve lo porta senza che mostrino gelosia. Nondimeno v'ha sempre tra esse la donna favorita, la quale vien mandata in qualche villaggio fornita del necessario pel suo mantenimento quando il re s'è nojato della di lei compagnia; ed un'altra occupa il luogo di quella. Di trenta mogli che il principe manteneva, ne aveva mandato successivamente la metà a soggiornare lontano da lui.

La masserizia de' negri è poverissima. Consiste in un piccolo armadio per mettervi i loro abiti, in una stuoja alzata su qualche pivolo che loro serve di letto, in uno o due piatti che tengono acqua, in alcune zucche, in 2 o 3 mortaj di legno per pestare il mais ed il riso, in un panier per conservarlo, ed in alcuni piatti di legno per apprestare il kuskus nel loro pranzo. I negri di distinzione hanno una specie di banco alto 2 o 3 piedi, e coperto di belle stuoja, sulle quali stanno a sedere di giorno. I palazzi de' re e de' principi sono alcuna cosa meglio forniti; perciocchè havvene pochi di essi che per quest' uso non adoprino merci europee.

Giobson racconta che l'agricoltura è l'industria di tutti i negri, qualunque sia il rango e la condizione loro. I re ed i capi della città ne sono soltanto esenti. Si mettono quelli l'uno dopo l'altro per formare i solchi, talchè ognuno levando quasi la stessa quantità di terra, la fatica non è penosa per nessuno. Questi solchi sono



J. Goussier del.

Pesci di Sierra Leona

1. Specie di Palamida 2. Torce incognita 3. Pesce anonimo 4. Lucio Marino 5. Pommarino
6. Balleur 7. La Danana.

fatti con lo stesso ordine ed arte che in Europa. Vi gettano la semenza, e la cuoprono tosto della medesima terra. La loro industria è ristretta alla coltura del riso, che seminano dapprima in piccoli pezzi di terra bassi e paludosi, e poscia traspiantano; per lo che cresce in abbondanza. Oltre il riso, posseggono 5 altre specie di grani minuti quanto la semenza di senape, ed invece di farne del pane, le lasciano cuocere nell'acqua e le mangiano a bocconi formati fra le mani, come il riso.

Regolansi dalle stagioni per seminare i loro grani, e soprattutto per piantare il tabacco cui ogni famiglia coltiva quanto bisogna intorno alla capanna. Non coltivano men diligentemente il cotone, e la più parte de' villaggi n' hanno de' campi interi.

Siccome la pioggia non cade dal settembre sino alla fine di maggio, così la terra è dura in questo frattempo a segno di non poter essere lavorata. Le piogge cadono dirottissimamente verso il fine di maggio e per tutto giugno tra tuoni e lampi spaventosi, e la terra perdendo la sua durezza in questi mesi, si lavora. Le acque tempestose d'ordinario cadono dalla metà di giugno sino alla metà d'agosto. In tale intervallo i fiumi si gonfiano sino a 30 piedi d'altezza, ma verso la fine di settembre le piogge e le acque diminuiscono man mano come incominciarono.

I negri seminano il miglio inginocchioni, e fanno de' piccoli buchi all'uso degli Europei nella semina de' piselli: vi gettano 3 o 4 grani della loro semenza, e chiudono ogni buco colla terra medesima. Altri aprono solchi in linea retta, vi gettano il loro miglio, e lo cuoprono allo stesso modo, ma il primo de' due metodi è il più comune, perciocchè quanto più il grano è affon-

dato nella terra, tanto più è sicuro dagli uccelli innumerevoli del paese.

Il tempo della semina è pe' negri una stagione di gioja, nella quale si dan pranzi gli uni agli altri. Le loro terre sono così fertili che la raccolta del miglio si esegue in settembre con estrema allegrezza.

Essendo i re padroni assoluti di tutte le terre, ogni famiglia è obbligata a dipendere da essi o da' loro alcaidi, per farsi assegnare la porzione, donde trarre debbono ciò che è necessario alla sussistenza. I negri sono sì pigri, che non coltivano terra sufficiente al loro uso, e perciò la loro raccolta non bastando ai bisogni, vivono d'una radice nera che fanno seccare sino a che abbia perduto il suo sapore naturale: vivono anche d'un'altra pianta chiamata *jernotte*, il cui sapore è quasi simile a quello della noce. Quando questa raccolta manca, vanno immancabilmente soggetti alla più orribile carestia, e gli Europei n'hanno veduto spesso degli esempj.

Si lasciarono sedurre una volta dalle promesse d'uno Marbutto della tribù degli Arabi, che sotto pretesto della religione s'era renduto padrone di un lungo tratto del paese ch'è sito tra gli stati del Siratik ed i Sereri. Quest' impostore trovò il mezzo di persuader loro, esser egli ispirato del cielo e voler fare la loro vendetta contro la tirannide de' loro principi. Diceva ancora ch'eglino diventerebbero sovrumaneamente forti per sostenersi nella rivolta, e le terre produrrebbero ogni anno abbondanti messi per celesti benedizioni senza che fossero coltivate. La pigrizia de' negri non resistette ad offerte sì lusinghiere. Si arruolarono sotto lo stendardo del Marbutto, ed i sudditi del Damel che furono i più ar-

denti partigiani del nuovo conquistatore, detronizzarono il loro sovrano. Aspettarono indarno per due anni le prodigiose raccolte promesse dal Marbutto e la carestia invece fu terribile, e per mancanza di viveri, si videro costretti di mangiarsi gli uni gli altri, o di scerre volontariamente di essere schiavi per campare dalla morte. Una cotal trista sperienza avendoli istruiti della loro follia, scacciarono l'usurpatore, e richiamarono il Damel al possesso del regno.

Hanno minor fiducia nelle loro armi che ne' *grisgris*, co' quali, malgrado la contraria sperienza, stanno fermi a credersi invulnerabili e superiori a' loro nemici. Secondo il creder loro i soli Europei restano ad essi vincitori nel conflitto delle armi, perciocchè hanno sperimentato che alcun *grisgris* non resiste all'armi da fuoco, cui danno il nome di *puffs*.

Non si è potuto ancora saper qualche cosa di certo del linguaggio dei negri. Le lingue principali sono quelle de' Gialoffi, de' Fouli, e de' Mandighi. L'idioma più comune sulla Gambia è il mandingo. Con la cognizione di questo si può viaggiare francamente dall'imboccatura del fiume sino al paese de' *Jonkos* o de' mercatanti, a' quali si dà questo nome per la vendita che essi fanno di moltissimi schiavi. Questo tratto di paese si percorre in 6 settimane da chi partisse da Jamesfort, principal banco inglese sulla Gambia.

Oltre la lingua comune, i Mandighi hanno un gergo misterioso interamente ignorato dalle donne, che gli uomini parlano soltanto in occasione del *mumbo jumbo*, di cui sarà parola a luogo proprio. Il *creolo* portoghese, ch'è la lingua portoghese corrotta, è divenuto il linguaggio ordinario di commercio tra gli Europei della Gambia

ed i negri. Non sarebbe forse conosciuto in Lisbona, ma gl' Inglesi l'imparano più facilmente, della lingua de' negri, ed i loro interpreti parlano questo solo dialetto. I Fouli e la maggior parte de' Maomettani che abitano lungo il fiume, parlano benissimo l'arabo, quantunque sieno Mandinghi. Ogni popolo ha d'altra parte il suo idioma particolare.

I compilatori de' viaggi han posto in questo luogo de' quadri d'un certo numero di parole delle lingue de' negri. Sembra che un saggio di questi barbari dialetti, ne' quali non si possono riconoscer nemmeno le prime correlazioni che il linguaggio umano offrir suole tra gli oggetti ed i suoni, non debba essere molto interessante per noi. Se la curiosità per altro volesse appagarsi anche delle menome cose di quelle popolazioni lontane, e che danno alle nazioni incivilite il piacere di conoscere tutta la propria superiorità, il lettore potrà ricorrere alle tavole dell'Istoria Generale de' viaggi. Noi qui porremo soltanto la tabella delle voci che porgono un'idea della loro aritmetica.

TALIANO	FOULI	GIALOFFO	MANDINGO
Uno.	<i>Gou.</i>	<i>Ben.</i>	<i>Killing.</i>
Due.	<i>Didy.</i>	<i>Yare.</i>	<i>Fulla.</i>
Tre.	<i>Taty</i>	<i>Yet.</i>	<i>Sabba.</i>
Quattro.	<i>Naye.</i>	<i>Yanet.</i>	<i>Nani.</i>
Cinque.	<i>Guieve.</i>	<i>Guerom.</i>	<i>Lulu.</i>
Sei.	<i>Guigou.</i>	<i>Guerom ben.</i>	<i>Oro.</i>
Sette.	<i>Guididy</i>	<i>Guerom Yaro.</i>	<i>Orangla.</i>
Otto.	<i>Guitaty.</i>	<i>Guerom Yet.</i>	<i>Sye.</i>
Nov.	<i>Guinaye.</i>	<i>Guerom Yanet.</i>	<i>Konnuntin.</i>
Dieci.	<i>Sapo.</i>	<i>Fuk.</i>	<i>Tong.</i>
Undici.	<i>Sapo Gou.</i>	<i>Fuk ak ben.</i>	<i>Tong-ning-Killing</i>
Sedici.	<i>Sapo guigou.</i>	<i>Fukok Guerom ben.</i>	<i>Ton-nig-ora.</i>
Venti.	<i>Sappo.</i>	<i>Nitte.</i>	<i>Noau.</i>
Trenta.	<i>Nagath.</i>	<i>Fononir.</i>	<i>Noau ning tong.</i>
Quaranta.	<i>Sciapanda a Taty.</i>	<i>Yanet fuk.</i>	<i>Noau fulla.</i>
Cinquanta.		<i>Guerom fuk.</i>	<i>Noau fulla ning tong.</i>
Sessanta.		<i>Guerom benafuk.</i>	<i>Nous Sabba.</i>
Settanta.	Il Fouli s'è perduto.	<i>Guerom Yarefuk.</i>	<i>Noau sabba ning tong.</i>
Ottanta.		<i>Guerom Yetfuk.</i>	<i>Nous nani.</i>
Novanta.		<i>Guerom Yaifuk.</i>	<i>Noau-nani-ning-ton.</i>
Cento.	<i>Temedere.</i>	<i>Temor.</i>	<i>Kemmi.</i>
Dugento.	<i>Temedere Didy.</i>	<i>Yare Temer.</i>	
Trecento.	<i>Temedere Taty.</i>	<i>Yer Temer.</i>	
Mille.	<i>Temedere Sappe.</i>	<i>Gune.</i>	<i>Vull.</i>

I negri abitanti le due rive del Senegal, che si stendono nelle terre a levante e mezzogiorno, professano la religione maomettana predicata ad essi da' mori. Quei del regno di Mandingo il cui zelo è più ardente, sono da lungo tempo i missionarj di questa religione. Tutti gli altri negri, almeno quelli co' quali gli Europei tengono commercio dalla Gambia sino alla Guinea, sono idolatri, eccettochè i Sereri ed alcuni altri che non hanno idea alcuna di religione.

V'ha di molti che aborriscono d'uccidere le lucertole intorno alle loro case. Credono esser quelle le anime de' loro padri, delle loro madri, e dei loro prossimi parenti che vengono a fare il *folgar*, cioè a menar vita lieta con loro. Ciò pruova che essi sono per la dottrina della transmigrazione.

Il maomettismo stabilito tra' negri è imperfetto per l'ignoranza di coloro che lo predicano nommeno che pel libertinaggio de' proseliti. Consiste nel credere l'unità di Dio, ed in due o tre ceremonie come il *ramadan* o la quaresima, il *bayram* o la pasqua, e la circoncisione.

Giobson racconta che gli abitanti indigeni di Gambia adorano un Dio solo col nome arabo d'*Allah*; non hanno nè pitture nè immagini rappresentanti la Divinità; riconoscono la missione di Maometto senzachè in vochino mai il suo nome; contano gli anni dalle piogge; hanno nomi particolari per ogni giorno della settimana, e danno il nome di sabato al venerdì senza però osservarlo, talchè in quel dì non si astengono dal commercio e dalle occupazioni ordinarie.

Hanno qualche cognizione poco chiara di Gesù Cristo, e parlano di lui come d'un profeta, che s'è renduto

celebre per gran numero di miracoli operati; ma la loro fede nella santità e possanza di lui è un complesso di favole inverisimili e confuse. Gli danno il nome di *Nale*, ed attribuiscono alla di lui madre la santità, la bontà, e la giustizia; ma sembra loro un assurdo il chiamarlo Dio, perciocchè Iddio, dicon'essi, non può esser veduto dagli uomini. La dottrina dell'incarnazione pare loro scandalosa, poichè essa, secondo il loro giudizio, suppone in Dio la capacità di congiungersi con donne. Una profezia immemorabile nella loro nazione annunciava che sarebbero soggiogati da un popolo bianco.

I negri non negano altresì la predestinazione, ed accusano di tutte le loro disgrazie la provvidenza. Credono che Iddio sia l'autore d'un assassinio di cui si facesse reo un nero contro il suo simile. Fannosi per altro padroni dell'omicida, e vendonlo come schiavo.

Per ciò che può dirsi della loro disciplina religiosa, le Maire osserva che la maggior parte del popolo non ha cerimonie fisse da costituire un culto religioso, ma le persone di distinzione affettando maggior zelo, sono sempre assistite da un Marbutto, il quale è la molla del loro cuore.

I maomettani d'Asia fanno la *sala*, ossia orazione, cinque volte il giorno. Il venerdì ch'è il giorno del loro sabato, la fanno sette volte. Ma i buoni maomettani negri si contentano d'orare tre volte il giorno, cioè la mattina, il mezzodì, e la sera. In ogni villaggio v'ha un Marbutto o prete per adempiere i doveri di religione, ed il luogo delle loro adunanze è un campo che serve di moschea. In questo luogo, dopo le offerte ordinate dall'alcorano, postandosi qualche linea indietro al prete, ne imitano i movimenti ed i gesti. Allora guardano essi

l'oriente, ma quando sono stanchi della loro positura si raggruzzano a guisa delle loro donne voltando il viso a ponente.

Il Marbutto stende le braccia, ripete molte parole a voce sì lenta ed alta, che tutta l'adunanza può ripeterle dopo di lui; si pone in ginocchio, bacia la terra, comincia tre volte questa cerimonia, e non fa nulla che non sia parimente imitato da tutti gli assistenti. Si pone quindi in ginocchio per la quarta volta, ed esegue qualche tempo la sua orazione in silenzio: rizzasi in piedi, e delineando col dito attorno a se un cerchio, nel quale imprime molti caratteri, li bacia rispettosamente: dopo di che tenendo la testa tra le mani, e affiggendo gli occhi in terra, passa alcuni momenti in una profonda meditazione. Prendendo finalmente della sabbia e della polvere, ne cosperge la testa e il viso, comincia ad orare ad alta voce toccando la terra col dito, e levandolo poscia al fronte, e nel tempo di tutte queste formalità replica più volte le parole *salati malek*, cioè, io vi saluto Signore. Ciò fatto, ei s'alza, ed ogn'individuo dell'adunanza seguendo il suo esempio, si ritira. La modestia, il rispetto, e l'attenzione, con cui adempiono a questi riti di religione, destano meritamente ammirazione ne' nostri viaggiatori. L'orazione dura mezz'ora, e si rinnova tre volte il giorno, nè havvi faccenda o compagnia che ne faccia obbligar loro il tempo. Quando non possono assistere all'adunanza, si ritirano in disparte per osservare le stesse pratiche, ed in mancanza d'acqua per la lavanda, adoprano fintamente la sabbia. Brue, che fu molte volte spettatore delle loro ceremonie, ebbe la curiosità di domandare a' Marbuti che dir volessero quelle loro orazioni, e il modo di adempiervi. Risposero, adorar

così Dio, e prostrarsi dinanzi a lui; questa umiliazione essere una dichiarazione del loro niente rispetto al primo Ente; pregarlo a perdonar le loro colpe, cansarli da ogni pericolo, ed accordar loro tutto il necessario per una vita comoda, come la moglie, i figli, la raccolta abbondante, la vittoria su' loro nemici, la buona pesca, la salute.

Tostochè vedono apparire la prima volta la luna nell'equinozio di autunno, la salutano sputandosi in mano, e stendendo poi le palme verso il cielo. Volgono poscia spesse fiate la testa, e replicano due o tre volte la stessa cerimonia. In generale i maomettani hanno gran rispetto per la luna nuova, la salutano appena la veggono apparire, aprono la loro borsa, e domandano al cielo che le loro ricchezze possano aumentarsi come i quarti di tal pianeta.

Il ramadan o la quaresima dei maomettani negri è osservata con molto rigore. Non mangiano nè bevono che dopo il tramontare del sole. I devoti non inghiottirebbono nemmeno la loro saliva, e chiudonsi la bocca con un pezzo di drappo per impedire che v'entri qualche insetto. Malgrado la passione che hanno pel tabacco, non toccano nemmeno la loro pipa; ma quando viene la notte, si rifanno dell'astinenza del giorno. I grandi ed i ricchi passano tutto il dì del digiuno a dormire.

Quando il mese del ramadan s'avvicina, proclamano il *tabasket*, cioè la festa più solenne de' maomettani negri, come de' Turchi e de' Persiani che chiamano *bayram*. Brue che n'è stato testimone, ci ha lasciata la descrizione di questa festa che propriamente può dirsi il carnevale degli europei.

Un poco prima del tramontar del sole , sei marbuti o preti maomettani compariscono vestiti di tonache bianche simili alle cotte de' nostri chierici. Scendono esse sino alla metà delle gambe , e la bassa estremità è terminata di lana rossa. Camminano disposti in ordine con una lunga zagaglia in mano preceduti da cinque grossi buoi coperti d'un bel drappo di cotone , e coronati di foglie , guidandone uno ogni due negri , come si mena per le strade di Parigi quello che dicesi *bue grasso*. Le feste popolari hanno certi rapporti da una estremità all'altra del mondo. I capi de' cinque villaggi , che compongono la città di Bucksar , van dietro a' preti disposti in una sola fila riccamente vestiti ed armati di zagaglie , di sciabole , di pugnali , e di scudi. Vengon poscia tutti gli abitanti loro sudditi , disposti a cinque a cinque in fila. Quando la processione è arrivata alla riva del fiume , i buoi sono legati a de' pali , ed il marbutto più vecchio grida tre volte ad alta voce , *salamalek* , ch'è l'esortazione alla preghiera. Mettendo quindi in terra la sua zagaglia , stende un braccio verso levante. Gli altri preti , dietro suo esempio , cominciano l'orazione di concerto. Alzansi , e ripigliano le loro armi. Quindi il vecchio marbutto dà ordine a' negri di condurre i buoi , e rovesciarli per terra ; il che vien detto fatto eseguito. Gli attaccano a terra per le corna , e voltandogli la testa a levante , tagliano loro la gola con molte precauzioni per impedire che questi animali li guardino in tempo che il loro sangue scorre , stantchè lo tengono per infausto augurio ; e perciò gettano la sabbia ne' loro occhi. Tosto che il sacrificio è compiuto , e le vittime sono scorticate , le tagliano in pezzi ,



J. Cataneo inc.

Circuncisione de' Negri

(55)

ed ogni villaggio porta seco quella del proprio bue. Dopo siffatta cerimonia il *folgar* comincia; questo dà luogo al banchetto, e l'allegrezza dura tre giorni.

La circoncisione è una pratica rigorosamente osservata tra i maomettani negri. Si esegue ne' maschi verso i 14 o 15 anni, per dar loro il tempo di poter resistere a tale operazione, ed esser istruiti circa la professione della loro fede. S'aspetta ancora per questa sanguinosa cerimonia, che siavi un gran numero di giovani radunati, o che il figlio di alcun re e d'altri grandi sieno giunti all'età della circoncisione. Si fa pubblico allora che tutti i sudditi del medesimo re, i suoi alleati, ed i suoi vicini possono condurre i loro fanciulli; perciocchè lo splendor della festa si misura dal numero de' giovani che debbono circoncidersi, ed i capi d'una nazione desiderano sempre che l'adunanza sia numerosa; mentre in queste occasioni i giovani stringono amicizia durevole per tutto il tempo della loro vita.

Abbenchè non sia fissato il tempo della cerimonia, pure non si sceglie mai la stagione del gran caldo, nè quella delle piogge, nè il ramadan, tempi non destinati alla comune esultanza. Si procura altresì di farla in tempo di luna decrescente, perciocchè credesi che l'operazione sia allora meno dolorosa, e più facile la guarigione della piaga.

Brue ancora ci dà una descrizione esatta della cerimonia. V'era stato presente nell'isola di Giovanni Barre presso il forte S. Luigi, e le più minute circostanze non erano sfuggite alle sue osservazioni.

Il luogo della scena era un campo amenissimo circondato da belli arbusti 300 passi distante dal villag-

gio di Giovanni Barre, ricco negro ed interprete della compagnia francese, il cui figlio era il principale dei giovani che dovevano essere circumcisi. Si sceglie sempre un luogo lontano dalle abitazioni a cagione delle donne che sono rigorosamente escluse dall'adunanza. Dopochè Brue si fu posto a sedere colla gente del suo seguito su d'un banco preparato per lui, la processione cominciò nell'ordine seguente. I Guiriotti o musici formavano la vanguardia, suonando una marcia lenta e grave, senza canto. Venivan loro dietro tutti i Marbuti dei villaggi vicini, che sfilavano a due a due in vesti di cotone bianco, e colla zacaglia in mano. Dopo i Marbuti venivano a qualche distanza tutti i giovani che doveano essere circumcisi. Vedevansi costoro vestiti di lunghe fascie a guisa di gonnelle di cotone, unite a croci per dinanzi e senza calzoni. Formavano una sola linea, ed andavano l'uno dopo l'altro accompagnato ognuno da due parenti o amici, per esser testimoni della loro professione di fede, e per incoraggiarli a sopportar pazientemente l'operazione. Jamsek, negro di distinzione che doveva essere l'esecutore, veniva dopo di loro con Giovanni Barre capo della festa. Chiudeva questa processione un corpo di 2000 negri armati. In mezzo al campo, molto vicino al luogo dove i Francesi stavan seduti, eravi una tavola alquanto elevata. I preti ed i capi de' villaggi si disposero in due linee da ogni parte della tavola, e tutti i neofiti co' loro padrini restarono nel centro coll'ordine stesso con cui avean proceduti. Il resto dei negri formava un cerchio intorno ai preti ed alle vittime.

Dopo che l'ordine ed il silenzio furono imposti, il

principale Marbutto fece il *sala* o l'orazione. Tutti gli assistenti ripetevano le sue parole con una voce chiara ed intelligibile con rispetto non meno che attenzione. Compito questo esercizio, Guiopo figlio di Giovanni Barre fu presentato da' suoi padrini, che lo fecero salire sulla tavola, sostenendolo da due lati. Jamsek eseguì felicemente l'operazione. Guiopo scese all'istante seguito da' suoi due padrini, e scuotendo la sua zacaglia in aria ridente si ritrasse dietro a' Marbuti per lasciare sgorgare il sangue dalla sofferta ferita; intanto gli altri giovani presentaronsi successivamente all'esecutore.

Dopochè la piaga ha versato bastante sangue, si lava molte volte il giorno con acqua fresca, sin che si rimargini da sè stessa, il che d'ordinario è l'opera di dieci o dodici giorni. Nel frattempo dell'operazione, il neofito deve tenere il pollice della mano destra alzato, e pronunziare la formola di fede de' maomettani. I più adulti la pronunziano ad alta voce, affettando anche dell'allegrezza dopo la cerimonia; ma dal loro camminare è facile giudicare del loro acuto dolore. Il maggior numero, infatti, de' circumcisi non possono ritrarsi senza l'appoggio al braccio de' loro padrini.

Sebbene la circumcissione non sia ordinata per le donne, pure i dottori Mandinghi le fanno entrare a parte del privilegio. Le loro mogli sono le sacerdotesse; ma questo uso non è universale tra' negri.

Moore spiega la cerimonia della circumcissione in poche parole, ma v'aggiunge una circostanza singolare che può dare idea della politica del sacerdozio de' negri. Un poco prima della stagione delle piogge, dic'egli, vien circumciso un numero di giovani dell'età di

12 a 14 anni. Dopo l'operazione portano un' abito diverso dagli altri, ed ogni regno ha il suo. Dalla circoncisione sino al tempo delle pioggie i giovani circoncisi hanno la libertà di commettere ogni sorta d' eccessi, senza esser sottoposti al castigo della giustizia; ma quando le pioggie cominciano, sono obbligati novellamente all'osservanza delle leggi, ed a ripigliar l' abito comune della loro nazione. Questa licenza sembra accordata a' circoncisi affin di perpetuare l' uso della circoncisione, compensandone il dolore col piacere di un vivere licenzioso.

I Mandinghi credono che l' eclissi della luna avvenga per l' interposizione della zampa di un gatto tra quell' astro e la terra. In queste occasioni non lasciano di cantare ed intrecciare danze in onore del loro profeta Maometto, ma non sembra che a questo li muova il timore.

Generalmente sono oltre ogni credere superstiziosi. Quando debbono intraprendere un viaggio, tirano il collo ad un pollo, e dagl' intestini che osservano attentamente, traggono congetture di dovere affrettare o differire la loro partenza. Credono ancora infausti taluni giorni della settimana, e per qualsiasi cosa non s' indurrebbero a sceglierli per faccenda di gran momento. Le superstizioni delle tribù de' negri sono quelle stesse de' famosi romani. E pure questi polli sacri de' negri che muovono a riso, questi presagi, questi giorni infausti, ispirano un certo rispetto raccontati da' Livii e da' Sallustii. Tanta è l'illusione che reca l'eloquenza! Tanto il nome di Roma e l'antichità, possono sulla nostra immaginazione! Nel fatto però l'appetito de' polli che decideva tra' Romani del giorno

di una battaglia, non è meno ridicolo della zampa del gatto ch' eclissa la luna.

Moore racconta che nel tempo della sua dimora fra i negri, erano questi persuasi, gli stregoni avere sparso qualità maligne nell'aria e nell'acqua, e nessuno passar di vita se non ucciso da questi nemici pubblici, eccettochè un miserabile ch'ei vide seppellire, e che tutti i negri credevano ucciso da Dio per avere violato il suo giuramento o il suo voto.

L'uso di far voti è comunissimo in tutte le nazioni. Tra' negri v'ha di quei che portano intorno al braccio maniglie di ferro per segno d'essere astretti a voto, e di tenerlo a memoria. Il morto che accusavano di spergiuro, aveva fatto voto di non vendere giammai uno schiavo, di cui gli era stato fatto dono, e portava una maniglia per timore di scordarsene; ma i suoi bisogni e quelli della sua famiglia, avendo più forza del suo giuramento, lo vendette. La sua morte che accadde qualche giorno dopo, fu riguardata da tutti i negri come meritato castigo della vendetta del cielo.

Tra un' infinità di altre superstizioni, la più comune e più degna d'attenzione è quella de' grisgris, di cui noi abbiamo già parlato. Ogni grisgris ha la sua virtù particolare; laonde l'uno preserva dall'annegamento, l'altro dalla ferita delle zagaglie, o dal veleno de' serpenti. Sonovi ancora quelli che rendono la persona invulnerabile, ajutano in mare i nuotatori, e procurano una pesca abbondante. Altri allontanano l'occasione di cadere in ischiavitù, e fruttano belle donne e belli figli. I Marbuti inventano de' grisgris per appagare tutti i desiderj, e vincere tutti i timori. Si sa

d'altra parte relativamente a questi grisgris , che non v' ha quasi popolo sulla terra che possa a dritto ridersi de' negri.

Moore osserva , che andando alla guerra , il negro più povero , compra un grisgris da' Marbuti , per poter campare da ogni sorta di ferite. Se non sperimentasi la virtù predicata de' grisgris , i Marbuti ne accusano la cattiva vita de' negri reputati indegni della protezione di Maometto. I profeti delle crociate si giustificavano nella stessa guisa ; il che è un mezzo sicuro di non aver mai torto. I Marbuti si adunano in ogni tempo ed in ogni luogo. Moore accerta che si arricchiscono tutti in poco tempo; al che le Maire aggiunge che i Marbuti rovinano i negri , facendo loro pagare sino a tre schiavi , e quattro o cinque vitelli per un grisgris , secondo le qualità che ad esso attribuiscono.

I grisgris della testa si portano in forma di croce , dalla fronte sino al collo , e da una orecchia all'altra. Que' del collo si portano in forma di collana. Le spalle e le braccia non ne sono meno chariche , tal che questo ornamento religioso diviene un vero peso. I re ne sono più carichi d'alcun loro suddito ; e secondo Moore il peso ascende sino a 30 libbre.

Del resto simili grisgris potrebbero in qualche senso rendere invulnerabile il corpo , come dicono i viaggiatori , perciocchè la loro moltitudine e la loro grandezza fanno una corazza che la zagaglia penetrebbe appena. I grandi n'hanno la testa ed il corpo coverti in guisa da non poter muovere passo e montare a cavallo senza l'altrui soccorso. Il grisgris del dorso e quello dello stomaco sono della grandezza d'un libro in quarto e d'un pollice di grossezza. Una ris-

ma di carta è meno spessa , ed assicurasi non esservi spada che potrebbe penetrarli.

Il Mumbo-Jumbo è un' idolo misterioso de' negri , inventato da' mariti , per tenere all' obbedienza le loro mogli , le quali sono per tal modo semplici ed ignoranti che credono questa macchina essere un' uomo selvaggio; così le donne europee , quando vogliono incutere timore nell' animo de' fanciulli , tormentano la loro immaginazione coll' idea spaventosa dell' orco. Quella macchina è coperta di lunga veste di scorza d' albero con un berrettone di paglia in capo , ed è alta 8 o 9 piedi. Pochi negri sanno l' arte di farle rendere le voci che si vogliono , le quali si sentono solo nella notte affinchè l' oscurità faccia velo all' impostura. Quando gli uomini vengono in contesa colle mogli , rimettonsi al giudizio del Mumbo-Jumbo che per lo più fa dritto alle rimostranze de' mariti.

Il negromante che figura sotto le mostruose spoglie di Mumbo-Jumbo esercita un potere assoluto che non va mai disgiunto dal rispetto del popolo. Gli uomini gli fan di berretta , e le donne quando lo veggono o lo sentono prendono la fuga , ed ascondonsi attentamente agli occhi suoi. Se i mariti sono parenti dell' attore , elleno sono astrette a farglisi d' avanti , a sedersi come a quello piace , ed a cantare o danzare secondo il suo capriccio. La donna che ricusa d' ubbidire , vien chiusa nel carcere da negri , ministri de' suoi voleri , ed è punita colla frusta. Gl' iniziati nei misteri di Mumbo-Jumbo s' obbligano con solenne giuramento a non rivelarlo mai alle donne , e nemmeno a quegli altri negri , che non sieno a parte della società. Non si dà luogo al ricevimento prima dell' età di 16 anni. Il popolo invoca quest' idolo profferendo il suo più sacro giuramento.

Verso l'anno 1727 il re di Jagra per forza d'imbecillità svelò alla sua moglie, che era sommamente curiosa; il segreto di Mumbo-Jumbo, che passò poscia a notizia di tutte le donne compagne di lei. La voce andò sino alle orecchie d'alcuni signori negri, che avevano l'animo ingrossato contro il re. S'adunarono per deliberare sopra un affare di siffatta importanza, e non dubitando che le loro mogli romperebbono ad ogni licenza se il timore di Mumbo-Jumbo non le tenesse nel dovere, presero una risoluzione arditissima, che fu eseguita con pari audacia. Si mossero per la città reale coll'idolo, e con animo imponente quanto può esserlo quello ispirato dalla religione, mandarono dal re affinchè venisse a parlare all'idolo. Questo principe debole non avendo osato di ricusar l'obbedienza, Mumbo-Jumbo gli rimproverò il suo misfatto, imponendogli di far venire sua moglie; ed appena questa comparve, per decreto di Mumbo-Jumbo furono entrambi passati a fil di spada. Il Mumbo-Jumbo de' negri è maestro di terribile dottrina a chiunque sappia comprenderlo.

V'ha poche città considerabili che non posseggano la immagine di Mumbo-Jumbo. Di giorno sta su d'un palo in qualche luogo vicino alla città sino all'entrar della notte ch'è il tempo del suo fare misterioso.

Rimane a parlare de'Marbuti, o de'preti negri. Per molte cose sieguono la legge del Levitico, di cui hanno qualche conoscenza. Vi sono città e terre particolari alla loro Tribù, dove non ammettono altri negri, tranne i loro schiavi. I matrimonj si compiono soltanto tra gli uomini e le donne della loro razza, e tutti i figli sono allevati pel sacerdozio. Labat ce li rappresenta come scrupolosi osservatori di tutti i precetti dell'alcorano.

Abborrono il vino ed i liquori spiritosi, ed osservano il ramadan con molta esattezza. Sono mansueti e puliti più che tutti gli altri negri. Esercitano il commercio, e per tale oggetto intraprendono anche de'viaggi. La loro onoratezza e buona fede chiaro si appalesano quando s'ha da trattar con loro di faccende. La carità è una virtù incancellabile dal loro animo. Non permettono mai che un'uomo della loro tribù sia venduto schiavo, tranne la necessità di un castigo meritato per qualche gran delitto. Gl'istorici chiamano carità questa misura favorevole ad uomini della loro setta. Si può osservare che sebbene i Marbuti la mettano in pratica soltanto con gli uomini di quell'ordine, pure sovente non s'offre l'occasione di praticarla con altri; conciossiachè il commercio de'grisgris deve renderli più ricchi di tutti i negri. Ma può forse dirsi carità quella limitata ad un ceto di uomini? quella che reca sollievo soltanto all'uomo disgraziato che va carico di quella loro merce inutile e che professa una comune dottrina? Questa carità, che tien lontani tutti i Marbuti dal servaggio e dalla miseria, potrebbe piuttosto appellarsi una massima politica, e lo spirito del corpo de'Marbuti. Non è dessa quella del vangelo, non è quella de'nostri sacerdoti, i quali debbono impiegare le limosine che sono il reddito della chiesa, in sollievo de'poveri.

Tra le molte buone qualità de'Marbuti, Giobson novera la temperanza. A questo sol contrassegno, dic'egli, si distinguono dagli altri negri. Bevono l'acqua pura anche in tempo di malattia e di necessità. Nel viaggio che l'autore fece sulla Gambra, un Marbuti ch'era con lui, avendo voluto dar mano alla gente dell'equipaggio nell'attraversare una secca, fu trascinato dalla corren-

te, che mise a rischio la di lui vita. Disparve due volte nell'acqua, e avendolo gl'Inglese tratto a bordo con molta fatica, restò qualche tempo senza sentimento. In questo stato coloro che gli apprestavano soccorso avvicinarono alla di lui bocca un fiasco d'acquavite, ma egli fortemente serrò le labbra al solo odore di questo liquore, e poichè ebbe riacquistato l'uso de'sensi, domandò indispettito se per malaventura n'avesse trascinata qualche goccia. Questo, diceva a Giobson, mi dispiacerebbe più che la morte stessa. Si calmò, poichè venne assicurato di non averne inghiottito affatto. Per questa stessa scrupolosità non permettono a' fanciulli di gustare il vino ed ogni altro liquore generoso, persino l'uva, lo zucchero, ed ogni maniera di confetture.

Il medesimo autore aggiunge, non essere i re ed i grandi meno rispettosi del resto del popolo verso i Marbuti. Quando le persone di alto grado cammin facendo incontrano un Marbuti, fanno un circolo intorno a lui, e si gettano in ginocchio, per far l'orazione, e ricevono la sua benedizione. Il medesimo costume si tiene nella stanza del re, quando vi mette piede un Marbuti. Labat dice, che tutti i negri, ma soprattutto quei del Senegal, portano sommo rispetto a' loro preti, e credono dover morire fra tre giorni coloro i quali ardissero offenderli. I Marbuti peraltro non rimangonsi di avvalorare tale opinione per consolidare sempre più il loro potere.

I Marbuti insegnano a leggere e scrivere a' loro figli in un libro eh'è una tavoletta di legno, sulla quale la lezione è scritta con una specie d'inchiostro nero, ed una penna in forma di pennello. I loro caratteri sono simili agli ebraici. Giobson non sapendo leggerli,

ne portò molti esemplari in Inghilterra. Osserva per altro, che la loro religione e le loro leggi sono scritte in una lingua particolare e molto differente dalla lingua volgare, e che i laici Negri di qualunque grado sieno non sanno nè leggere nè scrivere, e non hanno nè caratteri nè libri. Il gran libro delle leggi è un manoscritto, di cui i marbuti spesso fanno copie per loro uso. I re maomettani ne acquistano a gran prezzo, e s'arrecano ad onore di portarli addosso, nonostante che sieno d'un peso considerevole. Giobson ha veduto molti marbuti che n'andavano carichi ne' loro viaggi.

Dopochè gli allievi hanno letto l'Alcorano non sono considerati meno de' dottori. I marbuti sono preti insieme e mercatanti, anzi esercitano essi soli quasi tutto il commercio del paese.

Quei di Setino fecero tutti gli sforzi per frastornare il capitano Giobson dal pensiero di passar più oltre sulla Gambia. Gli rappresentarono le difficoltà ed i pericoli di questo viaggio con espressioni esagerate; e ad oggetto d'assicurarsi di tutti i vantaggi del commercio, s'avevano procurato con pena e spesa una gran quantità d'asini pel trasporto delle loro merci. Ne' loro viaggi usano di andare a piedi dietro i loro asini, e collo stesso passo di questi animali. Partono allo spuntar dell'alba che in quei climi, per mancanza di crepuscoli-mattutini, avviene contemporaneamente al levar del sole; e dopo tre ore di cammino si danno al riposo nel caldo del giorno. Pongonsi di nuovo su per la strada due ore prima di notte, ed il timore delle bestie feroci non permette loro di seguitare il cammino senza il chiaror della luna, che riesce molto comodo ai viaggiatori. Si fermano due o tre giorni vicino alle

grandi città, e scaricando le loro merci, che mettono a vista sotto qualche albero, fanno una specie di fiera per la città vicina. In questo tempo stannosi tra le loro balle e vi passano le notti sopra le stuoje.

CAPITOLO IV.

Sierra-Leona.

La parte d'Affrica che noi descriviamo, ha per confine la baja che porta il nome di Sierra-Leona, così chiamata da' Portoghesi sia a cagion de' leoni che in gran numero annidano nelle montagne vicine, sia ancora per causa dello strepito de' flutti che rompendosi contro gli scogli sembrano imitare il ruggito di quegli animali. Il paese tiene al settentrione il capo della Vega, e quello di Tagrin a mezzogiorno. Questi due Capi formano una baja spaziosa nella quale si scarica il fiume Sierra-Leona.

Il re del paese risiede in fondo alla baja. I Mori gli danno il nome di Borea. I suoi stati si stendono per 40 leghe dentro terra. Le sue rendite consistono in un tributo di drappi di cotone, di denti di elefante, e di poca quantità d'oro, e nel prezzo de' suoi sudditi che può vendere per ischiavi. Gli abitanti usano di strapparsi intieramente le sopracciglia, quantunque lascino crescerli la barba naturalmente corta, nera, ed inanellata. I loro capelli sono d'ordinario tagliati a croce ed elevansi sulla testa in piccole ciocche quadrate; e taluni li portano recisi in diverse forme, ma tutte le donne vanno colla testa rasa.

Hanno de' piccioli idoli, e riconoscono nondimeno il Dio del Cielo. Avendo un'Inglese domandato loro l'uso di quelle piccole figure di legno, alzarono le

mani sopra la testa , per far capire , che il vero oggetto della loro adorazione era lassù nel cielo.

Al mezzogiorno della baja , 40 o 50 leghe dentro terra , vive una nazione di antropofagi , che inquieta spesso i suoi vicini.

I frutti sono innumerabili ne' boschi di Sierra-Leona. Si trovano foreste intiere di limoni , soprattutto un poco al di quà della città , ch'è presso il fiume , e non mancano gli aranci. La bevanda comune del paese è l'acqua ; gli uomini però sono appassionati pel vino di palma chiamato *may* , e ne fanno di rado bere alle donne. V'ha nel paese molta *mancanilles* , specie di pomo velenoso simile alla prugna gialla , il cui succo è maligno a segno da far perdere la vista colla sola goccia che si spruzzasse negli occhi. Vi si vedono de' *beniganions* , ed un'altro frutto chiamato *beguil* della grossezza d'un pomo ordinario , e del colore e senso della fragola. I boschi sono pieni di viti selvatiche , che producono un'uva amara a gustarsi. I Negri amano molto la noce , non che il dattero che cade dalla palma e lo mangiano arrostito. Raccolgono insieme una specie di pepe chiamato cardamomo , che serve loro di medicinale in molte malattie , e di condimento nelle loro vivande.

I Negri piantano le patate , e più dentro alle terre coltivano il cotone chiamato da essi *inumma* , di cui fanno bei drappi larghi un quarto di palmo. Hanno il legno *kambe* , di cui tingono rosse le loro borse e le stuoja. I limoni somigliano ai pomi selvatici , e la loro foglia è sottile come quella del salcio. Sono pieni di punte , e danno una prodigiosa quantità di frutta , che cominciano a maturare in agosto , e pendono sull'albero sino ad ottobre.

Il pepe di Guinea cresce naturalmente ne' boschi , ma non in grande abbondanza. La sua pianta è piccola , molto simile a quella del *trocne* , e carica di minute e sottili foglie. Il suo frutto rassomiglia all' uva spina. È dapprima verdissimo , però maturando diventa rosso. Il *pene* , di cui i Negri di quel paese fanno il pane , è una pianta sottilissima simile all'erba ordinaria , e i cui piccoli steli sono coperti d'un grano che non ha veruna buccia.

Più indentro nell'interno delle terre esiste un frutto chiamato *gola* o *kola* in un guscio assai compatto. È rossigno , amaro , grande quasi quanto la noce , e scompartito in diversi angoli. Gl'indigeni fanno delle provvigioni di questo frutto , e lo masticano mescolato colla scorza d'un altro albero. La maniera di gustarlo non sarebbe mica grata agli Europei. Quei lo masticano successivamente tra loro senza inghiottir niente della sostanza. Lo credono buono per conservare i denti e le gengive ; e perciò i denti de' Negri non sono meno forti di quelli de' cavalli. Questo frutto sta ancora in luogo di danaro corrente , ed il paese non n' ha d'altra specie.

Il kola è molto stimato dai Negri che abitano le rive della Gambia , e gl'Inglesi gli danno il nome di noce di Kola : rassomiglia ad una grossa castagna , ma il guscio è meno duro. Gl'indigeni ne fanno sì grande stima che un regalo di dieci noci di Kola si reputa degno de' più gran re. Dopo averne masticato , l'acqua la più comune prende il sapore del vino bianco , e sembra che vi sia mescolato lo zucchero. Il tabacco stesso ne trae una dolcezza singolare. Non s'attribuisce d'altronde alcun'altra qualità al kola. Le persone di avanzata età che non possono più masticarlo , lo fanno pestare per loro

uso. Ma il popolo non ha mezzo di procurarsi una cosa sì deliziosa, perciocchè 50 noci in quel paese valgono il prezzo di una donna.

Barbot descrive l'albero che produce questa noce famosa. Gli dà il nome di *froglo*, ed assicura che il paese di Sierra-Leona n'è pieno: è di mediocre altezza, ed ha il tronco di 5 o 6 piedi di circonferenza; il frutto somiglia le castagne, e cresce in grappoli di 10 a 12 noci, di cui 4 o 5 sono comprese nello stesso guscio divise da una pelle sottilissima; l'esterno è rosso con qualche mescolanza di cilestre, e quando è tagliata, ha un color violetto al di dentro. I Negri ed i Portoghesi ne domandano incessantemente, al pari che gl'Indiani ricercano l'arrak o noce d'arraka, ed il betel.

La baia è piena d'ogni sorta di pesce come il *mullet*, la *raza*, la *vieille*, il luccio, il ghiozzo, il *callos*, che somiglia lo sgombro, lo *spada*, la cui testa finisce in fatti come una spada dentata da due lati a guisa d'una sega, lo *scharak*, o il pesce cane, ch'è il cane di mare, lo *scharcher*, simile a quest'ultimo, tranne la testa che termina in forma di paletta, il *cordonnier*, che ha da due parti della testa una specie di barba di seta pendente, e che grugnisce come un majale, e simili. Finch prese in un'ora 6000 pesci della forma dell'argentino.

La costa non è meno abbondante di uccelli di specie non conosciuta ne' nostri climi. I Negri parlarono a Finch d'un animale singolare, che il suo interprete chiamava *carbuncle*. Si vede spesso, ma sempre di notte. Dalla sua testa brilla un lume sorprendente col cui soccorso rinviene il suo pascolo. Gli abitanti credono che questa luce venga da una pietra situata negli oc-

chi o sulla fronte. A qualsivoglia rumore cuopre tosto quella parte luminosa con qualche membrana che ne vela lo splendore.

Le parti settentrionali sono sotto l'ubbidienza del re di Bulom, e le meridionali sono governate dal re di Burrè. Il regno di Bulom è conosciuto da' Francesi e dagli Olandesi. Gli abitanti portano amore a quei di Portogallo e d'Inghilterra, de' quali molti v'hanno eretti degli stabilimenti.

Le scimie si adunano in gran numero e distruggono tutti i campi coltivati cui possono accostarsi. Perciò gli abitanti nutrono contro di esse un odio implacabile.

Il fiume conosciuto sotto il nome di Sierra-Leona, è chiamato ancora Mitomba e Tagrim. Viene da lontanissime terre, e nella sua imboccatura non ha meno di tre leghe di larghezza; 14 o 15 leghe lungi dal mare non è però largo più di una lega.

Questo fiume è abbellito dagli alberi chiamati *mangles* o *mangliers*, i cui rami non si stendono assai lungi l'uno dall'altro, e le loro punte s'incurvano a segno che appena toccano la terra, vi si radicano e formano delle siepi qualche volta folte 20 o 30 piedi.

Quantunque i giorni di state sieno caldissime nel paese piano ed aperto, pure i venti di libeccio soffiano freschi dopo il mezzo giorno, ma allora il caldo è insopportabile nelle montagne. In generale si può dire un paese molto malsano per gli Europei, e ne sono testimoni tutti gl'Inglesi morti nell'isola di *Bense*. La pioggia vi cade sempre tra le tempeste e gli scrosci del fulmine per sei mesi con un caldo tanto maligno in giugno e luglio, che ognuno è astretto a tenersi chiuso nelle sue capanne. L'aria corrotta da cattivi influssi vi fa vermi-

colare gl' insetti sugli alimenti e sugli abiti; qualche volta i venti furiosissimi chiamati *tornados* vi portano lo spavento, e spesso dense tenebre che non si dissipano per tutto un giorno, nascondendo la ridente faccia della natura spiegano tutto l'apparato della sventura e del viver meschino.

Questo fiume porta il nome di Mitomba sino a 26 o 30 leghe dalla sua imboccatura, e non è più oltre conosciuto dagli Europei. Alla sua parte di mezzogiorno v'ha una città chiamata *las Magoas*, nella quale non è accordato che a' Portoghesi di risedere per commerciarvi. Gli abitanti vengono soltanto nella baja per farvi de' cambj co' Francesi e gl' Inglesi, quando vedonvi entrare i loro bastimenti.

All' ingresso del fiume elevansi sulle acque molte isole, delle quali le principali sono quelle di Togu, di Tasso, e di Bense. In quest' ultima, discosta nove leghe dalla spiaggia, gl' Inglesi han costruito un piccolo forte.

I Portoghesi sono stabiliti in diverse parti del paese, soprattutto a *Dondermuch* o *Domdomuch*; ma la gelosia del commercio non permette loro di mantenere molta corrispondenza cogl' Inglesi dell' isola di Bense.

La baja di Francia dove si trova la fontana dello stesso nome, è lontana sei leghe circa dal capo Tagrim. Si distingue facilmente al colore brillante della sabbia che s'incontra sulla riva come una vela aperta, e non vi si scorgono scogli, che potessero rendere l'accesso difficile alle barche ed agli schifi. La fontana è distante qualche passo dal mare, è la migliore e la più comoda di tutta la costa, e vi si possono attingere le acque per cento botti in un giorno; scende dal centro delle mon-

tagne di Tinna che formano una catena di 15 leghe incirca, a cui le tigri, i leoni, ed i cocodrilli non permettono d'accostarsi. Le acque fresche si precipitano dalla sommità delle montagne in tre diverse cascate e con grandissimo strepito; riunendosi quindi in una specie di stagno, ed uscendo dalle sponde per la gran quantità si spandono in una riva arenosa, e vanno a stringersi in un bacino che si forma a piè delle montagne, donde ricominciano a scorrere sull' arena e si perdono finalmente in mare. Barbot descrive questo luogo come uno de' più belli del paese. Il bacino che accoglie tutte le acque, è circondato da grandi abeti sempre verdeggianti, che formano un' ombra deliziosa nei maggiori caldi. Gli scogli medesimi, che sono sparsi ne' contorni, accrescono la vaghezza del sito. In questo ameno ritiro Barbot faceva sovente i suoi pranzi.

Le scimie chiamate *barrys*, hanno una corporatura mostruosa. Vengono accostumate nella loro tenera età a camminar ritte, e trarre acqua colle zucche, a portar pesi sulla testa, ed a voltar lo spiedo per arrostitire la carne. Questi animali sono assai ghiotti di ostriche; nelle basse maree s'accostano alla riva tra gli scogli, e quando vedono le ostriche aperte dal calore del sole, mettono nel guscio una pietruzza per impedire di chiudersi, e ne inghiottiscono così il frutto. Accade talvolta che il sasso su cui si appoggiano sdrucchiola, e la scimia si trova come presa alla trappola; allora cadono nelle mani de' Negri, i quali le uccidono e le mangiano. La carne di questi animali e quella degli elefanti gustano eglino col maggior piacere.

I boschi sono il ritiro d'un numero infinito di papagalli, colombi selvaggi, e altri uccelli, e nullameno

non si può scoccare un dardo contro di essi in mezzo agli alberi, che sono folti assai. Il mare ed i fiumi danno le specie stesse de' pesci di Capoverde.

Ogni abitazione è provveduta d'una sala o casa pubblica, dove tutte le persone maritate mandano le loro figlie, dopo certa età, per appararvi il ballo, il canto, ed altri esercizj, sotto la direzione d'un vecchio de' più nobili del paese. Dopo un'anno di questa scuola, le conduce alla gran piazza della città e del villaggio; ed esse vi danzano e vi cantano, dando agli abitanti le pruove de' loro progressi. Se v'ha qualche fanciulla d'età di matrimonio, un giovine sceglie allora quella che più ama, senza tener conto della nascita, nè della fortuna. È marito tosto che ha palesato il suo amore; deve però essere nello stato di fare qualche regalo a' parenti della figlia, ed al vecchio precettore.

Il fiume di Sierra-Leona è frequentato da lungo tempo dagli Europei. È desso un luogo di commercio, ed insieme di rinfresco nelle loro navigazioni alla Costa d'oro, ed al regno di Juida. Vi comprano denti d'elefante, schiavi, legno da zoccoli, una piccola quantità d'oro, molta cera, qualche perla, cristallo, ambra grigia, pepe lungo, ec.: i denti d'elefante di Sierra-Leona sono stimati i migliori di tutta l'Affrica. Sono mirabilmente grandi e bianchi. Barbot ne ha veduti taluni del peso di cento libbre, i quali si davano in cambio di merci vilissime del valore di cinque lire di Francia. Fra' popoli di Sierra-Leona v'ha un certo modo di governo ed una religione singolare. I Capez ed i Kombas, due principali popoli di questo paese, hanno ciascuno il loro governatore o vicerè, che amministra la giustizia secondo le leggi. Gli avvocati che portano

il nome di Troens, vestono di un modo bizzarro. Portano la maschera sul viso, i battagliuoli alle mani, le campanelle alle gambe, e sul corpo una specie di cassetta adorna di varie piume di uccelli. Questo abito emblematico potrebbe dar luogo a spiegazioni piacevoli; ma noi lasciamo alla fantasia de' leggitori d'interpretarlo nel suo senso morale.

I consiglieri o giudici si chiamano *Saltatesquis*: le cerimonie che accompagnano la loro elezione non sono meno ridicole dell'abito de' Troens. Il candidato si adagia su di una sedia di legno ornata secondo il gusto del paese. Il governatore lo batte più volte nel viso colle frattaglie d'un becco ucciso per quest'uso; ne fa quindi uno strofinio su tutto il di lui corpo, e cuoprendogli la testa con un berretto rosso, pronunzia la parola *saltatesquis*.

Il capo di Sierra-Leona si riconosce ad un solo albero, che sorpassa tutti gli altri in altezza, ed alla terra alta che si tiene al di dietro.

Atkins, uno de' viaggiatori che hanno scritto del commercio di Sierra-Leona, ha fatto un quadro della condizione de' Negri schiavi e de' loro trattamenti. Sono eglino vittime infelici a segno di muovere a pietà le anime meno sensibili; e la storia della loro vita non riuscirà infruttuosa all'umanità cotanto offesa. La tesse in breve sunto lo stesso Atkins che lo sguardo umido di lagrime fissò sugli schiavī esposti a mercato da un vecchio filibustiero di nome Londstone.

Sino al momento della vendita, gli schiavi stanno in catene. Allora li chiudono quasi in gabbie di ferro per non privarli dell'aria necessaria alla loro salute e per esporli agli occhi de' compratori. Atkins osservò che la

maggior parte aveva il viso smunto. Ne vide uno alto di statura, che gli parve ardito, fiero, e vigoroso. Sembrava che guardasse sdegnosamente i suoi compagni, quando li vedeva pronti e facili a lasciarsi visitare. Non volse mai gli occhi a' mercatanti, e se il suo padrone gli ordinava d'alzarsi o di stendere la gamba, non ubbidiva prontamente, nè senza sdegno. Londstone mosso a furore da questa fierazza lo maltrattava crudelmente a colpi di frusta, che lasciavano impronte sanguinose sopra il di lui corpo nudo, e l'avrebbe fatto uccidere se il pensiero di perderne il prezzo non l'avesse rattenuato. Il negro sopportava tutti questi insulti e crudeltà con una costanza sorprendente. Non dava fuori un grido; e solo una o due lagrime gli bagnarono le gote, che sforzavasi di nascondere quasi arrossendo di sua debolezza. Alcuni mercatanti, a cui questo spettacolo destò la curiosità di conoscere lo schiavo, domandarono a Londstone, donde avesse tratto quell'infelice. Rispose loro, esser quello un capo d'alcuni villaggi che s'erano opposti al commercio degl'Inglesi sul fiume Nuguez; aver nome *Tomba*; ch'essendo capitano aveva ucciso molti Negri de'loro amici, bruciate le loro capanne, e dato pruove di straordinario valore; coloro che avea trattato così male, essere stati di ajuto agl'Inglesi per sorprenderlo di notte, trovarsi prigioniere da un mese nelle mani de' suoi nemici, a due de' quali avea nel conflitto tolta la vita.

Secondochè dice Atkins, gli *alligatori* di cui il fiume di Sierra-Leona è pieno, rassomigliano interamente ai coccodrilli del Nilo, e sono della medesima specie. La loro forma è poco differente da quella di una lucertola del peso di 200 libbre. La buccia che li cuopre, per

la sua durezza è impenetrabile alla palla di uno schioppo, se il colpo non è tirato molto da vicino. Hanno le gengive assai lunghe con denti affilati, quattro zampe a guisa di mani grandi e piccole, la coda compatta, e d'una grossezza uniforme. Vivono tanto tempo fuori dell'acqua, che si vendono vivi nelle isole orientali. Quantunque ogni picciolo rumore gli metta in guardia, pure paventano poco, e non prendono tosto la fuga. Le barche che scendono il fiume, ne sono qualche volta vicinissime senza che abbandonano la loro dimora, costrutta nel limo, presso alla quale si scaldano al sole. Quando galleggiano sull'acqua, sembrano sì tranquilli, che crederebbonsi un pezzo di legno, ed i piccoli pesci si adunano intorno ad essi, e sembrano eccitargli a dar addosso alla loro preda. Un marinaio inglese ebbro per liquori trangugiati, si mise a passare a guazzo l'estremità della punta di Tagrim, per risparmiarsi la pena di farne il giro nel suo canoè. Fu raggiunto in cammino da un alligatore, ma non perdendosi d'animo, ferì l'animale con un colpo di spada. Il combattimento non fu meno vivo, e ricominciò due o tre volte sino all'arrivo del canoè. L'inglese fu soccorso, ma avea le spalle e le cosce crudelmente lacerate, e quantunque siffatte ferite non fossero mortali, è certo però che se il mostro fosse stato meno sornito di forze, il marinaio sarebbe perito.

Il paese di Sierra-Leona è coperto di boschi, pe' quali non si può inoltrarsi 20 passi sulla riva eccettochè dalla parte del fiume, dove i bastimenti vanno a prendere acqua. Sonovi per altro le strade, per le quali i Negri vanno alle loro *lugans* o piantagioni. Sebbene i campi seminati di miglio, di riso, e di maiz

non sieno più distanti di un miglio o due dalla loro città, pure danno transito continuo alle bestie feroci. Atkins vide dapertutto i loro escrementi. I Negri distinguono i lugan da' *lollas*. I primi sono campi aperti e coltivati, gli altri sebbene aperti come i lugan, restano incolti per essere il ritiro delle formiche.

Gli uomini del paese sono belli di corpo, e non hanno il naso schiacciato. Le donne sono molto men belle degli uomini. Hanno il ventre pendente, e le mammelle sì lunghe, che possono allattare un fanciullo dietro alle loro spalle. I lavori penosi cui soggiacciono continuamente, le rendono sommamente robuste. Coltivano esse la terra, traggon l'olio di palma, lavorano drappi di cotone, ec. Dopo questo lavoro, i loro pigri mariti le occupano due o tre ore nell'intreccio della loro capigliatura lanosa, di cui sono sommamente passionati.

Sovente le popolazioni intere passano da un luogo all'altro, o per odio contro i loro vicini o per procurarsi maggiori comodità in un altro luogo; nè fa mestieri d'adoprar molto tempo per dissodare il terreno.

Gli uomini e le donne ungonsi ogni giorno il corpo con olio di palma o con zibetto: ma questa unzione, che comprende altri liquori, tramanda un odore acuto e disgustoso.

Dopo le accuse d'omicidio, d'adulterio, e di altri delitti odiosi alla nazione, le persone sulle quali cade il sospetto del reato sono costrette a tracannare un'acqua rossa preparata da' giudici stessi, che chiamasi l'acqua di purga. Se la vita dell'accusato palesa qualche immoralità, e se si conosce in lui qualche indizio di rimorso e timor della morte, sebbene non lo si abbia convinto della reità, i giudici rendono il liquore tanto forte, o

la dose tanto abbondante, da levargli la vita. Ma se non è degno di tutto il rigore della giustizia pel suo carattere, o per gl'insufficienti indizi della reità, gli si fa bere una bevanda meno forte, affin di mostrarlo innocente agli occhi della famiglia, e degli amici del morto. È questa una specie di tortura che si rende più o meno crudele, a proporzione che si giudica delle qualità dell'accusato. Appo noi che non siamo meno barbari de' Negri, l'innocente si confonde col reo, e la virtù segue il destino del vizio.

Le bestie feroci si fanno temere sino ne' contorni delle città e de' villaggi. Le case stesse sono infestate da molti topi, serpenti, rospi, zanzare, scorpioni, lucertole, e soprattutto da una prodigiosa quantità di formiche. Ve n'ha di tre sorte, bianche, nere, e rosse. Queste fannosi le tane alte nove piedi, impiegano due o tre anni nel gettare i fondamenti del loro edificio, e riducono in polvere un'armadio pieno di panni in quindici o venti giorni.

Il terreno è fertilissimo; il riso, il miglio, i piselli, le fave, i melloni, le patate, i banani, ed i fichi vi crescono in abbondanza, e si vendono a vilissimo prezzo. Il fiume contiene il pesce in abbondanza, e gli abitanti ne mangiano più di ogni altra vivanda, quantunque abbondi il paese ancora di tutte maniere di animali, che vendonsi al loro mercato. Il volatile ordinario, le galline di faraone, le oche, le anitre, i polli d'india, i colombi, non costano loro che la pena di prenderli. Ne' loro campi veggonsi spaziose mandre di buoi, vacche, capre, e castroni. Le montagne sono piene di cervi, cignali, daini, e capretti; e la cacciagione può mancare soltanto a' pigri.

Il bel clima del paese e l'abbondanza de' suoi prodotti, v'attirano una quantità incredibile di scimie. Se ne vedono d'ogni specie, eccetto che di bianche. Gli abitanti per assicurare le loro piantagioni, sono astretti a star sempre in guardia, e mettere in opera il veleno, le trappole, e le armi. Quando un' europeo riporta dalla caccia cinque o sei scimie uccise, è portato da' Negri in trionfo. D'altronde le scimie s'accorgono certo delle insidie che loro si tendono, e la prima le rende caute per l'avvenire senza che loro sfugga di conoscere i nemici. Quando veggono una scimia loro compagna ferita da un colpo di freccia, s'affrettano a soccorrerla: se la freccia è adunca, la distinguono dall'ostacolo che incontrano nel trarla fuori, e per dare almeno ad essa il mezzo di fuggire, ne tagliano il legno co' loro denti. Se un'altra vien ferita da un colpo di palla, riconoscono la piaga al sangue che ne gronda, e masticano delle foglie per medicarla. I cacciatori che cadessero nelle loro mani, correrebbero rischio d'avere la testa fracassata a colpi di pietre, o d'esser fatti in pezzi; perciocchè tra questi animali ve n'ha di grandissimi cui sarebbe pericoloso d'irritare.

Il paese non sembra contenere miniere. I metalli appartengono a paesi secchi e sterili, come Bambuk. Quei che si fanno a cercare le miniere, tengono per segno propizio le apparenze più contrarie alla fertilità, come i dirupi, l'aridità delle terre, il colore pallido e smorto delle piante e dell'erba. Sembra, che la natura non ci abbia dato l'oro che con dispiacere, e come un dono funesto. L'ha nascosto in luoghi, dove essa stessa pare non aver più la sua virtù produttrice, nè la benefica ricchezza, dov'è come sepolta nelle sue rovine,

e dove anzichè chiamar l'uomo, sembra che lo respinga e lo spaventi, se pur v'ha cosa che spaventar possa l'avarizia.



CAPO V.

Storia naturale della costa occidentale dell' Africa sino a Sierra-Leona.

La storia naturale dell' Africa verrà divisa in cinque classi; vegetabili, quadrupedi, uccelli, anfibi cogli insetti e co' rettili, e in ultimo pesci. E l' uno dopo l' altro, nell' ordine enunziato, si terrà discorso di tali cinque articoli. Giova intanto esordirne il lavoro con alcune osservazioni generali di accurati viaggiatori, riguardanti il clima, le stagioni, l' aria, le malattie, ed il terreno dell' indicato tratto di paese. Nè trasandar dobbiamo dal prevenire il lettore ch' egli non troverà nel nostro sunto una descrizione compiuta a segno da soddisfare un naturalista. Determineremo più o meno le cose, secondò che l' oggetto sarà più o meno conosciuto. Ed in ciò fa d' uopo richiamare alla mente, che un compendio di viaggi non è un trattato di storia naturale.

Nelle parti dell' Africa, di cui si fa qui la storia, l' anno può esser diviso in secca ed umida stagione. La prima dura otto mesi, cioè da settembre sino a giugno; la seconda da giugno sino ad ottobre esclusivamente; e in quest' ultima stagione è inverno. In tempo di siccità i caldi sono eccessivi; perciocchè le piogge cadon di rado, e in tal periodo le sole rugiade umettan talora la terra. Cominciano a cader le piogge con molta lentezza, in poca quantità e per breve tempo, sempre però tra lampi e tuoni; e crescon poi verso il fine di giugno. La caduta dell' acque diviene allora sì violenta tra tem-

peste, venti, tuoni e fuochi spaventevoli, da temersi imminente la rovina del mondo. Le piogge son più dirotte dalla metà di luglio sino alla metà di agosto.

La prima e l' ultima tempesta arrecan quasi sempre maggiori rovine. Pria del cader della pioggia s'innalza, per circa mezz' ora, impetuosissimo vento, e gran rischio di naufragio corrono i vascelli colti repentinamente dal turbine. È agevole però prevederlo dalle meteore che il precedono. Qualche tempo prima l' aria diventa nera e cupa, ed a misura che le nubi si addensano, continui spaventevoli lampi sfolgoreggiano, e si avvicendano in modo da far divenire giorno la notte. Il tuono romoreggia con orribile fragore, e talvolta ne trema la terra.

Nel tempo delle piove l' aria è d' ordinario fresca; ma un caldo estremo si sviluppa tostochè nel terminar di quelle, riappare il sole. Allora gli abitanti spesso si addormentano, ma prima di destarsi, succede nuovo furiosissimo vento, il quale recando un freddo estremo quanto il caldo primiero, diviene fecondo germe di morbi. E di tai morbi son vittima d' ordinario gli Europei nel trascurar che fanno le convenienti precauzioni; perocchè i nazionali avvezzi a quegli atmosferici cambiamenti non molto ne soffrono. Nella stagione delle piogge spirano pochi venti di mare, ma in vece vengon lungo il fiume i venti di levante, freschissimi, soprattutto di giorno, da novembre sino a gennaio.

Tutti gli scrittori attribuiscono alle piogge le inondazioni del Senegal, della Gambia, e degli altri fiumi della stessa costa. Le Maire crede cagion delle piogge il ritorno del sole, il quale allontanandosi allora dal tropico di Cancro avviene in Francia il solstizio della

state, e quello d'inverno nella costa occidentale dell'Africa. Quell'astro attrae molti vapori, che ricadon poi in dirottissime piogge, e danno origine alle inondazioni.

Chi vien da'climi freddi attender si dee di dover passare in Affrica quattro mesi molto nocivi e noiosi; forieri per altro di otto mesi di vaga primavera, adorna di fronzuti alberi, coperti di fiori e frutta. L'aria in quel tempo ha l'alito fresco e delizioso di un giardino, tranne l'umidità propria di que'luoghi ed assai nociva alla salute. Il tempo de'caldi eccessivi è d'ordinario il fine di maggio, quindici giorni o più prima della stagione piovosa.

Il sole è due volte l'anno perpendicolare a quella parte del mondo. Il giorno non è mai più lungo di tredici, e non meno di undici ore, cioè dal levare sino al tramontar del sole, perciocchè han poca durata i crepuscoli in Africa. La luce nasce col sole, e subitochè dispare, tutto è nelle tenebre. Coloro che hanno qualche idea della sfera, comprenderanno facilmente, che in vicinanza dell'equatore il sole essendo quasi perpendicolare, non lascia veder lungamente l'aurora, nè i crepuscoli tra'popoli, che hanno la sfera obliqua.

In generale l'aria di quelle coste è malsana, soprattutto verso i fiumi, i terreni paludosi, e nelle parti coperte da boschi sull'intera costa del Senegal sino alla Gambia. La stagione piovosa è nocevole a tutti gli Europei, e l'estiva che dura da settembre sino a giugno, non è loro meno funesta, se non adoperano grandi precauzioni per conservarsi la salute.

Tali vicissitudini atmosferiche cagionano ne'forestieri che non vi sono avvezzi, diversi morbi; e tanto più pericolose riescon loro per quanto con troppa avidità

mangian le frutta del paese, ed abusano del vino di palma. La febbre, l'itterizia, le ulceri alle gambe, e frequenti convulsioni seguite da immancabile morte o da paralisia, ne son le terribili conseguenze. Di tutte quelle malattie le più fatali son la febbre, che porta al sepolcro sovente in 24 ore l'uomo più robusto, ed i vermi talor della lunghezza di cinque o sei piedi generati nelle carni dall'aria infetta. L'assuefazione al clima non impedisce che i Negri soggiaccian meno a quest'ultima malattia.

Moore riferisce l'esempio di una giovane, la quale aveva in entrambe le ginocchia un verme otto palmi lungo. L'apparir di siffatto verme fu preceduto da violenti dolori, e da tumore nelle gambe, e tostochè si aprì, surse il verme, e i dolori diminuirono. Stendevasi il verme cinque o sei pollici fuora. Ed a misura che si allungava, veniva avvolto intorno ad un bastoncetto badandosi di legarlo con filo, per impedirgli di rientrare. In tal modo si opera in simili casi, e se il verme si rompe, avviene all'istante la cancrena. I Negri credono che que'vermi sien prodotti dalla cattiva qualità dell'acqua che bevono nella stagione piovosa. La medesima malattia affligge i popoli della costa di Guinea propriamente detta, dell'isola de' Caraibi, e di molte parti delle Indie Orientali.

Vi ha senza dubbio nell'aria di quella contrada non poco veleno, il quale esala da'vegetabili infetti; e ne fa pruova l'uso generale di avvelenar le frecce col sugo de'frutti e delle piante in quelle depositato da infiniti animali velenosi. Di tal veleno nella stagione della siccità è pregna la polvere e la sabbia, che vibrata dal sole lo esalano, e poscia ricade colle piogge, infetta l'aria e

rende assai pericoloso il respirarla. L'osservazione sembra confermata dall'effetto delle prime piogge, come già osservammo; perciocchè lascian macchie non solo sulla pelle, ma fin sugli abiti, e si lascino per poco all'umido, vi si generano vermi molto schifosi. Il che non accade dopo le ultime piogge; essendo l'aria in quel tempo purgata delle particelle venefiche di cui era infetta.

Si è osservato che in tutta quella costa le nubi che recan la pioggia, s'innalzano sempre dalla parte di scirocco. Vengono attratte dal sole nell'innoltrarsi verso il tropico del settentrione, e si sciolgono poi in piogge quando son rarefatte dal suo calore. L'azione solare anche molto più energica nel ritorno al tropico opposto, le rompe con violenza, le allontana, e cagiona tuoni e lampi spaventosi, che sembrano minacciar disquilibrio nella natura, sino a che le nubi dissipate gradatamente, l'aria si rende più chiara verso il tempo dell'equinozio, cioè alla fine di settembre.

Vi sono alberi d'infinita varietà in quella parte dell'Africa. In generale il legno è dolce, spugnoso, e quasi sol buono per bruciare. Ma sulle rive di Rio-Grande, e di molti altri fiumi si trovano eccellenti legna di costruzione per vascelli, e per altri usi. Si son veduti presso il Senegal taluni alberi di straordinaria grossezza talchè venti uomini insieme non potevano abbracciarne il tronco. Barbot ne misurò uno nelle vicinanze di Gorea, e lo trovò di sessanta piedi di perimetro. Stava in terra abbattuto per vetustà, e nel suo tronco vòto avrebbero potuto stare in piedi venti uomini. L'autore non nomina l'albero, ma lo descrive simile a quello della noce. Le foglie almeno crescono a mazzetti, e la scorza è dolce e tenera.

Il più utile e più comune di tutti gli alberi del paese, come pure di tutto il rimanente dell'Africa, è la palma. Gli Africani ne conoscono otto specie, ma gli Europei sol ne contano quattro o cinque. Le principali son la palma, il cocco, l'areka, il cipresso, e quello che produce il vino, di cui già parlammo. Aggiugneremo qui alcune particolari osservazioni su quel prezioso dono che la natura fece a' Negri, riserbandoci la descrizione delle altre specie di palma quando parleremo delle regioni dell'Africa, nelle quali son molto più comuni di quel che nol sono nel Senegal.

Il vino di palma è un liquore che scaturisce dall'albero, per un'incisione che vi si fa nel tronco. Ha il colore de' vini di Spagna, ed è piccante come quelli di Sciampagna. Unisce alla dolcezza una specie d'acido che lo rende piacevole. Manda vapori alla testa, ed i forestieri non avvezzi che ne abusano, ne risentono spiacevoli effetti. È un purgante violento, quando è fatto di fresco, quantunque abbia allora maggior dolcezza e gusto; perciocchè in uno o due giorni fermenta, e diviene generoso al par del vino del Reno. Gli abitanti lo tracannano quando è ancor nuovo, e non lo sperimentano molto nocivo. È sol buono per 36 ore; ma poi s'inacidisce, si altera gradatamente, e diventa aceto. A misura che invecchia è più fecondo di vapori che offendono la testa. È un efficace diuretico, e perciò i Negri non van soggetti alle renelle, nè alla pietra. Fermenta con tanta violenza, che se non si adopera grand'attenzione a'vasi che lo contengono, sforzandoli li rompe. Il vino di palma par delizioso a molti Europei, quando esce dal tronco dell'albero. I Negri vi mescolano alle volte dell'acqua, ed assicurano, che beven-

done eccessivamente, produca infiammazioni alle parti genitali.

Per raccogliarlo dal tronco usano come si è già detto altrove, di sospendere la loro zucca vòta sotto al luogo dell'incisione, per farvi gocciolare il sugo. Tagliano un ramo, e vi lasciano la zucca attaccata alla scheggia; ma quasi mai vi fanno più di due incisioni, per timore di sfruttar l'albero. Dopo trenta o quaranta giorni di gocciolamento per differenti incisioni, cuoprono di terra grassa l'apertura del tronco, ed il luogo dei rami recisi, per dar tempo all'albero di raccorre altro succo.

I Negri non adoperano scale per arrampicarsi sulle palme, quando vogliono raccogliere le frutta, o trarne il vino. Si servono di una cintura di scorza di albero, o di fila di cotone, o di foglie secche di palma, le quali sono abbastanza lunghe per abbracciar l'albero. Il Negro che vuol salirvi, lascia tra sè e l'albero lo spazio d'un piede e mezzo. Coll'ajuto della cintura, alla quale il negro appoggia il di dietro, premendo l'albero co' piedi, e colle ginocchia, si arrampica alla cima con sorprendente agilità. Sceglie la parte cui vuol legare la sua zucca, e vi si ferma con tanta sicurezza come se vi stesse a sedere. Ognuno è compreso da spavento nel vederli sospesi a tanta altezza mediante un sì debole sostegno. Moore dice che salgono animosamente e con gran velocità, ma se alle volte l'appoggio vien meno, cadon dall'alto dell'albero, e vi perdono miseramente la vita.

Dopo la palma, l'albero più considerevole è il siboar; perciocchè ha qualche somiglianza con essa, e straordinaria è la sua altezza. Delle foglie gli abitanti usano di cuoprire le loro case. Estraggono dal tronco una sorta di vino, che somiglia di molto al vino di palma, quan-

tunque non sia tanto dolce. Il tronco suo è pien di sugo al par di quello della palma, ma la vetustà lo rende viscoso ed infruttifero.

Si può annoverare tra le palme un albero della stessa specie da' Francesi chiamato *latanier* che cresce in abbondanza sul Senegal. Porta il medesimo nome nelle isole dell'America. È ritto, alto, e di egual grossezza sino alla cima. Sen videro taluni alti 100 piedi. L'apice è cinto di scorza dura ed ineguale, donde escono 30, 40, e sino a 60 rami. Son ritti, verdi, uniti, levigati, e pieghevoli, di una sostanza, che tiene il mezzo tra la canna nella sua maturità perfetta, e la canna verde. Tai rami son lunghi tre o quattro piedi, e vòti nel centro. Si rompono, come il vinco, in fila d'ogni sorta di grossezza, che possono ricevere differenti sorte di tintura. Alla loro estremità producono una foglia lunga un piede, che aprendosi, forma un ventaglio naturale della larghezza di due piedi circa. Si adoperano que' rami in vari usi. I Negri ne fanno vagli pei loro grani, e soprattutto panieri e canestri, denominati in America panieri caraibi; perciocchè i Francesi ne presero il modello da que'selvaggi. Le foglie del *lataniero* potrebbero esser di grande utilità, se i Negri sapessero renderle molli e pieghevoli.

Appo la palma ed il siboar, il *lataniero* considerer si dee la pianta la qual produce il cotone, indigena nel Senegal.

Ama le parti elevate che lo salvano dalle inondazioni; ed è arbusto anzichè grand'albero. Quantunque sia più alto in que' paesi che in America, pure i più grandi non sorpassano l'altezza ordinaria dell'albicocco. Il cotone non è eccellente; perciocchè i Negri ne trascurano

la coltivazione. In America vi son macchine col nome di molini da cotone per separarlo dal grano o semenza; ma i Negri di Africa si servono delle mani; e le loro mogli lo filan poi col semplice fuso senza filatojo.

L'indaco cresce naturalmente in molte parti del paese ed i Negri ne fanno uso per tinger fasce e drappi di cotone. Danno ad essi un colore vivissimo, ma l'arte di tingere non è tanto conosciuta tra loro, quanto lo è in America. Barbot dice che l'indaco cresce in Africa su di un arbusto da' Portoghesi chiamato *finto*, la cui altezza è circa tre piedi.

Le isole del Senegal e i distretti vicini producono eccellente tabacco: pianta la qual potrebbe essere vantaggiosamente migliorata, se i Negri sapessero ben coltivarla, e prepararla dopo averla raccolta. I Negri di Gambia piantano il tabacco in vicinanza delle loro case, e lo seminano subito dopo la messe del grano; il tabacco che cresce presso i fiumi è assai più forte di quello degli altri luoghi.

Nel paese del Senegal alligna un albero chiamato *sannara* che particolarmente prospera nel terreno umido. Per lo più è dell'altezza e grossezza del pero, ed ha le foglie simili a quelle dell'oleandro. Il legno è duro, e tanto più atto alla costruzione de' vascelli e delle barche, quantochè acquista maggior durezza nell'acqua. I Negri però non soffrono volentieri che si abbattino quegli alberi; perciocchè formandosi in quelli gli alveari delle api ne traggono mele e cera in abbondanza.

Sulle rive della Gambia cresce l'albero chiamato *locusta*, che produce grappoli di lunghi baccelli. Il tempo della loro maturità è al principio di maggio. Gli

abitanti, e soprattutto i fanciulli, che ne sono ghiotti, se ne nutrono.

Si trova in tutte le coste occidentali dell'Africa il *calebassier*, molto da' Negri giustamente stimato, perciocchè serve loro per farne ogni sorta di vasi. Ha comunemente tre o quattro piedi di circonferenza; ve ne sono però di varie forme e grandezze. La scorza è sottile, e non sorpassa la grossezza di uno scudo, ma è dura e tenace. Il legno è dolce e si pulisce facilmente. Produce fiori e frutta due volte l'anno, o piuttosto è sempre coperto di frutta e fiori. Quando il frutto del *calebassier* è maturo, si conosce al suo gambo che appassisce, e diventa nero. Allora si coglie subito per impedirne la caduta, che lo romperebbe sicuramente. I Negri ne fanno diverse sorte di utensili. Si trovano calebasse tanto grandi, da contenere 24 boccali di acqua. Usano di prepararle forandole all'estremità, onde farvi entrare l'acqua calda per ammolire e disciogliere il legno interno, che tiran poi con un bastoncino, e mescolando della sabbia coll'acqua continuano a lavare e pulire il di dentro, sino a che le minime fibre ne sieno uscite. Dopo siffatta operazione lasciano seccare la calebassa, la quale in tal modo diviene atta a contener vino, ed ogni altro liquore, senza comunicar loro alcun cattivo odore. Per tagliare una calebassa in due, e farne bacini o piatti, la stringono mediante una corda subito dopo averla raccolta; perocchè il guscio ancor tenero si divide facilmente.

Il tamarindo è un albero che cresce in tutte le parti occidentali dell'Africa. Quelli del sud del Senegal sono di singolare altezza; ma d'ordinario il tamarindo non è più alto della noce, quantunque sia più fronduto. Il

legno ed il grano separati dalla corteccia, e macinati insieme, vengono trasportati in Europa come medicinali. In Africa i Negri ne compongono un liquore con acqua, zucchero, e mele. Ne fanno altresì confezioni, che conservano per dissetarsi.

Il *kaorrer* è una specie di susino, che somiglia molto all'albero delle ciriegie.

L'*ape* o l'albero delle scimie, è molto grande; cresce sulla riva de' fiumi, e sopra i suoi rami il *kubolos* (specie d'uccello di cui si parlerà più appresso) fa il suo nido.

Il *bischalo* è di legno duro e buono per le costruzioni; cresce sulle rive della Gambia, ed ha il tronco ritto e le foglie piccole. Sotto quegli alberi i Negri si adunano per la danza ed ogni altro piacere.

Presso al lago detto Kayor, cresce gran quantità di ebani, i quali dan legni della più bella specie. Se ne trovano altresì in Donay, ed in altre parti del Senegal.

I contorni di Fatatenda producono il *pao de sangue*, donde si trae la gomma detta nel paese *adragante*, cioè sangue di drago (1). Gli abitanti la chiamano *komo*. È tanto piccolo che pochi ve n'ha, da' quali posson farsi tavole di 14 o 15 pollici di larghezza. Tramanda grato odore, quando è tagliato di fresco. Il suo legno è duro, il tronco bello, ed è suscettibile di gran pulimento. Se ne fanno scrittoi e lavori d'intarsiatura senza timore di esser consumato da' tarli. Gli abitanti ne compongono il loro balafo, strumento di musica già descritto. La sua vegetazione prospera in terreno secco, sassoso, e soprattutto in cima de' monti.

(1) L'autore spiega sempre *adragante* per sangue di drago.

Le rive della Gambia, e le parti vicine producono abbondantemente il *kurbaris*, albero grosso e fronduto, di cui fanno molti usi gli Americani, quantunque sia poco pregiato tra' Negri. Ogni frutto ha tre o quattro noccioli della grossezza e forma di una mandorla ordinaria, duri, e d'un rosso carico, ripieni di una noce saporosa quasi come la nocciuola, ma un tantino più acre. I fanciulli negri ne sono assai ghiotti, e gli Europei la trovano pel colore e gusto simile all'albicocca. Della scorza dell'albero si fanno tabacchiere, scatole da polvere, ec. Il tronco produce una gomma chiara e trasparente, che si scioglie con difficoltà, e gettata nel fuoco tramanda un odore aromatico poco diverso dall'incenso.

Il *polon* cresce in molte parti, e particolarmente sul fiume di Zacheo, e nelle isole di Bissao, dove gli abitanti lo piantano intorno alle loro case. È un albero molto alto e grosso. Quando cadon le sue foglie, spunta un guscio verde, di forma e grossezza di un uovo di gallina, ma più acuminato nell'estremità. Contiene una peluria o specie di cotone, che maturo appena, sbuccia con qualche strepito, e sarebbe tosto portato via dal più leggero vento, se non fosse prestamente raccolto. È color di perla, finissimo, morbido, e lucente, più corto del cotone comune, ma facile a filarsi, e buono a far bellissime calze.

Il *soap* o *savonnier* è della grossezza di una noce, e somiglia l'albero che porta lo stesso nome in America, ed è pure della stessa specie. I Negri schiacciano il frutto tra due sassi, per trarne il nocciolo, e fanno uso della polpa per lavare la loro biancheria. Fa la spuma e pulisce benissimo, ma logora molto più presto del sapone.

Il *mischery* non è alto quasi più di 20 piedi, ed ha il tronco molto grosso. Si stimano tanto più le tavole di quel legno, quantochè i vermi non mai vi penetrano. L'albero è molto comune sulle rive di Rio-grande.

Il fico selvatico dell'Africa è di 20 a 22 piedi di altezza. I suoi rami si estendon molto, ed abbondano di foglie. Ve n'era uno in Albreda sul fiume Gambia, che non aveva meno di 30 piedi di circonferenza. Il frutto n'è insipido. Il legno dell'albero non è buono per bruciare, e nemmeno per farne tavole per la troppa sua durezza; ma siccome è molto bianco lo si adopera per le soffitte. Per lo stesso motivo i Negri ne fan piatti, scodelle, e cucchiali, e quando si lavora, ancor verde, non v'ha rischio di rompersi. Sotto l'ombra di quell'albero i Negri fanno le loro kaldees o assemblee.

L'intera costa produce aranci e limoni. A Jamesfort, sulla Gambia, gl'Inglesi fan diligente ricolta del frutto, e non mai ne mancano pel loro *punch*. Gli aranci son buonissimi nell'isola di Bissao. Brue ne vide uno nel palazzo del re di sì prodigiosa grandezza, che ne cuopriva tutto il cortile. Barbot per altro assicura, che gli aranci vi crescono assai meglio de'limoni selvatici.

Il *cedro* è un albero che il paese produce in abbondanza. Quello delle rive di Karamansa porta un frutto singolare, rotondo, sugoso, la cui scorza è sottile quanto la carta, e la sostanza interna affatto scevra di granelli. In riva a' fiumi germoglia un arbusto con foglie ruvide, che toccandosi, si richiudon tutte quasi per forza di simpatia. Il suo fiore è giallo al par delle no-

stre rose silvestri. Quello arbusto è chiamato dagli Europei *sensitiva*.

Il *quamiay* è un albero grande e fronduto, ed ha il legno molto duro. I Negri de' contorni di Capo-Verde ne fan mortai per pestare il riso ed il maiz, stante che non è soggetto a rompersi. La scorza è adoperata in medicina.

Il *franc-encens* si trova nel paese al sud d'Arguim, ed al nord del Senegal. I suoi folti rami son minuti, e pieghevoli, ed han corteccia sottile e compatta. Le foglie sono lunghe e strette, e crescono a due a due, sempre verdeggianti, collo stelo rosso e forte. Son molli e dense, e se fortemente si maneggiano, danno un succo oleoso di odore aromatico, che può prescriversi come medicinale astringente.

Nel paese di Capo-Verde v'ha un arboscello da' Negri chiamato *mandanza*, che produce il frutto simile all'albicocca, grosso quanto una noce, e di gratissimo sapore, colle foglie color verde chiaro simili a quelle del tasso. È però malsano.

Barbot nomina molti alberi che vegetano ne' contorni di Sierra-Leona.

Il *Bissy* è d'ordinario alto 18 o 20 piedi. La sua scorza è rosso tendente al bruno, e serve per tingere la lana. I Negri l'adoperan pure per la costruzione dei canoè.

Il *Katy* è un grand'albero di legno molto duro, e buono anche per la costruzione de' canoè, poichè resiste a'tarli. Le sue foglie e la scorza son medicinali.

Il *billagoh* è anche più grande del Katy, e comunica altresì alle sue foglie una virtù purgante.

Il *bossy* è un albero levigato, che produce una pru-

gna lunga e gialla, e di sapore amaro quanto salutare. I Negri adoperano la scorza pel cenere di liscive.

Il *bonde* è un albero grosso e fronduto di sette od otto piedi di circonferenza. La scorza è spinosa, ed il legno molto dolce. Se ne fa uso per costruir canoè, e dalla sua cenere mescolata col vino di palma si fa il sapone.

Il *mille* è grosso e tenace, ed è il legno che i Negri adoperano pei loro incantesimi.

Il *lombok* produce un frutto simile alle sorbe, di cui i Negri mangian molto. La scorza bagnata nell'acqua cagiona il vomito. Il legno è rosso, e serve per la costruzione de' canoè.

Il *kolack* è un grand' albero, il quale dà una specie di prugna ottima a mangiarsi; e la sua scorza è purgante.

Il *duy* è molto fronduto. Il frutto somiglia le mela, e piace molto a' Negri. Ne fanno infusione, e l'adoperano come cordiale e corroborante.

La scorza del *naukony* quando è tagliata ha il sapore del pepe.

Il *dongab* è comune lungo le coste, e produce un frutto simile alle nostre ghiande.

Il *jaajuh* si ritrova in abbondanza in tutt'i luoghi paludosi intorno a' laghi ed a' fiumi. Gli Olandesi gli hanno dato il nome di *mangelaer*, ed i Francesi quello di *mangle*, e di *paletuvier*. Non è meno comune nei luoghi paludosi dell' America, e gli abitanti dannosi piacere di salire su i rami, i quali stendendosi sulle acque, vi attirano le ostriche che vi s' attaccano in gran numero. Questi stessi rami si curvano verso la terra, o verso l'acqua, vi mettono le radici facilmente, e si mescolano così disordinatamente, che è impossibile distinguere il tronco di ciascuno. Un albero si stende

in tal modo considerevolmente lungo le rive de' fiumi o su quella del mare. Tutt'i viaggiatori son di accordo nel riputare per amenissimo passatempo il mangiar le ostriche nel luogo stesso dove si prendono. I rami inferiori si allungano sulla superficie dell'acqua, quei di mezzo fan da sedie per riposarvi, e i superiori offrono l'ombra. D'ordinario le ostriche sono incrostate sì fortemente a' rami inferiori, che senza un'ascia, o altro istrumento di ferro impossibil si rende il distaccarle. Son piatte, grandi quanto la mano, e di sapore molto amaro. Gli abitanti però le trovano buone non essendovene migliori.

Il *banano* abbonda in Asia, in Africa, ed in America. L'India n'è piena. Dopo il cocco, può dirsi il più utile e piacevole frutto di quella regione. La contrada tra Gorèa ed il Senegal ne produce infinito numero. Sulla Gambia se ne trovan soltanto all'imboccatura. Il tronco è formato da un involuppo di foglie imitante il gambo del carciofo. Si dice del banano, che sia troppo tenero per riguardarsi come albero, e troppo grande per annoverarsi tra le piante. Non producendo semenza, si perpetua soltanto co'suoi rampolli. Nella maturità non è alto men di dieci piedi, e le sue foglie han sedici palmi di lunghezza, e un piede di larghezza. Si adoprano per cuoprir le case, e la loro peluria esteriore vale per ammirabile detersivo delle ulcere.

Quando il rampollo comincia ad uscir dalla terra ha l'apparenza di due foglie ravvolte insieme, le quali nell'aprirsi dan passaggio ad altre due, e così di seguito, fino a che l'albero o pianta pervenga ad aver nove mesi. Sbuccia allora dal suo centro uno stelo di un dito e mezzo di dianietro, e lungo tre o quattro

pie di. A' bottoni che lo cuoprono succedon le frutta, le quali s'incurvano verso la terra sotto il proprio peso. Divengon mature quattro mesi dopo che i bottoni cominciarono ad apparire, e contengono 30 sino a 50 o 60 banani, secondo la qualità della pianta e del terreno. I grappoli sono assai grossi, e siccome crescono attorno allo stelo, e il loro numero d'ordinario è cinque, i Negri li chiamano nella loro lingua *zampa di banano*.

Ogni banano aver può un dito e mezzo di grossezza, e dieci a dodici di lunghezza. La sua polpa somiglia perfettamente al burro, ed il sapore è un misto della mela cotogna e della pera. È sana e nutritiva.

Appena raccolto il frutto, si taglia altresì l'albero o pianta secondochè voglia chiamarsi, per lasciarne la radice, che in un mese produce novello albero e nuove frutta, e quindi il banano porta frutta ogni mese.

Gli autori non son di accordo sulla natura dell'ananas, o sia del pomo di pino, siccome nol sono su quella del banano. È frutto di albero, o di pianta? Se ne trova in abbondanza presso al Senegal, e su tutta la costa andando verso il sud. In Sierra-Leona è in molto pregio. È d'un bel verde-giallo, duro, pieno d'acqua, ed a simiglianza del mellone si mangia con vino e zucchero.

I melloni, che i Francesi chiamano *pastèques*, son comunissimi in quelle regioni dell'Africa; e noi n'abbiamo già parlato. La polpa è d'un rosso lucido ed il succo molto dolce e rinfrescante. Si conosce la loro maturità nel percuoterli con una bacchetta, sotto la quale risuonano come un albero vòto.

L'igname o l'*yam* è una pianta simile alla bietola, e vegeta in terreno grasso e profondo. La radice è gros-

sa, aspra, ineguale, e piena di cordoncini. Al di fuori il suo colore è violetto carico. Il di dentro ha la consistenza della bietola, e tanto cotto quanto crudo è di un bianco sporco tendente all'incarnato. L'igname è insipido prima che sia bollito, ma il fuoco gli dà sapore e lo rende nutritivo e facile a digerirsi. Può servire di pane mangiandosi colla carne.

Il *maniok* cresce in grande abbondanza nella Guinea, ma siccome è un prodotto particolare dell'America, ne rimetteremo la descrizione al luogo del nostro compendio, che riguarda quella parte del mondo.

Si distinguon tre sorte di patate, rosse, bianche, e gialle, le quali mantengonsi per polloni. Quelle delle prime due specie maturano in sei settimane, le altre, riputate per migliori, in quattro mesi. Legume buono, sano, e nutritivo. Il colore della parte interna è simile a quello della pelle, cioè rosso, bianco o giallo, e il sapore delizioso.

Nel principiar la stagione piovosa vi cresce naturalmente la porcellana, e sulle sponde della Gambia non solo è buonissima, ma simile affatto alla nostra. Si trova altresì un'erba chiamata *kollilu*, la qual somiglia lo spinace, e serve ai medesimi usi. Il paese produce infinita varietà di altre buone erbe; i Negri però han poco gusto per le insalate, e son compresi da meraviglia nel veder gli Europei mangiar'erba al par de'bruti; nè han maggiore inclinazione e vaghezza pe' fiori.

Il miglio così detto nel Senegal, porta il nome di *maiz* in America, e di gran turco in Francia ed in Italia. Se ne distinguono due sorte, piccolo e grande. Nel paese de' Fuli il miglio grande si semina alla fine di ottobre, e si raccoglie in marzo ed aprile. Nel regno

di Hoval il tempo di seminare è nel fine di dicembre, e quello della raccolta in maggio e giugno.

Il miglio piccolo si semina in ogni luogo dopo le prime piogge, cioè in giugno, per farne la raccolta in novembre e dicembre.

Si consuma tra Negri prodigiosa quantità di tali due sorte di miglio. Lo conservano per anni interi, sospendendolo pel gambo in fasci ne' luoghi secchi. Lo preparano e lo tritolano in un mortaio, e poscia lo vagliano.

Si distinguono due sorte di biade in Guinea; la più grossa è rotonda e quasi al par de' nostri piccoli piselli. Si semina a mano, come il frumento e l'orzo. S'innalza a nove o dieci piedi su d'un piccolo stelo, ed il grano è nella sommità chiuso in una ampla spiga. La sorta più piccola, da' Portoghesi ebbe il nome di *mansaroke*. Si semina come l'altra, e s'innalza alla medesima altezza, ma il gambo è più grosso. Il grano è alquanto maggiore del miglio di Cananor, e gli somiglia per la forma.

I Negri mietono le biade con istrumenti di ferro simili alle nostre ronche, e dopo aver lasciato seccare per un mese la biada nella spiga, la racchiudono in capanne fabbricate per tal uso; e quindi la trebbiano come noi facciamo per la nostra biada.

Il *cuscus*, alimento più comune de' Negri, è una composizione di farina. Dopo averne fatta una pasta, la mettono al fuoco in un vaso di terra, o di legno pieno di buchi, come i nostri colatoi, e spruzzandola d'acqua bollente la rimenantone continuamente per impedire che s'ispessisca. A forza di rimuoverla si divide in piccole palle secche e dure, che si conservano per lungo

tempo, quando si ha cura di preservalle dall'umidità. Per farne uso si spargono d'acqua calda, il che le fa gonfiare come il riso. Alimento assai sano, secondochè appare da' Negri, che son pingui e validissimi.

Il *sanglet* è semplice farina di maiz, e costituisce l'ordinario cibo de' poveri. Il maiz si vende in ispighe, o in grani.

In molte parti, e soprattutto ne' contorni di Capo Verde, cresce un grano chiamato *jernotte*, che somiglia il maiz, con la sola differenza che è più piccolo, e nasce nella terra priva di qualsivoglia coltivamento. La natura l'ha racchiuso in una buccia rossa contenente una sostanza bianca, solida, e di gratissimo sapore. Le sue spighe son lunghe due pollici e un quarto. I Negri lo preparano come il maiz.

Il riso cresce molto abbondantemente sulle rive, e nelle isole del Senegal sulla Gambia, e nelle altre parti della costa, soprattutto ne' luoghi soggetti alle inondazioni de' fiumi. Il commercio di tal derrata è considerevole sulle coste vicine a Cachao, ed al sud di Bissao.

Si semina il riso nelle terre basse, e cresce all'altezza del frumento. Dalla sommità del gambo manda fuori altri piccioli tubi, che sostengono le spighe. La sua ubertosità è tanto prodigiosa, che ogni stajo ne produce d'ordinario sino ad 80, e nulladimeno i Negri per la loro pigrizia qualche volta ne soffrono carestia. Moore dice, che il riso si semina in piccoli fossi, come si piantano i piselli in Inghilterra, e cresce nelle terre umide, colle spighe simili a quelle dell'avena.

Non havvi campo nè bosco, che non sieno adorni di gran varietà di fiori selvatici differenti affatto da quelli d'Europa, ma non di singolare bellezza. Se ne di-

stingue uno di bellissimo cremisi simile a quello che i Francesi chiamano *belle de nuit*; i Negri però non hanno alcun gusto pe' fiori.

Hanno una specie di giglio, che chiamano *bunning*, di gusto molto acre, usato dagl'Inglesi nelle loro salse.

La vasta parte del continente di Africa la qual si estende da Capobianco sino a Sierra-Leona, contiene animali d'ogni specie, soprattutto moltissimi di rapina, che vivono sicuri in quelle contrade: tra essi il leone tiene fuor di dubbio il primo posto.

Sembra che l'Africa sia il paese naturale di quel superbo animale, se si consideri che in verun'altra regione conosciuta ve n'ha tanti, e della medesima grandezza e ferocia. Si osserva per altro, che i leoni del monte Atlante non somigliano quei del Senegal e della Gambia nè per ardire, nè per mole.

Secondo le osservazioni di taluni naturalisti la faccia del leone ha qualche somiglianza col viso dell'uomo. Ha la testa grossa e carnosa, coperta di lunga ed irsuta chioma. La sua fronte è quadra, e come solcata da profonde rughe soprattutto quando è mosso a furore. Ha gli occhi vivi e perspicaci con folte sopracciglia, che muove spaventosamente; il naso lungo, largo, ed aperto; la mascella grossa con forti muscoli, con tendini, e nervi, e con 14 denti in ciascun lato, 4 mascellari, 4 canini, e 6 molari. La sua lingua è anche grossa, ruvida, e coperta di molte punte dure come il corno, lunghe 3 o 4 linee, e curve verso la gola. Con tale strana superficie della sua lingua, quando il fiero animale lambisce, strappa la pelle, ed appena gusta il sangue, si fa a divorare. Un servo francese avendo tollerato che un leone domestico, il qual dormiva nella camera del suo

padrone, prendesse l'uso di accarezzarlo e leccarlo, fu avvertito sovente del pericolo, cui s'esponeva. Ma avendo fidanzato nella mansuetudine e domestichezza dell'animale, non curò gli avvertimenti. Per lo che il padrone destatosi un dì dal sonno da qualche rumore, e volto lo sguardo là donde veniva, vide con grande suo spavento la testa dell'infelice servo tra le unghie del leone che n'aveva divorato il corpo. Levossi immantinentemente, e fu nel suo gabinetto a chiamare in soccorso alcuni altri Francesi, i quali uccisero la fiera a colpi di fucile.

Quantunque il collo del leone sia lungo abbastanza, è pure grandemente rotondo. S'ingannò Aristotele quando lo credette formato d'un solo osso, perocchè è un composto di vertebre mobili perfettamente unite. Quello del maschio è coperto da lungo ed irsuto pelo, il qual si arriccia quando è in furia. La femmina è senza giubba, ma vien creduta ancor più feroce e più terribile del maschio.

Il leone ha le gambe corte con grandi ossi e molto pieghevoli. Il suo portamento è grave, maestoso, tranne quando investendo la preda, corre a passi velocissimi. Ha i piedi grossi e larghi. Gli anteriori son ripartiti in cinque branche bene articolate; e quei di dietro in quattro, tutte armate di unghie forti ed aguzze. La coda è lunga, vigorosa, coperta di pelo forte increspato sino all'estremità, e finisce in una ciocca.

Niuno ignora la ferezza e l'audacia di quel formidabile animale. La sua intrepidezza giunge al segno da non prendersi spavento nel veder qualsisia numero di uomini o altri animali. Quando non vuole assalire, passa sdegnosamente, procedendo con lentezza. Se viene stimolato dalla fame, si gitta indistintamente su quanto

gli si fa incontro, e la resistenza lo rende più feroce. Perciò molto più pericoloso a chiunque riesce il ferirlo senza abatterlo. Per quanto ineguale esser possa la lotta, non mai retrocede; e sforzato a ritirarsi, il fa a lento passo sinchè si vegga in salvo.

Un gentiluomo fiorentino aveva una mula cotanto viziosa, che non solo non gli rendeva vantaggi, ma maltrattava co'denti e co'piedi tutti quei che le s'accostavano. Il padrone, dopo avere inutilmente adoperato ogni mezzo per domarla, tenne pensiero d'espirla alle belve del serraglio del gran Duca. Fu sciolto un leone, il quale co'suoi ruggiti avrebbe spaventato ogni altro animale; ma la mula senza sbigottirsi si ritirò in un angolo del serraglio, dove esser poteva assalita soltanto per di dietro. In tal situazione aspettò il suo nemico, guardandolo sottocchio, e presentandogli la groppa. Il leone nella difficoltà dell'assalto adoprò tutta la possibile accortezza per non venirgli meno il colpo; ma la mula colse il momento di lanciargli una sì furiosa tempesta di calci, da rompergli nove o dieci denti, che si videro cader per terra. Il re degli animali avvedutosi della inefficacia de'suoi sforzi, cedè il terreno, e ritirossi nel suo covile, lasciando la mula padrona del campo di battaglia.

Secondo l'opinione di alcuni naturalisti, il leone ha sempre la febbre o almeno una violenta infiammazione nella massa del sangue. Il celebre Duverney avendo osservato, che la vescichetta del fiele di quello animale ha diverse pieghe, opina che abbondi di bile. La sua ordinaria preda è una moltitudine d'animaletti, e tutto divora quando la fame lo preme. È favola ridicola ciò che Paolo Luca, e Labat dicono de'leoni, cioè, di ri-

spettar le donne, e fuggirne la vista. Paolo Luca racconta, che nelle vicinanze di Tunisi vide le donne del paese armate di soli bastoni e pietre, perseguitare i leoni, per far loro lasciare la preda; e que' fieri animali l'abbandonavano senza difendersi. È favola, perchè l'impero delle donne non s'estende a' mostri; ma si limita agli uomini, su' quali regnano nella loro servitù.

Il leone soffre lungo tempo la sete; e vuolsi, che beva una volta per ogni tre o quattro giorni, ed abbondantemente quando lo può. Il volgo crede erroneamente che il leone sia spaventato dal canto de'galli. È certo all'opposto, che fa poca attenzione al pollame, ma teme i serpenti. E di tal timore si giovano i Mori, nell'essere incalzati dalla belva, prendendo il loro turbante, e muovendolo dinanzi a loro a foggia di due serpenti. A cotal vista il nemico si ritrae precipitosamente. E siccome è ovvio a que' popoli, l'imbattersi ne'leoni nelle loro cacce, giova sapere che i loro cavalli, famosi per la velocità del loro corso, son compresi da tale spavento, che diventano immobili, ed i cani del pari timidi non si dipartono da' piedi del loro padrone o del cavallo. L'unica salvezza pei Mori si è di scendere, abbandonando il cavallo che non possono difendere. Ma se il predatore è troppo vicino, e non si abbia tempo di accendere il fuoco, unico mezzo per intimorirlo, altro non riman da fare che sdraiarsi per terra silenziosamente. Il leone quando non è tormentato dalla fame, passa con gravità, quasi pago del rispetto manifestato alla sua presenza.

Il leone è assai alto, snello, e ben formato. Quei di Africa non sono men grandi di un cavallo barbero. Quantunque la leonessa ha sol due mammelle, partori-

sce spesso sino a quattro leoncini in un parto, e qualche volta più, e nascono cogli occhi aperti. Allorchè i Mori ne trovano in qualche antro, li portano agli Europei che li comprano d'ordinario con trasporto. Se la leonessa ritorna in tempo da correr dietro a' rapitori dei suoi figliuolini le ne gittano uno, e mentre quella lo riconduce al covile, non perdono un momento per fuggirsene co' rimanenti.

Le nostre istorie, e quelle degli antichi, ci danno molti esempi della generosa e magnanima indole del leone. Labat riporta i due che seguono. Il Padre Giuseppe Colombet frate domenicano, trovandosi schiavo in Mequinez, formò con uno de' suoi compagni il disegno di ricuperar la libertà colla fuga. E siccome erano assai pratici della contrada, speravano di potere andare in *Larache*, luogo di pertinenza de' Portoghesi su quella costa. Trovarono il modo di evadere dalle catene, e sol camminando la notte, si riposavano il giorno nei boschi, ove coprivansi con foglie e rovi, onde preservarsi dall'azione dei cocenti raggi solari. Dopo due giorni di viaggio giunsero presso ad uno stagno, il solo che incontrarono dopo la loro partenza, ed il primo oggetto che si offrì a' loro sguardi fu un leone, il qual sembrava stare in guardia dell'acqua. Dopo un momento di riflessione su d'un tanto pericolo, presero il partito di porsi in ginocchio dinanzi a quel terribile animale, e con voce supplichevole gli fecero racconto del loro infortunio. Il leone quasi commosso dalla loro umiliazione, si allontanò in qualche distanza, lasciandoli nella piena libertà di bere. Il più ardito compagno accostatosi allora allo stagno, empì il suo fiasco di acqua, mentre l'altro non desisteva dalle sue tenere es-

pressioni. Passarono quindi a vista del leone, senza che facesse il menomo movimento per nuocerli, ed il giorno seguente giunsero felicemente in *Larache*.

La seconda avventura accadde in Firenze. Un leone del gran Duca, uscito dal serraglio, entrò nella città, e vi sparse il più grande spavento. Fra i fuggitivi v'ebbe una donna, la qual tenendo il figlio fra le braccia, lo lasciò cadere sopraffatta dalla paura. Il leone se ne impadronì, e sembrava pronto a divorarlo, quando la madre, trasportata dal più tenero sentimento della natura, sprezzando ogni pericolo si fece in dietro, e gittatasi a' piedi del leone, gli domandò il suo figliuolo. La guardò fissamente, e come compreso da nobile pietà alle grida e a' gemiti della donna, abbandonolle il fanciullo del tutto illeso, e ritirossi. Se i due fatti son veri, come son possibili, bisogna convenire che la sventura e la disperazione abbiano un'espressione da farsi intendere dalle più feroci belve. Ma ciò che v'ha di mirabile nel narrato fatto, si è il movimento sublime della madre che animosamente corre dietro quel terribile animale, al cui aspetto tutti fuggono, e la dimenticanza della propria ragione che ricorre a quella disperata donna alla pietà della belva avida soltanto di sangue e strage. Soprumana forza dell'istinto, la qual predomina l'uomo nelle somme sventure, quando, cioè, principalmente campeggia la sensibilità del cuore!

I Francesi del forte S. Luigi avevano una bella leonessa che tenevano incatenata per mandarla in Francia. Fu la bestia aggredita da fiero malore nella mascella, pericoloso pe' leoni, al par dell'idropisia di petto per gli uomini. Non potendo più prender cibo, si vide ben presto prossima a morire, e la gente della fortezza cre-

dutala spirante, le tolsero la catena, e gettarono il corpo in un campo vicino. In questo stato, il signor Compagnon autore del viaggio di Bambuk, la vide al suo ritorno dalla caccia. I suoi occhi eran chiusi, la gola aperta, e piena di formiche. Compagnon preso da pietà verso quel povero animale, ed immaginandosi che gli restasse qualche soffio di vita, gli lavò la gola con acqua, e gli fece inghiottire a piccoli sorsi alquanto latte. Un rimedio tanto semplice produsse effetti maravigliosi; la leonessa fu ricondotta al forte, e se n'ebbe tal cura, che si riebbe a grado a grado. Riconoscente all'uomo cui era debitrice della vita, concepì tanto affetto pel suo benefattore, che nulla prendeva se non le venisse dalle di lui mani, e quando fu guarita interamente lo seguiva nell'isola con un cannale al collo a guisa di fido cane.

In tempo che il signor Brue era direttore della compagnia Francese nel Senegal, fu portata nell'isola di S. Luigi una mandra di capre comprata da' Mori. Eravi nel forte un bel leone, che veniva diligentemente nutrito da molti anni. La vista del terribile animale ispirò tanta paura alle capre, che presero tutte la fuga, tranne una la qual guardandolo con audacia, fece un passo indietro, e quindi si mosse verso di quello colle corna abbassate. L'assalto fu replicato più volte. Il leone scherzando la baldanza dell'avversario, si pose, qual cane, tra le gambe del direttore. E tal movimento dovette nascere da pietà in lui piuttosto che da timore; non potendo mai credersi che la capra recar potesse spavento ad un leone.

Vi sono alcuni animali i quali non temono di misurar le proprie forze con quello, come la tigre ed il cignale.

L'elefante, sebben formidabile per la mole, diventa spesso sua preda. Nel 1695 in una palude piena di canne nelle vicinanze di Marocco, furon trovati un leone ed un cignale moribondi per le ferite che l'un l'altro eransi fatte nello stesso luogo. Le canne erano abbattute all'intorno e tinte del loro sangue.

L'assalto del leone sembra premeditato. Non procede direttamente verso la preda, ma fa un giro, si abbassa anche per accostarvisi, si lancia quindi, quando è a tiro di piombarvi sopra, con un salto. Malgrado tanta sua natural ferocia, i leoni s'addomesticano facilmente quando son giovani. Se ne trovano alcuni mansueti al par de' cani.

I Mori fanno della pelle de' leoni le coltri de' loro letti. In Europa se ne guarniscono selle, e sedie di carrozze.

Alcuni viaggiatori raccontano che il leone è d'ordinario accompagnato da un altro animale, che va per lui a far preda e gliela porta. È una specie di cane selvatico dagl'Inglesi chiamato jackal. Noi il vidimo in Parigi, ma non è provato, nè par verisimile, che faccia la preda per un altro. È feroce più che ogn'altro animale, tranne la tigre. Divora quanto gli si presenta, uomini, animali, e soprattutto vacche, cavalli, e castrati. Nel forte di Akra sulla costa dell'Oro, viene nella notte sino sulle mura, ne porta via gli armenti, ed alle volte va sin dentro ai loro covili. Per distruggere quelle belve inventarono il modo di metter in fila molti fucili ben carichi, talchè una corda la qual sostiene un pezzo di carne non possa essere scossa senza scaricare tre o quattro colpi con altrettante palle nella testa dell'animale. L'insidia di rado manca di effetto.

Nel 1700 Bosman vide un jackal ucciso nello stesso luogo, della corporatura d'un castrato, ma aveva le gambe più lunghe e di proporzionata grossezza. Il pelo era corto e screziato, la testa grossa e schiacciata con denti, de' quali il minor era più grosso del dito. Le sue branche non erano men terribili, tal che sembra riporre tutta la forza nelle branche, e ne' denti.

Uno di quegli animali entrato di notte nelle vicinanze di Akra, nella capanna d'un Negro, portò via una giovinetta, che si pose sulle spalle, servendosi di una zampa per tenerla ferma in quella situazione, mentre camminava sulle altre tre. Ma le grida della giovinetta avendo destato dal sonno alcuni Negri volarono al suo soccorso, e la salvarono. Soffrì soltanto una piccola contusione nel luogo in cui il jackal teneva stretta con la sua zampa.

Le tigri su quella costa di Africa sono della statura d'un gran veltro, e si asserisce esser molto più piccole di quelle dell'Abissinia. La loro pelle diletta assai lo sguardo, per la varietà delle macchie e de' colori. Il pelo è morbido e lucente. Han la vista simile a quella del gatto, gl'occhi gialli e feroci, lo sguardo crudele e torvo, i denti molto affilati, la lingua ruvida quasi pomice, ed i muscoli molto lunghi. Tutt'i loro movimenti son vivaci ed agili, al par di quelli del gatto. Han la coda lunga, coperta di pelo molto corto, le gambe ben proporzionate, agili e forti, ed i piedi armati di acute branche. Son voracissime, e quando han fame assalgono con destrezza animali più grossi di loro, come l'elefante ed il toro. La tigre di Africa è molto più feroce di quella di Asia, e della nuova Spagna. I Negri ne mangiano la carne, e la trovano buona.

Brue dopo avere adoperato ogni mezzo per ammansire la ferocia di una tigre, che aveva fatta allevare al forte S. Luigi, ebbe un giorno la curiosità di vedere in qual modo un majale sapesse difendersi contro quell'animale. Ne scelse uno de' più forti, e la tigre fu lasciata andare contro di quello. Dopo una breve scaramuccia, il majale si ritirò in un angolo de' muri del forte, dove il suo nemico non potè per lungo tempo aver su di lui il più lieve vantaggio. Trovandosi finalmente incalzato più da vicino si mise a gettar sì forti grida, che l'intera mandra de' majali, allontanata a disegno, accorse a quel rumore, e nulla valse ad arrestarla, piombando insieme con tanta furia sulla tigre, che non ebbe altro scampo se non di saltar nel fosso del forte, nel quale i porci non osarono investirla.

È stato osservato, che le tigri africane non assalgono mai i Bianchi, cioè gli Europei, quantunque divorino con grande avidità i Negri. Son più crudeli, e divoratrici delle leonesse. Quando sono stimolate dalla fame entrano ne' villaggi, portan via il primo animale che incontrano sugli occhi stessi degli abitanti, che pur divorano talora. È difficile il procurarsi tigri vive, perciocchè i Negri le uccidono con frecce avvelenate; e nelle insidie stesse, in cui trovano alle volte la maniera di prenderle, non possono e non osano impadronirsene prima di averle uccise a colpi di frecce. Una tigre ferita a morte non cessa di fuggire con grande velocità, e spira d'ordinario fuggendo.

Si trovano sulla costa d'Oro tigri tanto grosse quanto i bufali. Se ne distinguono quattro o cinque sorte, e la varietà consiste nella loro grandezza, e disposizione delle loro macchie. Incredibile è il numero di quegli ani-

mali in siffatto paese. Quando trovano bastanti bestie per satollar la loro fame, non aggrediscono gli uomini; senza di che il paese della costa d'Oro sarebbe ben presto disabitato. Non ostante tale strana ferocia, si addimesticano essendo giovani, e ve n'ha di quelle che il sono al par de' cani e gatti d'Europa. Bosman ne vide sei di questa specie in Elertina; ma osserva che tosto o tardi ripiglian la loro ferocia, e non mai bisogna fidarsene senza precauzione.

Il gatto-tigre prende nome dalle due macchie nere o bianche, per le quali somiglia al gatto. Ha il ceffo del gatto d'Europa, ma ben più grosso, e per istinto divoratore. Mangia topi ed ogni altra cosa, e prescindendo dalla grossezza, ha comuni colla tigre molte altre qualità che ben poco da questa il differiscono. Il duca di Choiseul ne aveva uno in catena nella sua anticamera.

Il leopardo è agile e crudele. Non mai però assale gli uomini, purchè non si trovi in qualche luogo angusto ed abbia timore di non poter fuggire. In siffatte occasioni si getta sul nemico, gli lacera il viso colle branche, e continua a strappargli quanta carne può, sino a che lo veda morto, e senza moto. Ha pe' cani un odio mortale, ed affronta qualunque pericolo per divorar quelli che incontra.

La pantera di Africa è della specie de' leopardi. La sua pelle è graziosamente vario-pinta. È sensitiva e snella. Ha la forma del veltro, testa rotonda, larga gola, e denti aguzzati. Non palesa alcuna ferocia negli sguardi; per altro è divoratrice, e si aggira sempre attorno a' villaggi, per sorprendere gli armenti o il pollame. Di rado avvien che assalga gli uomini e i fanciulli; è però tanto

ardita, che talor si avvicinava di notte alla capanna, che Giobson costruir fece sulla riva. Un cane, che vi stava di guardia, scuoprendola, rientrava immantinente, dando segni di paura, e si nascondeva dietro a' suoi padroni, i quali eran costretti ad accender de' fuochi, onde spaventar la fiera, e metterla in fuga. Veggasi in Buffon l'eloquente descrizione di tutti quegli animali.

I lupi sono affatto somiglianti a quelli di Francia, ma alquanto più grossi, e assai più feroci.

Non v'ha quadrupede noto che star possa a fronte dell'elefante per mole. Sen trovano pochi nel nord del Senegal, ma le contrade del sud ne son piene. Ha la testa mostruosa, le orecchie lunghe, larghe, e grosse, e gli occhi, quantunque grandi, sembrano sommanente piccoli in un corpo di enorme mole. Il suo naso, chiamato proboscide o tromba, è anche grosso e lungo, e si estende sino a terra. È carnosio, pien di nervi, incavato in forma di tubo, flessibile, e di tanta singolar forza, che gli serve a sradicare arboscelli, a rompere ben grossi rami, onde farsi strada tra le più fronzute foreste. Se ne giova altresì per innalzar da terra, sulle sue spalle, enormi carichi. Per quel canale respira e riceve gli odori. Gradatamente diminuisce il suo volume sino all'estremità, e termina in una cartilagine mobile con due aperture che chiude a volontà. Senza tal dono della natura morrebbe di fame, perciocchè ha il collo sì grosso e rotondo, che gli è impossibile di curvarlo abbastanza per pascolare come gli altri animali. E perciò perde immantinente la vita allorchè per ferite riman privo della proboscide. Ha la bocca sotto la tromba nella parte più bassa della testa. La lingua è troppo piccola in paragone della massa del corpo. Nelle due

mascelle ha sol quattro denti per tritare il cibo; ma la natura gli diede per sua difesa due altri denti della lunghezza di molti piedi, ed escono della mascella superiore. Di tai denti, conosciuti sotto il nome di avorio, se ne giova moltissimo come armi. La loro grossezza è in proporzione dell'età dell'animale. Vòta è la parte aderente alla mascella, solido il rimanente, e si termina in una punta curva. E siccome gli Europei pagano a caro prezzo que'denti, i Negri son di continuo intenti alla caccia dell'elefante. Si radunan talora in gran numero per quella caccia, armati di frecce e zaggie. Si servono però in preferenza delle fosse, che scavano ne'boschi, e le quali riescono loro più utili, in quanto che la traccia degli elefanti non può smarrirsi. La carne di quegli animali forma un cibo delizioso pei Negri, soprattutto quando comincia a corrompersi. Un elefante ordinario ne somministra quasi al par di 4 o 5 buoi. La comun misura di quelli di Africa d'ordinario è 9 o 10 piedi di lunghezza, e 11 o 12 di altezza. Ve n'ha di varie sorte, ma la differenza deriva men dalla loro forma quanto da'luoghi che abitano. Gli elefanti delle regioni deserte e montuose, son più feroci e destri di quelli delle pianure, i quali sono più facili alla domestichezza, perchè assuefatti nel veder gli uomini. Que'del Senegal non si dipartono dalle abitazioni, e dalle terre coltivate, e sarebbero più famigliari, se i frequenti assalti de'Negri non gli rendessero inquieti e diffidenti. Non accade però quasi mai, che offendan gli uomini, senza esser provocati.

Quantunque l'enorme grossezza degli elefanti giudicar faccia, ch'esser deggiono pesanti anzichè celeri nel cammino, pure corrono con gran leggerezza. Il loro

ordinario passo agguaglia quello del più agile uomo, sebben di rado veggonsi correre gli elefanti. Hanno il ventre pendente, il dorso curvo, le gambe molto corte, e i piedi di 10 o 15 pollici di diametro, e quindi non deggiono aver molta inclinazione a muoversi. I loro piedi son coperti di pelle dura e compatta, che si allunga sino all'estremità delle unghie. L'elefante di Africa è quasi nero come quello dell'Asia. La sua pelle è dura, rugosa con alcuni lunghi ed irsuti peli, sparsi qua e là. La coda è lunga, simile a quella del toro, tranne alcuni peli all'estremità, co' quali scaccia le mosche. La pelle in molti luoghi resiste alla palla. Erroneamente taluni credettero che non abbia giunture ne'piedi, e gli sia perciò impossibile l'alzarsi da terra, come il coricarsi. Tal falsa volgare opinione è smentita dalla testimonianza di tutt'i viaggiatori. Ha però un difetto meno conosciuto, quello cioè di essergli assai difficile il voltarsi da dritta a sinistra. I Negri che il conobbero, ne traggon gran partito per assalirlo in campo aperto.

Molti naturalisti assicurano, che gli elefanti di sesso femmineo portino la gravidanza per 18 mesi; altri la estendono a 36, ma nulla è più incerto, e men facile a conoscersi, perciocchè gli elefanti domestici non prolificano. Altri accertan pure, che gli elefanti veggano, e camminino appena nati, e le femmine li nudriscano col loro latte per 7 in 8 anni: ma tali conghietture non han per fondamento veruna autorità.

L'elefante trova facilmente di che cibarsi. Si nudre di erba, come i tori e le vacche, e non trovandone, mangia foglie, rami d'alberi, rosai, giunchi, ed ogni sorta di frutta, grani e legumi. Quando ha gran fame, mangia terra e sassi, ma tal nutrimento gli cagiona ben

presto la morte. Pur soffre pazientemente la fame, e si reputa capace di passare 8 o 10 giorni senza alcun cibo. Mangia però assai, quando ne abbonda, e ne fa pruova i danni che cagiona alle piantagioni de'Negri. Un solo di quegli animali consuma in un giorno quanto bastar potrebbe per nudrir 30 persone in una settimana, niun conto tenendo delle devastazioni prodotte da'suoi piedi. Perciò i Negri nulla risparmiano per allontanarli da'loro campi. Vi fan la guardia il giorno, ed accendono fuochi la notte. Il tabacco ubbriaça alle volte gli elefanti, e fa loro eseguire movimenti assai buffi.

Non è raro il vederli per eccessiva ubbriachezza cadere addormentati. I Negri non lasciano sfuggirsi l'occasione per ucciderli, e si vendicano su'cadaveri di tutt'i guasti delle loro terre. Gli elefanti bevon l'acqua, ma la intorbidano sempre co' piedi, al par de'cammelli.

Han molti nemici che gli espongono a frequenti combattimenti, e de'quali spesso son vittima. Il principale è il *rinoceronte*, ma Labat pretende, che non se ne trovino in Africa, quantunque Barbot assicuri, che sen veggano sul Senegal. Son pur nemici dell'elefante leoni, tigri, e serpenti. Assai formidabile è la tigre, la quale lo assale nella proboscide e lo fa in pezzi.

Gli elefanti si attruppano di ordinario in numero di 50 o 60. Se ne incontran sovente delle mandre nei boschi, senza però nuocere a chicchessia, quando non sono assaliti.

Rinvengonsi in sì gran numero lungo la Gambia, che ne appariscono le tracce da ogni parte. Tra i rosai e le fratte, loro ordinario asilo, scorgesi per metà il loro corpo scoperto. I due denti, che ci dan l'avorio, escono

dall'alto della mascella, sebbene i pittori li rappresentino nella situazione opposta. Con queste possenti armi gli elefanti svellono gli alberi; ma avvien talvolta vederli frangere sotto i loro sforzi; e da ciò deriva il trovarsi sovente pezzi di avorio sparsi per terra. Secondo alcuni autori, gli elefanti cambiano i denti, come i cervi le corna, ed i serpenti la pelle. Dicesi esser tanto veloci al corso, che un elefante ferito da tre colpi di fucile, fu rinvenuto morto il giorno dopo ne'boschi, sorpassando nella sua fuga la celerità de'cavalli che lo inseguivano.

Non bisogna assalir mai l'elefante in un luogo, dove può liberamente voltarsi. Terribile è la sua proboscide, e quando è in furore, non dà scampo al nemico, e lo schiaccia. La femmina partorisce tre figli in una volta, e li nudre di erba e foglie. Gli elefanti entrano spesso ne'villaggi di notte. Se incontrano qualche negro, passano tranquilli, ma se per caso urtano contro le capanne, facilmente le rovesciano.

È difficilissimo il ferirli mortalmente, se non sono colpiti tra gli occhi e le orecchie, e la palla esser dee di ferro; perciocchè la pelle dell'elefante resiste al piombo, come un muro, e la stessa parte che il ferro passa, ribalza la palla di piombo affatto schiacciata.

I Negri accertano, l'elefante non aggredir mai chi passa pe'boschi, ma divenir furioso quando se gli tira qualche colpo, fosse anche in fallo.

Nel dicembre del 1700 alle ore sei della mattina un elefante s'accostò a Mina sulla costa d'Oro, camminando a passi lenti lungo la riva sotto il monte S. Jago. Alcuni Negri se gli fecero innanzi senz'armi per ingannarlo con mentite apparenze di non volerlo offendere.

Si lasciò circondare senza diffidarne, e continuò a procedere tra loro. Un ufficiale olandese, impostato sul pendio del monte, scaricogli un colpo assai davvicino, e lo ferì sotto ad un occhio. L'insulto non fece accelerare il passo al fiero animale. Proseguì il cammino colle orecchie tese, sembrando far soltanto alcune minacce a' Negri, che non cessavano d'inseguirlo tra gli alberi piantati lungo la strada. S'innoltrò fino al giardino olandese, ove fermossi. Il direttor generale accompagnato da gran numero di fattori e servi recossi al giardino, e vi trovò l'elefante tra gli alberi di cocco, dei quali ne aveva già rotti 9 o 10 colla medesima facilità, colla quale un uomo può rovesciare un fanciullo. Gli furono ad un tratto scaricate contro più di cento palle, che gli fecero grondar sangue in gran copia. Restò però in piedi senza muoversi. La fiducia, che ripose su quell'apparente tranquillità, costò ben cara al negro del direttore. S'immaginò quegli che senza rischio scherzar poteva con sì mansueto animale, vi si accostò per dietro e gli prese la coda; ma l'elefante punì l'ardir di lui con un colpo di proboscide, e tirandolo a sè, lo calpestò due o tre volte; quindi non acor pago di vendetta, gli fece nel corpo co'denti due ferite da dar passaggio al pugno di un uomo. Dopo avergli tolta la vita, si ritrasse in disparte, senza brigarsi del cadavere, che due altri Negri non disturbati dall'elefante portarono tranquillamente via.

Dopo sì infausto avvenimento rimase più di un'ora nel giardino, guardando con torvi occhi gli Olandesi, ch'erano in sicuro dietro alcuni alberi lontani 15 o 16 passi da lui. Il timore alla fine di essere investiti in quell'asilo fece lor risolvere di ritirarsi, riputandosi

fortunati di non esser perseguitati fuori del giardino dall'animale, contro cui non avrebbero potuto trovare il menomo scampo. Ebbero a rimproverarsi di non aver portato polvere e'palle, oltre a quelle di cui eran carichi i loro fucili. Ma il caso menò l'elefante incontro ad un'alta porta, che rovesciò quantunque bastantemente doppia. Però non uscì dall'apertura, ma sforzando la siepe del giardino si accostò lentamente al fiume per lavarsi del sangue, di cui era coperto, o per rinfrescarsi. Ritornando quindi verso alcuni alberi, vi ruppe molti tubi di un acquidotto, ed infranse molte tavole destinate alla costruzione di una barca. Gli Olandesi ebber tempo di radunarsi con le munizioni. Rinovarono le loro scariche, e lo fecero cader per terra a forza di colpi. La sua proboscide, che fu all'istante recisa, era dura e grossa al segno, che fu d'uopo far più di 70 tagli per separarla dal corpo. Operazione dolorosissima per l'elefante; perciocchè dopo aver sofferti tanti colpi di palla senza dare un solo grido, si mise a ruggire con tutta forza. Spirò quindi sotto un albero, dove erasi strascinato a grande stento; il che conferma l'opinione de'Negri, che gli elefanti vicini a morte si ritirano, se possono, sotto un albero o in un bosco.

Appena morto, i Negri piombarono a schiere sul suo cadavere, e tagliarono tanta carne per quanto ne poteron portare. Osservossi che di tanti colpi ricevuti, pochi eran mortali; molte palle rimasero tra la pelle e l'ossa. Si fa menzione per altro di quanto accadde ad un inglese, il qual tirando su d'un elefante dal suo canoe sulla riva della Gambia, l'uccise con un sola palla di piombo; tal raro esempio però proverebbe soltanto, che v'ha nell'elefante, come in quasi tutti gli animali,

una qualche parte, la cui ferita suole riuscir mortale. Per quelli che la natura provvide di più doppia cute, dir si può, fatti a pruova delle armi.

L'elefante non è meno ammirabile per docilità ed intelligenza, quanto per mole. Vive 150 anni, ed a misura che invecchia il suo colore si fa più bello.

Si narrano molte pruove dell'ingegno degli elefanti. Ed è agevole il convincersene consultando la storia naturale di Buffon.

Il bufalo è anche annoverato tra gli animali di quelle contrade. È più grosso del bue. Ha il pelo nero, corto, e molto aspro, ma rado al segno da scuoprir facilmente la pelle, la quale è bruna e porosa. La testa del bufalo è piccola in proporzione del corpo, magra e pendente. Le corna son lunghe, nere, curve, colla punta rivolta in dentro. È pericoloso soprattutto quando è in furore, o irritato da qualche insulto. Corre molto velocemente, si fa sopra alla persona che perseguita, la calpesta, e la schiaccia sino a che più non respira. Molti Negri evitarono il suo furore, rattenendo per lungo tempo la respirazione. Ha occhi grandi e torvo sguardo, gambe corte, piede fermo, e spaventoso muggito. Mangia poco, e lavora assai. In Italia è addetto alla coltura dei campi, e al tiro de' carri. Il suo temperamento è caldo al segno, che nel cuor dell'inverno cerca l'acqua, e vi s'immerge con gran piacere. La carne è tiglosa e poco stimata: ma ciò non toglie, che se ne venda ne' macelli di Roma e di Napoli.

In molte parti del continente, e soprattutto ne' boschi e nelle montagne veggonsi vacche selvatiche, che temono molto l'accostarsi degli uomini. D'ordinario son di color bruno con piccole corna nere ed appuntate.

Moltiplicano prodigiosamente, ed il numero ne sarebbe infinito, se gli Europei e i Negri non facessero loro sempre la guerra.

Giobson dice, che oltre i bufali, vi sian molti cignali nella Gambia di color cilestre carico. Sono armati di lunghe zanne e forniti di lunga coda a fiocco, che tengon quasi sempre alzata sul tergo. Gli abitanti parlano molto del loro ardire e ferocia. Gli uccidono per cavar loro la pelle, che portano a' banchi inglesi. Giobson ne vide una lunga 14 piedi, bruna con righe bianche.

Sul Senegal, e sulla Gambia vi son pure innumerevoli branchi di gazzelle. Animale che ha la coda, la testa, ed il pelo del cammello, il corpo del cervo, ed il belar delle capre. Nelle gambe, più corte le anteriori di quelle di dietro, somiglia la lepore, e perciò ha maggior destrezza nel salire che nello scendere. Ne' terreni piani la sua leggerezza è mediocre. Tien le orecchie tese al menomo rumore. Ha le corne ritte, ma un dito sotto la punta, volgonsi in dentro. Mansueto per natura si addimestica facilmente. Intorno all'occhio ha un cerchio nero, come il cammello.

I cervi non son meno comuni nella stessa contrada. Vengono a schiere dalle regioni adiacenti nel nord del Senegal, in traccia di pascoli al sud di quel fiume; ma i Negri fanno pagar loro ben caro quell'alimento. Aspettano che l'erba cominci a seccare, il che accade in marzo o aprile, e metton fuoco a quelle specie di foreste, costringendo tutti quegli animali, di cui son piene, di andar in riva al fiume, per salvarsi a nuoto. Ivi altri Negri gli aspettano a schiere, e non mancano di farne macello. Seccan poi la carne dopo averla salata, e vendono le pelli agli Europei.

Tra i Sereri vicini al Capo-Verde, si trova un altro animale, che gli abitanti chiamano *bomba*, e gli Europei *capoverde*. È molto comune nel Brasile. Ve n'ha di quelli grossi quanto un maiale di un anno. Ha il pelo biancastro, corto, minuto, e teso. I piedi armati di unghie molto aghuzze, delle quali si serve per salir su gli alberi e discenderne, vi sede su i rami e mangia i frutti. La testa somiglia molto a quella dell'orso. Gli occhi son piccoli ma vivaci, la gola molto larga, ed i denti appuntati. È anfibio a segno, che vive con ugual facilità nell'acqua e nel continente. I Negri gli fan d'ordinario aspra guerra, e ne mangian la carne con avidità.

Innumerabili son le scimie di diverse specie lungo la Gambia. È ovvio il vederle a schiere di tre o quattro mila. Credesi, che formino delle repubbliche, la cui subordinazione è benissimo osservata: viaggiano sotto certi capi, della più grande specie: le femmine portano i loro figli sotto il ventre quando ne hanno un solo, ma se n'han due, pongono il secondo sulle spalle: la retroguardia è sempre composta d'un certo numero delle più grosse. Egli è certo che sono assai ardite. Giobson viaggiando sul fiume, era attonito della loro temerità nel presentarsi sugli alberi, scuotendo i rami, e minacciando gl'Inglesi con grida confuse, come se fossero state grandemente offese dal loro apparire. Nella notte si sentivano moltissime voci, e sembravano parlar tutte insieme; ma una voce più forte, la qual si rendeva superiore, ristabiliva quindi il silenzio. Giobson osservò altresì in alcuni luoghi frequentati da quegli animali una specie di abitazioni composte di rami intrecciati, le quali servir loro potevano a difenderli

almeno dall'ardor del sole. I Negri mangiano avidamente la carne delle scimie.

Il Maire distingue molte specie di scimie lungo il Senegal e le coste. Ei chiama *guevenons* quelle che hanno la coda molto lunga, e *magots* quelle che sono assolutamente senza coda, ma non ne vide alcuna della seconda specie. Quelle della prima son numerose in ogni luogo, e sembrano di tre sorte; l'una piccola, e poco dannosa chiamata *bessailers* o *pleureurs*, perciocchè il loro grido somiglia a quello de' fanciulli; l'altre due son quasi della grandezza degli scimioni. Hanno non solo mani e piedi, ma qualche cosa dell'umano nel gesto e nel contegno. Ad altro non son buone che a mordere e strappare. E perciò i Negri del Senegal nel vedere i Francesi ricercar quegli animali, portan loro dei topi in gabbia, assicurando esser più malvagi, e mordere più delle scimie.

Immaginar non si possono i danni, che que'perniciosi animali arrecano a'campi de'Negri, quando il miglio, il riso, ed altri grani son maturi. Si uniscono 40 o 50 per entrare in un *lugan*. Una delle più vecchie si mette di guardia in cima a qualche albero, mentre le altre sono intente a desolare il campo. Quando quella scopre qualche Negro dà forti grida. L'intera schiera avvertita da quel segno, si ritira col bottino, saltando di ramo in ramo, con maravigliosa agilità, e le femmine cariche de'loro figli non sono meno svelte. Froger soggiugne che le scimie involano talora giovinette di 8 in 9 anni, e molto difficile si rende il toglierle dalle loro mani, poichè le trasportano sopra alberi molto alti. Per vendetta contro quegli'infesti nemici i Negri ne uccidono gran numero, e mangiano la

loro carne. Le giovani si addomesticano facilmente. Il metodo più sicuro di prenderle, si è quello di ferirle al viso; giacchè mettendovi la mano, appena avvertono il dolore, lasciano il ramo che le sostiene, e cadono di ordinario a piè dell'albero. Saremmo infinitamente prolissi, se individuar volessimo tutte le differenti specie di scimie che si trovano da Arguin sino a Sierra-Leona. Quel che vi ha di più notevole, si è, che non mai si mescolano, nè si veggono di due sorte nello stesso luogo.

Quelle che non lasciano i boschi, son grigie, bianche, o macchiate di grigio, bianco, e rosso. Hanno il muso nero, ma bianca l'estremità della guancia, ed han piccola barba appuntata nel basso del mento. Ve ne sono altre anche più deformi e di orrido aspetto.

Havvi un'altra specie di scimie, che i Portoghesi chiamano *el selvago*, o il selvatico, ed i Negri *quoja-vorau*. Vien chiamato in altro modo *ourang-outang* o *chimpanze*. È lungo cinque piedi, e di orrido aspetto. Ha la testa, il corpo, e le braccia di straordinaria grossezza, ma è docile. Gli s'insegna a camminar ritto, a portare acqua in un bacino sulla testa, ed a fare altri servigi. Quando non è addomesticato, è feroce e forte al segno, che assale l'uomo, lo rovescia, e gli cava gli occhi. Tali scimie si batton tra loro. Fanno in pezzi co'denti e colle unghie le più forti reti. E perciò possono soltanto esser prese nella loro età giovanile. Han faccia ed orecchie d'uomo, ma il naso assai schiacciato. Le femmine hanno il seno turgido come le donne, ed il ventre rotondo, coll'ombelico molto indentro. Le giunture delle braccia e delle mani, le gambe ed il tallone son perfettamente simili alle membra umane. Camminano spesso ritte senza che lor sia stato insegnato,

e trasportano da un luogo all'altro carichi assai pesanti.

Si trovano porci spini, e zibetti sulla Gambia, e questa specie fa crudelissima guerra ai volatili. Gli zibetti o gatti muschiati, sono in gran numero tra il Senegal ed il Monte-Atlante, come pure nel regno di *Quoja*, al di sotto di Sierra-Leona. Il zibettó ha il muso aguzzo, occhi piccoli, piccole orecchie, mustacchi al par di gatto, pelle macchiata di bianco e nero con qualche striscia di giallo, e coda lunga come quella della volpe. È feroce, divoratore, e crudele. I suoi morsi son molto pericolosi. Si prendono gli zibetti all'agguato, e colle trappole. Vengon custoditi in gabbie di legno, e per cibo si dà loro carne cruda ben tritata.

Il pregio di quell'animale consiste, nell'aver una materia densa ed oleosa, la qual si raccoglie in un borsellino. I maschi l'hanno tra lo *scrotum* ed il *penis*, e le femmine tra il *pudendum* e l'*anus*. È profondo tre dita circa, e largo due e mezzo. Contiene molte glandole piene di materia odorosa, che si fa uscire premendole. Per estrarla vien agitato l'animale per mezzo d'un bastone, sino a che si ritiri in un canto della gabbia. Gli si prende la coda, tirandola con molta forza attraverso gli spazi della gabbia. L'animale vi resiste, premendola co'piedi di dietro. Messa in tal positura, gli si passa sotto il ventre un bastone, che lo rende immobile. È facile allora d'intromettere un piccolo cucchiaio nell'apertura del sacco, e premendo un poco la membrana, se n'estrae il muschio che contiene.

L'operazione non si rinnova tutt'i giorni; perciocchè la materia non è assai abbondante, soprattutto quando l'animale è rinchiuso. Si fa soltanto una o due volte in

tre giorni, e se n'estrae ogni volta una dramma e mezza di muschio, o due dramme al più. Appena estratta è d'un bianco tendente al grigio, ma prende ben presto un color più bruno. L'odore n'è mite e grato a qualche distanza, ma troppo acuto davvicino, e capace anche di far male alla testa. E perciò i venditori di profumi sono obbligati a mitigarlo, mescolandovi altre cose.

Si vedono molti di quegli animali in Olanda, e di là passa la maggior quantità di muschio in Francia, ed in Inghilterra. Vien nudrito il zibetto d'uova, e latte, il che rende il muschio molto più bianco di quello di Africa e di Asia, dove vive soltanto di carne. Nel Cairo, come in Olanda, gli Ebrei vi fanno in particolar modo il commercio.

Le lepri ed i conigli de' medesimi luoghi somigliano interamente quelli d'Europa, e non vi sono in minore abbondanza.

I Mori ed i Negri, che vivono tra il Senegal e la Gambia, sono assai ben provveduti di cavalli. Si veggono i signori del paese aver de' barberi di straordinaria bellezza, e di gran prezzo. I Mori sono perfettamente istruiti in tal commercio. In vece di avena, nudriscono i cavalli di erba, e di maiz tritato. Se vogliono ingrassarli, riducono il maiz in farina, nella quale mescolano del latte, e danno loro a bere di rado. Il gran difetto de' loro cavalli si è quello di non ubbidire al freno.

Il Senegal ed il paese della Gambia producono molti asini. Ogni sorta di bestiami v'è nella stessa abbondanza. I buoi vi sono grossi, robusti, grassi, e la carne n'è saporosa. Le vacche sono piccole, ma grasse e forti.

Dan molto latte, ed in parecchi luoghi servono di cavalcatura. A Bissao fanno le veci di cavalli, e camminano molto placidamente.

Vi son pure castrati in grandissimo numero. Se ne distinguono due sorte; gli uni coperti di lana come quelli di Europa, ma con code grandi, grasse, e pesanti al segno che i pastori sono obbligati di sostenerle su di un certo carretto, per aiutar l'animale a camminare. Quando si tolse loro il grasso esteriore, si reputano qual cibo assai delicato. I castrati della seconda specie son vestiti di pelo, come le capre; ma son più grossi, più forti, e più grassi de' primi. Alcuni han sino a sei corna di varie forme. La loro carne è tenera e saporosa.

I cani di quelle contrade son deformati, la maggior parte senza pelo con orecchie di volpe. Non mai abbaino. Il lor grido è un vero urlo, ed i cani di altre regioni, ivi condotti, prendono a poco a poco la stessa voce. I Negri mangiano la loro carne, e la preferiscono a quella di ogni altro animale, ma non si prendono veruna cura di moltiplicarli.

Il *guana* specie di lucertola, è assai comune sul Senegal e sulla Gambia. Rassomiglia al coccodrillo, ma è molto più piccolo, e la sua lunghezza è di rado maggior di otto palmi. I Negri lo mangiano; e molti Europei che pure il gustarono, il reputano tanto buono quanto il coniglio. Barbot racconta, che quell'animale non solo frequenta i kombetti, o capanne de' Negri, ma è loro molto incomodo nella notte, e quando dormono si diverte a passar loro sul viso. È fama, che il suo morso sia pericoloso, meno pel veleno quauto per la perseveranza di non lasciar la preda se non viene uc-

ciso, e non si uccide facilmente co' mezzi ordinari. L'esperienza per altro n'ha fatto scuoprìre uno facile e senza pericolo. Basta ficcargli nelle narici un gambo di paglia. Se ne vedono grondare alcune gocce di sangue, e l'animale alzando la mascella superiore subito spira. I suoi piedi sono armati di cinque artigli aguzzi, che gli servono per arrampicarsi sugli alberi con sorprendente agilità. Se viene assalito, si difende colla coda. Quando la sua carne è ben preparata non si distingue da quella d'un pollo tanto pel colore, quanto pel gusto. I Negri lo sorprendono allorchè è addormentato su qualche ramo d'albero, e lo prendono con un lacciolo sospeso all'estremità d'una pertica. Giannechino dice, che la lucertola di quelle contrade è grossa quanto un piccol fanciullo. Vi sono serpenti di mostruosa corporatura. Ma non nomina distintamente se non il basilisco, lo scorpione, il coccodrillo, ed un'altra specie di piccolo rettile, di cui i Negri ignorano il nome; il che dà luogo a conchiudere secondo Plinio, che l'Africa produce ogni giorno alcuni nuovi mostri neppur conosciuti da'suoi abitanti.

Gli Olandesi incontrarono nella Guinea una lucertola lunga sei piedi, e grossa quanto un uomo, coperta di scaglie bianche della forma di quelle delle ostriche. Dopo essersi fatta vedere per un quarto d'ora s'internò nel bosco facendo lo stesso rumore di un daino, che fugge attraverso le frondi.

Si trovan de' camaleonti lungo il Senegal e la Gambia. Quell'animale si nutrisce di mosche e d'insetti. Gli antichi naturalisti credevano che si pascesse d'aria. E esso caccia fuora una lingua di 7 in 8 dita, cioè lunga quanto il suo corpo. È coperta di materia glutinosa,

la qual si lega a tutte le particelle che tocca. Quando è addormentato par quasi sempre di un giallo lucente. Ha gli occhi bellissimoi, e posti in maniera, che con uno può guardare in alto, e coll'altro in basso. I camaleonti ordinari non sono più grossi della rana, ed han generalmente il colore del sorcio. Ma ven sono di quelli più grossi.

Bruyn ne'suoi viaggi nel Levante fece la più compiuta descrizione del camaleonte con figura del pari esatta. Ebbe occasione a Smirne di procurarsi alcuni di quegli animali, e scuoprìr volendo quanto tempo possan vivere, ne tenne diligentemente quattro in una gabbia. Qualche volta lasciava loro la libertà di correre nella sua camera, e nella sala grande della sua casa. La freschezza del vento marino sembrava renderli più vivaci. Apriano la bocca per prendere l'aria fresca. *Bruyn* non li vide bere, nè mangiare, se non alcune mosche, che sembravano ingoiare con piacere. In mezz'ora vide cangiarsi il loro colore tre o quattro volte senz'alcuna straordinaria cagione, alla quale credesse potersene attribuire l'effetto. Il loro più ordinario colore è grigio, o piuttosto color di topo pallido, ma i più frequenti cambiamenti sono un bel verde macchiato di giallo. Alcune volte il camaleonte è macchiato di bruno su tutto il corpo e sulla coda; altre volte comparisce coperto interamente di bruno. La sua pelle è molto sottile, e probabilmente trasparente. Ma riputar si dee un errore, che prenda tutt'i colori de'corpi circonvicini. Vi son però alcuni colori che non prende mai, come il rosso. *Bruyn* per altro confessa, che li vide talora prendere il colore degli oggetti circonvicini. Gli fu intanto impossibile il conservarli più di cinque mesi in vita, nell'atto che

provar voleva quanto vivessero: la maggior parte morì nel quarto mese.

Se il camaleonte scende da qualche eminenza, stende diligentemente un piede dopo l'altro attaccandosi colla coda a quanto incontra per via, e si sostiene in tal modo sino a che trovi qualche appoggio, ma quando gli manca, cade tosto sul piano, e vi cammina lentissimamente.

Bosman trovò non poca differenza tra i camaleonti di Smirne e quelli di Guinea. Nel secondo di que' due paesi vivono tanti anni, per quanti mesi vivono nel primo. A dire il vero quelli che servirono a verificarne l'esperienza, venivan di frequente messi nel giardino sopra un albore, dove rimanevano per qualche tempo all'aria. È noto d'altronde, essersene portati taluni vivi in Europa.

Il medesimo autore soggiugne, di propria osservazione, che tutti gli animali ovipari, come la lucertola, il camaleonte, il guana, i serpenti, e le testuggini non han le loro uova coperte di guscio, ma di pelle spessa e pieghevole.

Innumerevoli sono gl'insetti in tutte le parti dell'Africa. Stuoli di cavallette infestan sovente l'interno delle terre, oscuran l'aria nel loro passaggio, e distruggono quanto v'ha di verde ne'luoghi dove si arrestano senza lasciar una sola fronda su gli alberi. Son d'ordinario grosse quanto un dito, ma più lunghe, ed han denti molto aguzzi. La loro pelle è di un rosso giallo, ed alle volte affatto verde. I Mori ed i Negri se ne cibano; ma quel cibo non li rinfranca dalla carestia, prodotta da'danni che spesso cagionano ne'paesi pe'quali sventuratamente passano.

Vi svolazzano moltissime mosche di straordinaria for-

ma. Nella stagione piovosa sorgono a schiere, e i Negri le chiamano *gette*. Han la testa grossa e larga senz'alcuna apparenza di bocca. I Negri le mangiano, perchè nulla v'ha di stomachevole e disgustoso per essi.

I paesi lungo la Gambia, sono infestati da taluni insetti, che gl'Inglesi chiamano *bugabugs*. È una specie di cimici assai dannosi. Non sono meno incomodati da prodigiosa moltitudine di formiche bianche, che si spargono da per tutto. Si aprono sotterra impercettibile via e ingegnosamente tortuosa, per la quale a stuoli in pochissimo tempo si portano al luogo che racchiude la loro preda. Han sol bisogno di poche ore per aprire un canale lungo cinque o sei pertiche. Divorano in particolar modo panni e stoffe; e le stesse tavole ed i forzieri non resistono a'loro denti, il che sembrerebbe incredibile, se non fosse verificato da giornaliera esperienza; rodonò l'interno del legno senza portar la menoma alterazione alla superficie, in modo da ingannar gli occhi all'apparenza. Non solo evitano la luce, ma muoiono quando vi sono esposte per lungo tempo. La notte rinfranca loro le forze. Gli Europei per conservar le loro suppellettili son costretti di farle spesso cambiar di sito, sospendendole a de'pali che intonacano di catrame.

V'ha in que'boschi una mosca verde e grossa, il cui pungiglione cava sangue a guisa di lancetta. Vi sono anche, e ben micidiali, non poche zanzare, da'Portoghesi chiamate *mosquitoes*, che in prodigioso numero cuopron l'aria verso il tramontare del sole. I Negri son costretti di tener sempre acceso il fuoco nelle loro capanne per discacciar quegl'incomodi animali a forza di fumo. I *mosquitoes* somigliano le zanzare di Europa.

Vi abbondan pure formiche di straordinaria gros-

sezza. Costruiscono i loro nidi o bugni di terra grassa a forma di piramide, gl'innalzano sino a sei o sette piedi, e li rendono stabili e consistenti al par di un pezzo di gesso rappreso. Son bianche e d'indicibile attività. La loro grossezza ordinaria è quanto un grano di avena, e lunghe a proporzione. Le loro fabbriche han per lo più 14 o 15 piedi di circonferenza con un solo ingresso, presso a poco di un terzo della loro altezza. La via per salirvi è tortuosa. A qualche distanza vengon riputate capannucce de' Negri. Sul Senegal si rinvencono delle piccole formiche rosse molto velenose.

Noni v'ha contrada, soprattutto verso la Gambia, la qual non sia popolata di api. Quindi di grande importanza è il commercio della cera tra i Negri. Chiamano *komobasse* le mosche che producono il mele. Quegl'insetti albergano nel cavo degli alberi, e stan ferme all'avvicinarsi degli uomini.

Moore accerta, che i Mandinghi nelle vicinanze della Gambia han de'bugni di paglia, come quelli d'Inghilterra, cui mettono in fondo una tavola, e li sospendono a' rami degli alberi. Quando han volontà di far la loro raccolta, prendono i favi, li premono per cavarne il mele, dal quale estraggono una specie di vino; fan poi bollir la cera, e la colano in forme del peso ordinario di 20 sino a 120 libbre. La contrada di Cachao ne produce in maggiore abbondanza. I Mandinghi che uccidono le api, dopo averne raccolto la cera, son l'immagine de' cattivi re.

Le rane della Gambia son molto più grosse di quelle d'Inghilterra. Nella stagione piovosa, fan di notte tal rumore, ch'emula da lontano l'abbaiar di molti cani. Non mancano ne' medesimi luoghi de' grossi scorpioni,

la cui ferita è mortale, se si tarda di apprestarvi rimedio. Nel 1733 Moore vide in Bruko uno scorpione lungo 12 dita.

Fra le varie specie di serpenti, ven sono alcuni, la cui morsura è senza rimedio; e tra quelli non sono i grossi più pericolosi. Nel regno di Kayor vivono con tanta familiarità tra i Negri, che senza nuocere ai fanciulli, dan la caccia a' sorci e a' polli per le vie. Se avviene che un Negro sia morsicato, adopera per efficacissimo rimedio la polvere d'archibugio, bruciandola sulla ferita. Vi si veggono serpenti lunghi 15 o 20 piedi, e di un piede e mezzo di diametro. Alcuni pel loro color verde non si distinguono dall'erba. Altri sono affatto neri e più velenosi. Se ne trovano macchiati. I Negri assicurano, esservene anche rossi, la cui ferita è mortale. La nazione de' Sereri li maneggia con qualche cautela. Le aquile anch'esse fan loro la guerra. Sul fiume di Kurbali si veggono serpenti di 30 piedi, i quali sarebbero capaci, per quanto si dice, d'ingoiare un intero bue. I Negri della Gambia parlano di alcuni serpenti, che hanno una specie di cresta sul capo e cantano a somiglianza del gallo.

I bruchi di quella contrada son grossi quanto un pugno e di orrido aspetto. Vi si vedono due sorte di vermi egualmente incomodi. I primi si chiamano *chiques*, e penetrano o si generano nelle mani e nella pianta dei piedi. Se vi depositano una volta le uova, diventa impossibile l'estirparli. Gli altri son prodotti dall'aria cattiva, e fanno la loro dimora nella carne in diverse parti del corpo. Vi acquistano spesso sino a 5 piedi di lunghezza. Noi già ne parlammo.

Ad onta degli estremi caldi, e delle tante vicissitu-

dini atmosferiche, l'aria non ha minori abitanti in Africa, della terra e dell'acqua. Non v'ha contrada, dove gli uccelli sieno in maggior numero, e di tanta varietà. Fecimo la descrizione degli *struzzi*, de' *quattro ali*, delle *spatule*, dell'*aquila*, del *flamingo*, del *monoceros*, descrivendo i luoghi dove ciascheduna di quelle specie particolarmente soggiorna. Ci riman da parlare di quelli, che sono comuni a tutto il distretto, e de' quali fecimo menzione senza descriverli.

Considerar si deve in primo luogo il pellicano, uccello non raro sulle rive del Senegal e della Gambia, *onocratalus* degli antichi. I Francesi del Senegal gli diedero nome di *grand-gosier*. Ha forma e portamento di una grossa oca colle gambe egualmente corte. Il distingue maggiormente un sacco, che ha sotto il collo. Quando il sacco è vòto, appena si avverte, ma allorchè l'animale ha trangugiato molto pesce, si gonfia in modo sorprendente, ed appena creder si potrebbe che contenesse tanto cibo. Il pellicano pesca, riempie il suo sacco di pesce, e il mangia poi a suo bell'agio.

Alcuni viaggiatori pretendono che quel sacco ben disteso contener possa una secchia d'acqua. Le Maire gli dà il nome di *jabot*, e racconta che il pellicano ingoia pesci interi della grossezza di un mediocre carpione.

Da per ogni dove vi son falconi grossi quanto i nostri girifalchi, e capaci, secondo il racconto de' Negri, di uccidere un daino, assalendolo nella testa, e battendolo colle loro ali, sino a che gli manchino le forze. Vi si vede ancora una specie d'aquile bastarde, e molte di nibbi, e bozzaghi. La pelle di una specie particolare di bozzaghi tramanda un odore di muschio, come quello del cocodrillo.

Verso il Senegal si trova un uccello chiamato lo *struzzo volante*, quantunque pochissimo somigli l'animale già descritto sotto questo nome. È della corporatura di un gallo d'India; anzi gli assomiglia nelle gambe e nel collo; ed ha la testa grande e rotonda, con becco corto, grosso, e forte. È coperto di penne brune e bianche. Le sue ali son larghe e ferme. S'innalza con qualche stento a volo, ma ad immensa altezza e per lunghissimo tempo.

Nelle vicinanze di Buksar sul Senegal, si vede un uccello chiamato *combird* o *lepeigné*. È grande quanto un gallo d'India colle penne grigie a righe nere e bianche. Ha le ali molto grandi, di cui fa poco uso; perciocchè all'apparenza la sua forza non corrisponde al peso. Cammina con gravità spagnuola, alzando superbamente la testa, coperta, in vece di penne, d'una specie di pelo morbido lungo quattro o cinque dita. Quel suo ciuffo scende dai due lati colla punta arricciata, il che fece dare a quell'animale il nome di *peigné*. Ma la sua maggior bellezza è nella coda, che somiglia a quella di un gallo d'India. Quando la dispiega, si vede la parte superiore di un nero di grazioso lustrino, e la parte inferiore bianca quanto l'avorio. Le penne sono adoperate per ventagli.

Si trovano due sorte di pappagalli, gli uni piccoli e affatto verdi; gli altri molto più grossi colla testa grigia, il ventre giallo, le ali verdi, ed il dorso misto di grigio e giallo. Gli ultimi non imparano mai a parlare, ma gli altri han la voce chiara e grata, e replicano distintamente quanto mai lor si ripete più volte. Si trova lungo il fiume l'aghirone-nano, che i Francesi chiamano l'*aigrette*.

La *nonette* è un uccello bianco e nero colla testa coperta da una ciocca di penne a guisa di velo. La sua corporatura è quasi al par dell'aquila. Si ciba di pesci, frequenta i boschi, e difficilmente si addomestica.

I *cormorans* e gli avvoltoi, son simili a quelli di Europa. Tra gli ultimi, se ne trovan taluni grossi quanto le aquile. Divorano i fanciulli, quando riesce loro di sorprenderli.

Vicino al deserto lungo il Senegal, vive un uccello da preda della specie de'gufi, cui i Francesi diedero il nome di *ccouffe*. È una specie di aquila bastarda, della forma ed altezza del gallo ordinario. Il suo colore è bruno con alcune penne nere nelle ali e nella coda. Vola rapidamente, ha le branche grosse e forti, il becco uncinato, l'occhio feroce, ed il grido molto acuto. Sua ordinaria preda son serpi, sorci, ed uccelli, ma tutto ingoia colla sua fame vorace. Non è spaventato dalle armi da fuoco; ed è talmente carnivoro che strappa la carne dalle mani de'marinari.

Il pavone di Africa o della Guinea, che altri chiamano *uccello imperiale* o *damina di Numidia*, è della corporatura del gallo d'India. Le sue piume del dorso e del ventre son violetto carico e vario, come un tabi, secondo i riverberi diversi della luce. Sembra alcuna volta di nero lucido o violetto chiaro o porporino e come dorato. Froger dice, che le piume della sua coda sono d'un violetto ordinario. e sulla testa ha due ciocche, l'una anteriore d'un bel nero, l'altra del colore d'aurora o di fiamma. Ha le gambe, e il becco assai lungo, il portamento grave. Ama la solitudine, e fa mortal guerra a'volatili. La sua carne è sustanziosa, e di buon sapore. È notevole, secondo la descrizione fattane

dall'Accademia delle Scienze di Parigi, sotto nome di *damina di Numidia*, pel modo di procedere, pe'movimenti, che sembrano imitati da quelli delle donne, e per la vaghezza delle piume.

Sen videro non pochi di tali uccelli nel parco di Versaglies, dove si ammirava la loro figura, il portamento e i moti. Credevasi rinvenir ne'loro salti molta somiglianza col ballo alla Boema. Par, che si compiaccino nell'esser guardati, e vaghi pur sieno di far mostra de'loro canti e de'balli in presenza di molti spettatori.

V'ha nell'isola Befescha, presso l'imboccatura del Senegal, gran numero di uccelli, cui i Francesi dieder nome *suce-bœuf*, grossi quanto un merlo, neri del pari, con duro ed aguzzo becco. Sogliono arrampicarsi sulle spalle de'bestiami nelle parti, dove la loro coda non può toccarli, e col rostro lor forano la pelle per succhiarne il sangue. E se i custodi degli armenti non si adoperano immantinente di scacciarneli, son capaci alla fine di uccidere il più robusto animale.

Noi già diedimo la descrizione dell'uccello *quattro ali*, nome che men riceve dal numero dell'ali, avendone sol due, quanto dal modo, in cui son disposte le sue piume. Giobson però ne vide uno, il qual realmente avea quattro ali distinte, e separate. Uccello che non mai si vedè se non un'ora prima della notte. Le due prime ali son più grandi, e le altre due in qualche distanza, in modo che il corpo vi si trova in mezzo.

Brue osservò nelle medesime contrade un uccello di straordinaria specie. È più grosso del merlo, con piume azzurre molto splendide, coda grossa e lunga 15 dita circa, che talor dispiega al par del pavone. Un

peso sì poco proporzionato alla sua grossezza, ne rende il volo lento e difficile. Ha testa leggiadra, occhi molto vivi, e intorno al becco un cerchio giallo; è però molto raro.

Nelle vicinanze del fiume Pasquet al sud della Gambia, vi si vede una specie di uccello con grosso becco, assai somigliante al merlo. Buonissima è la sua carne. Notevole è il suo garrire, pel ripeter che fa *ha ha*, con articolazione tanto chiara e distinta, da far prendere la sua voce per quella dell'uomo.

Il *kurbalos*, o pescatore, si ciba di pesci. È grande al par del passero, ed ha le penne di molti colori. Il suo rostro è lungo, quanto l'intero corpo, forte, aguzzo, armato al di dentro di piccoli denti, a guisa di sega. Vola per l'aria, e sulla superficie dell'acqua, con sì vivo e rapido movimento che gli occhi ne rimangono abbagliati. Ne sono ingombre le rive del fiume, e soprattutto a milioni se ne rinvengono verso l'isola Morfili. A' loro nidi numerosissimi su gli alberi, i Negri dan nome di villaggi. V'ha qualche cosa di curioso nella costruzione di que' nidi. Son bislunghi, al par di pera, di color grigio, e composti di terra dura mista a piume, muschio e paglia sì bene intrecciati, che la pioggia non vi può entrare in alcun modo. Son solidi al segno, che agitati dal vento si urtano a vicenda senza rompersi, perciocchè son sospesi mediante un lungo filo all'estremità de' rami, che si estendono sul fiume. In qualche distanza è ovvio il prenderli per frutta dell'albero. Han soltanto una piccola apertura, sempre volta al Levante, e disposta in modo da non lasciare entrar la pioggia. I kurbali in que' nidi sono a coperto dalle sorprese delle scimie; che ne son ghiotte, e non osano

arrischiarsi su rami tanto deboli e facili a muoversi, e vi son pure sicure degli assalti de' serpenti.

V'ha nella Gambia una specie di *civetta*, che i Negri credon malefica, e per la quale han tanta avversione, che se una sola ne appare nel villaggio, tutti gli abitanti si spaventano, e le dan la caccia.

Giobson parla del *wake*, uccello, cui si dà tal nome, pel suono che fa nel volare. Sta volentieri ne' campi seminati di riso, ne' quali vi cagiona molto danno. È d'ammirarsi soprattutto la forma della sua testa, e la bella ciocca, che gli serve di corona. In Inghilterra talor se ne adornano i più distinti signori. Ha la grandezza del pavone, e le penne morbide al par di velluto.

Chiamasi *patker*, o cicogna di Africa, il più grande uccello di quelle contrade; ma sol gli danno tal vantaggio il collo e le gambe, ch'esser lo fanno più alto dell'uomo. Ha il corpo grosso quanto un agnello.

Tra innumerevoli uccelletti, di color vago e canto sonoro, il più straordinario è quello, che ha sol per gambe, al par dell'uccello dell'Arabia, due filetti, mediante i quali si sospende all'albero colla testa pendente, e col corpo immobile. Il suo colore è tanto pallido, e somigliante alle foglie secche, da render ben difficile il distinguerlo, mentre sta fermo.

Il *porco marino* di Africa è grosso quanto lo *schork*, o pesce cane. Vien vantata la squisitezza della sua carne, e se ne fa lardo, ma di pessimo sapore.

Le balene son di prodigiosa grandezza in tutte le loro dimensioni. Si mostran talora più grosse di un bastimento di 26 botti. Non v'ha però esempio, di aver mai rovesciato vascelli, barche o schifi; ma le navicelle de' pescatori non sono egualmente sicure.

Il *soufleur* (sorta di balena), ha molta somiglianza alla balena, ma assai più piccola; se sbruffa acqua, al par di quella, il fa da un solo buco, al di sopra del muso, mentre la balena ne ha due.

Gli *sbarks*, che i Portoghesi chiamano *tuberones*, ed i Francesi *pesci cani*, si mostran d'ordinario, quando il mare è in calma. Nuotano lentamente pel mezzo di un'ala, che tengono sulla testa. Han la loro principal forza nella coda, colla quale dan violenti colpi, come anche nelle loro seghe taglienti, perciocchè dar non si può altro nome a' loro denti, i quali troncan gambe e braccia di un uomo al par della migliore ascia. Quei terribili animali son sempre affamati. Ingoiano quanto lor si presenta, in modo, che spesso si rinven- gono uncinetti ed altri strumenti di ferro nel loro stomaco. La loro carne è tenace e di cattivo sapore.

Vien considerato il pesce cane, come il più vorace de' mostri marini. Labat sembra persuaso, che sia un vero cane di mare, sol diverso da quello di Europa per la grandezza. Sen videro taluni sulle coste di Africa, dove è molto comune, come anche ne' fiumi, lunghi 25 piedi, e grossi 4, coperti di pelle forte ed aspra. Il pesce cane ha la testa lunga, gli occhi grandi, rotondi, molto aperti, e di un rosso acceso, la bocca larga, armata in entrambe le mascelle di tre ordini di denti, tanto stretti e saldi che nulla può resistervi. Quella orribile bocca dista un piede dall'estremità del ceffo, in modo, che il mostro spinge la sua preda innanzi a se, pria di morderla. La incalza tanto avidamente, che talor si lancia fin sull'arena. Se non avesse tal difficoltà d'ingoiare, spopolarebbe l'Oceano. Per quanto legger- mente si volti, dà tempo agli altri pesci di scappare.

I Negri colgono quel momento per colpirlo. Gli piom- bano addosso, e gli aprono il ventre. D'altronde è as- sai facile l'ingannarlo; perciocchè la sua voracità gli fa prendere ogni sorta di adescamento. D'ordinario vien preso mediante un uncinetto sospeso all'estremità di una catena, cui si lega un pezzo di lardo o di carne.

È molto pericoloso il bagnarsi ne' fiumi, che contengono pesci cani. Nel 1731, una piccola schiava di James-Fort sulla Gambia, fu portata via in tempo, che stava lavandosi i piedi. Una barca di Weymoath, risalendo lo stesso fiume nel 1731, s'imbattè in un pesce cane molto affamato, che le si accostò, non ostante il rumore che vi si faceva, e prese un remo, che ruppe con un colpo de'suoi denti.

Sulla costa di Juida, dove il mare è sempre burra- scoso, un canoe fu rovesciato nell'accostarsi alla riva con alcune merci. Un de' marinai fu preso da un pe- sce cane, ed entrambi furon gettati sull'arena dalla vio- lenza de' flutti. Ma il mostro, senza lasciare un istante la preda, aspettò il ritorno del flutto, e disparve col marinaio negli abissi del mare.

Se talun, per sua sventura, cade in mare, non bi- sogna sperare di rivederlo, purchè non si trovino pe- sci cani intorno al vascello, il che è sommamente raro. Se vien gettato un cadavere in mare, veggonsi con or- rore 4 o 5 di quegli orribili animali lanciarsi per in- goiarlo, o il prendono mentre cade, e il fanno in bran- ni ad un tratto. Troncano un braccio o una gamba ad ogni morso che danno, e immantinente ne divorano l'intero corpo. Se qualche pesce cane giunge troppo tardi, per partecipare della preda, par disposto a di- vorar gli altri; perciocchè si assalgon tra loro con in-

credibile violenza, e veggonsi alzar la testa, e la metà del corpo fuor dell'acqua, e si dan colpi tanto terribili che ne risuona il mare. Quando un pesce cane è preso, e tirato a bordo, non v'ha marinaio tanto ardito che volesse accostarsigli. Oltre i suoi morsi, che sempre portan via qualche parte del corpo, i colpi della sua coda son tanto formidabili, che rompon gambe, braccia, ed ogni altro membro a chi non è pronto a schivarli.

Sembra ben difficile il conciliar con tanta voracità, quel che dicono taluni viaggiatori, esser cioè il pesce cane d'ordinario attorniato da innumerevoli pesciolini, che han la gola e la testa schiacciata. Si avviticchiano al corpo del mostro, e allorchè fa preda, si adunano intorno a lui per mangiarne la loro parte, senza ch'ei faccia il menomo movimento per discacciarli.

Viene annoverato in quel corteggio del pesce cane, un pesciolino della grandezza dell'aringa, chiamato *pilote*, il quale entra liberamente nella di lui gola e ne esce del pari, e si mette sulle sue spalle, senza che il mostro gli faccia mai danno.

Lo *zigue*, o *pantouffler*, chiamato dagl'Inglesi *hammerfish*, o *martello*, è un pesce forte e vorace, quasi pericoloso quanto il pesce cane.

La *vacca di mare*, che gli Spagnuoli chiamano *manatea*, ed i Francesi *lamentin*, d'ordinario è lunga 10 o 11 piedi, e grossa 4 o 5.

La manatea sta volentieri nell'acqua fresca, e perciò non si allontana quasi dalle spiagge. Siccome talor si addormenta colla bocca aperta al di sopra dell'acqua, i pescatori Negri la sorprendono in tal situazione, e le fan perdere tanto sangue, che lor divien facile il

trarla alla riva. La carne di quegli animali è delicata a segno, da potersi paragonare allo storione.

Si trova un pesce sulle spiagge, la cui parte superiore della mascella lunga quattro piedi, sporge in fuori con punte acute, messe da ogni banda ad uguali distanze.

La *spada*, o l'*imperatore*, è dichiarato nemico della balena, cui ferisce egli talora sì pericolosamente, da farla fuggir sino alla spiaggia, sulla quale spira, dopo aver perduto tutto il sangue. Vien chiamato anche quel pesce *espadon*.

Le genti di mare diedero il nome di spontoni ad altri animali marini, la cui testa è armata di un osso molto lungo, compatto, ed aguzzo; somigliante il corno favoloso dell'unicorno. I Francesi lo chiamano *narudal*. È capace di forare un bastimento, ed aprirvi un adito all'acqua. Ma talor vi rompe il suo osso, il qual serve per turare il buco.

Le *vecchie*, specie di grandi merluzzi, abbondano in singolar modo lungo quella costa occidentale, e soprattutto nelle vicinanze di Capo Bianco, e nella baia di Arguim. Se ne trovan di quelle, che pesano sino a 200 libbre. La carne è bianca, tenera, grassa, consistente, e si distacca a pezzi. La pelle è grigia, soda, grassa, coperta di piccole scaglie. È pesce molto vorace, e per la sua avidità si fa prendere facilmente. Siccome è assai forte, fa movimenti prodigiosi per salvarsi.

Di tutti gli animali che nuotano, non v'ha specie, che recar possa tanta sorpresa quanto la *torpedine*, chiamata dagl'Inglesi *munibisb*, o pesce, il quale ha la virtù d'intorpidire. Kolben, il quale gli dà il nome di *crampe*, verificò con propria esperienza quanto si legge in

molti autori, che toccando cioè la torpedine col piede, o colla mano, o soltanto con un bastone, il membro messo a contatto dell'animale, s'intormentisce al segno da rimanere immobile, ed insieme avverte qualche dolorosa sensazione in tutte le altre parti del corpo. In una parola Kolben provò una specie di spasimo, ma dopo uno o due minuti insensibilmente disparve.

Fa effetti prodigiosi e più notevoli quando quel pesce è preso di fresco, ma rimanendo qualche ora fuori dell'acqua, la sua virtù s'infievolisce, e gradatamente vien meno. Kempter opina di esser più violenta nella femmina che nel maschio, e non potersi toccar la torpedine femmina colle mani senza avvertire un orribile torpore nelle braccia, e fin nelle spalle, e passandovi anche sopra colle scarpe, provarsi la medesima sensazione nelle gambe, nelle ginocchia, e fin nelle cosce. Coloro i quali la toccano co' piedi, soffrono una palpitazione ancor più viva di quella che pruova chi la tocca colle mani (1).

(1) V'ha anche ne' nostri mari la *torpedine*, o *tremolo* comunemente detto, a cagion della specie di tremolio, o torpore che desta in chi lo tocca con una sola mano. Però non si può ben sentire la scossa (quantunque non sia tanto gagliarda e violenta quanto quella che dà la torpedine descritta dall'autore), se nel tempo stesso non se lo tocca con una mano il ventre e coll'altra il dorso, come appunto praticar si suole nella bottiglia di Leyden, ove bisogna toccar le due opposte superficie nell'atto medesimo. E la scossa della torpedine, non altrimenti che in cotal bottiglia, trasfondesi soltanto lungo i corpi conduttori del fluido elettrico. Per quanti esperimenti si fossero però praticati intorno alla scossa della torpedine, non mai vi si poté ravvisare la menoma scintilla, come si osserva nell'anguilla del Surinam, detta da Linnæo *Gymnotus electricus*, nella quale se mai facciasi passar la scossa lungo un conduttore metallico, in cui

L'enunziato torpore non somiglia in alcun modo a quello, che talor si avverte in un membro, quando per lunga compressione il sangue non vi circolò liberamente. È un vapore, che s'innalza all'improvviso, e passando pe' pori, ad un tratto si trasfonde in tutto il corpo, e vi produce col torpore sensazioni dispiacevoli e dolorose. I nervi si contraggono al segno, da fare immaginare al paziente, che tutte le ossa, e soprattutto quelle della parte soggetta allo sperimento, sieno uscite dalle loro articolazioni. L'effetto è accompagnato da palpitazione, da generale spasimo, e in tal periodo non più si scorge verun segno di sentimento. L'impressione in fine è tanto violenta, che nè l'autorità, nè le promesse varrebbero a determinar chicchessia a toccare il pesce dopo aver provato la dispiacevole sensazione che produce. Kempler per altro attesta, che facendo quelle osservazioni, vide un africano, il qual prendeva la torpedine senza dare il menomo segno di paura, e la maneggiò per qualche tempo tranquillamente. Fu sollecito di conoscer la cagione di un tanto segreto, e seppe, che il modo di prevenire il torpore, consisteva nel ratener la respirazione con gran diligenza. Ne fece incontinentemente l'esperienza, e riuscigli; e tutt'i suoi amici, cui la comunicò, la praticarono col medesimo buon successo. Ma appena cominciavano a respirare, si manifestava il torpore.

La testuggine verde, o *marina*, è comune in tutto

vi sia una piccolissima interruzione, vedesi lanciare ad un tratto una viva scintilla di fuoco dall'uno all'altro capo dell'interrompimento. Le quali cose confermano, che l'efficacia di tai pesci sia precisamente del genere elettrico. *Gli Editori.*

P'anno nell'Isole, e nella baia d'Arguim. Non è tanto grassa quanto quella dell'isola dell'America, ma non è meno buona.

La testuggine fa l'uova sull'arena della riva. Segna con diligenza il luogo, e 17 giorni dopo ritorna per covarle. Ha quattro zampe, o piuttosto alie sotto al ventre che le servono di gambe, ma corte, e con una sola giuntura, che tocca il corpo. Tali zampe, o alie essendo un poco dentate all'estremità, formano una specie d'artigli, che sono legati da una forte membrana, e molto bene armati d'unghie aguzze. Quantunque avessero molta forza, non ne hanno però abbastanza per sostenere il corpo dell'animale; talmente che il suo ventre tocca sempre la terra. La testuggine per altro cammina assai presto quando è perseguitata, e porta benissimo due uomini sul dorso.

Quando la testuggine fa il nido, vi pone le uova, le copre, e lascia che il sole le schiuda, ed i figliuolini appena usciti dal guscio, corrono al mare. I Mori li prendono colle reti, o li mettono colle gambe in su quando possono sorprenderli sull'arena; perciocchè la testuggine in tal situazione non può voltarsi. Il suo olio liquefatto si conserva benissimo, e non è guari inferiore all'olio d'oliva, ed al burro, e soprattutto quando è fresco.

Sulla punta di Barberia, all'imboccatura del Senegal, si trova gran numero di piccoli granchi di mare, che i Francesi chiamano *tourlouroux*, e vengono riputati velenosi. Specie di piccolissimi granchi di terra, che somigliano per la forma a' nostri granchi di mare. È degno d'ammirazione, che disfar si possono delle loro gambe con tanta facilità come se non fossero unite al

corpo, se non col vischio, in modo che nel prenderne una, siete sorpresi, che vi resti in mano, e l'animale non tralasci di correre velocemente coll'altre, e nella vegnente stagione gli sorge una nuova gamba. Ma cosa molto strana riputar si dee in quella specie di granchi, il veder che divorino i loro compagni rimasti storpi per qualche accidente.

Il *cocodrillo*, considerato come la specie più grossa delle lucertole, è d'un bruno carico. La sua testa è piatta, e bislunga con piccoli occhi rotondi, senz'alcuna vivacità. Ha la bocca larga, la qual si estende da un orecchio all'altro, con due o tre ordini di denti di forma, e grandezza differente, ma tutti aguzzi, o taglienti. Ha le gambe corte, ed i piedi armati di branche incrocchiate, lunghe, ed aguzze. Quelle dinanzi ne hanno quattro, e quelle di dietro cinque. Arme terribile, con cui afferra, e fa in brani la preda. È coperto di pelle dura, grossa, carica di scaglie, ed ha dappertutto gran numero di punte, che si prenderebbero per tanti chiodi. Molte parti del suo corpo, come la testa, le spalle, e la coda, nella quale ha la maggior forza, son tanto dure, che la palla non le penetra. Si può per altro facilmente ferirlo sotto il ventre, e sotto una parte della bocca, e perciò non espone mai tali parti al pericolo. La sua coda è d'ordinario tanto lunga, quanto il rimanente del corpo. È capace di rovesciare un canoe; fuori dell'acqua è meno pericoloso. Quantunque il cocodrillo sia una pesante massa, cammina molto velocemente in terreno piano, dove non è obbligato a voltarsi, perciocchè tal movimento gli riesce molto incomodo. Ha la spina del dorso assai tesa, e composta di molte vertebre tanto strette

tra loro, da renderlo immobile. Perciò si lascia trascinare dal corso dell'acqua come un pezzo di legno, cercando cogli occhi gli uomini, e gli animali, cui è facile l'imbattersi. È lungo talora sino a 20 o 30 piedi.

Animale terribile anche dopo morte. Si narra, che un Negro, adoperato da' Francesi per iscorticarne uno, gli tagliò il muso quando giunse alla testa, ad oggetto di conservarne la pelle affatto intera; e in quell'istante il cocodrillo strappogli un dito. Chi narra il fatto assicura che il cocodrillo era morto. Bisogna quindi supporre, che un residuo di spiriti animali desse alla testa del mostro quella specie di movimento, di cui osservaronsi notevoli effetti nelle teste degli uomini di fresco recise.

Non ostante la ferocia del cocodrillo, i Negri talor si arrischiano di assalirlo quando possono sorprenderlo su qualche secca, dove l'acqua non abbia molta profondità. Si cuoprono il braccio sinistro d'un pezzo di cuoio di bue, e prendendo la loro zagaglia colla destra, si gittano sul mostro, gli danno molti colpi nella bocca, e negli occhi, e gli aprono finalmente la bocca, impedendogli di più chiuderla, col gittargli la loro zagaglia nella gola. Siccome non ha lingua, l'acqua che subito vi entra, lo soffoca in poco tempo. Un negro della fortezza S. Luigi soleva assalir tutt'i cocodrilli, che sorprender poteva, e quasi sempre aveva la fortuna di ucciderli, e trarli alla riva; ma talvolta il combattimento avea termine, riportandone egli molte ferite; ed un giorno senza il soccorso di alcuni marinai, non avrebbe potuto evitare di esser divorato. Kins racconta, come testimonio oculare, una lotta avvenuta in Sierra-Leona tra un marinaio inglese, ed un cocodrillo. L'a-

into de' Negri liberò l'inglese dal pericolo, cui scampò assai mal concio dalle ferite ricevute.

Havvi però de' paesi dove i cocodrilli sembrano molto meno feroci. Presso un villaggio chiamato *Lebot* verso l'imboccatura del fiume di S. Domingo, sono sì mansueti, e famigliari, che scherzano co' fanciulli, e ricevono da essi il cibo.

Tutt'i viaggiatori attestano, che quell'animale tramandi un acuto odore di muschio, e lo comunichi alle acque che frequenta. Navarette assicura, che tra le due zampe dinanzi verso il ventre gli si trovano due piccole borse di muschio puro. Colins pretende, che ve ne sia sotto le branche.

L'Africa produce un altro animale anfibio, che i Greci chiamano *hippopotamos*, ed al presente conosciuto sotto il nome di *cavallo marino*. Se ne trovan molti nei fiumi della Gambia, e di S. Domingo. Il Nilo, e tutte le coste da Capo Bianco sino al mar Rosso ne son piene. Vive egualmente nell'acqua e nella terra. Quando è interamente formato, è un terzo più grosso del bue, cui d'altronde somiglia in alcune parti, come in altre somiglia al cavallo. Ha la coda di maiale, ma senza pelo all'estremità. Si trovano de' cavalli marini che pesano 1200 o 1500 libbre.

Oltre i denti mascellari, che sono grossi, e vòti verso il mezzo, ha quattro zanne come quelle del cignale, due per parte, cioè una ad ogni mascella, lunghe sette ad otto dita, e della circonferenza di cinque dita incirca verso la radice. Quelle della mascella inferiore son più curve dell'altre della superiore. Sono composte di una sostanza dura, e bianca più dell'avorio. L'animale ne fa uscire delle scintille allor quando essendo in fu-

ria le batte l'una contro l'altra, ed i Negri se ne servono come di pietra focaia per accendere il fuoco.

Vengono molto ricercate quelle zanne per farne denti artificiali, come più duri dell'avorio, ed inalterabili per la bianchezza del loro smalto.

Bisogna, che abbia molta forza nel collo, e nelle reni, perciocchè un viaggiatore racconta, che un colpo di mare avendo gittato, e lasciato in secco sul dorso d'un cavallo marino una barca olandese carica di 14 botti di vino senza comprendervi la gente dell'equipaggio, quell'animale aspettò pazientemente il ritorno dei flutti, che vennero a liberarlo da quel carico, e non fece il menomo movimento, da far conoscere, che ne fosse affaticato.

Quando viene insultato nell'acqua, o dorme in fondo del fiume, o si alza per nitrire, o nuota sulla superficie, si scaglia contro i suoi nemici, ed alle volte porta via co'denti tavole dalle migliori barche; cui talora divien pericolosissimo, prendendole per la carena, e facendole andare a fondo. Se ne trovano molti esempi ne' viaggiatori.

Nel 1731, un fattore della Compagnia inglese chiamato *Galand*, ed il *nostromo* d'un vascello inglese rimasero sventuratamente annegati nella Gambia per siffatto accidente. Sul fiume di Senegal uno di quegli animali ferito da un colpo di palla, non potendo giugnere alla prora della barca, donde il colpo si era tirato, la percosse coi piedi con tanta forza alla poppa, che ruppe una tavola grossa un dito e mezzo, ed aprì un adito all'acqua, il quale fece perir la barca. Quella di *Giobson* fu colpita tre volte da' cavalli marini nelle sue differenti navigazioni sulla Gambia. Uno di quegli ani-

mali la bucò con un colpo di denti a segno, che aperse un adito all'acqua molto pericoloso. E sol potè riuscire di allontanarlo nella notte, col lume di una candela, messa sopra un pezzo di legno, e lasciata in balia dell'acqua. Il medesimo Autore trovò essere i cavalli marini anchè più feroci quando avendo de' figliuoletti, li portano sul dorso nuotando. Osserva pure, che il cavallo marino va benissimo d'accordo col coccodrillo, e si veggono nuotare placidamente l'uno a canto dell'altro.

Il cavallo marino sta più volentieri in terra che nell'acqua. Si pretende, che non potendo dimorare più di tre quarti d'ora in fondo al fiume risalga per prender l'aria, dopo di che torna ad immergersi, e a dimorarvi placidamente per egual tempo. Spesso dorme tra le canne nelle paludi vicine al fiume. Sarebbe inutile d'impiegare reti per prenderlo; poichè con un colpo di denti romperebbe tutte le corde. Quando i pescatori lo veggono accostarsi alle loro reti, gli gettano qualche pesce, che subitamente ingoia, ed il piacere, che gli apporta la piccola preda, gli fa rivolger cammino. Se ne veggono ne' fiumi de' branchi di tre in quattrocento. In quello di Senegal, non sono però tanto numerosi.



APPENDICE

Paese de' Deserti, e Terra de' Negri.

Dopo aver percorse le spiagge del Senegal, e di Sierra-Leona, ci resta ancora ad esaminare l'interno di quelle vaste regioni, che si estendono verso Levante. Non abbiamo in tal cammino guida migliore, e più sicura di Giovanni Leone, unico viaggiatore che inoltrò in que' luoghi sconosciuti, e quindi unico anche fra gli scrittori Mori di buon senso, e criterio, che sia pervenuto a noi riguardo alla geografia dell'interno dell'Africa. Nato in Ispagna nella città di Granata, e, di là scacciato con tutti gli altri Mori per l'editto del Re Cattolico dopo la conquista di quel regno, e costretto a passare in Barbaria, mentre ancora era fanciullo, vi fu educato nella lingua, e ne' costumi del paese. Il suo avido ingegno lo spinse a visitare l'Africa settentrionale, dove attentamente esaminò quanto di più raro, e notevole vi si trovava a suoi tempi.

Dopo tante peregrinazioni ebbe la disgrazia di cader nella schiavitù, essendo stato preso dai corsari cristiani sull'isola di Gerbe, d'onde fu trasportato in Roma. La fama del suo sapere gli guadagnò la protezione del Papa Leone, che lo indusse a farsi cristiano.

Le notizie, ch'ei ci lasciò dell'interno dell'Africa nelle sue relazioni, pubblicate in Roma nel 1516, son molto esatte, e le sole che ci restano di tutta quella parte del Mondo. Noi ne faremo buon uso nella descrizione delle coste settentrionali dell'Africa, della Barbaria, e dell'Egitto, regioni tutte, di cui si tratterà nell'Appendice ai viaggi dell'Africa. Qui n'estrarremo soltanto quelle notizie, che riguardano i paesi mediterranei situati all'Oriente della costa del Senegal, e di Sierra-Leona, molti de' quali furono interamente omissi dall'autore di questo compendio.

In quel vastissimo tratto di paese, che si estende a Levante dalle spiagge già descritte del Senegal, a Sierra-Leona, la geografia non può nascondere la sua imperfezione. Immensi, impraticabili deserti, sparsi di varie Tribù vagabonde, e più ad Ostro la smisurata terra de'Negri divisa in molti regni e popoli, di cui appena si conosce l'essere ed il nome, formar sol possono un imperfetto abozzo in geografia, e una raccolta di notizie vaghe e confuse nella Storia de' viaggi. Non per tanto gioverà averne almeno un'idea generale.

A Levante delle coste del Senegal, si trovano le terre denominate *i deserti*. Quelle immense solitudini non sono però affatto spoglie di abitatori. I discendenti degli antichi Africani, vi vanno a schiere, e le percorrono colle loro mandre. Leone è di parere, che quegli abitatori de' deserti vi siano stati confinati da'vari conquistatori della Barbaria, e della Numidia, e scacciati dalle loro sedi, principalmente dagli Arabi, che conquistarono tutto il paese, il qual si estende dall'Atlante verso Settentrione e Ponente, fino alle spiagge del mar Mediterraneo e dell'Oceano, non meno che dalle pia-

nure fertili di datteri, che da quell'altissima catena di monti estendesi verso Mezzodì, furon costretti di andar vagando per que'deserti, che si frappongono fra la Numidia, o Biledulgerid, e la terra de'Negri. Di fatti il loro colorito dimostra, che traggono origine dalla razza di quegli Africani bianchi, conosciuti da'Romani sotto il nome di Mauritani e Numidi, e dagli Arabi denominati Barberi.

Gli abitatori de'deserti, son divisi in cinque nazioni o tribù, che comunicarono il nome a cinque regioni, cioè Zanhaga, Zuenziga, Terga, Lemta, e Berdoa. Vivon tutti in un modo, cioè senza regola e disciplina, e son poco men che selvaggi. Il loro abito consiste in un pannicello di lana ruvida, che li lascia quasi affatto ignudi. Alcuni usano di portare in capo una tocca fasciata d'un pannolino nero a foggia di tulipano.

Quelli che indossano una certa camicia di tela azzurra a larghe maniche, passano per gente di distinzione. Ma tal vestimento non si fabbrica nel paese, essendovi portato da' mercatanti nel passaggio che fanno, pe'loro traffichi nella terra de'Negri. Per traversare il loro deserto, e per trasportarsi da un pascolo all'altro, sogliono cavalcare i cammelli, a'quali adagiano una sella nello spazio frapposto fra la gobba, ed il collo dell'animale. E sopra quella si sedono, dirigendo il cammello, mediante una cordicella, o cavezza di cuoio, che passa per un anello sospeso alle narici dell'animale, e lo spronano con un pungolo per solleccitarlo, quando fa d'uopo, a correre. I loro padiglioni son fatti di pelo di cammello, e di altre ruvidissime lane, e fila che nascono tra i grappoli de'datteri. I loro letti sono semplici stuoie tessute di sottilissimi giunchi. È

incredibile, dice Leone, la loro costanza nel tollerare la fame, e appena ne può esser persuaso chi li vide. Non conoscono nè l'uso del pane, nè di alcun altro cibo fatto con farina. Il latte delle cammelle lor tien luogo di ogni vivanda. Se ne bevono una grande scodella, ancor tiepido, la mattina, e la sera mangiano un poco di carne secca bollita nel latte, e burro. Quando vien loro apprestata tal vivanda, ognuno ne piglia colle dita la sua porzione, e colla palma della mano ne beve il brodo. I liquori di tal banchetto consistono in un'altra buona tazza di latte fresco. Il latte serve loro altresì di comune bevanda, in modo che fino a quando la stagione ne somministra a sufficienza, non si curano dell'acqua, non avendo l'abitudine di lavarsi mai, nè mani, nè viso, in tutto quel tempo. Generalmente il loro vivere è un perpetuo ladroneccio; imperciocchè si praticano a vicenda continue rappresaglie. I cammelli sono la preda, di cui vanno in traccia. Siccome viaggiano tutto l'anno, passando da un luogo all'altro, e sol fermandosi tre o quattro giorni, tempo in cui le mandre de' loro cammelli consumano d'ordinario un pascolo, così hanno frequenti occasioni d'incontrare altre tribù, ed esercitare le loro ruberie.

Ognuno de' cinque popoli riconosce nondimeno il suo capo, cui presta ubbidienza, e sommissione al par di un re; ma in tutto un popolo a gran fatica si può trovare un giudice, che renda giustizia, e se taluno è costretto da qualche litigio, o da torti e danni ricevuti di ricorrere alla giustizia, camminar dee cinque o sei giornate prima di trovare il padiglione del giudice. E tai giudici non son poi delle tribù de' deserti, incolte al segno da non rinvenirsi tra loro alcuno che sappia leg-

gere e scrivere. Son dottori maomettani della Barbaria, stipendiati da que'selvaggi, per amministrar loro la giustizia. Ma quelle raminghe nazioni abitatrici de' deserti, son riputate tanto bestiali in tutta la Barbaria, che se dappertutto non vi fosse abbondanza di sapienti famelici, non si troverebbe chi volesse abitar fra loro. Mille ducati, e talora ancor più, ch'assegnano quelle miserabili nazioni, per salario a tali loro giudici, sono un grande allettamento per quei laureati nell'Alcorano.

Fra quelle barbare nazioni, si riconosce nondimeno il rango di nobiltà. Que' gentiluomini selvatici si fan distinguere pel loro modo di vestire. Portano, come il rimanente della nazione, un pannolino nero intorno al capo; ma ne lasciano cadere davanti una porzione, con cui si coprono la bocca, e tutto il viso, fuorchè gli occhi. Leone osserva, che ogni volta che si pongono il cibo in bocca, se la scoprono, ed appena ingoiato, se la tornano a coprire. La stessa opinione, che abbiamo osservato prevalere negli abitanti delle spiagge del Senegal, regna anche presso que' popoli, vale a dire, reputano sconcezza, tanto il prender cibo, quanto lo scaricarsene, tenendo per cosa immonda, tanto il pertugio, per cui entrano gli alimenti, quanto quello per cui escono; bizzarra, singolare opinione, non comune, per quanto si sappia, a verun'altra nazione.

Le donne delle tribù de' deserti non sono molto bianche; son però assai ben fatte. Han coscie pienissime, e grasse, vita snella, petto turgido, e dolce favellare. Sono altresì cortesi. Non hanno difficoltà di lasciarsi toccar la mano, e baciare. La loro libertà si estenderebbe anche più oltre; ma è pericoloso l'arrischiarsi, poichè la gelosia de' mariti non ha limite, e pel menomo

sospetto d'illeciti favori, si ammazzano senza misericordia. Leone prende da ciò argomento per far l'elogio di quella loro delicatezza, e li crede a tal riguardo migliori, e più assennati di noi; la gelosia però riputar si dee uno de' caratteri de' popoli barbari ed incolti.

Leone loda molto la liberalità di quelle genti. Le carovane sono sicure dagli attentati delle Tribù erranti ne' deserti, dove non si trovano quelle frequenti bande di ladroni, che infestano i paesi abitati dagli Arabi.

Son nell'obbligo di pagare un tributo al principe di quella nazione pel cui territorio passano facendo viaggio verso la terra de' Negri. Tal contribuzione è assai tenue. Per la soma di un cammello non si paga più del valore di un ducato, e dopo averne soddisfatto il tributo, i viaggiatori son sicuri di non incontrare veruna molestia; poichè gli abitatori de' deserti non soglion mai avvicinare i loro padiglioni alle strade maestre. Leone racconta che, viaggiando in carovana, incontrò nelle pianure di Araoan il principe della nazione di Zanhagn accompagnato da 500 uomini montati sopra cammelli, cui avendo pagato l'ordinario tributo, tutt' i mercatanti furono invitati di andare seco lui a prender riposo per due o tre giorni nel luogo della sua residenza, che distava circa 80 miglia. Quantunque quella visita fosse molto incomoda per la lunghezza del cammino, accettarono l'invito. Il trattamento che riceverono fu assai splendido, secondo l'usanza della nazione. Si fecero ammazzare molti cammelli, giovani e vecchi, ed altrettanti castrati, ed alcuni struzzi, che presero per via. Le carni degli animali uccisi furono imbandite a' mercatanti lessate, ed arrostate. Gli struzzi furono arrostiti, e portati in tavola in certi

tegami pieni d'erbe, e di buona dose di spezierie della Negrizia. Il pane era fatto di miglio, e di panico schiacciato sottilissimamente. Si diede termine al convito con una buona quantità di datteri, e grandissime tazze di latte. Il principe l'onorò di sua presenza, e di quella di alcuni suoi cortegiani e parenti, i quali però mangiarono a tavola separata. Intervenero altresì parecchi religiosi e letterati, ch'ei fece sedere a' suoi lati. Mentre si mangiava, Leone e i suoi compagni osservarono che que' personaggi non toccavano mai pane, ma soltanto si cibavano di carne e latte. Avendo perciò dimostrata la loro meraviglia al principe, n'ebbero in risposta, che gente nata in que' deserti, ne' quali non nasceva grano, si nudriva di ciò che produceva il loro terreno; e di quel grano, di cui era fatto il pane che essi avean mangiato, ne facevano provvigione ciascuno anno fuori paese, riserbandolo per far trattamento ai forestieri, e per santificare certe feste solenni, come il dì di pasqua, e quello de' sacrifici. Il trattamento, dice Leone, dovette costare a quel buon principe dieci volte il valore del tributo, che avea riscosso dalla carovana.

Il terreno de' deserti è secco da per tutto, ed arenoso. Non vi si trovano, nè fontane, nè fiumi, nè acqua, e fa d'uopo che i viaggiatori la rechino seco loro negli otri portati da' cammelli; sopra tutto nella strada che fanno da Jez a Tombutto. In quel viaggio si trovano alcuni pozzi foderati al di dentro, o con cuoia di cammelli, o con ossa dei medesimi murati in vece di mattoni. Men pericoloso è il viaggiare in quei deserti l'inverno, mentre allora non soffiano i sirochi, o venti meridionali, i quali innalzano tanta sabbia, da coprire i pozzi in modo da non potersene più

rinvenir la traccia. La maggior parte di coloro che tentarono di porsi in viaggio in altra stagione, per lo più perirono di sete, e in molti luoghi veggonsi le loro ossa biancheggiare fra l'arena. La penuria di acqua è talora sì grande, che i viaggiatori si appigliano alla dura risoluzione di ammazzare i loro cammelli, onde beber l'acqua che premono dalle loro budella, finchè o trovano qualche pozzo, o muoiono di sete. Accade pur talora che la guida della carovana smarrisce il sentiero, nè più trova la strada dell'acqua, e talvolta ancora per le guerre, che que' popoli si fanno, i pozzi son guardati da gente armata, di modo che in qualunque stagione si viaggia, il pericolo di morir di sete è sempre imminente.

Il paese de' deserti, come si è detto, è diviso in cinque regioni. Quella di Zanhaga è un deserto del tutto arido, ed ha principio dal mare Oceano a Ponente, estendendosi a Levante fin dove si trovano le saline di Tegazza. Dalla parte di Settentrione termina ne' confini della Numidia, o Biledulgerid, e alle province di Sus, Hacca, e Dara, allargandosi verzo Mezzodi fino alla Terra de' Negri, cioè fino al regno di Gualata, e di Tombutto. In quell'immenso deserto si trova soltanto acqua, da cento, in cento miglia, ed anche è salsa, ed amara, e rinchiusa in profondissimi pozzi, principalmente sulla strada, che conduce da Segelmesse a Tombutto. Non v'ha altra abbondanza che di serpenti, ed animali selvatici. In mezzo a quella immensità di aride campagne, si distingue un deserto anche più arido, dove per dugento miglia non si trova una goccia d'acqua. Gli abitanti lo chiamano Azoad, e si estende fino al pozzo di Araoan, distante da Tombutto soltanto 150

miglia. I viaggiatori son costretti di traversarlo, e molte volte vi muoiono di sete.

Il secondo deserto comincia da' confini di Tegazza dalla parte di Ponente, e si estende verso Levante sino ai confini di Hair, dove abita la nazione denominata Targa. Verso Tramontana ha il deserto di Segelmesse, di Tebelbelt, e di Benigorai; verso Mezzodi confina col deserto di Ghir, che guarda il regno di Gubber. Quel deserto è ancor più arido dell'altro di Zanhaga, e lo traversano i mercatanti di Barberia, che vanno da Telenzin a Tombutto, passandolo da un capo all'altro, di modo che per la somma penuria d'acqua che vi provano, periscono in gran numero. Nondimeno, in mezzo a tanta sterilità, e secchezza v'ha una solitudine ancor più arida, dove per nove giornate di cammino non vi si trova una goccia di fluido. Quest'orrido deserto è chiamato *Gogden*.

Il popolo di Targa, come si è osservato, abita il terzo deserto denominato Hair, che si allarga fino al deserto di Ighidi verso Levante. Da Settentrione confina co' deserti di Juath, di Tegerariu, e di Mezzab; da Mezzodi coi deserti vicini al regno d'Agadez. Non è tal deserto tanto aspro, quanto i due primi, trovandovisi in profondissimi pozzi non di rado acqua ottima, soprattutto vicino a Hair, luogo di clima temperato, e fertile di pascoli. Innoltrandosi ancora più verso Agadez si trova molta manna. Gli abitanti vanno di mattina per tempo a raccoglierne buona quantità, e ne riempiono molte zucche, che portano a vendere nella città d'Agadez. Ve n'ha tanta abbondanza, che un fiasco di due boccali non vale più di due baiocchi. Quegli Africani usano di berla stemperata nell'acqua, e la reputano qual bevanda delica-

tissima. Sogliono ancora mescolarla colla minestra, e la credono molto rinfrescante. L'uso della manna, dice Leone, è forse l'unico preservativo per la salute degli abitanti, e de' viaggiatori, i quali per l'insalubrità dell'aria dovrebbero ammalarvisi più di frequente che altrove. Quel deserto si estende da Tramontana a Mezzogiorno per circa 300 miglia.

Il deserto in cui ha sede la nazione di Berdoa, incomincia dal confine di quello d'Ighidi, ed ha da Tramontana l'altro di Jechort, Guerghala, e Gademis. Da Mezzogiorno si estende fino a' deserti, che vanno a Cano, regno della terra de' Negri. Deserto anche arido e pericoloso pe' mercatanti, che lo traversano, andando e ritornando da Costantina nella Negrizia. Gli abitatori pretendono appartener loro il dominio di Guargala, professano nimicizia col principe di quel paese, e fanno perciò rappresaglie su tutt'i mercatanti, che incontrano ne' deserti. Gli abitanti dal canto loro fanno a que' ladroni feroce guerra, e spietatamente gli uccidono.

Ai confini di tal deserto da Ponente si trova quello in cui abita il popolo di Lemta, e si estende verso Levante sino a' confini di Augela. Da Tramontana ha i deserti di Fezzen, e di Barca, e perviene verso Mezzodì, sino a' confini del deserto di Borno. La secchezza non è minore in quel deserto, di quel che lo è negli altri. Sol può passarvi con sicurezza il popolo di Gademis, amico del popolo di Berdoa, il quale a Fezzen si provvede di vettovaglie e merci, e di quant'altro fa loro di bisogno per traversare il deserto.

Oltre quelle cinque nazioni Africane, che abitano i deserti, si contano ancora altre tribù vagabonde di Arabi ladroni, che occupano i deserti di Augela sino al Nilo.

Frammischiate a quelle tribù se ne trovano pure alcune d'origine Africana denominate Levata, ed altre, che abitano intorno del capo di Nun sull'Atlantico; ma son poco numerose, povere, e soggette alla tirannia degli Arabi de' deserti.

Ciò che v'ha di più osservabile in quella regione, è il sale di miniera, che si trova in Tegazza. Si cava quel minerale da molte grotte, dove il sale si vede in varie vene, a foggia di marmo, abbondare in ogni parte. Intorno a tali grotte, vi sono molte capanne per alloggiarvi coloro che lavorano ad estrarlo, e non sono già gli abitanti naturali del paese, ma gente forestiera, che vi viene in carovane, e restano in quel luogo a cavarlo. Essi lo guardano finchè giunge un'altra carovana, cui lo vendono. Il consumo maggiore di tal necessario prodotto si fa in Tombutto, e in Dara, distanti dalle cave circa venti giornate.

Bisogna credere, esser molto pingue il profitto, che rende quel commercio, poichè si fa tuttora da quelle genti, ad onta de' pericoli, che lo accompagnano. Talvolta sono stati trovati morti di fame tutt'i cavatori; oltre ciò nella state il vento di sirocco che vi domina, produce in quelli una storpiatura singolare ne' ginocchi, ed innalza nuvoloni di sabbia, i quali non di rado accecano i viaggiatori. Leone vi si trovò una sola volta, e vi si fermò per tre giornate, finchè i mercatanti ebbero caricato il sale, ma fu costretto di bere in tutto quel tempo acqua salata, che si traeva da certi pozzi vicini a quelle miniere di sale.

Il paese de' Negri è ancor meno conosciuto delle terre de' deserti. Non se ne trova alcuna relazione, nemmeno negli scrittori africani *Bichre*, e *Meshudi*, i quali ap-

pena fecero un cenno del *Guechet*, e di *Cano*, due regni di quella vasta regione. Gli abitatori della Barbaria, e per conseguenza i letterati maomettani non ne vennero in cognizione, se non l'anno 380 dell'Egira, allorchè le tribù Africane de' deserti si diedero a frequentar la Barbaria, comunicando a' mercatanti arabi di quella regione le notizie, che avevano de' paesi, e de' popoli del Mezzodì. D'allora in poi cominciarono le carovane a viaggiare ogni anno verso le terre de' Negri per commerciarvi.

I Negri mediterranei sono della stessa razza di quei, che abitano le sponde del Senegal, della Gambia, di tutte le coste di Sierra-Leona, e del resto delle spiagge Africane bagnate dall'Oceano. I Negri però vicini al mare, si possono dire popoli colti, e civili, in confronto degli altri, che abitano dentro terra, i quali erano quasi affatto selvaggi, e per lo più viveano senza leggi, e senza governo. Sapevano appena seminare il grano, e vivevano raminghi pascolando qualche mandra, o lavorando irregolarmente il terreno per trarne scarso nutrimento. Il matrimonio non era conosciuto tra loro. Uomini e donne vivevano in comunanza, si ricoveravano la notte sotto meschine capanne, dove dormivano su qualche pelle di pecora, e si congiungevano indistintamente con chi più lor piaceva. La loro religione, se pure n'avevano, era l'idolatria. Non avevano però idoli d'alcuna sorta. Le adorazioni di alcuni erano dirette soltanto all'astro, che vivifica il mondo. Tosto che lo vedevano spuntare sull'orizzonte, se gl'inchinavano profondamente: e questo era forse l'unico atto esterno di religione, che praticavano. Altri a somiglianza di quelli adoravano il fuoco, per quanto pare, come

simbolo, e viva immagine del sole. Tale era la religione, specialmente del popolo di Gualata, ma quelli della regione di Gaogao professavano una spezie di Cristianesimo presso a poco, come gli antichi abitatori dell'Egitto, e della Nubia. L'invasione degli Arabi, diffuse nella Negrizia il maomettismo. I primi ad abbracciare la religione del falso profeta furono i Mauritani, e i Libi, vale a dire gl'indigeni Africani. E questi divenuti zelanti della religione, che avevano abbracciata, intrapresero a propagarla nei circonvicini paesi. Giuseppe re, ch'edificò Marocco, discendente dalla nazione Africana de' Luntuna, fu il primo, che coll'armi alla mano costringesse i popoli della Nigrizia a farsi circondare, e credere in Maometto. Allora i Negri cominciarono a conoscere l'arti necessarie alla vita, ed appresero da' loro conquistatori le usanze, e le leggi, che quelli avevano ricevute dagli Arabi. Tal conquista spianò le vie del commercio in quelle lontane regioni ai mercatanti della Barbaria, i quali frequentando i più rinomati mercati de' Negri, ne appresero la lingua e si informarono delle loro costumanze, e della loro antica condizione. Tutte cinque le nazioni de' deserti entrarono poscia a parte della conquista della terra de' Negri. Ne divisero il paese in 15 porzioni, o distretti. Il loro dominio non fu però di lunga durata. *Soni Heli* re di Tombutto, e Gago, d'una dinastia de' popoli abitatori de' deserti, avea fatto suo generale un Negro di valore denominato *Abubachr Ezchia*. Costui dopo la morte del suo padrone si ribellò contro i figli di lui, e li privò di regno e di vita. E allora il dominio ritornò in mano de' Negri. Il valore del nuovo re estese in quindici anni quel dominio su molti regni, e nazioni, e quasi tutta

la Negrizia se gli offrì tributaria, in modo, che il regno di Tombutto ascese alla riputazione d'uno de' più potenti, e ricchi stati dell'Africa. Siffatta rivoluzione era recente nel tempo di Leone.

Il nome di quel regno, scrive egli, è moderno, e proviene da quello d'una città edificata già da Mense Sulcinam, l'anno 610 dell'Egira. La città è situata 12 miglia lungi da un ramo del Niger. Le sue case sono però semplici capanne, formate di pali, coperte di creta e paglia. In mezzo a que' tuguri risplende, e si ammira un vasto, e bello edificio ad uso di tempio, ed un gran palazzo dove risiede il re. Queste due fabbriche son formate di pietre, e calcina, e furono opera d'un valente architetto di Granata. Il traffico è assai florido in Tombutto. Vi si veggono da per tutto botteghe d'artefici, e di mercatanti; ma più di tutto vi sono frequenti le botteghe de' tessitori di bambagia. Dalla Barbaria concorrono a Tombutto carovane di mercatanti, che attraversando i paesi de' deserti, vi vanno ogni anno per cambiare i più preziosi prodotti de' loro paesi con l'oro in polvere ed in verghe, che si trova in Tombutto. Vi trasportano anche le più ricercate merci di Europa, e soprattutto panni. Quel commercio era florido, e ricchissimo, prima che le nazioni Europee si stabilissero sulle coste del Senegal, e vi trasportassero direttamente tutte le loro merci; ma al presente è scemato di molto; poichè, pel fiume Senegal e per la Gambia, le merci europee penetrano con minor dispendio e pericolo nelle regioni più mediterranee della Nigrizia. Quando Leone si trovava in Tombutto, l'opulenza negli abitanti era sì frequente e grande, che quel re aveva concesse in ispose due sue figliuole a due fratelli mer-

catanti suoi sudditi. L'abbondanza è grande in Tombutto, tanto di grani, quanto di animali, burro, e latte. Non v'ha altra carestia, se non di sale; perciocchè v'è portato da Tegazza 500 miglia distante da Tombutto. Mentre io mi trovava in quella città, dice Leone, la soma di sale valeva 80 ducati.

Le ricchezze del re di Tombutto sono immense. Il suo tesoro consiste in piastre, e verghe d'oro, alcune delle quali pesano ben 1300 libbre. La sua corte è molto ordinata, e magnifica. Quando egli passa da una città all'altra col suo corteggio, è solito di cavalcare de' cammelli, mentre molti cavalli lo seguitano guidati a mano da' suoi palafrenieri. Ma quando va a combattere, il re, e tutta la sua truppa monta sopra cavalli. La cerimonia d'inginocchiarsi, e spargersi il capo di sabbia, nel presentarsi al re, è in vigore anche a Tombutto. Leone fa osservare, che a tal cerimonia vanno sottoposti soltanto coloro, che hanno la prima udienza, e soprattutto gli ambasciatori.

Le forze del regno consistono in 3000 uomini di buona cavalleria, e una innumerevole moltitudine di gente a piedi armata di archi, fatti di rami di finocchio selvatico da' quali scoccano saette avvelenate. Le occasioni di far la guerra son frequenti per il re di Tombutto. Basta che un popolo ricusi di rendersi tributario, o pagare un tributo stabilito, per fare che il re si ponga in campagna, e faccia guerra crudele ai suoi nemici vicini. Le battaglie non sogliono essere molto sanguinose; poichè si cerca piuttosto di far prigionieri, che di uccidere i nemici. Dopo la vittoria, il re di Tombutto suole far vendere all'incanto nella sua capitale sino anche i fanciulli presi nella battaglia.

I cavalli, di cui si serve la cavalleria del re di Tombutto, non nascono in quella regione; dove si trovano soltanto alcune piccole chinee, che servir sogliono di cavalcature ai mercatanti ne' loro viaggi, ed ai cortigiani nelle loro passeggiate per la città. Quando giugne la carovana che li conduce, il re manda subito i suoi uffiziali a registrarne il numero; e se passa il 12 ha dritto di scegliersene uno, e pagarlo a suo talento.

In Tombutto regna un odio singolare contro gli Ebrei. Se il re è informato che nelle carovane di Barbaria ve ne sia qualcuno frammischiato co' maomettani, o se viene a sua notizia che alcuno de' suoi sudditi, o de' forestieri, che soggiornano ne' suoi stati, faccia il menomo traffico con un israelita, gli confisca immediatamente tutt' i beni. La merce più ricercata in Tombutto sono i libri arabi, che trattano di scienze, e religione: questo è il traffico più lucroso, che possa fare un mercatante di Barbaria. L'uso delle monete coniate non è conosciuto in Tombutto. In vece di monete si spendono alcuni pezzi d'oro purissimo. Nelle più minute cose in vece di monete hanno corso quelle conchigliette rilucenti e bianche dette *coris*, che si usano in Persia e nelle Indie invece di danaro. Se ne richiedono 400 per formare un ducato.

Gli abitatori di Tombutto sono d'umor gioviale. Appena sono passate le 22 ore, tutti sogliono passeggiare per le strade sonando, e ballando. I cittadini hanno gran numero di schiavi, e schiave.

Le donne di Tombutto non si lasciano mai vedere scoperte. Sarebbe per esse un obbrobrio il lasciarsi vedere senza velo, con cui cuopronsi il viso all'usanza delle donne Arabe. Le schiave al contrario non pos-

sono andar velate. Queste hanno l'incombensa di vendere per la città e su' mercati ogni sorta di commestibili. Fra le eccellenti qualità di Tombutto si conta quella d'esser fornita di ottimi pozzi, perchè mentre cresce il fiume l'acqua per certi canali arriva fino alla città. Vi si amministra la giustizia con molta regola da parecchi giudici e dottori, salariati dal re. Lo svantaggio più considerabile di quella città si è quello, di essere sottoposta a frequentissimi incendii. Mentre Leone vi soggiornava nel secondo suo viaggio, vide in 5 ore abbruciarsi quasi la metà delle abitazioni.

Cabra è un'altra città ragguardevole del regno di Tombutto. È molto vasta, ma non cinta di mura, a guisa d'un grosso casale, lungi da Tombutto circa 12 miglia. È situata sul Senegal o Niger, dove i mercatanti s'imbarcano per andare in Ghinea, ed in Melli. Molte generazioni di Negri si radunano in Cabra, porto dove colle loro barche vengono ad approdare. Il re di Tombutto manda in quella città un suo luogotenente per amministrarvi la giustizia. Gli abitanti van soggetti a frequenti infermità. Se ne attribuisce la cagione alla qualità de' cibi, di cui si nudrono, e son pesci, latte, burro, e carne tutto mescolato insieme. Del resto avvi grandissima abbondanza di vettovaglie, in modo che ne provvede tutta la città di Tombutto.

Gualata, è un regno tributario di quello di Tombutto, e in paragone degli altri della Negrizia è piccolo, e di poco conto, perciocchè altro non contiene, che tre grandi casali, e varie altre capanne sparse in alcune possessioni di datteri. Que' casali distano da Nun circa 300 miglia verso Ostro, e 500 da Tombutto verso Tramontana: dall'Oceano Atlantico non è lontano più

di 100 miglia. Finchè i popoli del deserto signoreggiarono la Negrizia, tenevano la sede del loro dominio in quella città, che perciò era frequentatissima da' mercatanti di Barbaria; ma regnandovi Heli, fu totalmente abbandonata, ed i mercatanti passarono ad abitare Tombutto e Gago.

Gli abitanti di quel regno parlano un linguaggio particolare detto *sungai*. Sono nerissimi e vili; ma docili e mansueti, specialmente verso i forestieri. Sul principio del secolo XVI, quel regno fu conquistato dal re di Tombutto. Il principe che vi regnava dapprima, se n'era fuggito ne' deserti; ma trovò la via di far ritorno nel suo stato obbligandosi di pagare a' re di Tombutto un certo tributo.

La condizione, ed i costumi degli abitanti di Gualata in nulla differiscono da quelli degli abitanti del deserto. Nel paese vi nasce poco grano, cioè miglio, e fromentone, due sole spezie che crescono in que' climi. Il regno di Gualata è abitato da gente affatto meschina, incolta e per così dire senza leggi.

Gheneoa, come lo chiamano i mercatanti di Barbaria, ovvero *Genni*, secondo il linguaggio del paese, è un regno della Negrizia, che non deve confondersi colla Guinea. Resta disgiunto da quello di Gualata per un vastissimo deserto di 500 miglia. Da Tramontana ha il regno di Gualata, da Levante Tombutto, e Melli da Mezzodì. Secondo Leone, il regno di Gheneoa si estende sul Niger, o Senegal fino all'Oceano; dal che si vede, ch'egli sotto tal nome, comprende tutt'i regni, che attualmente vi sono nel paese denominato il Senegal. Non ha più luogo quel ch'ei riferisce del commercio degli abitanti di quel regno co' mercatanti di Bar-

baria; al presente gli Europei vi trafficano per mare direttamente. Alcune cose sono però degne di osservazione. Fra' Negri di quel regno non si conosceva allora l'uso della moneta, ma correvano in vece pezzetti di oro, e nelle cose minute in vece de' coris usavano alcuni pezzi di ferro d'una libbra, di mezza, e d'un quarto. Quest'uso oggidì è affatto abolito.

Il regno di *Melli*, di cui si è fatto altrove qualche cenno, è un vastissimo regno, che per ben 300 miglia si estende su d'un ramo del fiume Niger, e confina con Gheneoa da Tramontana, con un deserto, e certi aspri monti da Mezzodì; verso Ponente è circondato da immense foreste, che si estendono fino alle spiagge dell'Oceano; e verso Levante ha il regno di Gago. Tutto il paese non contiene se non un solo luogo abitato, composto di circa seimila fuochi. E chiamasi propriamente Melli, nome che si comunica a tutta la regione che il circonda. Melli è una delle migliori città della Negrizia. Vi sono molti artefici, e mercatanti tanto forestieri quanto nazionali. I suoi abitanti sono comunemente ricchi pel traffico, che sogliono fare con Gheneoa, e Tombutto. Vi si veggono molti templi con numerosi sacerdoti. Il popolo di Melli è il più civile fra i Negri, e fu anche il primo ad abbracciare la religione maomettana. Allora si sottopose ad un principe della dinastia delle nazioni Africane de' deserti, zio di Giuseppe re di Marocco. La discendenza di questo principe si mantenne nel dominio sino al tempo d'Izchia, dal quale fu soggiogato, e reso tributario di Tombutto.

Il regno di *Gago* è circa 400 miglia distante verso Mezzodì da Tombutto. *Gago* consiste parimenti in una gran città senza mura. Le sue case son d'ordinario as-

sai meschine. L'unico edificio di qualche apparenza è quello, in cui risiede il re colla sua corte.

Gli abitanti sono per lo più assai opulenti a motivo del continuo traffico, che van facendo in carovane colle altre vicine regioni della Negrizia, e pel concorso di tutte le nazioni Negre, le quali vi portano grandissima quantità d'oro per comprare le merci, che vi vengono da Barbaria e dall'Europa; ma non mai ne trovano abbastanza, da corrispondere alla quantità del loro metallo, di cui riportan quindi in ogni viaggio la metà, ed anche due terzi.

Gago fra le città de'Negri può passare per molto civile. Le sole frutta, che vi si trovano sempre in copia, son melloni, citriuoli, e poponi. Il grano più comune, e più abbondante in quel paese, è il riso. Non vi mancano buoni pozzi d'acqua per il bisogno degli abitanti della città.

Il mercato che si tiene continuamente in *Gago* di schiavi e schiave, è rinomato in tutta la Negrizia, non meno pel numero, quanto pel basso prezzo, con cui si comprano. Una fanciulla di quindici anni ha il valore di sei zecchini, e per altrettanti si ha un robusto fanciullo.

Il re di *Gago* è uno de' più ricchi monarchi della Negrizia. La sua magnificenza consiste nel tenere un serraglio numeroso di femmine, mogli, concubine, e schiave. L'uso di far guardare il serraglio dagli Eunuchi è stabilito anche in quella remota regione dell'Africa. Le rendite del regno sono considerabili; ma grandi sono pur le spese che fa il re. Oltre la sua guardia a cavallo, mantiene ancora un esercito di fanteria fornito d'archi, e frecce avvelenate. Gli stipendi di mol-

ti ufficiali, consiglieri, capitani, tesorieri, e fattori assorbono buona parte delle rendite regie. Un cavallo, che in Europa si venderebbe 10 ducati, in *Gago* si compra ordinariamente per 50.

Il panno più ordinario d'Europa si vende per quattro ducati la canna. Quelli di mezza qualità valgono 15 ducati, e quando vi si portavano i panni veneziani scarlatti, paonazzi, o turchini, avevano il valore di 30 ducati la canna. La spada più cattiva non si ha meno di quattro ducati. Un proporzionato valore hanno in *Gago* tutte le altre merci di Europa, sproni, briglie, spezierie, od altre merci; ma soprattutto si vende a caro prezzo il sale. Il regno di *Gago*, oltre la città capitale, dove risiede il re, contiene anche parecchi altri luoghi abitati. I villaggi, ed i casali vi son più comuni di qualunque altro regno intorno alla Negrizia.

Gli abitanti delle campagne son gente povera e miserabile, la qual vive nella più dura condizione. I più ricchi nudriscono le mandre delle pecore che abbondano in quel regno. Si vestono nell'inverno di pelli di pecora, ma nella state vanno anche affatto nudi, e sol coprono le parti vergognose con un piccolo pannicello, e talvolta portano sotto la pianta del piede un pezzo di cuoio di cammello. Tali genti zotiche, dice Leone, sono generalmente tanto ignoranti che si cammina ben cento miglia senza trovare in tutto il paese chi sappia leggere e scrivere. Essi pagano al re esorbitanti gravzze.

Il regno di *Guber* dista 300 miglia verso Levante da quello di *Gago*, da cui è separato per mezzo di un deserto, dove si trova poc'acqua, perchè è lontano dal Niger o Senegal quasi quaranta miglia. Una

catena di altissimi, ed aspri monti circonda quel regno da ogni lato. La ricchezza del paese consiste in mandre di pecore e di buoi, che vi si trovano in gran numero; ma questi ultimi sono di una razza particolare, e molto più piccoli di quelli di Europa.

Gli abitatori sono numerosissimi in Guber, e generalmente civili. Vi si conoscono anche le arti più necessarie, e sopra tutto v'ha gran numero di tessitori. Vi si fabbricano scarpe d'una foggia singolare, e somiglianti molto a quelle, che portavano gli antichi Romani; ed è un capo considerabile di commercio che gli abitanti di Guber fanno in Tombutto, ed in Gago, dove ne mandano gran quantità. Il paese è fertile di miglio, fromentone, e riso, e di molti altri grani sconosciuti, che Leone dice non trovarsi in Italia, ma soltanto in Ispagna.

La fertilità delle terre è di molto accresciuta dall'inondazione del fiume Senegal, che vi si spande sopra le basse campagne, come il Nilo inaffia l'Egitto. Quando l'acqua si ritira, gli abitanti sogliono seminarvi il grano. La città capitale di Guber è grande, e assai popolata; vi si conteranno ben seimila fuochi. Ma non vi si vedono né mura, né alcun edificio notabile. In quella città faceva un tempo la sua residenza il re del paese; ma sul principio del XVI secolo Izchia re di Tombutto s'impadronì della città, fece uccidere il re, e castrare i suoi figli, che costrinse a servire come eunuchi nel suo serraglio. Oggidì forma una provincia tributaria di Tombutto, e governata per mezzo d'un luogotenente.

Agadez è una città con mura edificata circa tre secoli sono ne' confini de' deserti, e fra le città de' Negri è

la più vicina di tutte a quelle de' Bianchi, eccettuate Gualata. Le case vi sono molto bene edificate all'usanza di quelle di Barbaria; poichè gli abitanti son quasi tutti mercatanti forestieri. I nazionali son pochi, e per lo più tutti artefici, o soldati del re. Tutti i mercatanti della città sogliono aver gran numero di schiavi, di cui si valgono nel passare da Cano, a Borno, cammino assai infesto da' diversi popoli de' deserti. Leone dà il nome di zingani a quelle tribù di ladroni vagabondi, e assicura che le carovane de' mercatanti sono obbligate a viaggiare ben fornite d'armi. Sarebbe pe' mercatanti un troppo grande aggravio il mantenimento di tanta gente per loro difesa, se non costumassero di impiegare i loro schiavi in servizio degli abitanti delle città, dove arrivano.

Il re di Agadez è molto potente. Egli mantiene una buona guardia, ed ha un bel palazzo nel centro della città. Le sue forze consistono in una grossa truppa di uomini armati, che leva dalla campagna, quando occorre. Tiene anche al suo servizio brigate di Africani del deserto; poichè egli non è della razza de' Negri; ma bensì discendente da una dinastia delle cinque nazioni de' deserti. La parte più meridionale del regno di Agadez è abitata da popoli, che attendono soltanto a pascolare capre, e vacche. Le loro abitazioni son di rami, e foglie d'alberi, e stuoie, che seco loro trasportano sopra i buoi, quando passano da un pascolo all'altro, come fanno gli Arabi. Il re di Agadez ha delle rendite considerabili; ma paga un tributo di 150 mille ducati al re di Tombutto.

Cano è una vastissima provincia distante dal Niger circa cinquecento miglia verso Levante. I suoi abitanti

son dispersi in parecchi casali, e attendono a pascolare le pecore, e le vacche, e a lavorare la terra: nasce in quella provincia riso e grano in gran copia, e sopra tutto vi abbonda il cotone. Il terreno in molte parti è montuoso, pien di boschi, e deserti, e abbondante di fontane, singolarità molto rara in quelle regioni dell' Africa. Gli aranci, ed i limoni selvatici si trovano quasi dappertutto ne' boschi, e nel sapore son poco differenti da' nostri.

La città capitale di tutta la provincia si trova nel centro del paese. Non ha mura, ma è cinta soltanto di una palafitta con terrapieno di creta. Le case sono fabbricate nella stessa guisa. I suoi abitanti son civili, applicati alle manifatture ed al traffico, il che li rende molto opulenti.

Il re di Cano fu un tempo molto potente. Egli teneva una corte magnifica, e numerosa guardia di cavalleria. Aveva già renduti suoi tributari i re di Zegzeg e di Casena, quando Izchia re di Tombutto fingendo di voler recare soccorso a quei due re, gli uccise a tradimento. Tre anni dopo egli mosse guerra al re di Cano, e dopo lungo contrasto l'obbligò a prender per moglie una sua figliuola, e a cedergli il terzo delle sue rendite in conto di tributo, lasciando nel paese molti fattori, e tesorieri per riscuotere la sua tangente.

Il regno di *Casena* vicino al sopradetto, verso Levante, è assai montuoso, e i suoi terreni sono assai aspri; ma nondimeno fertili d'orzo e miglio. Il popolo è di color nero rilucente, ed ha il naso, e le labbra sproporzionatamente grosse. Tutte le abitazioni che si trovano in quel paese, sono piccioli casolari, o capan-

ne. Non si rinviene un villaggio, che ne conti più di 300. Il popolo è povero, vile, e non ebbe più re della propria nazione dopo quello, che come si è osservato di sopra, fu ucciso da Izchia re di Tombutto.

Dalla parte di scirocco confina con Cano il paese di *Zegzeg*, discosto da Casena circa 150 miglia. Il popolo di tal contrada è ricco pel continuo traffico che fa in tutte le regioni circonvicine alla Negrizia. Il paese, parte è piano, parte montuoso: il primo è caldo, e l'altro freddo, in modo che gli abitanti non potendo d'inverno soffrire il freddo, son costretti di riscaldare le loro abitazioni col fuoco. Il terreno è molto fruttifero, abbondante d'acqua, e grano. Era, come si è detto, anticamente governato da un proprio re, che fu ucciso dal re Izchia di Tombutto; e con lui ebbe fine il regno di *Zegzeg*, e divenne provincia dello stato di Tombutto.

Zanfara è una regione, che confina coll'antecedente verso levante, abitata da molti vili, e rozzi popoli. Ma il paese è assai abbondante di grano, riso, miglio, e cotone. Gli abitanti sono di alta statura, e neri più d'ogni altro popolo della Negrizia. Han certi ceffi larghi e deformi, che sembrarono a Leone partecipare più della bestia che dell'uomo. Izchia re di Tombutto uccise col veleno il re di quella regione, e distrusse una gran porzione de'suoi abitanti.

Il regno di *Guangara* confina con quello di *Zanfara* verso scirocco, ed è abitato da un popolo dominato da un re, che può mantenere circa 7000 uomini di fanteria, e 500 cavalli. L'entrate di quel principe sono considerabili, e provengono specialmente dalle gabelle imposte sulle mercanzie, ch'entrano ed escono dal re-

gno. Tutte le abitazioni del paese non sono altro che miserabili casali, ad eccezione di un solo, che può chiamarsi città a confronto degli altri luoghi abitati del regno.

Il commercio è assai florido in Guangara; perciocchè i suoi abitanti vanno con le loro mercanzie ne' più lontani paesi, e soprattutto verso mezzogiorno, dove confinano con certe regioni abbondanti d'oro. A grande sventura però ascrivere si dee pel regno di Guangara l'essere circondato da due potenti nemici, cioè dal regno di Tombutto a ponente, e da quello di Borno a levante. Quando Leone si trovava in Borno, quel re radunava tutto il suo esercito per far la guerra al re di Guangara. Era già in marcia, ed assai vicino a quel regno, allorchè la notizia, che certo Homar re di Gaogao si era mosso contro de'suoi stati, il fece retrocedere.

Il traffico dell'oro, che i mercatanti di Guangara fanno nel mezzodi delle loro frontiere, è molto penoso. Fa d'uopo che attraversino certe montagne scoscese, dove è malagevole alle bestie il passare. Tutte le merci sono perciò portate da' loro schiavi, e le vettovaglie ancora in certe zucche secche molto più larghe, e grandi delle nostre. Uno schiavo porta sul capo circa 100 libbre di peso, e con tal carico può fare poco più di 10 miglia al giorno. Questo penoso esercizio fa sì, che ben presto rimangono affatto calvi.

Borno è un regno vastissimo, che da ponente confina con Guanguara, e si estende verso levante circa 500 miglia, distante dalle sorgenti del Niger 150 miglia. Da tramontana i suoi confini vanno fino ai deserti, che corrispondono verso Barca, e da mezzodi fino a quelli di Seth. Il terreno di questo regno è vario:

alcuni luoghi son montuosi, altri affatto piani. Nella pianura si trovano molti villaggi, dove abitano le genti più colte ed i mercatanti forestieri Negri, e Bianchi; perciocchè il terreno vi è grasso, e fertilissimo di grano. Nel più grande di que' villaggi abita il re co'suoi soldati.

La parte montuosa è abitata da pastori di capre, e buoi. Vi si raccoglie però anche miglio, ed altre spezie di grani a noi sconosciuti. Costoro nella state vanno ignudi, e portano soltanto certe brache di cuoio; d'inverno si cuoprono con pelli di pecora, e di quelle formano pur anche i loro letti.

Leone è di parere, che i montanari di quel regno non abbiano alcuna religione. Non sono, dic'egli, nè Giudei, nè Cristiani, nè Maomettani, e son privi di religione, tenendo le mogli, e i figliuoli in comune a foggia di bruti. Gli fu riferito da un mercatante pratico della loro lingua, e delle loro costumanze, che non usano di porre alle persone altri nomi, se non quelli di qualche difetto, o proprietà de'loro corpi.

Il re di Borno non è della razza de'Negri, ma della dinastia d'uno de'popoli della Libia, o de'deserti, denominata Berdoa. Le sue forze ascendono a circa 3000 cavalli. La fanteria è numerosissima; poichè tutto il popolo è soldato, quando piace al re. I suoi sudditi non soffrono altra gravezza, se non la decima de'frutti della terra, e seguono volentieri quel re; perciocchè di continuo li conduce a rubare, ed assassinare i loro vicini. Gli schiavi sono l'unica sua ricchezza, e quella de'suoi sudditi. Quando i mercatanti giungono mentre il re si trattiene ancora in campagna a far bottino, sono spesati a suo conto. Se non ritorna dalla spedizione con

un numero di schiavi, sufficiente a pagare le mercanzie che i mercatanti portarono, bisogna che aspettino un'altro anno, perchè la scorreria non può farsi più d'una volta l'anno. Il paese, dove i re di Borno vanno a dar la caccia agli uomini, è situato al di là dal deserto di Seth. La popolazione vi è numerosissima, e ne' più remoti tempi eran soliti que' popoli scorrere la campagna in copiose schiere, e spogliare tutt'i mercatanti, che frequentavano il regno di Borno. Ma alla fine il re, fatti venir da Barbaria buoni cavalli, si pose a dar loro la caccia, ed a farli prigionieri di guerra, per venderli schiavi a que' medesimi mercatanti, che fanno il commercio de' cavalli: Un buon cavallo di Barbaria si baratta in quel paese per 15 o 20 de' migliori schiavi.

Il sovrano di Borno è molto potente, e ricchissimo d'oro. Leone osservò, che tutt'i fornimenti de'suoi cavalli briglie, sproni, staffe e freni erano di oro. Vide del pari di oro le scodelle, e i piatti, in cui mangiava e beveva quel re; e fin'anche le catene de'suoi cani, eran fatte di purissimo oro. Al re di Borno son tributari parecchi altri regni non solo de' Negri, ma anche de' Bianchi, de' quali Leone non ci dà veruna notizia.

Gaoga è una provincia, che confina con Borno da ponente, e si estende verso levante, sino ai confini del regno di Nubia. Si dilunga per ogni lato quasi 500 miglia. I suoi abitanti sono affatto incolti. Non conoscono nè arti, nè lettere, e specialmente quelli, che abitano il paese montuoso, sono affatto selvaggi. La state camminano nudi e scalzi, e si cuoprono soltanto le parti vergognose con alcuni calzoni fatti di cuoio. Le loro abitazioni son formate di rami d'alberi. Vagano per le

campagne con molte mandre di buoi e pecore. Quattro secoli sono, tal selvaggia nazione era indipendente; ma un secolo prima dell'età di Leone fu soggiogata da un negro, che da schiavo di ricco mercatante, seppe farsi libero, trucidando il suo padrone, colle cui ricchezze radunò truppe, ed impadronissi del paese.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

VIAGGI SULLA COSTA DI GUINEA. CONQUISTE
DI DAHOMAY.

CAPITOLO PRIMO

*Viaggi di Villault, di Philips, e di Loyer.
Descrizione del paese d'Issini.*

P RIMA di dar principio alla descrizione generale della Guinea, riferiremo alcuni viaggi, i quali ebbero per iscopo il solo commercio, e vi aggiungeremo una digressione su le vittorie del conquistatore di Juida e di Ardra, chiamato il re di Dahomay.

Uno de'primi viaggiatori che si presentano in questa parte della collezione, della quale diamo il compendio, è un Francese chiamato *Villault de Belle-fonds*, soprastante d'un bastimento della Compagnia francese delle Indie nel 1666. Noi ne trarremo poche cose; perciocchè i paesi, in cui viaggiò, furon dappoi molto meglio osservati.

Parla egli con ammirazione de' contorni del capo Monte, il primo che s'incontra dopo Sierra-Leona. Scendendo sulla costa, si vede una bella pianura, da

ogni parte ornata di boschi sempre verdi, le cui foglie somigliano molto a quelle dell'alloro. Dalla parte del sud, la prospettiva termina nella montagna del Capo, e dalla parte del nord, in una vasta foresta, che fa ombra ad un'isoletta all'imboccatura del fiume. Dalla parte di oriente, l'occhio si perde in una vasta estensione di praterie, e pianure adorne di maravigliosa verdura, profumate da perenne odore, e rinfrescate da gran numero di ruscelletti, che discendono dall'interno del paese. Il riso, il miglio, ed il maiz vi abbondano più di qualunque altra parte della Guinea.

I Negri di quella costa son generalmente ben fatti e robusti. Siccome portano tutti il nome di qualche santo, Villault volle essere informato dell'origine di tale uso. E seppe, che alla partenza de' vascelli, dai quali ricevuto aveano qualche beneficio, solevan domandare il nome degli ufficiali e di tutta la gente dell'equipaggio, per farlo portare a' loro figli in segno di gratitudine. Contentissimo di tal racconto, diede due coltelli al Negro che glie l'avea fatto, per dimostrarli il piacere provato nell'ascoltarlo. Il povero Africano, sorpreso dall'atto di generosità, gli domandò il suo nome, e gli promise di farlo portare al primo figlio maschio che avrebbe dalla sua moglie, prossima a sgravarsi.

L'autorità de'Portoghesi su i Negri ha tanta forza, che li regolano a loro talento, senza che siansi mai veduti ribellarsi contro di loro, nel modo che avvenne loro tante volte con altre nazioni di Europa. In somma, i Portoghesi sono talmente imperiosi in quella vasta regione, che si fan talora servire a tavola da' figli del re del paese. Uno di que'Portoghesi trovandosi in Sierra-

Leona, per motivo di commercio, disse a Villault, ch'ei faceva tutti gli anni un viaggio nel Senegal, cioè 200 leghe lontano dalla sua ordinaria dimora, ed ove gli mancasse il comodo di far tal viaggio per acqua, faceasi portar da'Negri insieme colle sue merci.

Il viaggio del capitano inglese Philips nell'isola di San Tommaso e nel regno di Juida nella Guinea, (regno di cui parleremo nel continuar questa collezione), nulla ha di notevole ed istruttivo, tranne ciò che riguarda la tratta de'Negri. Commercio, il cui unico scopo diede motivo al viaggio ch'ei fece sul vascello l'*An nibale*, da lui comandato per conto di mercatanti associati, ed accompagnava un altro bastimento sotto gli ordini del capitano Clay. Si avrà di che fremere più di una volta nel leggere i racconti ch'ei fa colla massima schiettezza, e senza pensare di potersegli fare il meno rimprovero.

In quella navigazione fu esposto ad un di que'*tornado*, specie di uragano, molto comune sulle coste d'Africa. Nello spazio di mezz'ora, l'ago fece il giro intiero del quadrante, ed il tuono, accompagnato da terribili lampi, fece del cielo e della terra una scena di spavento e di orrore. Comparendo da ogni parte nell'aria tracce di zolfo acceso, temette Philips, che il fuoco si attaccasse al vascello; pure si accostumò per gradi a quegli orribili fenomeni; ed avendone di poi sofferti molti altri, limitossi, quando fu minacciato dalla tempesta, d'ammainare tutte le vele, ed aspettare pazientemente, che il fuoco del cielo, i flutti ed i venti avessero sfogato la loro furia, il che dura rade volte più di un'ora, ed anche con poco pericolo, soprattutto vicino alle coste della Guinea, dove generalmente gli uragani vengono

dalla parte di terra, e si reputano qual segno dell'avvicinarsi alla costa.

All'arrivo de' due vascelli sulla costa di Juida, il re mandò alla fattoria inglese alcuni *cabosciri* o nobili, col l'incarico di far complimento ai fattori. Philips e Clay, ch'erano già sbarcati, fecero rispondere al monarca, che sarebbero andati la domane a fare il loro dovere. Tal risposta non l'appagò. Fece partire immantinente due altri de'suoi grandi, per far loro invito di andarvi l'istesso giorno, ed avvertirli non solo che li aspettava, ma che tutt'i capitani, loro antecessori, erano andati a visitarlo fin dal primo giorno. Per lo che, temendo d'offenderlo, i due capitani, accompagnati dalla loro gente e da Pierson, capo della fattoria inglese, si misero in cammino verso la città reale.

Furono ricevuti alla porta del palazzo da molti *cabosciri*, i quali li salutarono alla solita maniera de' Negri del paese, battendo dapprima le loro dita, e stringendo loro poscia le mani con molta cordialità. Passato appena il cortile, i medesimi signori si prostrarono in vicinanza dell'appartamento del re, batterono nuovamente le loro dita, toccarono la terra colla fronte, e la baciaron tre volte; cerimonia, che praticar sogliono nell'avvicinarsi al loro padrone. Introdussero poi gl'Inglesi nella camera del re, ch'era piena di nobili genuflessi; vi s'inginocchiarono anche essi, ciascuno nel proprio posto, e vi stettero finchè durò l'udienza. E in tale attitudine si mostran sempre al cospetto del re.

Il re de' Negri, nascosto dietro una cortina, avendo gittati gli occhi sugl'Inglesi da una piccola apertura, lor fece segno di accostarsi. Innoltraronsi verso il tro-

no, consistente in una predella di creta alta due piedi, cinta di vecchie cortine sporche che non si tirano mai; perciocchè il monarca non accorda ai suoi *cabosciri* l'onore di vederlo in faccia. Aveva vicino a lui due o tre piccoli Negri, suoi figliuoli. Teneva in bocca una lunga pipa di legno, la quale contener poteva un'oncia di tabacco. Aveva a canto un fiasco di acquavite, con una piccola tazza di argento bastantemente sporca. La sua testa era coperta, o piuttosto legata da una sorta di tela di cotone molto grossa; e, per vestito, indossava una veste di damasco rosso. La sua guardaroba era benissimo fornita di casacche e mantelli di panni d'oro e d'argento, di broccato, di seta, e di altre stoffe a fiori, tessute con grani di vetro di vari colori: doni, che vantavasi di aver ricevuti da' capitani bianchi, che il commercio avea condotti ne'suoi stati, e ne faceva con piacere ammirare il numero e la varietà. Ma non aveva, in tutto il tempo di sua vita, portato camicia, nè calze, nè scarpe.

Gl'Inglesi lo salutarono scuoprendosi la testa. Egli prese i due capitani per la mano, e lor disse con cortesi modi, di avere avuto gran desiderio di vederli; di amar la loro nazione; di riputarli suoi fratelli, e prometter loro di compiacerli in tutto ciò che dipendesse da lui. Lo assicuraron, per mezzo dell'interprete, della loro personale gratitudine, e dell'affezione della Compagnia regia d'Inghilterra, la quale, non ostante le offerte che riceveva da molti paesi dove abbondavano gli schiavi, preferiva volgere il suo commercio verso il regno di Juida, per farvi trasportare quanto gli era necessario onde vivervi agiatamente. Soggiunsero, che dopo la manifestazione de' sentimenti di lui, si lusinga-

vano che S. M. non facesse ritardar di molto il carico degli schiavi, oggetto principale del loro viaggio, e non soffrisse, che i suoi cabosciri n'alterassero il prezzo. Promisero finalmente, che al loro ritorno in Inghilterra, avrebbero informati i loro padroni de' favori, e della bontà del sovrano.

Rispose il re, che la Compagnia regia di Africa era un onoratissimo uomo, ch'egli l'amava sinceramente, e tratterebbe con buona fede co' suoi mercatanti. Ben male però adempì alla promessa, o piuttosto, ad onta delle testimonianze di rispetto ch'ei riceveva da' suoi cabosciri, veder fece colla sua condotta che non osava far la benchè menoma cosa che lor dispiacesse. Contrasto assai ordinario in ogni specie di dispotismo, in cui veggonso sovente gli schiavi far tremare, colla loro ferocia, il padrone che corrompono colla loro umiliazione.

In quella prima udienza usò loro tutte le possibili cortesie. Dopo aver fatto sedere gl'Inglesi accanto a lui, bevve alla salute di suo fratello, il re d'Inghilterra, del suo amico, la Compagnia regia di Africa, e de' due capitani. I suoi liquori favoriti sono l'acquavite ed il *pitto*. Bevanda che si ottiene per lunga infusione nell'acqua del grano d'India, ed ha il sapore di una specie di birra, che gl'Inglesi chiamano *ale*. Avvene di sì gagliarda, che si conserva tre mesi, e due fiaschi son sufficienti ad ubbriacare. Fu tosto portata dinanzi al re una piccola tavola quadrata, sulla quale un vecchio panno faceva le veci di tovaglia, ed i piatti e cucchiari erano di stagno. Non eranvi nè coltelli, nè forchette, perciocchè il costume del paese è, di strappar le vivande colla dita e co' denti. Si portò quindi un gran bacino di stagno del colore stesso, dice Philips,

della tinta di sua Maestà, pieno di pollastri stufati nel loro brodo, con un piatto di patate bollite, per servir di pane. I pollastri eran tanto cotti, che si facevano in pezzi toccandoli. Tutta la regia argenteria si riduceva alla piccola tazza, che gli serviva per bere l'acquavite. Il re salutava spesso gl'Inglesi chinando la testa, baciava la propria mano, e dava alle volte in grandi scrosci di riso. Quando ebber terminato di mangiare, prese nel brodo qualche pezzo di pollame, che diede a' suoi figli. Il rimanente fu distribuito a' suoi nobili, che si accostarono strisciando col ventre per terra, come tanti cani. Le loro mani servirono loro di cucchiari, onde prender la carne nel brodo, e la mangiavan poi avidissimamente.

Philips videsi appena in istato di andare sino al mercato senza essere sostenuto, poichè il cattivo odore del luogo gli cagionava talora de' pericolosi svenimenti. Il mercato, che gli abitanti chiamano *trunk*, era un'antica fabbrica, dove soggiornavano la notte gli schiavi, e vi facevano tutte le immondezze. Tre, o quattr'ore, che Philips fu costretto di rimanervi tutt'i giorni, rovinarono affatto la sua salute.

Gli schiavi del re furono i primi esposti alla vendita, ed i cabosciri vollero che fossero comprati prima che se n'esponessero altri, col pretesto ch'essendo della casa regia non dovevano esser ricusati, quantunque fossero non solo i più deformi, ma anche i più costosi; ma era questa una delle prerogative del re, alla quale era forza sottomettersi. I cabosciri conducevano essi stessi quelli che volevano vendere, ciascuno secondo il suo posto, e la sua qualità; e venivan visitati da' chirurghi inglesi, i quali esaminavano attenta-

mente se erano sani o se avevano qualche imperfezione nelle loro membra; facevano stender loro le braccia e le gambe; li facevano saltare, e tossire; gli sforzavano ad aprire la bocca, e mostrare i denti per giudicare della loro età; perciocchè essendo tutti tosati prima di comparire dinanzi a' mercatanti, e bene unti con olio di palma, non era facile il distinguere in altra maniera i vecchi da quelli di mezz'età. Ponevano attenzione principalmente in non comprare ammalati, temendo che la loro infezione non divenisse ben tosto contagiosa. La malattia che chiamano *pian* (*yaws* in inglese) è molto comune tra quegli infelici; ha quasi i sintomi stessi del male venereo, il che obbliga il chirurgo ad esaminar loro i due sessi colla massima esattezza. Si tengono separati gli uomini dalle donne da un tramezzo di grosse barre di legno, onde prevenire i disordini.

Scelti appena quelli, che si vogliono comprare, si conviene del prezzo e della qualità delle merci; ma la precauzione che i fattori avevano avuto di cominciare da questo ultimo articolo, risparmiò loro le difficoltà che d'ordinario nascono. Diedero a' proprietari de' biglietti sottoscritti di proprio pugno, co' quali si obbligavano di dar le merci nel ricevere gli schiavi. Il cambio si fece il giorno seguente. Philips e Clay fecero bollare quella infelice schiera con un ferro rovente al petto e sulle spalle, ognuno colla lettera iniziale del nome del bastimento sul quale erano imbarcati. Il luogo, dove si fa loro l'impronta, si frega prima con olio di palma, e bastano tre o quattro giorni per chiuder la ferita, e far comparire le carni sanissime.

A misura che si paga per 50 o 60, si fanno con-

durre alla riva. Un cabosciro, col titolo di capitano degli schiavi, ha cura d'imbarcarli e farne consegna a bordo. Se nell'imbarcarli se ne perdesse qualcuno, il cabosciro n'è risponsabile a' fattori, del pari che il capitano del *trunk* o mercato, è risponsabile di quelli che scappassero durante la vendita, e sino al momento che si fa lor lasciare la città. Per la strada, sino al mare, sono condotti da due altri uffiziali, che il re stesso nomina, e i quali ricevono da ogni vascello, per prezzo del loro incomodo, il valore di uno schiavo in merci. Tutto fu eseguito con tanta fedeltà, che di 300 schiavi comprati e condotti in tempo sì corto, non se ne perdettero un solo.

Avvi altresì un capitano di terra, la cui incumbenza è di assicurare le merci dal ladroneccio e dal furto. Dopo averle sbarcate, sono qualche volta costretti a lasciarle un'intera notte sulla riva, perciocchè non sempre si ha il numero necessario di facchini. Non ostante le cure, e l'autorità del capitano, è difficile il salvar tutto; ed è anche più difficile l'ottenere la restituzione di quanto si perdè.

Giunti appena gli schiavi alla riva, i canoè de' vascelli li conducono alla scialuppa, che li trasporta a bordo. Non s'indugia affatto per metterli in ferri due a due, temendo che non si ribellino o non si salvino a nuoto. Èd è tale il dispiacere col quale si allontanano dal loro paese, che colgono l'occasione di gittarsi in mare, saltando fuori del canoè, della scialuppa o del vascello, e restano in fondo al mare sino a che l'acqua li soffoghi. Il nome della Barbada cagiona loro maggiore spavento dell'inferno. Sen videro molti divorati da' pesci cani, nel momento che si lanciavano in mare.

Quegli animali son tanto assuefatti a trar profitto della disgrazia de' Negri, che seguono alle volte un vascello sino alla Barbada, onde predare gli schiavi che muoiono per istrada, i cadaveri de' quali si gettano in mare.

I due vascelli perdettero 12 Negri, che si annegarono volontariamente, ed alcuni altri i quali vollero morire per disperata ostinazione ricusandosi di prendere alcuno alimento. Son persuasi che morendo tornano immantamente nella loro patria. Veniva consigliato Philips di far tagliare ad alcuni le braccia e le gambe, per ispaventare gli altri coll' esempio. Altri capitani erano rimasti soddisfatti di tal rigore; ma non potè egli risolversi a trattare con tanta barbarie infelici creature ch'erano, al par di lui, l'opera di Dio, e non erano, diss'egli, meno care al Creatore de' bianchi. Nulladimeno gli avea fatto segnare con ferro rovente come rei, e li conduceva incatenati. Credeva egli quel trattamento più legittimo agli occhi del Creatore?

Philips, il quale avea sentito vantar tante volte i veleni de' Negri, e l'arte con che avvelenano le loro frecce, ebbe la curiosità di prendere intorno a ciò dell'informazioni. Ma, per certificarle, impegnò un cabosciro a visitarlo nel magazzino. Ivi, cominciò dal fargli tracannare molti bicchieri di liquori generosi; e vedendolo sopraffatto dal piacere di bere, gli dimostrò viva affezione e gli fece diversi doni: in fine gli fe premura d'insegnargli di buona fede in qual modo i Negri avvelenavano i Bianchi; qual'era il segreto per comunicare il veleno alle loro stesse armi, e se avevano qualche antidoto, il cui effetto fosse tanto sicuro quanto quello del male. Tutt'i chiarimenti che potè trarne, furono, che i veleni adoperati nel paese, venivano da molto lun-

gi e si pagavano molto cari; che la quantità necessaria per avvelenare un uomo importava il valore di 3 o 4 schiavi; che il metodo ordinario per adoperarlo, consisteva nel mescolarlo all'acqua o a qualche altro liquore, che bisognava far tracannare al nemico di cui si aveva voglia disfarsi; che mettevasi la dose del veleno sotto l'unghia del dito mignolo dove poteva conservarsi per lungo tempo, senza penetrar la pelle, e destramente si trovava il mezzo d'immergere il dito nella zucca o nella tazza, la qual conteneva il liquore; che nell'istante medesimo il veleno si scioglieva, e tanta era la sua attività, quando era ben preparato, da non esservi antidoto il qual potesse arrestarne gli effetti. Il cabosciro soggiunse, che gli avvelenamenti non erano tanto frequenti nel regno di Juida, quanto in altri paesi de' Negri, non già che gli odii vi fosserò men vivi, ma a cagione dell'alto prezzo del veleno. Philips avea pregato il re, fin dalla sua prima audienza, di non permettere che gl'Inglesi fosserò esposti ad essere avvelenati. Quel principe avea riso a tal preghiera, e lo avea assicurato che sì barbaro costume non era conosciuto ne'suoi stati. Philips per altro osservò, ch'ei ricusava di bere nella tazza medesima della quale gl'Inglesi e i cabosciri si erano serviti, e, se gli veniva presentato un fiasco di liquore, voleva che quello da cui lo avea ricevuto, ne assaggiasse il primo; i cabosciri all'opposto tracannavano senza precauzione quanto veniva loro dalle mani degl'Inglesi.

Nell'isola di S. Tommaso, i Portoghesi hanno tanta abilità nell'avvelenare, che, se dee prestarsi fede alle informazioni di Philips, tagliando un pezzo di carne, la parte che vogliono dare al loro nemico sarà infetta di

veleno, senza che l'altra se ne risenta; vale a dire che il coltello è avvelenato da una sola parte. L'autore per altro diligentemente fa osservare ch'ei ne parla soltanto sull'altrui detto, e dando fondo nell'isola di S. Tommaso, nè egli, nè la sua gente ne fecero alcuna esperienza.

In poca distanza dalla città capitale di Juida, si trovano 30 o 40 grossi alberi i quali formano il più ameno passeggio del paese. La foltezza de' rami, non dando passaggio a' raggi del sole, vi fa regnare un fresco continuo. Sotto quegli alberi passava Philips la maggior parte del tempo. Vi si teneva anche un mercato, e fra molti spettacoli bizzarri, ebbe quello di una tavola pubblica, od osteria de' Negri, che ha creduta degna di descrizione. Il Negro, direttore di tale impresa, aveva posto a piè di uno de' più grandi alberi un pezzo di legno, grosso 3 o 4 piedi. Su quella tavola, sostenuta in terra dal proprio peso, stavano imbanditi i cibi, consistenti in carni di bue e di cane lessate, e involte in una pelle cruda di vacca. Dall'altra parte, vedevasi in un gran piatto di terra, del *kanli*, specie di pasta molle composta di pesce fracido e farina di maiz, per servir di pane. Quando un Negro aveva voglia di mangiare, veniva ad inginocchiarsi dirimpetto alla tavola, sulla quale poneva 8 o 9 conchiglie o *coris*. Il cuoco allora tagliava con gran destrezza tanta carne per quanto era il valore di quelle, e vi aggiungeva un pezzo di *kanki* con un poco di sale. Se al Negro non bastava la porzione presa, dava altre conchiglie, e riceveva maggior quantità di carne. Philips vide tutti in una volta, intorno alla tavola, 9 o 10 Negri che il cuoco serviva con gran destrezza e sollecitudine, e senza la menoma confusione. Andavano quindi a bere nel fiume,

perciocchè il costume de' Negri è di bere soltanto dopo il pranzo.

Philips parla d'un re Negro, il quale erasi fatto accompagnar da due delle sue mogli: l'avevano esse seguito nell'abitazione degl'Inglese; e secondo il costume del paese, dove non è vergogna l'esser carico di schifosi insetti, gli pulivano spesso la testa in pubblico, e mangiavano con piacere i pidocchi di lui.

Il mare è sempre sì grosso lungo la costa, che i canoè non andavano mai dal bordo de' bastimenti inglesi alla riva senza che ven fosse qualcuno rovesciato. Ma l'abilità de' remiganti negri è sorprendente. D'altronde nuotano e s'immergono nell'acqua con tanta destrezza, che i loro amici in loro compagnia nulla temer deggiono. Lasciano all'opposto perire senza pietà quelli che odiano per qualche motivo.

Tutti i capitani comprano i loro canoè sulla costa d'Oro, e li fortificano con buone tavole per renderli atti a resistere alla violenza de' flutti. Son quelli composti dal tronco dell'albero del cotone. I più grandi non sono più larghi di 4 piedi; ma sono lunghi 20 o 30, e contengono da due sino a dodici remiganti. Quelli che più convengono alla costa di Juida, sono a 5 o 6 remi.

Philips conduceva in Europa una giovane pantera alla quale riuscì di scappare dalla gabbia, e prendendo una donna per la gamba, le portò via la polpa in un istante. Un marinaio inglese, che accorse subito, le diede alcuni piccoli colpi, che la fecero strisciar per terra al par di un cane spagnuolo; e, prendendola tra le braccia, la portò in gabbia, senza che facesse resistenza. È stato osservato, che la pantera la qual può ad-

domesticarsi quando è molto giovane, riprende la sua ferocia naturale allorchè ha tutta la sua forza; ma nulla mitiga il suo odio contro i Negri.

Si sperimentò in fine del viaggio, quanto poco bisognava fidarsi della specie di docilità, che quello animale avea dimostrata. Solevasi scherzarvi attraverso le spranghe della sua gabbia, come con un gatto, e con altrettanto poco rischio. Un giovine inglese, abituato a quel trastullo, si ferì un giorno una mano nella punta di un chiodo della gabbia, che gli fece uscire qualche goccia di sangue. L'animale appena vide il sangue, saltò sulla mano, e la strappò in un istante sino al pugno.

Par che non debba fidarsi di vantaggio della familiarità delle pantere, che di quella de' despoti.

I marinari di Philips furono crudelmente maltrattati dalle malattie, ed egli prende tale occasione per dilungarsi su' dispiaceri derivanti dal commercio degli schiavi quando v'entra tra loro il contagio. « Quale imbarazzo, ei dice, nel somministrar loro con regolarità il cibo e tenere i loro alloggi continuamente puliti! e qual cordoglio nel sostener la vista della loro miseria, e nel soffrir la puzza ch'esala da essi, la quale ributta assai più di quella de' bianchi! Il lavoro delle miniere, che si dà per esempio di quanto avvi di più duro nel mondo, paragonar non si può alla fatica di coloro i quali han l'incarico di trasportare gli schiavi. Bisogna rinunziare al sonno, per conservare loro la salute e la vita; e se sopravviene la mortalità, riputar bisogna assolutamente perduto il frutto del viaggio, e sol rimane la crudel disperazione di aver sofferto inutilmente incredibili stenti. » Poteva egli aggiungerci il rimorso di un delitto

inutile. Ma chi mai compiangere potrebbe le disgrazie cagionate dall'avarizia e dalla tirannia?

Il padre Loyre, domenicano dell'Annunziata di Rennes in Bretagna, nominato dal Papa prefetto delle Missioni apostoliche per la costa della Guinea, partì nel 1700 su di un vascello francese il qual riportava in Africa un preteso principe Negro, chiamato Aniaba, la cui storia è molto singolare.

Un re d'Issini avea dato al padre Consalvo, altro missionario, due piccoli Negri per farli allevare nel cristianesimo. Consalvo, verisimilmente per voglia di farsi credito, desiderio tanto naturale a chi viene da luoghi lontani, fece passare tai due Negri, quando fu di ritorno in Francia, per figli del re d'Issini. Si chiamavano Aniaba e Rianga. Rianga morì. Aniaba fu battezzato dal celebre Bossuet, e ricevette in Francia l'educazione che si credeva conveniente ad un giovine principe. Luigi XIV fu il suo padrino. Si legge in un Mercurio di Francia, stampato nel 1707, che Aniaba ricevette l'Eucaristia dalle mani del cardinale di Noailles, e fece l'offerta di un quadro alla B. V. per mettere tutt'i suoi stati sotto la protezione di lei, facendo voto solenne di adoperare, al suo ritorno in Africa, tutte le possibili cure e sforzi per la conversione de' suoi sudditi. Sbarcando sulla costa, fu riconosciuto pel figlio di un cabosciro d'Issini; fece ritorno alla sua religione, e si beffò de' Francesi.

« Il leggitore, dice il padre Loyer, sarà sorpreso nel trovar qui de' regni, i cui monarchi sono semplici contadini; città fabbricate di canne, navigli composti di un tronco d'albero; e soprattutto un popolo il qual vive senza cure, parla senza regola, dà opera alle sue faccende

senza scrittura, e va senza vestiti; un popolo, di cui una parte vive nell'acqua al par de' pesci; un'altra, ne' buchi al par de' vermi, e quasi tanto stupido quanto quegli animali. Ma il lettore è abbastanza inoltrato nella storia dell'Africa, per non esser sorpreso di quelle singolarità selvagge che già vidimo dappertutto.

Loyer ci ha dato la descrizione del piccolo distretto d'Issini, ch'ei chiama regno, e il qual prende il nome dal fiume Issini, che cade nel mare pel mezzo di molte foci, in vicinanza della costa d'Avorio o de'Denti. È navigabile dalle barche grandi per lo spazio di 60 leghe, sino all'impedimento che offre una catena di rupi, la quale interrompe il corso del fiume. Quel cader dell'acqua è molto rapido, e forma una cascata maravigliosa il cui strepito si fa sentire al di là di molte leghe. Dai due lati, i Negri hanno aperto dei sentieri, pe' quali tirano i loro canoè; e lanciandogli quindi al di sopra delle cataratte, assicurano che risalir possono il fiume pel corso di 30 giorni senza incontrare il menomo ostacolo. Se dobbiamo prestar fede alla loro testimonianza, e se è vero, come pur pretendono, che il corso del fiume sia qualche volta verso il nord, o nord-est, o nord-ovest, può venire dal Niger.

I boschi che cuoprono le campagne del regno d'Issini, servono di asilo a innumerabili legioni di animali, di cui i Negri neppur sanno tutt'i nomi. Il principale è l'elefante. I Negri gli fanno la guerra per la sua carne e i suoi denti. Adoprano le sue orecchie per cuoprire i tamburi. Ma non pensano a domesticarlo, quantunque potessero trarne gran vantaggio. I boschi son pieni di ogni sorta di salvaggina, che sarebbe assai più abbondante, se i leoni, le tigri, le pantere, i leopardi,

ed altre belve rapaci non la distruggessero. E queste sono tanto formidabili, che gli abitanti del paese son costretti ad accendere de' fuochi di notte per allontanarle dalle loro capanne. Qualche tempo prima dell'arrivo del padre Loyer, divorarono un Negro in pieno giorno. Nella dimora che quegli fece nel paese, una tigre entrò in una casa d'Assoko, città capitale, ed uccise 8 castrati di pertinenza del re Akasini. I Francesi più non erano sicuri nella loro fortezza; perciocchè, a' 7 marzo 1702, una pantera loro portò via una cagna che tenevano per guardia del luogo. Nel 17, alla stess'ora, uno di que' furiosi animali sormontò le palizzate, quantunque fossero alte 10 piedi, uccise due pecore ed un becco, che si difese lungo tempo colle corna; accorgendosi finalmente del rumore destatosi nella fortezza, si ritirò; ma, qualche ora dopo, ritornò collo stesso ardore pel bastione dalla parte del mare, assalì la sentinella, e sol fuggì quando vide accorrere tutta la guarnigione.

Gli zibetti son comuni nel regno d'Issini. Loyer ne vide molti addomesticati da' Francesi, ed eran nudriti con sorci. Hanno il grido e le altre proprietà de' gatti. I luoghi che frequentano ne' boschi, si riconoscono all'odore del muschio; perciocchè fregandosi contro gli alberi, vi lasciano delle particelle di quella preziosa droga, che i Negri raccolgono e vendono agli Europei. Si trova altresì ne' boschi gran quantità di porci-spini, la cui carne è di eccellente sapore: di agaties, che sono una specie di lepri, di assomanglies, che somigliano il gatto nel corpo, ed hanno la testa del sorcio, e la pelle macchiata al par della tigre. I Negri raccontano che quella fiera sia nemico mortale della pantera.

Avvi pochi paesi in cui le scimie sieno in maggiore abbondanza, e più varie nella loro grandezza e figura. La più bella specie è di quelle che si chiamano sagovin, e non sono più grosse del pugno: talune hanno il dorso nero ed il ventre bianco con lunghe barbe; altre sono grigie senza verun pelo nel viso e nelle mani, e grosse quanto un cane mediocre: ed altre son grosse straordinariamente, furiose e capaci di difendersi contro i Negri, quando sono assalite. Gl'Issinesi le chiamano uomini selvatici. Questi strani animali si fabbricano delle capanne ne' boschi, e si adunano a schiere per devastare i campi de' Negri. Nel gennaio 1802, il marinaro del forte, il qual'era nel tempo stesso il cacciatore della guarnigione, ferì una di tali scimie e la prese. Il rimanente della schiera, quantunque spaventato dallo strepito dell'arma da fuoco, si accinse a vendicare il prigioniero, non solamente colle grida, ma gettando fango e sassi in tanta copia, che il cacciatore fu costretto di tirar molti colpi per allontanarle. Condusse finalmente al forte la scimia ferita, e legata con fortissima corda. Per 15 giorni fu intrattabile, morse, gridò, e diede segni continui di rabbia. Non si tralasciava di gastigarla col bastone, e scemarle ogni giorno qualche cosa del suo cibo. Tal condotta l'addolcì per gradi, a segno di renderla capace di fare la riverenza, baciare la mano, e rallegrare tutta la guarnigione colle sue astuzie, e suoi scherzi. Nello spazio di 2 o 3 mesi diventò tanto familiare che le fu data la libertà, e non mostrò mai il menomo desiderio di abbandonare il forte. Col bastone e col cibo si fanno gli schiavi.

Si ammirano molto alcuni uccelletti un poco più grossi del fauello, e bianchi come l'alabastro, con coda ros-

sa, macchiata di nero. Il loro canto rende il passeggiar delizioso ne' boschi. I passerì sono più rossi di quelli di Europa, e non sono meno numerosi. Le galline, che gli abitanti chiamano *amoniken*, sono meno grosse di quelle di Francia; ma la carne è più tenera, più bianca e di miglior sapore.

L'ostriche e i datteri di mare sono di mostruosa grossezza. Dal mese di settembre sino a gennaio, le testuggini di mare vanno a far l'uova su quella costa. Si seguono le loro tracce sull'arena per iscuoprire le loro uova, il cui numero, per una sola testuggine, ascende sino a 150 e talora a 200. Son rotonde e grosse quanto l'uova di gallina; ma in vece di guscio, son coperte soltanto di una pellicola molto tenera. Il sapore non è affatto grato; son nondimeno migliori delle uova delle testuggini de' fiumi, che abbondano parimenti nel paese. Vi si trovano altresì de' vitelli marini e de' caimani. Questi ultimi sono una specie di cocodrilli o gran lucertole acquatiche, che ben lungi dall'assalire gli uomini, fuggono nel vederli.

Incredibile è il numero delle varie specie di topi. Le cavallette fanno uno strano rumore nelle campagne, ed anche su' tetti delle case. Rumore il quale, unito a quello de' grilli, de' mosconi, e delle zanzare, che sono ancor più da temersi pel loro pungiglione, non permette di riposare nè notte, nè giorno, e soprattutto se vi s'aggiunge la puntura de' millepiedi che cagiona in 24 ore dolorosissima infiammazione. Si trovano anche in tutte le parti de' ragni lanuginosi e grossi quanto un uovo, e degli scorpioni volanti, la cui puntura è mortale. I tarli, finalmente, le tignuole, i porcellini terrestri, le formiche di terra, e le formiche alate sono razze perniciose

che distruggono stoffe, biancherie, libri, carta, merci, e quanto incontrano, malgrado tutte le cure che si adoperano per evitarle.

Le api, che sono in abbondanza nel regno d'Issini, danno cera eccellente e delizioso mele. A' 9 aprile 1702, uno sciame di quegli animaletti si stabilì nel forte Francese, in un barile vòto, che aveva contenuto della polvere. Non solo lo riempirono di mele e cera, ma generarono altri sciami, che avrebbero potuto moltiplicare all'infinito, se fossero stati accuratamente governati.

Il regno d'Issini, conosciuto altre volte sotto il nome d'Asbini, è abitato da due sorte di Negri, gl'Issinesi e i Veteri. Gli abitanti naturali sono i Veteri, il cui nome significa *pescatori del fiume*. Si racconta che gli Eziepi, nazione vicina al capo Apollonia, la quale era governata da un principe chiamato Fay, disgustatissimi, 100 anni or sono, della vicinanza de' popoli di Axim, abbandonarono il loro paese, per ritirarsi nel distretto di Asbini, che apparteneva a' Veteri. Costoro mossi a pietà di una nazione infelice, le accordarono asilo e terreno da coltivare, e non vi fu più distinzione tra i Veteri e i nuovi ospiti. Tal buona intelligenza durò per molti anni; ma gli Eziepi, di carattere turbolento, arricchiti dal commercio cogli Europei, cominciarono ben presto a disprezzare i loro benefattori. Ed accoppiando l'oppressione al dispregio, spinsero tant'oltre la tirannia, che i Veteri pentiti della bontà già loro usata, risolvettero di scacciare quegli ingrati; non era però questa un'agevole impresa. Era loro ignoto l'uso delle armi da fuoco e le temevano molto, laddove gli Eziepi n'erano ben provveduti, e sapevano anche ben

maneggiarle; quindi furon costretti aspettar l'occasione di vendicarsi e non si presentò prima del 1670.

Un'altra nazione, chiamata gli Oschimi, che abitava il paese d'Issini, 10 leghe al di là del capo Apollonia, venne in contesa co' popoli di Ghiamo o Ghio-meray, abitanti di quel capo. Gl'Issinesi e gli Oschimi, dopo molte battaglie, nelle quali ebbero sempre la peggio, risolvettero di abbandonare il loro paese, per cercare un altro asilo. Gittarono gli occhi sul distretto de' Veteri, la cui bontà erasi data a conoscere per gli Eziepi, nelle stesse circostanze. Zenan, loro re o loro capo, era della famiglia degli Omuani, originaria degli antichi re de' Veteri. Una ragione sì forte fece loro sperare di ottener quanto era stato accordato gratuitamente agli Eziepi. I Veteri che, irritati contro i loro primi ospiti, si rammaricavano tuttavia di non potere per debolezza far valere il loro risentimento, ricevettero gl'Issinesi a braccia aperte, accordaron loro delle terre, e lor comunicarono tutt' i loro progetti di vendetta. Fatti ormai comuni gl'interessi di quelle due nazioni, trattarono gli Eziepi con dispregio il qual cagionò ben tosto una guerra aperta. Siccome gl'Issinesi erano provveduti d'armi da fuoco, fu impossibile agli Eziepi di resistere a lungo a due potenze unite. E dopo essere stati disfatti più volte, si videro costretti di ritirarsi in un luogo della costa di Avorio, o del paese de' Quaquas, sulla riva occidentale del fiume di Sant' Andrea, e vi si stabilirono, quantunque di frequente esposti alle scorriere degl' Issinesi, loro mortali nemici, che non ritornano quasi mai senza fare qualche bottino. Fin da quella rivoluzione, il paese d'Asbini che occupavano gli Eziepi, dopo di averlo ottenuto da' Veteri, ed il fiume dello

stesso nome, essendo passati in potere degl' Issinesi, han preso il nome d' Issini, da' loro nuovi possessori; e l'antico territorio degl' Issinesi, che si chiama ancora il Grand' Issini, per distinguerlo dall' altro, da cui non è lontano se non 10 leghe, rimase senza abitanti. E ciò pruova che quelle popolazioni Negre furono spesso sloggiate l' une dall' altre, e il luogo medesimo sovente cambiò abitanti, nel modo che altre volte accadde nella nostra Europa. Chiunque possiede poco, cangia facilmente dimora; e le sole ricchezze ed il governo stabiliscono una nazione.

La pietra d' aigris, che fa le veci di moneta tra i barbari, è molto da essi stimata, quantunque non abbia nè lustro nè bellezza. I Kompas, nazione vicina, la rompono in piccoli pezzi che forano con gran maestria, e gl' infilzano in piccoli gambi d' erba per venderli ai Veteri. Ogni pezzetto è valutato sei denari di Francia. Si trova poco oro su quella costa.

I Veteri si limitano alla pesca del fiume; perciocchè mancan di coraggio per esporsi a' flutti del mare, su di una costa d' ordinario molto tempestosa. Si fanno de' serbatoi ne' quali il pesce entra da se stesso, e vi dimora con gran piacere. Consistono in grandi recinti di canne, sostenuti da piuoli ne' luoghi dove il fiume è meno profondo. Vi lasciano una sola apertura, la qual serve al pesce per entrare. Se abbisognano di qualche pesce straordinario, vanno in que' luoghi con piccole reti, e prendono ciò che vogliono, siccome il facciamo noi in Europa nei nostri vivai.

I Kompas che circondano il paese de' Veteri, sono una nazione governata in forma di repubblica, o piuttosto di aristocrazia; perciocchè i capi de' villaggi son quelli

che discutono le pubbliche faccende, e ne decidono a maggioranza de' voti. Il loro paese è composto di graziose colline che gli abitanti coltivano diligentemente, e le quali producono tutt' i grani che vi si seminano, mentre il territorio delle coste, che altro non è che sabbia secca e bruciata, rimane eternamente sterile. I Veteri e gl' Issinesi non sussisterebbero lungo tempo senza il soccorso dei Kompas. Ricevono da essi le principali provvigioni, e dan loro in cambio armi da fuoco, perizome e sale, di cui i Kompas sono affatto sprovveduti; e pur da essi traggono gl' Issinesi l' oro che impiegano nel commercio. I Kompas lo ricavano da un' altra nazione la quale abita più lungi nelle terre. È da osservarsi, che sempre nell' interno di quelle contrade, e lungi dal mare, si trova l' oro, che il commercio reca sulle coste.

Pongono grande cura nel conservare la loro nerezza, fregandosi ogni giorno la pelle con olio di palma, mescolato con polvere di carbone, il che la rende lucida, morbida e liscia come il cristallo di uno specchio. Non si vede mai un pelo, nè la menoma immondezza sul loro corpo. A misura che invecchiano, la loro nerezza diminuisce ed i loro capelli divengono grigi. Danno molte forme diverse alla loro chioma. I loro pettini che sono di legno o di avorio, a 4 denti, vi stanno sempre attaccati. L' olio di palma mescolato col carbone, di cui si servono per annerir la pelle, fa anche le veci di pomata per la testa. Ornano i loro capelli di piccole fila d' oro e di belle conchiglie. Non hanno altri rasoi fuorchè i loro coltelli, ma sanno renderli molto taglienti. Taluni si radano la metà della testa, e cuoprono l' altra metà con piccola berretta rovesciata sulle orecchie. Altri lasciano crescere molte ciocche di capelli,

in diverse forme, secondo il proprio capriccio. Sono appassionati per la loro barba: la pettinano regolarmente, e la portano tanto lunga quanto i Turchi. Il gusto della nettezza del corpo è comune in tutta la nazione d'Issini. Si lavano ad ogni istante le mani, il viso, e l'intera testa. L'abitudine, che hanno di star nudi (poichè sono vicinissimi alla linea), fa che non ne sentono nè incomodo nè rossore. E soltanto i loro *brembi* ed i loro *bahoumets*, altre specie di cabosciri, sono interamente vestiti.

Gl'Issinesi han comune cogli antichi Spartani, di non essere il furto mai gastigato tra loro. Ascrivono a gloria il narrar le loro imprese in tal genere. Il re medesimo ve gl'incoraggia; e se alcuno de'suoi sudditi fece un furto considerabile e teme di essere scoperto, ricorre al re, offrendogli la metà del bottino, ed è sicuro dell'impunità a tal prezzo.

Son tanto diffidenti nel commercio, che bisogna mostrar sempre loro il danaro e le merci di cambio, prima che vengono ad alcun trattato. Se trattasi di rendervi qualche servizio, vogliono esser pagati anticipatamente, e sovente spariscono appena avuta la mercede. È raro che adempiano sino alla fine a tutti i loro impegni, a meno che i *daschis* o i doni di uso non sien rinnovati più volte. Quando però comprano qualche cosa, bisogna fidarsi alla loro buona fede per la metà del prezzo; il che espone sempre i mercatanti di Europa a qualche perdita. Tali furfanterie son comuni a tutta la nazione, dal re sino al più vile schiavo.

La loro avarizia va tant'oltre, che, se macellano un castrato, se ne mostrano amareggiati sino a piangere per 8 giorni, quantunque non arrivino a tali eccessi

di generosità se non per complimentare qualche Europeo di distinzione, da cui ricevono dieci volte l'equivalente della loro spesa. Se crescono del pollame, è sol per venderlo e per accumular danaro. Si privano di tutto ciò che non è assolutamente necessario per vivere: dove mai va a prender seggio l'avarizia!

Attorno alla cintura, le donne son vaghe di portar di molti strumenti di rame, stagno, e soprattutto chiavi di ferro, delle quali si fanno un ornamento, quantunque spesso non avessero nelle loro capanne una cassa da chiudere. Sospendono altresì alla loro cintura molte borse di varie grandezze, piene di gioielli, od almeno di bagattelle che ne hanno l'apparenza, per essere riputate ricche, soprattutto dagli Europei. Le loro gambe e le loro braccia son piuttosto cariche che ornate di braccialetti, di catene e di una infinità di piccoli gioielli di rame, stagno, ed avorio. Il P. Loyer ne vide molte che portavano sino a dieci libbre di tali rilucenti mercanzuole; più affaticate, ei dice, sotto il peso degli ornamenti, di quel che il sieno i malfattori di Europa sotto quello delle loro catene. Vi son dunque da per tutto vittime volontarie della vanità!

Nel giorno in cui partoriscono un figlio, lo portano al fiume, lo lavano, si lavano anche esse, e ritornano immediatamente alle loro ordinarie occupazioni. Noi già vidimo la cosa stessa in altri paesi d'Africa; donde bisogna necessariamente concludere che, ne' paesi troppo caldi, il partorire cagionar debba pochissimo incomodo.

La porta delle case, o delle capanne, è un buco di un piede e mezzo quadrato, pel quale non si passa se non strisciando con molta difficoltà; è chiusa da un tessuto di canne, fortificate internamente con corde, per ser-

vir di difesa contro le pantere. Nella notte si accende il fuoco nel centro delle capanne; e siccome sono senza cammino, vi è sempre un denso fumo. I Negri vi dormono sopra stuoie o canne, co' piedi verso il fuoco. Le loro mogli abitano in capanne separate, dove mangiano e dormono a parte, o di rado almeno co' loro mariti. Le capanne son circondate da una palizzata o siepe di canne, che forma un cortile, la cui porta si chiude tutte le notti. Il cortile ed il suolo delle capanne, ch'è di sabbia, son ripuliti 10 volte al giorno dalle donne e dalle fanciulle, la cui incumbenza è di mantener l'ordine e la nettezza.

È costume immemorabile tra gl'Issinesi, di avere in ogni villaggio, lungi 100 passi dall'abitazione, una casa separata che chiamano *bournamon*, dove le donne e le fanciulle si ritirano durante i loro mestruai. In tal periodo di tempo non si manca di portar loro delle provvisioni, come se fossero infette da peste. Non osano dissimulare la loro situazione, perciocchè rischierrebbero non poco nell'ingannare i loro mariti. Nella cerimonia del matrimonio, le fanno giurare sul loro fettiscio, d'avvertire i loro mariti subitochè si accorgono di avere il mestruo, e di portarsi all'istante al *bournamon*.

Di tutt'i mali cui sono soggetti, non ve n'ha di più epidemico quanto quello che noi chiamiamo venereo. Ne son più o meno tutti infetti. Sen veggono alcuni cader putrefatti, per aver trascurato il male nella sua origine. Tal male non impedisce loro di riporre tutta la felicità nel commercio colle donne. Sono ancor molto tormentati da' mali di occhi, che giungono spesso a privarli della vista; il che si attribuisce al riverbero de' raggi del sole sulle sabbie bianche ed estremamente aride.

Per le ferite, adoperano un'erba il cui succo, posto sulla piaga produce cure maravigliose; reputano quindi per nulla una ferita profonda 5 pollici, nella quale l'osso sia anche danneggiato, e son sicuri di guarirla in tre settimane. Loyer ne vide esempi molto sorprendenti, che non riporta, perchè si prenderebbero per favole.

I Negri hanno grande attenzione, durante la loro vita, di comprare e preparar quanto servir deve alla loro sepoltura: consiste in un bel panno rigato di cotone per involgerli; in un feretro ed in gioielli d'oro o di altre materie per ornarli, credendo che l'accoglienza che si farà loro nell'altro mondo, esser debba in proporzione degli ornamenti della loro sepoltura. Un Negro il qual viaggiasse tra noi, avrebbe fondamento da credere che avessimo la stessa opinione, nel veder l'emulazione del fasto e della vanità che regna ne' nostri funerali.

Fu rappresentata la religione di que' Negri con falsi colori. Villault, per esempio, s'ingannò grandemente, riferendo che adorano i fettisci come loro divinità. Negano essi stessi la dottrina che vien loro attribuita. Secondo il P. Loyer, riconoscono un Dio creatore di tutte le cose, e particolarmente de' fettisci, ch'ei manda sulla terra onde prestar servizio all'uman genere. Le loro nozioni però sull'articolo de' fettisci son molte confuse. I più vecchi Negri sembrano imbrogliati quando se ne fa lor domanda; appresero soltanto, per antica tradizione, di esser debitori a' fettisci di tutt'i beni della vita, e quegli esseri, tremendi del pari che benefici, avere altresì il potere di cagionar loro ogni sorta di mali. Noi tratterem poi l'articolo de' fettisci.

In ogni giorno vanno la mattina a lavarsi nel fiume,

e si gittano sulla testa colle mani un poco d'acqua, alla quale mescolano spesse fiate della sabbia, per esprimere la loro umiltà; uniscono le mani, le aprono, e pronunziano a voce bassa la parola *Ecksavais*. Dopo di che, alzano gli occhi al cielo, e fanno la preghiera: *Anghioumè, mamè enaro, mamè oriè, mamè schichè e okkori, mamè akana, mamè brembi, mamè angnan e aounsau*; il che significa: « Mio Dio, dammi oggi riso ed ignami; » dammi oro ed aigris; dammi schiavi e ricchezze; dammi la salute, e concedimi di esser agile e robusto. » A tal preghiera si riducono tutte le loro adorazioni. Credono Dio tanto buono, da non poter, dicono, far loro del male: egli diede tutto il suo potere a' feticci, e non ne riserbò per se.

Può ognuno star sicuro sul giuramento de' Negri, quando giurarono sul loro feticcio, e soprattutto quando lo inghiottirono. Per trar la verità dalla loro bocca, basta mescolare qualche cosa nell'acqua, inzupparvi un pezzo di pane, e far loro bere quel feticcio in testimonianza della verità. Se ciò che loro si domanda è tal quale lo dicono, bevveranno senza timore; se parlano contro la testimonianza del loro cuore, nulla sarà capace di farli saggiare il liquore, perciocchè son persuasi, che la morte è infallibile per quelli che giurano falsamente. È loro costume il grattugiare un poco del loro feticcio che mettono nell'acqua o mescolano con qualche alimento. Un Negro il qual s'impegni con tale specie di legame, trova maggior credito tra' suoi compatriotti, di quel che un cristiano trovar possa tra noi offrendosi a giurare su i santi Vangeli.

I Negri d'Issini non hanno templi, nè sacerdoti, nè altri luoghi destinati agli esercizi della religione, fuorchè

gli altari pubblici e privati de' loro feticci. Non sono però senza una specie di pontefice, che chiamano *osnon*, e la cui elezione appartiene a' brembi e a' baumeti. Quando l'*osnon* muore, il re convoca l'adunanza dei suoi cabosciri, i quali sono mantenuti a spese pubbliche per tutto il tempo di tal cerimonia. La loro scelta è libera, e cade d'ordinario su d'un uomo di buona riputazione, ma versato soprattutto nell'arte di comporre i feticci. Lo vestono dell'insegna della sua dignità, le quali consistono in molti feticci uniti insieme che lo cuoprono dalla testa a' piedi. Con tali arnesi, il conducono in processione per tutte le strade, dopo aver per altro cominciato dal dargli 8 o 10 misure d'oro in polvere raccolte dal pubblico. Un negro lo precede in quel solenne cammino, dicendo ad alta voce, che tutti gli abitanti portar deggiono qualche offerta al novello *osnon*, se partecipar vogliono delle sue preghiere. Vien messo all'estremità di ogni villaggio un piatto di stagno, per ricevere le limosine. L'*osnon* è il solo prete del paese. Il suo uffizio consiste nel fare i grandi feticci pubblici, e in dare i suoi consigli al re, che nulla imprende senza il suo parere e consenso. Se cade ammalato, si manda a comunicargli le deliberazioni prese. Nelle grandi siccità o in tempo di burrasche e piogge violenti, il popolo grida che manca qualche cosa all'*osnon*; e immantinentemente si fa per lui la cerca, alla quale tutti contribuiscono quel che possono.

La dottrina della trasmigrazione dell'anime è sì bene stabilita tra' Negri d'Issini, che, nulla sperando di reale e permanente in questo mondo, nè nell'altro, limitano tutt'i loro desideri a godere, per quanto è loro possibile, delle ricchezze e de' piaceri che loro convengono.

Se lor si parla dell'inferno e del cielo, scoppiano dalle risa. Son persuasi che il mondo sia eterno, e che l'anima passar dee in un'altra regione, che collocano nel centro della terra, per ricevervi un nuovo corpo nel seno di una donna; che le anime di quella regione passano del pari in questa; di maniera che, secondo i loro principii, si fa un continuo cambio di abitanti tra due mondi. Ripongono il supremo bene dell'uomo nelle ricchezze, nella potenza, e nel piacer d'esser servito e rispettato.

Il potere del re è assoluto su'poveri e sugli schiavi; ma i cabosciri, e soprattutto quelli che passano per ricchi, ed hanno gran numero di schiavi, sono ben lontani dall'esser tanto rigorosamente soggetti. La loro dipendenza si limita ad intervenire ne'palaveri, cioè nei consigli pubblici, ed a soccorrere il re con tutte le loro forze, quando trattasi di pubblica sicurezza. Nulla ha maggior somiglianza al nostro antico governo feudale.

Nel regno d'Issini, la successione al governo spetta al parente più prossimo del re, in esclusione de'propri figli. La legge neppur gli permette di lasciar loro una parte delle sue ricchezze; in modo che non hanno, pel loro mantenimento e pel loro stato, se non quanto acquistarono, vivendo il loro padre. Egli però dà loro i mezzi, durante il suo regno, di accumular capitali per l'avvenire. Fa loro anche imparar qualche arte o commercio, onde servir sen possano dopo la sua morte. I figli del re sono rispettati mentre il padre è sul trono. Hanno delle guardie le quali son sempre a'loro ordini; ma alla morte del padre, tutta la loro grandezza dispare, e se non si procurano qualche distinzione col loro merito e buone qualità, non son considerati

più de'Negri plepei. La loro unica porzione consiste in alcuni schiavi. Tutto il rimanente dell'eredità passa al nuovo re. Del resto, nelle contrade de'Negri, dove il regno è ereditario, è raro che il sia in linea retta. Appartiene il più delle volte al fratello del re, o al figlio di sua sorella. La successione per linea femminile lor sembra, non senza ragione, più sicura è più provata di tutte le altre.

I nobili ed i grandi di quella regione sono distinti, come si è veduto, co' titoli di brembi e di baumeti, che indicano nel loro linguaggio i ricchi ed i comandanti. Nel linguaggio del commercio, che chiamano *lengua-franca*, si confondono sotto il nome di cabosciri o di capcheres, senza che l'origine ed il senso di tal parole fossero meglio conosciute. A que' grandi soltanto appartiene il privilegio del commercio, cioè il diritto di comprare o vendere all'arrivo de'vascelli europei. Ad ogni altro Negro che fosse sorpreso mentre facesse traffico, se gli confiscerebbero i suoi averi; donde deriva che i cabosciri sono i soli ricchi, e tutto l'oro del paese passa nelle loro mani. Il loro numero d'ordinario è di 40 o 50, quantunque non sia fisso. Il rimanente degl'Issinesi è tanto povero che i più comodi hanno appena una meschina perizoma per cuoprirsi, e sol vivono co'soccorsi de'cabosciri. Si addicono al loro servizio per procurare il nutrimento de' loro figli; e talora son costretti a vender se stessi pel sostentamento della propria vita. Quando però sen trova alcuno, il quale a forza d'industria e lavoro pervenne a farsi qualche capitale, e poté nascondarlo con diligenza sufficiente per conservarlo, adopera sotto mano i suoi amici alla corte e tra'cabosciri, per innalzarsi alla condi-

zione di mercatante o di nobile. Se la sua domanda è approvata, il re e i brembi indicano il giorno in cui portar si deggiono alla riva del mare per tale cerimonia. Il candidato comincia dal pagare i dritti regi, che sono otto scudi in tanta polvere d'oro. Quindi il re dichiara, dinanzi a' suoi cabosciri, che riceve un Negro di tal nome per nobile o per mercatante. Dopo di che, volgendosi al mare, fa divieto a' flutti di nuocere al nuovo cabosciro, di rovesciare i suoi canoè e danneggiare le sue merci. Dà termine all'istallazione versando in mare una bottiglia di acquavite per cattivarsi la sua buona grazia. Allora il nuovo nobile si accosta al re, il qual gli prende le mani, le stringe l'una coll'altra, le apre quindi, e vi soffia dentro pronunziando a bassa voce la parola *akschouc*, cioè *andate in pace*. Tutt'i cabosciri ripetono la cerimonia dopo il re, ed altro non rimane per conchiusione, se non di portarsi al banchetto in cui il candidato ebbe cura d'invitare tutti i nobili, e nell'uscir da quello è riguardato da tutta la nazione come mercatante, nobile, brembi, e cabosciro, col dritto di vendere e comprare schiavi. Se accompagna il re alla guerra, partecipa delle spoglie del nemico. Entra finalmente in possesso di tutt'i privilegi annessi al suo titolo. In tal modo si compra la nobiltà sulle coste di Africa come tra noi. Non v'ha altra differenza se non nel prezzo e nel titolo, e dappertutto i privilegi di tal nobiltà cagionano più o meno l'oppressione de'deboli. Ogni cosa rammenta il proverbio italiano, *tutto il mondo è fatto come la nostra famiglia*. Ciò che segue n'è un'altra prova.

Quando un creditore, stanco di veder differire il rimborso del suo avere, risolve di farsi pagare, s'indirizza

al re, il quale ad istanza di lui, fa avvertire il debitore. Uno schiavo incaricato dell'ordine, si presenta collo scettro o piuttosto col bastone regio in mano, e dichiara al debitore ch'è chiamato dal re. Se il caso è urgente, l'obbliga a seguirlo immantinente. Allora la causa comincia dal dono, che il creditore far dee al re di otto once d'oro per comprare dell'acquavite, far dee deposito nel tempo stesso di un terzo almeno della somma che domanda; e questo terzo è distribuito tra il re ed i cortigiani, che debbono essere i suoi giudici. Giura quindi, ingoiando il feticcio, che una tal somma gli è dovuta da colui ch'ei fece citare. Viene ascoltato il debitore, e se i giudici non sono soddisfatti dalle sue ragioni, è condannato a pagare il debito fra un certo tempo, e costretto ad obbligarvisi con solenne giuramento che pronunzia toccando la testa del re. La causa termina senz'altre formalità. Se differisce un giorno solo il pagamento, è obbligato di dare al re una o due misure di polvere d'oro, se è ricco, per aver violato il suo giuramento. Gli si dà quindi un'altra proroga, ma con nuove spese per parte del creditore. Se manca alla sua promessa dopo averla rinnovata più volte, corre rischio finalmente d'esser dichiarato decotto; dopo di che è venduto per ischiavo.

La stregoneria, od almeno il delitto cui gl'Issinesi danno tal nome, è punita coll'acqua, cioè il reo è solennemente annegato con diversi contrassegni di pubblica esecrazione. Quelli che rivelano i segreti del consiglio son decapitati senza cerimonia e senza speranza di grazia. Gli schiavi od i prigionieri di guerra, che tentano di scappare, sono presentati al consiglio del re e de' brembi, i quali esaminano immantinente le cir-

costanze del delitto. Se pare ben convinto il reo, è condannato alla morte. Dopo avergli pronunziata la sentenza, gli si legano le mani dietro alle spalle, gli si pone in bocca una sbarra, alle cui estremità è attaccata una corda, che si lega dietro la testa. Uno schiavo del re, che riceve per suo salario otto scudi in tanta polvere d'oro, portando sulla testa uno de' feticci del re, corre per tutte le strade delle città come un insensato, facendo pendere il feticcio da una parte e dall'altra, come se volesse farlo cadere. Quando giunge nella piazza, dove s'è già condotto il reo, si fa largo, domandando al feticcio a chi spettar dee la funzione di esecutore. E quindi il primo giovine ch'ei tocca sulla spalla, è quello che si suppone nominato dal feticcio. Ricomincia intanto a domandare se basta un solo, ed alle volte il numero degli esecutori giugne sino a dieci. Lo schiavo fuggitivo finalmente è posto presso al feticcio, al quale dev'esser sacrificato. Prendono cura di fargli stendere il collo al di sopra dell'idolo. Chi fu scelto il primo per l'esecuzione sguaina il suo pugnale e gli ferisce la gola, mentre gli altri tengono la vittima, della quale grondar fanno il sangue sul feticcio. L'esecutore accompagna l'operazione con una preghiera, che pronunzia ad alta voce: « O feticcio! Noi ti offriamo il sangue di questo schiavo. » Appena morto si taglia il suo corpo in pezzi e si apre a' piedi del feticcio una buca, nella quale tutte le parti vengono seppellite, fuorchè una mascella la qual vien sospesa allo stesso feticcio. Gli esecutori sono riputati per tre giorni impuni, e si fabbricano una capanna separata in qualche distanza dal villaggio; ma, in tale intervallo, hanno il dritto di correre come furiosi, e di prendere quanto

vien loro fra le mani. Polli, bestiame, pane, olio, tutto ciò che toccar possono loro appartiene, perciocchè gli altri lo credono immondo, e non oserebbero più servirsene. Alla fine de' tre giorni, disfanno la loro capanna, della quale radunano tutt' i pezzi. Il primo esecutore si pone un vaso sulla testa, e conduce i suoi compagni sino al luogo dove il reo ricevè la morte. Ivi, lo chiamano tre volte per nome. Il primo esecutore rompe il suo vaso sulla terra. Gli altri vi lasciano i pezzi della capanna. Tutti insieme fuggono e tornano alle loro case, dove, vestendosi della loro migliore perizoma, vanno a visitare i brembi ed i baumeti, i quali lor danno una certa quantità di polvere d'oro. Niuno vi ha nella nazione che ricusar possa quello impiego, quando è nominato dal feticcio. Gli stessi figli del re non farebbero difficoltà di accettarlo. Rende gli esecutori infami per tre giorni; ma vien riputato poi un motivo di gloria. È loro costume il cavare un dente al reo, morto per le loro mani; e quanti più ne possono mostrare, tanto più illustrano la loro riputazione.

Costumi, opinioni, despoti della nostra sorte,
Voi regolate degli uomini la vita e la morte!

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

VIAGGI DI AFRICA.

CAPITOLO PRIMO.

*Viaggi di Atkins e di Smith. Lettera del fattore
Lamb sul re di Dahomay.*

JOHNS ATKINS, capitano del vascello *Swallow*, ci offre dapprima alcune riflessioni generali su i diversi mari, più o meno propizi alla navigazione.

Dopo il Mediterraneo, ch'ei riguarda come la parte più amena del mare a cagione della temperatura dell'aria e degli altri suoi vantaggi, loda la parte dell'Oceano dove specialmente regnano i venti periodici, perciocchè a certa distanza della terra non si trovano grossi marosi, nè pericolose burrasche, ed i giorni e le notti vi sono ugualmente lunghe. Tali sono i mari posti sotto la zona torrida. L'Oceano Atlantico ed il grande Oceano o mare del Sud, dal 39° sino al 60° grado di latitudine, sono fuori de' limiti de' venti periodici. I flutti vi sono grossi e tempestosi, le nuvole dense, le tempeste comuni, i venti variabili, le notti fredde ed oscure. Ed

è anche peggio, dice l'autore, al di là de' 60 gradi. Si sa per altro da molti piloti, i quali frequentarono i mari di Groenland, che quelli aspri climi non contengono altri vapori che nebbie, brine e neve, e il mare vi è meno agitato da' venti, i quali, essendo al settentrione per la maggior parte, soffiano verso il sole, cioè verso un'aria più rarefatta, come si conosce da' banchi di diaccio distaccati, che si trovano in gran distanza al sud dalla parte dell'Europa e dell'America. Un altro vantaggio di que'mari si è, che il lume della luna vi dura a proporzione dell'assenza del sole; di maniera che, nel tempo in cui il sole dispare interamente, la luna non tramonta mai, e consola i naviganti con uno splendore che il riverbero della neve e dei diacci altro non fa che accrescere.

Avvicinandosi al capo-Verde, l'equipaggio dello *Swallow* prese molte testuggini, che dormivano sulla superficie dell'acqua, in tempo di calma. Furono veduti altresì molti pesci volanti, ed i loro nemici eterni, l'albicoro ed il delfino. Atkins ammirò il color vivo del delfino, pesce di 4 o 5 piedi di lunghezza, con coda forcuta, e il qual nuota familiarmente intorno a' vascelli. La sua carne è dura, ma fa buonissimo brodo. Si vede di rado il delfino fuori della latitudine, dove regnano i venti periodici, e non mai vi si vede il pesce volante; di grossezza pari a quella delle piccole aringhe. Le sue ali, che hanno due terzi in circa della sua lunghezza, sono strette vicino al corpo, e si allungano nell'estremità: sen serve per volare per 100 passi quando è perseguitato; ma le torna ad immergere di quando in quando nel mare, forse perchè diventano più agili con tale aiuto.

A' 10 maggio, Atkins gittò l'ancora dinanzi al fiume di Sestre, sulla costa di Malaghetta o de' Grani. Taluni della sua gente scesero a terra, e furono a visitare il re del paese. Offriron lui alcuni regali, de' quali non parve contento, perciocchè li ricusò, ed in vece di que' regali, lor chiese i calzoni che indossavano; ma non gli usarono la cortesia di soddisfar la sua domanda.

In un altro villaggio sulla riva del fiume, trovarono un uomo, il cui colore li sorprese. Era di un giallo tanto lucido, che, non avendo mai veduto nulla che gli rassomigliasse, tentarono di scuoprir la cagione di tal fenomeno. Adoperarono segni e quanto la sperienza avea loro insegnato di più acconcio a farsi capire. Il solo chiarimento che poterono ricavare fu, che veniva da un paese molto lontano nel continente, dove gli uomini del suo colore erano in gran numero. Atkins seppe da' capitani Bulfinch, Lamb, e da non pochi altri viaggiatori, ch'avean veduti molti Africani dello stesso colore; e da M. Tompson, che n'avea veduto uno nel regno d'Angola, ed un altro nel Madagascar; rarità da sorprendere, e tanto difficile da spiegarsi originariamente per quanto lo è il colore de' Negri.

Tra il capo Palmas e Bassam, gl'Inglesi incontrarono un vascello di Bristol, chiamato *Robert*, comandato dal capitano Harding, il quale era partito prima di loro da Sierra-Leona, dopo avervi comprato 30 schiavi, nel numero de' quali era il capitano Tomba. Otto giorni prima, il Tomba, uomo di grandissimo coraggio, avea fatto il progetto di una ribellione con 3 o 4 de'suoi compagni più risoluti. Erano secondati da una donna della loro nazione, la quale gli avea avvertiti, che di notte non eranvi se non 5 o 6 bianchi sul cassero, e

quasi sempre addormentati. Tomba non esitò a tentare l'impresa; ma nel punto d'eseguirlo, non poté impegnarvi, se non un solo Negro ad unirsi a'suoi 5 compagni. E giunto al castello anteriore, vi trovò tre marinari addormentati, de' quali uccise immantinentemente i due primi con un sol colpo sulle tempie. Il terzo fu svegliato dallo strepito, ma Tomba non riuscì meno ad ucciderlo nello stesso modo. In quel punto alcuni inglesi che non erano lontani gridarono all'arme, e ben presto ne fu avvertito l'intero bordo. Harding, saltando fuori con un'ascia alla mano, spaccò la testa a Tomba con un sol colpo, e fece caricar di ferri i 5 altri complici.

La maniera con cui furon trattati è degna di osservazione. Di 5 schiavi, i due più robusti, ed in conseguenza più preziosi per l'avarizia, furono soltanto frustati ed ebbero qualche scarificazione. I tre altri, ch'erano di complessione molto debòle, e non avevano avuto parte nell'azione se non col loro consenso, soggiacquero ad una morte crudele, dopo essere stati costretti a mangiare il cuore ed il fegato del loro capo. La donna fu sospesa in alto per i piedi, sferzata e lacerata con colpi alla vista di tutti gli altri schiavi, sino che spirò in mezzo a'tormenti. È difficile giustificare que' tratti di barbarie fuori che col diritto del più forte, il quale, di tutt'i diritti, è il più generalmente conosciuto da un'estremità del mondo all'altra. I Negri posson talora avvalersi di tal diritto al par degli altri, e se n'ha l'esempio nel seguente tratto.

A' 6 giugno, un vascello gittò l'ancora dinanzi Axim, fattoria olandese, ed il giorno seguente, al capo di Tres-Puntas. La maggior parte de' vascelli di Europa si fer-

mano a quel capo per rinnovare la loro provvisione di acqua, ch'è più difficile di ottenere in maggior distanza, dove si fa pagare un'oncia di oro ad ogni vascello per tal favore. John-Conny, principale cabosciro del distretto, la cui città è lontana tre miglia dalla costa, dalla parte di ponente, mandò uno de'suoi schiavi al vascello, per dimandarvi un bastone col pomo d'oro, in cui fosse inciso il suo nome, che gl'Inglesi, in un altro viaggio, avean promesso di portargli. Non solamente la commessione era stata trascurata, ma il messaggero del cabosciro essendosi troppo riscaldato nei rimproveri che lor fece, fu imprudentemente maltrattato dalla gente dell'equipaggio. Il suo padrone, irritato da tal doppio oltraggio, non ritardò la sua vendetta al di là del domane. Stando gl'Inglesi a far acqua, piombò loro addosso, s'impadronì delle botti, e fece una dozzina di prigionieri ch'ei condusse nella sua città. L'arroganza di tal procedere era fondata sopra forze reali.

Si era messo in possesso del forte di Brandeburgo, che i Danesi avevano abbandonato da qualche anno. Tale ardimento avea prodotto delle contese tra lui e gli Olandesi; i quali sotto pretesto, che avean comprato il forte da' Danesi, vi avean mandato una galeotta a bombe, e 2 o 3 fregate, per domandare che fosse loro restituito. John, ardito e perspicace, avendo esaminato le loro forze, rispose che veder voleva qualche testimonianza del trattato de' Brandeburghesi. Soggiunse altresì che quel preteso trattato non poteva dar loro altro dritto che sull'artiglieria e sulle pietre dell'edifizio, non appartenendo il terreno agli Europei, per poterne disporre a loro talento; che i primi possessori glie ne avevano pagato il fitto, e dopo che presero il partito di abbandonarlo,

era determinato di non ricevervi altri bianchi. Gli Olandesi, irritati da que' ragionamenti, gittarono qualche bomba nella piazza. Ebbri quindi di acquavite e di collera, sbarcarono 40 uomini sotto la scorta di un tenente, per dare un assalto secondo le regole. Ma John, il quale aveva avuto tempo di mettersi in imboscata con forze superiori, improvvisamente piombò loro addosso, e li tagliò tutti a pezzi. Egli aggiunse l'insulto alla vittoria, facendo lastrar l'ingresso del suo palazzo co' cranii de' morti.

Tal vantaggio l'avea renduto più altiero e rigoroso nel riscuotere tutt'i diritti del commercio, cioè quelli che gli eran giustamente dovuti. Nulladimeno, allorchè si riconciliò cogl'Inglesi, Atkins ed alcuni altri ufficiali del vascello gli fecero una visita. I venti meridionali avean renduto il mare sì grosso, che, vedendogli imbarazzati a discendere alla riva nelle proprie barche, mandò loro i suoi canoè; ma fece lor pagare una contribuzione per tal servizio. I soli Negri conoscono la costa bastantemente per sapere quando nulla temer deggiono dell'agitazione de' flutti. John si recò di persona sulla riva per ricevervi gl'Inglesi. Era accompagnato da 30 o 40 guardie bene armate, che li condussero alla sua casa.

Era egli un uomo di 50 anni, ben fatto e robusto, di sguardo severo, e si faceva rispettare da tutti quei Negri, a segno di richiedere che coloro i quali portavano cappello o berretta avessero sempre la testa scoperta dinanzi a lui.

Ricevette gl'Inglesi cortesemente, e li salutò con sei colpi di cannone, che gli furono renduti in egual numero. Fece loro delle scuse per aver impedito che

prendessero dell'acqua; e, per compensarneli, lor permise di pescare nel fiume che passa dietro la città. Ma non avendo fatta buona pesca, furono mal serviti nel pranzo. Il cabosciro si mostrò malcontento, e rimproverò loro di aversi procurato quella disgrazia, trascurando di fare un dono all'acqua del fiume, la quale meritava maggior considerazione di ogni altra cosa, perciocchè era quella il feticcio di un uomo della sua taglia.

Atkins, vedendo che il cabosciro si rendeva familiare con lui ed era di buon umore, non ebbe difficoltà di domandargli ch'eran divenuti i cranii olandesi dei quali aveva lastricato l'ingresso della sua casa: ed egli rispose, che già da un mese gli aveva rinchiusi in una cassa con acquavite, pipe, e tabacco, e gli avea fatti sotterrare. Era ormai tempo, soggiunse, di obbliare i passati risentimenti; e i piccoli comodi che seppellir fece cogli Olandesi erano luminosa testimonianza del rispetto ch'egli avea pe' morti. Nulladimeno, il cabosciro gli mostrò, in uno de' suoi cortili, le mascelle degli Olandesi sospese a' rami di un albero. E questo era ancora un trofeo che gli rimaneva.

Lo scopo del viaggio di Smith fu di far le piante di tutt'i forti e stabilimenti inglesi nella Ghinea; e n' eseguì il disegno con molto stento.

S'imbarcò il sabato de' 20 agosto 1726, a bordo della *Bonite*, sotto il comando del capitano Livingstone, col signor Watter-Charles, governatore di Sierra-Leona. Passarono il tropico a' 14 settembre. Smith vi osservò molti uccelli biancastri, i quali han sol per coda una lunga penna, e s'innalzano molto nel loro volo. I marinai lor diedero il nome di *uccelli del tropico*, per-



ciocchè si vedono soltanto sotto la zona torrida, tra i tropici.

Ai 4 di febbrajo 1727, diedero fondo lungi 5 miglia da Axim verso ponente. Quel castello degli Olandesi, sulla costa d'Oro, è una piccola fortificazione triangolare, guarnita di 11 pezzi di cannone. I Negri hanno una città molto popolata sotto il cannone del castello, come sen veggono sotto tutti i forti europei, lungo la costa d'Oro.

Smith, avendo fatto successivamente molte piante, arrivò a' 17 al capo Corso, dove vi erano molti vascelli all'ancora.

Durante il soggiorno che Smith fece a James-Fort, sulla Gambia, ricevette, per mezzo d'un vascello Inglese, una lettera di Olanda, diretta al governatore olandese di Mina, che il padron del vascello aveva assunto l'incarico di portare a capo Corso. Sembrandogli propizia l'occasione per far la pianta del castello di Mina, vi si portò in un gran canoè con Livingstone, sotto pretesto di consegnare la lettera al governatore. Ma conobbero ben presto che gli Olandesi non mancavano di perspicacia. Smith, il quale credeva di non esser conosciuto, nè osservato, essendo uscito senza affettazione per girar gli occhi attorno, stupì nel vedersi immediatamente seguito dal governatore, il quale lo tirò bruscamente per la manica, e lo pregò a rientrar nella sala, dicendogli che poteva portar via, se tal'era la sua intenzione, tutto l'oro della Ghinea; ma che non porterebbe seco la pianta del castello olandese. Un rimprovero tanto inaspettato cagionò dapprima qualche imbarazzo a Smith. Pure, dopo essersi alquanto ricomposto, rispose al governatore che lo credeva abbastanza illu-

minato per non immaginarsi, che levar si potesse la pianta d'una piazza senza i necessari strumenti, e, non avendone alcuno, si maravigliava che si potesse sospettarlo di tal disegno. Il comandante olandese restò pensoso un istante; e, sembrando pentirsi d'un procedere troppo brusco, fece istanza a Smith ed a Livingstone di restar seco a pranzo; invito che accettarono. Allora mostrò loro alcune piante imperfette, ch'erano state fatte da un disegnatore della Compagnia olandese. L'opera era stata ben cominciata, ma il disegnatore era morto senza averla potuta terminare.

Smith partì dal capo Corso ai 24 di marzo. Siccome si era alla fine della stagione secca, l'acqua era tanto rara nel presidio, che fu impossibile ottenerne pe' bisogni del vascello. Non se ne trova nemmeno in distanza di più di otto miglia dal castello, in modo che bisogna ricorrere all'acqua di una gran cisterna, che s'empie per mezzo di tubi di piombo, nella quale la pioggia scende da tutt' i tetti. Tutti i forti della costa d'Oro non hanno altri mezzi.

A' 28, si gettò l'ancora nel forte d'Akra. Smith fu a passeggiar molte volte sino alla porta del forte olandese, e v' incontrò alcuni mercatanti di quella nazione, i quali conoscevano il fattore inglese da cui era accompagnato. S'intrattennero per qualche momento insieme con molta familiarità ed amicizia; ma gli Olandesi non proposero a Smith d'entrare nel loro forte; il che gli fece credere che avessero degli ordini del governatore generale di Mina, e temessero le osservazioni di qualche disegnatore inglese.

A' 3 aprile, dopo aver perduto una gomena negli scogli d'Akra, tornò a spiegar le vele per giungere alla

costa di Juida. A' 5, passò dinanzi all'imboccatura del gran fiume Volta, che prese tal nome dalla rapidità estrema del suo corso. È tanto violento, ch'entrando nel mare, cambia il colore dell'acqua sino alla distanza di 8 leghe dalla costa. Questo fiume separa la costa d'Oro dalla costa degli Schiavi.

A' 7, alla punta del giorno, gittò l'ancora nella spiaggia di Juida, e salutò il forte, distante più d'una lega dalla costa. Vi erano allora nella spiaggia tre vascelli francesi e due portoghesi. L'intera Ghinea non ha luogo dove lo sbarco si faccia con tanta difficoltà. Vi si trovan continuamente i flutti tanto alti ed impetuosi, che, gli schifi di Europa non potendo accostarsi alla riva, si è costretto di gittar l'ancora molto lontano, ed aspettarvi i canoè che vengono a prendere i passeggeri e le merci. D'ordinario i remiganti negri vi adempiono con molta abilità; ma talvolta altresì il tragitto non è senza pericolo. All'arrivo del vascello di Smith, i fattori della sua nazione mandarono a bordo un gran canoè, per portarvi alla riva quelli che dovevano scendervi. Il passaggio fu felice. Per altro Smith rimase attonito nel vedersi tra flutti altissimi, e tra cavalloni spumanti, che sembravano capaci d'inabissare il più gran vascello. Ammirò la destrezza de' Negri nel traversarli; e soprattutto nel profittare del movimento d'un flutto onde spingere, coll'ajuto de' remi, il loro canoè molto lontano sulla riva; dopo di che saltando in terra, lo trasportano anche più lungi per guarentirlo dal ritorno dell'onde. Se accadesse la sventura d'essere rovesciato, sarebbe difficilissimo il salvarsi a nuoto, quando anche combatter si dovesse la sola violenza del mare: ma unendovisi il pericolo dei

pesci cani, che seguono sempre i canoè in gran numero in traccia di preda, dir si può esser quasi impossibile lo scampo.

I vascelli che vengono in Juida pel commercio, han sempre sulle spiagge delle tende, delle quali si servono per magazzini onde mettere in salvo le loro merci. Smith, sbarcando, accostossi ad una tenda francese, in cui il marinaio che la custodiva gli offrì, in lingua inglese, un bicchiere d'acquavite, ch'egli accettò. Eravi nella tenda un gran numero di barili, il cui esteriore sembrava bagnato. Smith avendone domandata la ragione, il marinaio francese gli rispose che i barili erano stati sbarcati la mattina, ed avean molto patito nel transito. Soggiunse che nell'atto dello sbarco un marinaio francese essendosi arrischiato d'andar troppo lungi nell'acqua per ripigliare un barile che i flutti portavano via, era stato preso da un pesce cane, contro il quale s'era assai ben difeso col suo coltello; ma che lo stesso flutto, il quale lo riconduceva a terra, avendo portati due altri mostruosi pesci cani, era stato fatto in brani in un momento, e divorato sotto gli occhi di tutti i suoi compagni.

Gl'Inglesi hanno, a 18 miglia lungi da quel forte, dalla parte di levante, un'altra fattoria chiamata Iakin, e quella di Sabi, a 5 miglia dalla parte di settentrione. Ma quest'ultima era stata ridotta in cenere dal grande e potente re Dahomay, il cui nome fece tanto rumore in Europa. Sua prima conquista era stato il regno del grand'Ardra, 50 miglia lontano a maestro da Sabi. Il re d'Ardra dovendo mettere in ordine nel 1724 alcune faccende con Baldwin, governatore inglese di Juida, e non essendo contento della sua dili-

genza, fece arrestare Lamb, fattore inglese d' Ardra, sperando di rendere Baldwin più attento a servirlo. In tali circostanze la città d' Ardra fu assediata dalle truppe del re Dahomay, e presa dopo vigorosa resistenza, lo stesso re fu ucciso alla porta del suo palazzo. Lamb fu condotto dinanzi al generale di Dahomay, il quale non aveva veduto mai bianchi. L' ufficiale negro fu talmente meravigliato della figura di lui, che lo condusse al re suo padrone, come rarissima curiosità. In fatti, il re Dahomay facendo la sua residenza 200 miglia dentro terra, non ebbe mai occasione di vedere un Europeo. Custodi diligentemente Lamb, il quale scrisse durante la sua schiavitù una lettera al governatore Tinker, successore di Baldwin. Noi la trascriveremo tantosto; servirà a far conoscere che cosa era quel re Dahomay.

Si faceva ritorno in Inghilterra, quando, al 1° luglio, trovandosi il vascello a' 13 gradi e 19 minuti verso tramontana, manifestossi una ben pericolosa vena d' acqua. Siccome era già tanto grande, che le trombe bastar non potevano a vòtarla, non fu indifferente il timore da cui si fu compreso sul riflesso che si era ben lontano dalla terra, e non eravi alcun vascello di conserva. Dopo molte indagini, Livingstone scoperse la sorgente del male e trovò i mezzi di arrestarne i progressi. Non fu però possibile di rimediarvi con tal perfezione, da non far conoscere che ben presto ricominciava con nuovo pericolo. Fu risoluto di seguire il vento per sollevare il vascello; ma l' estrema stanchezza dell' equipaggio, senza posa obbligato a lavorare colla tromba, applaudir fece alla proposizione d' andare direttamente all' Indie occidentali.

Erasi nella latudine de' venti periodici, e si aveva direttamente la Barbada a ponente. Per verità, secondo i calcoli, non si era da quella distante meno di 700 leghe: distanza terribile per un vascello prossimo a sommergersi. Le circostanze per altro non offrendo altro miglior mezzo, si risolvette d' appigliarvisi con tutti gli sforzi del coraggio e della prudenza. Furono per la grande impresa distribuiti gl' impieghi: il capitano ed il pilota dovevano alternativamente regolare il timone. Wheeler e Smith assunsero l' incarico di preparar le vivande e far del punch caldo per quelli che lavoravano colla tromba, a' quali fu assegnato un boccale e mezzo di liquore durante ogni guardia, cioè da 4 in 4 ore. Avean bisogno di tal sostegno per ristorar le forze, perciocchè la fatica era tanto penosa ed il pericolo tanto imminente, che tutti i marinai poterono esser divisi appena in due guardie. Restavano due piccoli Negri, che ricevettero ordine d' assistere Wheeler e Smith nelle loro funzioni.

Si passarono 9 o 10 giorni in sì deplorabile violenza. La maggior parte de' marinai cominciavano a disgustarsi dell' eccessiva fatica, ed alcuni mormoravano altamente e sembravano annunziare altri effetti della loro disperazione. Lor somministravansi ciò non per tanto de' rinfreschi, e Smith avea cura di uccider loro in tutti i giorni qualche pullo o un capretto. Tutti gli ufficiali si sforzavano altresì d' incoraggiarli colla speranza di scuoprir ben tosto la Barbada. Il loro schifo, ch' era molto grande ed in buonissimo stato, era sul cassero; ma, molti desideravano che la scialuppa, rinchiusa tra i due ponti, fosse messa in istato d' esser adoperata, provveduta cioè di quanto era necessario per

un uso forzato , come d'acqua , di vettovaglie , di strumenti marini , ec. Altri si opposero fortemente a tal proposizione , temendo che i più sediziosi o i più disperati profittassero della notte per fuggire nella barca ed abbandonare tutti gli altri alla loro mala sorte ; il che avrebbe cagionato immancabilmente la perdita del vascello , perciocchè non vi sarebbero rimaste braccia sufficienti per la tromba. In mezzo a sì gran trambusto , tutti gli animali esotici che si trasportavano in Europa , morirono per mancanza di cure e di nutrimento.

A' 16 , tre marinari , che avean lavorato colla tromba dalle 4 ore sino all'8 , caddero svenuti e furono trasportati altrove come morti. Tale accidente avendo fatto suonare più presto la campana , per chiamar quelli che dovevano sottentrare al lavoro , l'orrore e la costernazione sembrarono spargersi sulla faccia di tutti. Siccome però Smith aveva fatta preparare una buonissima collezione , si posero a mangiare per quanto il timore poteva lasciar loro di appetito , allorchè uno dei marinai della tromba prese a gridare con tutta forza, *terra , terra !* correndo e saltando qual forsennato ebbro di gioia. Tutti abbandonarono i cibi per appagare una curiosità molto più urgente della fame. Si scoperse in fatti la terra , che fu riconosciuta subito per l'isola della Barbada. Coloro i quali si son trovati in simile situazione assicurano che l'istante in cui si rivede la terra cagiona una specie di delirio , di cui è impossibile formarsi idea. Il giorno stesso gettarono l'ancora nella baia di Carlisle.

Ne' giorni seguenti si sbarcarono prontamente tutte le merci del vascello senza interrompere un istante il lavoro della tromba , che non cessava di esser ne-

cessario in sì tranquilla spiaggia. Un giorno che il capitano Livingstone e Smith erano a bordo con Lenke ed alcuni altri mercatanti , gli operai addetti alla tromba attinsero una piccolo delfino mezzo roso dalla putredine ; senza coda e senza testa , lungo circa tre pollici e mezzo. Livingstone lo pose diligentemente nello spirito di vino , per conservarlo sino al suo arrivo in Europa , ben persuaso , che tal piccolo pesce essendo stato per lungo tempo nella fenditura del bastimento , chiuso aveva il passaggio a non poca quantità di acqua , ed a lui per conseguenza si era debitore della sua conservazione. Quando esaminossi davvicino il vascello , dopo avergli dato carena , si videro sotto la chiglia ed in altri luoghi molte fessure di cui non si aveva il menomo sospetto ; ma la principale era quella che Livingstone aveva scoperta , e che non era stato possibile di stoppar perfettamente.

Ecco la lettera del fattore Lamb , che promettendo al leggitore. È diretta a Tinkel , direttore della Compagnia inglese in Sabi.

« Signore , son 5 giorni che il re mi consegnò la vostra lettera del 1 di questo mese. Questo principe mi dà ordine di rispondervi in sua presenza. Io lo fo , per eseguire la sua volontà. Ricevendo la vostra lettera dalla mano di lui , ebbi seco una conferenza dalla quale credo poter conchiudere , che ben poco si curi di fissare il prezzo della mia libertà. Quando gli feci premura di farmi noto a quali condizioni volesse permettermi di partire , mi rispose che non vedeva esservi veruna necessità di vendermi , perciocchè non sono Negro. Feci maggior istanze , ed egli prese a giuoco la mia dimanda , e mi disse , che il prezzo

del mio riscatto non poteva ascendere a meno di 700 schiavi, che, a 14 lire sterline per testa, farebbero circa 10000 lire sterline. Gli confessai che la sua ironia mi agghiacciava il sangue nelle vene; e rimettendomi alquanto, gli domandai se mi prendeva pel re del mio paese. Soggiunsi, che voi e la Compagnia mi credereste pazzo se vi facessi tal proposizione. Si pose a ridere, e mi proibì di parlarvene nella mia lettera, perciocchè voleva dar l'incarico al principale uffiziale del suo commercio di trattare tal faccenda con voi; e che, se nulla aveste in Juida di sommo suo piacimento, dovevate scrivere anticipatamente alla Compagnia. Gli risposi che secondo tal discorso era facile il prevedere, che io morrei nel suo paese, e quindi lo pregava di far venire per me, mediante qualcuno delle sue genti, degli abiti e qualche altra cosa necessaria; ed egli vi acconsentì. Io non ho dunque, Signore, se non un solo mezzo di riscattarmi, quello, cioè, di offrire al re una corona ed uno scettro, che possono esser pagati con quanto è ancor dovuto all'ultimo re d'Ardra. Io non conosco altro dono che possa trovar degno di lui; perciocchè egli è fornito di gran quantità di vasellame d'oro lavorato, e di altre ricchezze. Ha vestiti di ogni sorta, cappelli, berrette, ec. e non gli manca alcuna specie di merci. Regala i *buis* (1) al par di sabbia, ed i liquori generosi al par di acqua. Eccesse sono la vanità e l'alterigia di lui. È altresì il più agguerrito e più ricco di tutti i re di questa gran regio-

(1) Specie di conchiglia colorata, che serve di moneta ai Negri, come i coris.

ne; e attender ei dee che col tempo soggiogherà tutti i paesi da' quali è circondato. Ha già lastricato due dei suoi palazzi principali co'cranii de' nemici uccisi in guerra. I palazzi nondimeno son grandi al par del parco S. James in Londra, han, cioè, un miglio e mezzo di circonferenza.

« Il re desidera assai che mi vengan lettere della mia nazione, o qualunque altro segno della memoria di lei per me. Riguarderebbe qual bassezza indegna di lui, il prendere qualche cosa che mi appartenesse, e credo che nemmen vorrebbe ritenere i bianchi che venissero alla sua corte. Se mi tratta in altro modo, è perchè mi considera qual prigionier di guerra; d'altronde, sembra che mi stimi assai, perciocchè non ha mai avuto altro bianco fuor che un vecchio mulatto portoghese che gli viene dalla nazione de' Popos; e gli costa 500 lire sterline in circa. E quantunque sia suo schiavo, lo tratta come un cabosciro di primo ordine: gli ha dato due case con gran numero di donne e servi, imponendogli il solo dovere di accomodar talora i vestiti di S. M., perciocchè quel mulatto fa il sartore. Si può quindi tener per certo, che i sartori, i legnaiuoli, i magnani ed altri artigiani che qui venir volessero, sarebbero ricevuti assai cortesemente, e si arricchirebbero in poco tempo; perciocchè il re paga generosamente quelli che lavorano per lui.

« L'arrivo di qualche operaio sarebbe adunque un mezzo eccellente per ottenere la mia libertà, unendovi la promessa di mantenere col re un commercio regolato; ma essendo persuaso che i bianchi contribuiscono qui alla grandezza della sua corte, mi obbietta

di continuo che , se mi lascia partire , non v'ha apparenza che ne rivegga degli altri. Bisognerebbe impegnare qualcuno a fare il viaggio , per ritornare dopo un determinato tempo. In tal modo , potrebbe persuadersi il re di non esser difficile il veder poi altri bianchi ; e son quasi sicuro che mi permetterebbe di partire , per sollecitare altri a darmi il cambio. Se Enrico Touch , mio servo , fosse ancora in Juida , e volesse qui venire , vi avrebbe maggiori vantaggi che non può figurarsi. Egli è giovane , ed il re gli si affezionerebbe indubitatamente. Quantunque io nulla faccia in servizio di questo principe , egli mi ha dato una casa con una dozzina di servi di ambo i sessi ; e delle rendite fisse pel mio mantenimento. Se mi piacesse l'acquavite , mi ammazzerei in poco tempo , perciocchè me ne somministra in abbondanza. Il zucchero , la farina ed altre cose per mio uso , mi si danno del pari con profusione. Se il re fa uccidere un bue , il che accade spesso , io son sicuro di riceverne un quarto. Qualche volta mi manda un porco vivo , un castrato , una capra , onde non ho timore di morir di fame. Quando esce in pubblico , fa chiamare il portoghese e me , per seguirlo. Noi sediamo presso di lui durante il giorno , esposti all'ardor del sole , colla permissione per altro di far tenere da' nostri schiavi de' parasoli che ci cuoprono la testa.

« In tal modo procuriamo , di renderci la vita grata , per quanto è possibile , e soprattutto di non cadere in malinconia la qual sarebbe ben presto funesta alla nostra salute. Pure , siccome io son molto annoiato della mia presente condizione , supplicai

il re , da qualche tempo , di mandarmi presso il generale delle sue truppe , e farmi dare un cavallo per seguirlo alla guerra. Rigettò la mia domanda sotto pretesto , ch'ei non voleva farmi uccidere. Avendomi quindi promesso d'impiegarmi in altro modo , mi ordinò d'acquietarmi , e stare attento a quanto gli vedrei fare. Ignoro ancora quali sieno le sue intenzioni. Lo stesso suo generale non approvò che io mi offrissi , di andare alla guerra , perciocchè , se io fossi ucciso , mi diss' egli , il re non glielo perdonerebbe di esserne stato l'occasione. Fin d'allora , S. M. mi ha fatto dare un cavallo , dichiarandomi che , quando uscirà dal suo palazzo , io esser dovrò sempre al suo seguito. Egli esce molto spesso in una bella lettiga , guarnita di colonne dorate e di cortine. Mi ordina altresì talora di accompagnarlo negli altri suoi palazzi , distanti qualche miglio dalla sua ordinaria residenza. Mi si fa credere che n'abbia undici.

« Siccome si soffre nel cavalcar senza sella , vi prego di mandarmene una , con una frusta e degli speroni. Il re mi ha dato ordine di chiedervi anche la migliore bardatura , che ayer possiate in Juida ; e ne sarete generosamente pagato. Vorrebbe nel tempo istesso , che gl' inviaste un cane inglese ed un paio di fibbie da scarpe. Se voi ben giudicate le sue intenzioni , potete mandarmi quanto domando per lui e per me. Io son persuaso che il più piccolo regalo da me fatto , sarà molto gradito , e raddoppierà il mio credito in questa corte , tanto se parto , quanto se resto. Perciò , vi scongiuro a farmi un favore che può non solo migliorare la mia situazione , ma anche , facendo conchiudere al re che non si pen-

sa al mio riscatto , lo determinerà forse a rendermi la libertà in qualche momento di capriccio.

« Voi dovete mandarmi tanto più facilmente ciò che vi chiedo , in quanto che nulla ho io riscosso de' miei stipendii dacchè sono in Ghinea ; e non sarete sorpreso di tante mie domande , nel sentire che il re mi fa attualmente fabbricare una casa in una città dove fa il suo ordinario soggiorno , quando si apparecchia alla guerra. Tal nuovo favore mi cagiona gran malinconia , perciocchè bastantemente dimostra che non si pensa di rendermi presto la mia libertà.

« Se voi approvate che io tratti col re per l'acquisto di qualche schiavo, bisogna che ne parliate alle sue genti, e mi diate su di ciò i vostri ordini ; perciocchè , nella dimora che qui far deggio , desidero di potermi rendere utile alla Compagnia ; ma in tal supposizione , voi non dovete scordarvi di mandarmi delle mostre di tutti le vostre merci e dirmi il loro prezzo , a scanso di ogni equivoco. S. M. mi ha preso tutta la carta che ancora aveva , col disegno di farne una cometa. Gli ho rappresentato , esser questo un divertimento puerile ; ma ciò non pertanto il desidera , ad oggetto , ei dice , che potessimo divertirci insieme. Vi prego adunque di mandarmi due quinterni di carta ordinaria con un poco di spago per tal uso , ed unitevi un gomitol di micce , perciocchè S. M. mi obbliga spesso a sparare i suoi grossi cannoni , e temo di perdere la vista , continuando a servirmi di zolfanelli di legno. Vi son qui 25 pezzi di cannone , qualcuno de' quali pesa più di 1000 libbre. Considerando , che Juida vi è lontana più di 200 miglia , ed Ardra non lo è men di 160 , creder si dovrebbe , che vi

fossero stati portati dal diavolo. Il re si diverte molto nel far lo sparo di quest' artiglieria in ogni giorno di mercato. Fa lavorare attualmente delle carrette da cannoni. Quantunque sembri molto sensato , ha gran passione pe' divertimenti e per le bagattelle che dilettono il suo capriccio. Se avreste qualche cosa di tal genere , mi fareste piacere di mandarmela. Le stampe , e le pitture gli piacerebbero immensamente. Si compiace di fissar gli occhi su i libri , e d'ordinario porta in saccoccia un libro latino di orazioni , che tolse al mulatto portoghese , ed attentamente lo legge , come se n' intendesse qualche cosa , quando è determinato a negar qualche grazia che gli si domanda.

« Mostra altresì di prender molto diletto nel formare de' caratteri a capriccio sulla carta , e spesso mi manda il lavoro da lui fatto per imitare le nostre lettere , facendolo accompagnare da un gran fiasco d'acquavite e da un kabés (1). Se voi conoscete qualche donna di piacere , bianca o mulatta , alla quale insinuar si possa di venire in questo paese , o per prendervi il titolo di *moglie del re* , o per esercitarvi la sua professione , tal galanteria mi farebbe fare grandi progressi nel cuore del re , e darebbe molto peso a tutte le mie promesse. Una donna , che prendesse tal partito , temer non potrebbe di esser violentata ; perciocchè sua maestà nudre circa 2000 donne assai più splendidamente di alcun altro re Negro. Non hanno esse altra occupazione , che quella di servirlo nel suo palazzo , che sembra tanto grande quanto una piccola

(1) Un Kabés è una somma di 4 mila bediis.

città. Si veggono andare a schiere di 160 e 200 a prender dell'acqua con piccoli vasi, vestite or di ricchi corsaletti di seta, or di vesti di scarlatto, con grandi collane di corallo che loro girano due o tre volte intorno al collo. I loro condottieri hanno vesti di velluto verde, azzurro, cremisi, e mazze di argento dorato in mano, che lor servono per bastoni. Quando giunsi in questo paese, il Portoghese aveva una figliuola mulatta che il re trattava con molti riguardi, e la colmava di doni. Le aveva assegnate due donne ed una giovinetta per servirla; ma essendo morta dal vainolo, desidera ardentemente d'averne un'altra. Io gli ho sentito dire più volte che nessun bianco mancherebbe mai presso di lui di quanto può comprarsi coll'oro. Tratta altresì benissimo i Negri forestieri, e la sua bontà spicca ogni giorno per alcuni Malesi che sono qui attualmente.

« La situazione del paese lo rende molto sano. È eminente, perciò rinfrescato di continuo da venti soavi. La veduta n'è deliziosa, estendendosi sino al gran Popo, ch'è in molta distanza; nè v'ha l'incomodo delle zanzare.

« Spero che si presenterà l'occasione di parlarvi, più distesamente, della potenza e grandezza di questo principe vittorioso (1). Fui talora compreso da viva ammirazione vedendo qui delle ricchezze, che non mi aspettava di rinvenire in questa parte del mondo. Voi sapete, che io son debitor della vita alla compassione di un Negro, il qual mi aiutò a passare il

(1) Si vedrà tantosto, ne' viaggi di Suelgrave, una storica descrizione delle vittorie e del potere di Dahomay.

muro della vecchia fattoria, dove fui rinchiuso al primo rumore di guerra. Senza tal malaugurata precauzione, io avrei forse avuta la sorte di evitare la schiavitù. Il re di Ardra diffidò, per quanto pare, della mia intenzione, e per tal ragione risolvette di assicurarsi di me. Checchè ne sia, la casa dove io era detenuto, essendo stata la prima cui i Dahomaysi diedero fuoco, io ne uscii ad un tratto per avere il tristo spettacolo della desolazione, che seguì immediatamente. Fui condotto per la città sino al palazzo del re, dove il generale di Dahomay comandava da padrone assoluto. L'orgoglio della vittoria e le tante sue cure non gl'impedirono di prendermi la mano, ed offrirmi un bicchiere di acquavite. Io non sapeva per anco chi ei fosse; ma quel trattamento mi rassicurò. Lo avea preso dapprima pel fratello del re di Ardra, quantunque fossi sorpreso nel veder gli il viso tagliato. Ben tosto però seppi ch'era il generale del re vincitore.

« Nell'entrar della notte, fui costretto a seguirlo nel campo. I cadaveri senza testa erano in sì gran numero nelle strade della città, che precludevano il passaggio, ed il sangue non vi sarebbe corso in maggiore abbondanza, se ne fosse caduta una pioggia dal cielo. Arrivando al campo, mi si fece bere due o tre bicchieri d'acquavite, e fui posto sotto la guardia di un ufficiale, il quale mi trattò assai cortesemente. La domane, mi si condusse uno de' miei servi negri, ma ferito tanto gravemente nella testa, che gli si vedeva il cervello allo scoperto. Non era in istato di spiegarmi a che io fossi destinato. Due giorni dopo, il generale mi fece chiamare e m'ordinò di se-

dere co' suoi capitani , mentre egli numerava gli schiavi , dando a ciascheduno di essi il suo bedji. Il numero de' bedjis essendo arrivato a più di due grandi kabés , quello degli schiavi esser dovea di 8000. Riconobbi tra essi due altri de' miei servi , l'uno ferito al ginocchio , l'altro alla coscia. Ebbi occasione di parlare un poco più lungamente col generale , e m' incoraggiò colla speranza di una sorte migliore. Fecce portare un fiaschetto di acquavite , bevve alla mia salute , e mi ordinò di serbare il rimanente. A quel dono volle aggiungere alcuni pezzi di drappo , che ricusai di accettare , perchè non potevano servirmi ad alcun uso ; gli dissi però , che se poteva farmi trovare nel bottino le mie camice ed i miei vestiti , gliene sarei gratissimo , perciocchè la mia biancheria era molto suducia , come voi crederete facilmente.

« I Dahomaysi , di cui erano divenuti schiavi i miei servi , non vollero dar loro la libertà di parlarmi , fuorchè alla loro presenza. Il generale però mi disse di non affliggermene , e di non ispaventarmi di nulla sino a che avessi veduto il re suo padrone , da cui mi assicurò che sarei ricevuto benignamente. Mi diede un parasole , ed una branda e amaca , per farmi portare nel viaggio ; soccorso ch' io accettai con grande allegrezza.

« Io aveva veduto commettere tante crudeltà riguardo a' prigionieri , e soprattutto contro quelli che per età o per ferite non potevansi portar via , quindi esser non doveva affatto senza timore. La prima volta , singolarmente , che fui condotto da una truppa di Negri armati , i quali battevano dinanzi a me su i loro tamburi una specie di marcia lugubre , che

presi pel presagio del mio supplizio , mi abbandonai a' più tragici vaneggiamenti. Era circondato da gran numero di que' furiosi , che saltavano intorno a me , gittando spaventevoli grida. La maggior parte avevano in mano spade o coltelli sguainati , e li facevano balenare dinanzi agli occhi miei , come in atto di trucidarmi. Ma mentre io implorava la pietà e il soccorso del cielo , il generale inviò ordine all' ufficiale cui era affidato , di condurmi due miglia lungi dal campo , in un luogo dove erasi egli medesimo ritirato. L' ordine fu eseguito all'istante , e fui alquanto rincorato dalla sua presenza.

« Io vi racconterei le circostanze del mio viaggio , ed in qual modo fui ricevuto dal re , se sua maestà non mi facesse domandare in questo istante la mia lettera , con tal premura che non mi permette di farla più lunga nè di correggerla. Mi lusingo che questo motivo farà scusare i miei errori , e sono , ec. « *Bullfinch Lamb.* »

L' autore di questa lettera passò due altri anni nella corte di Dahomay. Il re finalmente fidandosi della promessa , che gli fece di ritornare con altri bianchi , lo rimandò colmo di benefizii. Si fermò poco in Guida. Essendosi presentata favorevole occasione di partire per l' America , si recò nella Barbada , dove Smith lo incontrò.

CAPITOLO III.

*Viaggio di Snelgrave. Vittorie del re di Dahomay.
Tratta de' Negri.*

L'INTRODUZIONE de' viaggi di Snelgrave è la meglio circostanziata di quante ne avessimo sinor lette. Contiene un' idea generale del commercio della Ghinea, e le ragioni per le quali erasi tanto poco conosciuto sino al presente l'interno dell'Africa. Si estende la Ghinea dal capo-Verde sino al paese di Angola. Il fiume di Zairo o di Congo, ei dice, è il luogo più lontano cui gl'Inglesi spinsero il loro commercio; e l'accrebbero con sì gran vantaggio, ch'ebbero sino a 200 vascelli su quella costa.

Snelgrave fece egli stesso per lungo tempo il commercio nell'estensione di circa 700 leghe di spiagge, dal fiume di Scherbro sino al capo Lopez Consalvo. Ei divide quello spazio in quattro parti: la prima, ch'ei chiama spiaggia al Vento (Windward), è lunga 250 leghe, dal fiume stesso sino a quello di Ancobar, vicino ad Axim. Non si trova su quella spiaggia alcuno stabilimento europeo. Il commercio non vi si fa se non al passaggio de' vascelli, co' segni che i Negri fanno sulla riva col fumo, per avvertire i vascelli che vedono veleggiare. Vanno a bordo nei loro canoè colle merci del loro paese, purchè non fossero stati disgustati dagl'insulti e dalle violenze de' mercatanti di Europa. Il che accade spesso, osserva l'autore, a scorno degl'Inglesi e de' Francesi, i quali,

sotto i più meschini pretesti, portan via quegli infelici Negri in ischiavitù. Una sì nera ingiustizia non solo distolse molte nazioni dell'Africa dal commercio, ma espone tal volta gl'innocenti a soffrir la pena dovuta a' colpevoli; perciocchè non mancano esempi di alcuni piccoli vascelli di Europa che furon sorpresi da' Negri, maltrattati e sacrificati alla loro vendetta.

La seconda divisione di Snelgrave si estende dal fiume di Ancobar sino al forte di Akra, cioè per lo spazio di 50 leghe. Questa parte, la qual si chiama la costa d'Oro, è piena di fattorie inglesi ed olandesi.

La terza divisione è di circa 60 leghe da Akra sino a Iakin, nelle vicinanze di Guida. Non vi sono altre fattorie in quello spazio, fuorchè quelle di Guida e di Iakin.

L'ultima parte, da Iakin sino al capo Lopez Consalvo, passa lungo la baia di Benin, de' Callabari e de' Cameroni, sopra un'estensione di 300 leghe, e non ha fattorie europee.

Su tutta la spiaggia della prima divisione, i mercatanti europei non s'arrischiano volentieri di scender sulla riva, perciocchè hanno trista opinione degli abitanti. L'autore scese in alcuni luoghi; ma non potè mai procurarvisi i più piccoli chiarimenti su i paesi interni. In tutti i suoi viaggi non incontrò verun bianco, il quale avesse avuto l'ardire d'innoltrarvisi. Perciò tiene per certo che chi si accingesse a tale impresa, perirebbe miseramente per la gelosia de' Negri, i quali il sospetterebbero di qualche disegno pernizioso alla loro nazione.

Quantunque gli abitanti della costa d'Oro fossero molto più civili per l'antico commercio che han già da gran tempo cogli Europei, la loro politica però neppure

permette l'internarsi nel loro paese. E la diffidenza va tanto oltre, che la gelosia de' Negri delle parti interne si estende fin su' Negri i quali sono sotto la protezione de' bianchi. E da ciò nasce che, nella più perfetta pace, quando le nazioni lontane dal mare si avvicinano alla riva pel commercio, le notizie che se ne raccolgono son tanto favolose e contraddittorie, che non vi si può avere alcuna fide; tanto più, che in generale i Negri mentiscono sempre trattando coi bianchi.

Può dirsi altrettanto della terza divisione; perciocchè, sino alla conquista de' regni di Guida e di Iakin fatta dal re di Dahomay, non si conosceva quasi nulla dell'interno del paese; perchè verun bianco si era inoltrato più lungi del regno di Ardra, il quale dista 50 miglia dalla costa.

I popoli della quarta divisione sono anche più barbari di quelli della prima, e meno capaci per conseguenza di dare delle informazioni.

Snelgrave finalmente conchiude la sua introduzione con un esempio notevole de' sacrificii umani sul fiume del vecchio Callabar. Akqua, capo o re di quella regione (perciocchè il fiume di Callabar ha molti piccoli principi), fu a bordo per sola curiosità di vedere il vascello e sentire la musica di Europa. Ed avendo provato molto diletto in quella melodia, invitò il capitano a scendere sulla sponda. Snelgrave vi acconsentì; ma, conoscendo la ferocia di tal nazione, si fece accompagnare da dieci marinari ben armati e dal suo cannoniere. Scendendo a terra, fu condotto in qualche distanza dalla costa, dove trovò il re assiso su di un piccolo scanno di legno, all'ombra d'alcuni alberi fronzuti. Fu invitato a sedere egli pure su

di un altro scannetto ch'era stato preparato per lui. Il re non pronunziò parola, e non fece il menomo movimento sino a che nol vide seduto. Allora congratulossi del suo arrivo, e domandogli nuove della sua salute. Snelgrave gli fece i suoi complimenti, dopo averlo salutato col cappello in mano. L'adunanza era numerosa. Molti signori Negri stavano in piedi intorno al loro padrone, e dietro di lui in qualche distanza vi era pur la sua guardia, composta di circa 50 uomini, armati di archi e frecce, colla spada a lato e la zagaglia in mano. Gl'Inglese si posero dirimpetto in distanza di 20 passi col fucile sulle spalle.

Dopo di aver presentato al re alcune bagattelle, di cui parve contentissimo, Snelgrave vide un piccolo Negro legato per la gamba ad un piuolo piantato in terra. Quel piccolo infelice era coperto di mosche, e di altri insetti. Sembrava che, due sacerdoti i quali facevano la guardia intorno a lui, non lo perdessero di vista un solo istante. Il capitano, sorpreso da quello spettacolo, ne domandò al re la spiegazione, e quel principe rispose, essere una vittima, la qual sacrificar si doveva la notte seguente al Dio Eggho, per la prosperità del suo regno. L'orrore e la compassione fecero un'impressione sì viva nell'animo di Snelgrave, che senza riguardo alcuno, e, com'ei lo confessa, troppo precipitosamente, diede ordine alla sua gente di prendere la vittima per salvarle la vita. Appena però impresero ad ubbidirgli, una delle guardie si pose innanzi al più inoltrato, con aria minacciosa e colla lancia alzata. Snelgrave cominciando a temere che fosse ferito l'Inglese, cavò dalla sua sacoccia una piccola pistola, vedendo la quale si spaventò molto il re. Ma Snelgrave

diede ordine all' interprete di assicurarlo , che non si voleva nuocere nè a lui nè alla sua gente, purchè la sua guardia cessasse di minacciar l' Inglese.

La domanda fu subito accordata ; quando però il tutto parve acchetato , Snelgrave fece rimprovero al re di aver violato il dritto d' ospitalità , permettendo che la sua guardia minacciasse gl' Inglesi colla lancia ; ed il monarca Negro rispose che Snelgrave era stato il primo a condursi indebitamente, ordinando ai suoi soldati d' impadronirsi della vittima. Il capitano inglese conobbe di buon grado la sua precipitanza ; ma , scusandosi su' privilegi della sua religione , la qual vieta del pari il prendere le altrui sostanze e il dar la morte agl' innocenti , rappresentò al principe che in vece delle benedizioni del cielo , attirerebbe sopra di se l' odio del Dio onnipotente che i bianchi adorano. Soggiunse che la prima legge di natura si è quella di non fare ad altri ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi stessi : argomento terribile contro gli Europei che comprano i Negri ! Si offrì in fine di comprare il fanciullo. La proposizione fu accettata , e con somma sua sorpresa , il re domandogli soltanto una collana di vetro azzurro , la qual non valeva 30 soldi. Si aspettava che gli domandasse dieci volte di più, perciocchè, cominciando dal re fino ai più vili schiavi , i Negri sono abituati a trar profitto di tutte le occasioni per ottener qualche vantaggio dagli Europei. Prese diletto, dopo di avere ottenuta tal grazia, di servire il re co' liquori e colle vivande che avea portate dal vascello. Si congedò quindi dal principe, il quale , per dimostrargli la soddisfazione da lui provata per la sua visita , promise di visitarlo a bordo una seconda volta.

Il giorno innanzi al suo sbarco , Snelgrave avea comprato la madre del fanciullo , senza prevedere quanto doveva accadergli ; ed il chirurgo avendo osservato che quella avea molto latte , ed essendosi informato da coloro che l' avean condotta dall' interno delle terre , se avesse un figlio , avean risposto di no ; ma appena fu portato a bordo quel disgraziato bambino , riconoscendolo ella fra le braccia de' marinai , si lanciò verso di loro con sorprendente impetuosità , per prenderlo nelle sue braccia. Snelgrave stenta a credere che vi fosse mai stata una sì commovente scena. Il fanciullo era bello per quanto può esserlo un Negro , e non avea più di diciotto mesi. Ma la gratitudine operò al par della tenerezza , quando la madre seppe dall' interprete che il capitano lo avea scampato dalla morte ; ed a tal notizia appena sparsa nel vascello , tutti i Negri , liberi e schiavi , batterono le mani e cantarono le lodi di Snelgrave. Ei ne trasse gran profitto nel rimanente del viaggio , colla costante quiete e sommissione de' suoi schiavi , quantunque non n' avesse men di 300 a bordo. Passò dal fiume di Callabar all' isola di Antigoa , dove vendette il suo carico. Un piantatore di quell' isola , avendogli inteso raccontare la storia della madre e del figlio , comprolli entrambi per quella sola raccomandazione , e raddolci di molto la loro schiavitù.

Questo fatto , che commoverà tutt' i cuori teneri , consola alquanto delle barbarie che spesso siam costretti a riferire , e desta almeno una certa premura in mezzo alle minute descrizioni talvolta un poco aride le quali entrar deggiono necessariamente in questa sterlissima parte del nostro Compendio.

Versò la fine di marzo 1727, Snelgrave, allora capitano

della *Caterina*, arrivò nella rada di Guida, verso la quale avea già fatti molti viaggi. Dopo di aver preso terra, senza soffrir gl'inconvenienti ordinari in quella pericolosa spiaggia, si recò al forte inglese, discosto tre miglia dalla riva e molto vicino al forte francese. Tre settimane prima del suo arrivo, il paese era stato conquistato e messo a sacco dal re di Dahomay, e gli Europei delle fattorie erano stati portati via per ischiavi di unita agli abitanti Negri. Le devastazioni della spada e del fuoco, in una sì bella contrada, offrivan tuttavia un orrendo spettacolo. La strage era stata tanto terribile, che i campi erano coperti di ossa di morti. Siccome però i prigionieri Europei avevano ottenuto dal vincitore il permesso di ritornare ne' loro forti, da quelli seppe l'autore le circostanze di tale strana rivoluzione.

Ei comincia il suo racconto dalla descrizione dello stato florido in cui avea veduto il regno di Guida nei suoi viaggi precedenti. La spiaggia di quel paese è al 6° grado e 40 minuti del settentrione. Sabi, la qual n'è la capitale, è situata 7 miglia lungi dal mare: ed in tal città avevano gli Europei le loro fattorie. La rada era aperta a tutte le nazioni; ed in ogni anno i Francesi, gl'Inglese, gli Olandesi, ed i Portoghesi trasportavano da Sabi e dalle piazze vicine più di 2000 Negri: strana pruova di prosperità! Gli abitanti erano inciviliti da un lungo commercio.

L'uso della poligamia era stabilito nel regno di Guida, ed i signori o i ricchi non avendo meno di 100 mogli, il paese si era tanto popolato, ch'era pieno di città e di villaggi. La naturale fertilità del suolo, unita alla coltivazione che riceveva da tante braccia, gli dava l'aspetto d'un perenne giardino. Un lungo e flo-

rido commercio avea arricchito gli abitanti. Tutti quei vantaggi eran divenuti sorgenti di lusso e di tanta eccessiva mollezza, che una nazione la quale avrebbe potuto armare 100000 uomini, si vide discacciata dalle sue città principali da un esercito poco numeroso, e divenne preda d'un nemico che avea altra volta disprezzato.

Il re di Guida, essendo salito sul trono in età di 14 anni, avea abbandonato il governo a' signori della sua corte, i quali si erano occupati a lusingar tutte le sue passioni, per tenerlo più lungo tempo in quella dipendenza. Era di 30 anni nel tempo della rivoluzione; ma, lungi dall'essersi renduto più atto al maneggio delle pubbliche faccende, ei sol pensava a soddisfare la sua dissolutezza. Manteneva alla sua corte molte migliaia di donne che impiegava in ogni sorta di servigi; perciocchè non vi riceveva alcun servo di altro sesso. Tal debolezza cagionò la sua rovina. Non avendo i grandi in mira, se non il loro particolar vantaggio, divennero tanti tiranni, posero in discordia il popolo e facilmente furon preda del loro comun nemico, il re di Dahomay, monarca potente i cui stati son molto lontani dentro terra.

Quel principe avea fatto domandare da lungo tempo al re di Guida la permissione di mandare i suoi sudditi a far commercio sino alla riva del mare, esibendogli di pagare i diritti ordinarii su d'ogni schiavo; la proposizione essendo stata rigettata, avea egli giurato di vendicarsi all'opportunità. Il re di Guida per altro erasi tanto poco curato delle sue minacce, che avea detto a Snelgrave, il qual trovavasi in quel tempo alla sua corte, che se il re di Dahomay intraprendesse

la guerra, non lo tratterebbe secondo il costume del paese, ch'era di fargli tagliare la testa, ma il ridurrebbe alla condizione di schiavo, per impiegarlo nei più vili uffizi.

Trouro Andati, re di Dahomay, era un principe politico e valoroso, il quale in pochi anni aveva esteso le sue conquiste verso il mare sino al regno di Ardra, paese interno, ma confinante a quello di Guida. Erasi determinato di rimanervi tranquillo, sino a che avesse assicurato le sue prime conquiste, quando un nuovo incidente lo costrinse a ripigliar l'armi. Il re di Ardra aveva un fratello chiamato Hassar, il quale era stato trattato con gran rigore ed ingiustizia dal sovrano. Il principe oltraggiato fu ad offrir segretamente a Trouro Audati grosse somme di danaro, se voleva imprendere di vendicarlo. E ben meno bisognava per suscitare un conquistatore politico. Il re di Ardra scoperse i disegni de' suoi nemici, e fece domandar subito aiuto al re di Guida, il qual doveva per interesse comune prender parte in tal contesa; ma imprudentemente non gli diede ascolto, e soffrì che l'esercito del re di Ardra, forte di 50000 uomini, fosse tagliato in pezzi, e lo stesso re fatto prigioniero. Lo sfortunato monarca fu decapitato sotto gli occhi del vincitore, secondo il barbaro costume dei re Negri.

Il re di Dahomay, rivolgendo le armi contro il regno di Guida, assalì dapprima un cantone di cui Appragah, gran principe Negro, aveva il governo ereditario. Appragah fece domandare aiuto al suo re; ma egli aveva in corte de' nemici i quali desideravano la sua rovina, e rendettero il re sordo alle sue istanze. Vedendosi abbandonato, prese il partito, dopo di aver

fatto qualche resistenza, di sottomettersi al re di Dahomay, e tal volontario omaggio ottener gli fece dal vincitore onorevole convenzione.

La sommissione di Appragah aprì all'esercito vittorioso la strada sino al centro del regno. Fu però arrestato da un fiume il quale scorre al settentrione di Sabi, città principale di Guida ed ordinaria residenza de' suoi principi. Il re di Dahomay vi pose il suo campo, senza osar lusingarsi che il passaggio fosse una facile impresa. Sarebbero bastati 500 uomini per difendere le rive di quel fiume; ma in vece di vegliare alla loro sicurezza, i popoli effeminati di Sabi si crederono abbastanza difesi dal loro numero, e immaginar non poterono che il nemico osasse accostarsi alla loro città. Si contentarono di mandare sera e mattina i loro preti sulla sponda del fiume, per farvi de' sacrifici alla loro principale divinità, la qual'era un gran serpente, cui ricorrevano in tali occasioni, per rendere le sponde del loro fiume inaccessibili. Quel serpente era d'una specie particolare, che si trova soltanto nel regno di Guida. Il ventre di tai mostri è grosso, e rotondo il dorso come quello d'un maiale. Hanno all'opposto la testa e la coda assai minute, il che rende lentissimo il loro camminare. Il loro colore è giallo e bianco, con alcune righe brune. Son tanto poco nocivi, che se si cammina loro addosso per imprudenza (perciocchè sarebbe delitto capitale il farlo volontariamente), la loro morsa non è seguita da verun cattivo effetto; e questa è una delle principali ragioni che i Negri adducono per giustificare il loro culto. D'altronde sono persuasi, per antica tradizione, che l'invocazione del serpente li liberò da tutte

le traversie da cui erano minacciati; ma videro le loro speranze deluse nella più pericolosa occasione che mai temer dovessero. Le loro stesse divinità non furono più risparmiate di loro; perciocchè ai serpenti tanto numerosi, che venivano considerati come animali domestici, fecero i conquistatori, che ne trovarono piene le case, un trattamento assai singolare. Gl'innalzavano pel mezzo del corpo, dicendo loro: « Se voi siete dei, parlate e procurate di difendervi. » Que' poveri animali non rispondendo, i Dahomaysi gli sventravano e li facevano arrostitir sulle brace per mangiarli.

La politica di Dahomay pervenne sino a far dichiarare agli Europei i quali risiedevano allora nel regno di Guida che, se volevano restar neutrali, temer non doveano le sue armi, e prometteva all'opposto di togliere i dazi, che il re di Guida metteva sul loro commercio; ma, se prendevano partito contro di lui, attender si dovevano a' più funesti effetti del suo risentimento. Tal dichiarazione li pose in estremo imbarazzo. Erano inclinati a ritirarsi nelle loro fortezze, distanti tre miglia da Sabi, dalla parte del mare, per aspettarvi l'esito della guerra. Temendo però d'irritare il re di Guida, il quale poteva incolparli di aver disanimati i suoi sudditi col fuggire, determinaronsi di restare nella città.

Trouro Andati appena conobbe che gli abitanti di Sabi lasciavano il fiume in guardia a' serpenti, distacò 200 uomini per iscandagliare i passaggi; arrivarono essi all'altra sponda senza opposizione, e procederono immediatamente verso la città al suono de' loro militari strumenti. Il re di Guida, informato, del loro

avvicinamento, fuggì immantinentemente con tutto il suo popolo, e ritirossi in un'isola marittima, separata dal continente da un fiume; ma la maggior parte degli abitanti, non avendo canoè per seguirlo, si annegarono volendo passare a nuoto. Il rimanente, in numero di più migliaia, si rifuggirono nelle boscaglie, dove que' che scamparono alla spada, perirono anche più miseramente di fame. L'isola che il re scelse per asilo è vicina al paese de' Popos, il quale confina col regno di Guida dalla parte di ponente.

Il distaccamento dell'esercito nemico entrato nella città, mise fuoco dapprima al palazzo reale, e fece avvertir subito il generale che non eravi più ostacolo da temere. Tutte le truppe di Dahomay passarono prontamente il fiume, ed a stento credevano alla testimonianza de' propri occhi. Dulport, il qual comandava allora in Guida per la Compagnia di Africa, raccontò molte volte a Snelgrave che molti Negri di Dahomay i quali erano entrati nella fattoria inglese, eransi mostrati tanto atterriti nel vedere i bianchi, che, non osando accostarsi, aspettarono che facessero segno colla testa e colla mano per persuadersi che fossero uomini della loro specie, od almeno che fossero da loro differenti soltanto nel colore; quando però si crederono assicurati, posero da banda ogni rispetto, e togliendo a Dulport quanto aveva nelle scarselle, il fecero prigioniere con 40 altri bianchi, Inglesi, Francesi, Olandesi e Portoghesi. Fra questo numero eravi Geremia Tinker, il quale aveva affidato da poco tempo la direzione delle faccende della Compagnia a Dulport, ed imbarcarsi doveva pochi giorni dopo per l'Inghilterra. Il signore

Pereira , governatore portoghese , fu il solo cui riuscì di salvarsi dalla città , e di arrivare al forte francese .

La domane , tutti i prigionieri bianchi furono mandati al re di Dahomay , ch'era rimasto 40 miglia lungi da Sabi . Si era avuto cura di far loro apparecchiare pel viaggio delle amache , all' uso del paese . Nel giungere al campo reale , furono separati secondo la diversità delle loro nazioni , e per alcuni giorni furono assai maltrattati : ma nella prima udienza ch' ebbero dal re , il sovrano imputò la cattiva accoglienza che loro era stata fatta alle turbolenze cagionate dalla guerra , e promise che sarebbero più contenti in avvenire . In fatti , pochi giorni dopo , accordò loro la libertà senza riscatto , e permise che tornassero alle loro fortezze . Non poterono però ottenere la restituzione di quanto si era loro involto . Il re donò alcuni schiavi ai governatori inglesi e francesi , e gli assicurò , che dopo aver bene stabilite le sue conquiste , il suo disegno era di far fiorire il commercio , dando agli Europei attestati di singolar considerazione . L' intera condotta del conquistatore negro par quella d' un uomo assai superiore all' idea che noi abbiamo di que' barbari .

Snelgrave passò 3 giorni sulla sponda di Guida co' Francesi ed Inglesi delle due fattorie , che sembrarongli molto imbarazzati in tali circostanze . E lasciòli per andare in Iakin , lontano 7 solo leghe a levante , quantunque vi fossero almeno 30 miglia di costa . Quella rada servì sempre di porto di mare al regno di Ardra . È governata da un sovrano ereditario il qual paga a quella corona un tributo in sale . Quando il re di Dahomay s' impadronì di Ardra ,

quel governatore l' aveva fatto assicurare della sua sommissione , esibendo di pagargli lo stesso tributo come al re antecessore . Tal condotta fu molta approvata da Trouro Audati , e la sua fece conoscere qual ne fosse la politica . Per quante devastazioni avesse egli fatto ne' paesi da lui soggiogati , giudicò che dopo essersi aperto il passaggio che desiderava sino al mare , trar potesse qualche profitto dagli abitanti di Iakin , i quali erano molto esperti nel commercio , e , per tal via , avrebbe sempre avuto armi e polvere sufficienti per consolidare le sue conquiste . D' altronde quella nazione era sempre stata rivale de' naturali di Guida nel commercio , e portava loro un odio inveterato , fin dacchè attirato aveano nel loro paese tutto il commercio di Iakin ; perciocchè i divertimenti di Sabi e la dolcezza dell' antico governo avean determinato gli Europei a stabilirsi in quella città .

La domane , venne un messaggiere negro chiamato Boutteno , il quale disse a Snelgrave , in buonissimo inglese , che non avendolo potuto trovare in Guida , dove l' aveva cercato per ordine del re Dahomay , era venuto in Iakin per invitarlo di rendersi al campo , ed assicurarlo , da parte di S. M. , che vi sarebbe in sicurezza e ricevuto con ogni cortesia . Snelgrave mostrò di essere imbarazzato nel rispondere ; ma , sentendo che il suo rifiuto avrebbe potuto portar funeste conseguenze , determinossi di fare quel viaggio , soprattutto quando vide molti bianchi disposti ad accompagnarlo . Un capitano olandese , il cui vascello era stato distrutto non era gran tempo da' Portoghesi , gli promise di seguirlo . Il capo della fattoria olandese di Iakin ri-

solvette di mandar con lui il suo scritturale, per offrir donativi al vincitore. Il sovrano di Iakin fece partire altresì il proprio fratello per rinnovare i suoi omaggi al re.

Agli 8 aprile, valicarono il fiume che scorre dietro Iakin. Il loro corteggio era composto di 700 Negri, ed il messaggiere serviva loro di guida. Questo uomo, il quale era stato fatto prigioniero con Lamb, aveva imparato l'inglese fin dall'infanzia nella fattoria di Guida. Furono accompagnati sino alla sponda del fiume dagli abitanti della città che facevano voti pel loro ritorno, avendo trista opinione della barbarie de' Dahomaysi.

Dopo aver passato il fiume, si misero in cammino nelle loro amache, portate ciascuna di 6 Negri, che si davan la muta a certe distanze; perciocchè bastano due uomini per sostenere il bastone cui la branda è legata. Non facevano però meno di 4 miglia l'ora; ma tal volta bisognava aspettar quelli che portavano il bagaglio. Non si trovano carri in Iakin, ed i cavalli di quella contrada non son più grandi degli asini; nulladimeno, le strade sono buonissime, e la prospettiva del paese sarebbe stata assai amena, se non vi si fossero da tutte le parti osservati i segni della devastazione della guerra. Vi si vedevano non solo le rovine di molte città, e villaggi, ma le ossa degli abitanti massacrati che ancor cuoprivano la terra. Il primo giorno, si pranzò, sotto alcuni alberi di cocco, con diverse vivande fredde delle quali si era fatto provvisione. La sera, bisognò dormire per terra, in alcune cattive capanne le quali erano troppo basse per potervi sospendere le amache. Tutti i Negri della comitiva passarono la notte all'aria.

La domane, si partì a 7 ore della mattina, ed il convoglio trovossi, verso 9 ore, lungi un quarto di miglio dal campo reale; e si credette di aver fatto, partendo da Iakin, circa 40 miglia. Ivi un messaggiere mandato dal re fece a Snelgrave ed agli altri bianchi i complimenti di S. M., e li consigliò di vestirsi decentemente: avendoli quindi condotti molto vicino al campo, li consegnò ad un'uffiziale di distinzione, il quale aveva il titolo di gran capitano. La maniera con cui l'uffiziale vi si avvicinò parve loro molta straordinaria. Era circondato da 500 soldati carichi d'armi da fuoco, spade sguainate, scudi, e bandiere, i quali si misero a far de' visacci e delle contorsioni tanto ridicole, che non era facile lo scuoprir le loro intenzioni; e la cosa divenne ancor più imbrogliata, quando il capitano lor si accostò con alcuni altri uffiziali, colla spada in mano scuotendola sulla loro testa, o appoggiandone la punta al petto, con salti e movimenti disordinati; e prendendo quindi un aspetto più grave, lor diede la mano, si congratulò del loro arrivo in nome del re, e bevve alla loro salute del vino di datteri, comunissimo nel paese. Snelgrave, ed i suoi compagni gli risposero bevendo della birra e del vino, che avean portato. Furono quindi invitati di continuare il loro viaggio, sotto la guardia di 500 Dahomaysi, col continuo strepito dei loro strumenti.

Il campo reale era vicino ad una grandissima città, ch'era stata capitale del regno di Ardra, ma che allora sol presentava un orribile mucchio di rovine. L'esercito vittorioso accampava nelle tende, composte di piccoli rami d'alberi e coperte di paglia, della

forma de' nostri alveari , ma grandi abbastanza per contenere 10 in 12 soldati. I bianchi furono condotti dapprima sotto de' grandi alberi , dove erano state poste delle sedie del bottino di Guida per lasciarveli sedere all' ombra. Videro tosto migliaia di Negri , la maggior parte de' quali non aveano mai veduto bianchi , e per curiosità venivano a godere di tale spettacolo. Dopo di aver passato due ore in quella posizione considerando diversi giuochi di destrezza coi quali procuravano i Negri di divertirli, furono condotti in una capanna preparata per essi. La porta era molto bassa , ma trovarono la parte interna abbastanza alta per sospendervi le loro amache. Appena vi furono entrati col loro bagaglio , il gran capitano , il quale gli aveva fin là accompagnati , pose una guardia in poca distanza , e fu dal re per rendergli conto della sua commessione. Verso mezzo giorno , piantarono la loro tenda in mezzo ad un gran cortile cinto di palizzate , intorno alle quali il volgo si affollò in gran numero per vederli. Pranzarono però tranquillamente , perciocchè il re aveva ordinato , sotto pena di morte , che niuno lor si accostasse senza la permissione della guardie. Siffatt' attenzione , per la loro sicurezza , cagionò loro molta gioia. Furono per altro tormentati da sì prodigiosa quantità di mosche , che , malgrado le continue cure de' loro schiavi , inghiottir non potevano un boccone che non fosse carico di quegl' insetti.

Tre ore dopo mezzogiorno , il gran capitano li fece avvertire d' andare alla porta regia , e vi videro per istrada due grandi palchi , sù quali erano state ammonticchiate moltissime teste di morti : e là si ge-

neravano le mosche dalle quali erano stati tanto incomodati durante il pranzo. L' interprete gl' informò che i Dahomaysi aveano ivi sacrificato alle loro divinità 4000 prigionieri di Guida , e si era ciò eseguito da 3 settimane in circa. Quella formale testimonianza pruova indubitatamente il costume de' sacrificii umani in que' paesi.

La porta reale dava ingresso ad un gran recinto di palizzate , dove vedevansi molte case le cui mura erano di terra. Si fecero sedere i bianchi su delle seggiole. Un ufficiale presentò loro una vacca , un castrato , alcune capre ed altre provvisioni. Ei soggiunse , per complimento , che in mezzo al tumulto dell' armi , S. M. soddisfar non poteva il desiderio che nudriva di trattarli meglio. Non videro il re ; ma uscendo dal cortile , dopo aver per qualche tempo guardato intorno , furon sorpresi nel vedere alla porta una fila di 40 Negri , grandi e robusti , coll' archibuso sulle spalle e colla sciabla in mano , a ciascuno de' quali pendeva sul petto ed intorno alle spalle una gran collanna di denti d' uomini. L' interprete gl' informò ch' eran quelli gli eroi della nazione , a' quali era permesso portare i denti de' nemici che aveano uccisi : taluni n' avean più degli altri ; il che formava una differenza di gradi nell' ordine del valore. La legge del paese proibiva , sotto pena di morte , di fregiarsi di sì glorioso ornamento senza aver provato dinanzi agli uffiziali i quali avean l' incarico di tale incumbenza , che ogni dente veniva da un nemico ucciso sul campo di battaglia. Snelgrave pregò l' interprete di far loro un complimento per parte sua , e dir loro ch' ei li considerava come una compagnia di gente

valorosa; ed essi risposero che stimavano molto i bianchi.

La domane riceverono l'ordine di prepararsi per l'udienza del re. Furono condotti nel medesimo cortile in cui erano stati il giorno precedente; S. M. vi era seduta, contro il costume del paese, su d'una sedia dorata rinvenuta tra le spoglie del palazzo di Guida. Tre donne sostenevano de' grandi parasoli sopra la sua testa per guarentirlo dall'ardore del sole, e quattro altre donne stavano in piedi dietro di lui, coll'archibuso sulle spalle; eran tutte vestite molte decentemente dalla cintura sino a basso, secondo il costume della nazione, dove la metà superiore del corpo è sempre nuda; portavano alle braccia cerchi d'oro di gran valore, gioielli senza numero intorno al collo, e piccoli ornamenti del paese intrecciati nella loro chioma. Quegli ornamenti della testa son cristalli di diversi colori, che vengono da parti assai lontane nell'interno dell'Africa, e sembrano una specie di fossili. I Negri ne fanno il medesimo conto che noi facciamo de' diamanti.

Il re era vestito di una veste a fiori d'oro che gli scendeva sino al malleolo. Aveva in testa un cappello d'Europa ricamato in oro, e de' sandali a' piedi. Furono i bianchi avvertiti di fermarsi 20 passi lontano dalla sedia. In tal distanza, S. M. lor fece dire dall'interprete, che si rallegrava del loro arrivo; ed essi gli fecero una profonda riverenza, colla testa scoperta. Allora, avendo assicurato Snelgrave della sua protezione, ordinò che fossero portate delle sedie a' forestieri. E sedettero. Il re bevve alla loro salute, ed avendo fatto portare de' liquori, lor diede la permissione di bere alla sua.

Furono condotti il giorno stesso al campo più di 800 schiavi, di una regione chiamata Teffo, distante 6 giornate. Mentre il re di Dahomay faceva la conquista di Guida, avea distaccato 500 uomini delle sue truppe, onde servissero di scorta a 12 donne per ricondurle nel paese di Dahomay con grandi ricchezze. I Teflesi avendo data la rotta alla scorta, avevano uccise le 12 donne, e preso il loro tesoro. Ma dopo la conquista di Guida il re avea frettolosamente distaccate una parte della suo esercito per vendicarsi di tale insulto.

Ei fece condurre i prigionieri nel suo cortile, e ne scelse un gran numero per sacrificarli a' suoi feticci; gli altri furon destinati alla schiavitù. Tutti i soldati però di Dahomay, i quali avevano avuto parte in tal preda, riceverono delle ricompense che furon loro distribuite all'istante dagli uffiziali del re. Si pagò loro, per ogni schiavo maschio, il valore di 20 scellini in tanti coris, e 10 scellini per ogni donna ed ogni fanciullo. I medesimi soldati portarono in mezzo al cortile molte migliaia di teste infilate nelle corde. N'aveva ciascuno il suo carico; e gli uffiziali che le riceverono lor pagarono il valore di 5 scellini per una; altri Negri trasportavano quindi tutti quegli orribili monumenti della vittoria, per farne un mucchio vicino al campo. L'interprete disse a Snelgrave che l'intenzione del re era di farne un trofeo di lunga memoria.

Nel tempo che quel bravo principe si fe vedere nel cortile, tutti i grandi della nazione stettero prostesi senza potersi avvicinare alla sua sedia per lo spazio di più di 20 passi. Coloro i quali dovean comunicargli qualche

cosa cominciavano dal baciare la terra , e parlavano quindi all' orecchio di una vecchia , la quale andava a spiegare i loro desiderii al re , e portava loro la sua risposta. Fece dono a molti de' suoi uffiziali e cortigiani di circa 200 schiavi. Tal sovrana liberalità fu proclamata ad alta voce nel cortile , e seguita dagli applausi della plebe , la quale aspettava intorno alle palizzate l'ora del sacrificio. Si videro quindi arrivare due Negri che portavano una ben grande botte piena di diverse sorte di grani. Snelgrave giudicò che non conteneva meno di 10 *galloni*. (1) Dopo di averla messa in terra , i due Negri si misero in ginocchio , e mangiando il grano a manate , inghiottivano tutto in pochi istanti. Snelgrave seppe dall'interprete che tal cerimonia facevasi soltanto per divertire il re , e che gli attori non sopravvivevano lungo tempo , ma non mai mancavano di successori. Siffatta strana specie di adulazione e d'imbecille bassezza sembrar può meno incomprendibile in una nazione barbara , avvilita ed infelice ; ma se , nella nostra Europa , dove si conosce meglio l'uso ed il prezzo della vita , se in una corte assai incivilita si fossero veduti esempi di adulazione presso a poco della stessa specie e del medesimo pericolo , bisognerebbe convenire che l'aria che vi si respira sia fatale alla ragione.

Dopo pranzo , il fratello del principe di Iakin venne , alla testa de' bianchi , in sì grande spavento , che da nero , la sua pallidezza lo rendeva bruno. Aveva incontrato per via i Tefesi ch'esser doveano sacrificati , e le loro lamentevoli grida gli avean cagionato

(1) Un gallone è una misura valutata 14 boccali in circa.

quel turbamento. I Negri della costa hanno in orrore quegli eccessi di crudeltà , e detestano soprattutto i banchetti di carni umane. Tale barbara usanza era familiare a'Dahomaysi ; perciocchè , quando Snelgrave fece rimprovero dappoi ai popoli di Guida dello scoraggiamento che avea fatto lor prendere la fuga , risposero ch'era impossibile resistere a cannibali dei quali bisognava aspettarsi divenirne cibo : ed avendo lor soggiunto che poco importava dopo morte di esser divorati dagli uomini o dagli avvoltoi , che sono numerosissimi nel paese , scuotevano le spalle , fremendo al solo pensiero di esser mangiati da creature della loro specie , e protestando che temevano meno ogni altra morte. Il fratello del principe di Iakin sembrava dubitare della propria sicurezza , perciocchè non era stato ricevuto in udienza del re ; ma Snelgrave ed il capitano olandese ottennero dal capo de' sacerdoti la libertà di assistere alla cerimonia. Fu eseguita sopra quattro piccoli palchi , alti 5 piedi in circa. La prima vittima fu un bel Negro di 50 a 60 anni , il quale comparve colle mani legate dietro alle spalle. Si presentò franco e senza dare alcun segno di dolore o di paura. Un prete dahomay lo trattenne qualche momento in piedi vicino al palco , e pronunziò sopra di lui alcune parole misteriose : fece quindi un segno all' esecutore il quale era dietro la vittima , e , con un solo colpo di sciabla , separò la testa dal corpo. Tutta l'adunanza gettò un gran grido. La testa fu gittata sul palco ; ma il corpo , dopo di esser rimasto per qualche tempo per terra onde lasciare al sangue il tempo di scorrere , fu trasportato dagli schiavi , e gettato in un luogo vicino al campo. L'interprete

disse a Snelgrave , che la testa era per il re , il sangue pe' fettisci , ed il corpo pel popolo.

Si continuò il sacrificio colle stesse formalità per ogni vittima. Snelgrave osservò che gli uomini si presentavano coraggiosamente alla morte ; ma le grida delle donne e de' fanciulli s'innalzavano sino al cielo , e gli cagionarono in fine tanto orrore , che non poté non esser compreso da qualche spavento per se stesso. Si sforzò nondimeno di non mostrarsi smarrito , ed evitare tutto ciò che i vincitori avrebbero preso per segno di condanna delle loro crudeltà ; cercava però , insieme cogli Olandesi , qualche occasione d' andarsene senza esser veduto. Mentre erano in quel violento stato , un colonello dahomay , che avean veduto in Iakin , si accostò loro , e domandò che cosa pensassero dello spettacolo. Snelgrave gli rispose che si maravigliava nel vedere sacrificare tanti uomini sani , che potevano esser venduti con vantaggio pel re e per la nazione. Il colonello gli disse di esser quello un antico costume dei Dahomaysi , e dopo una conquista , il re non poteva dispensarsi dall' offerire al loro dio un certo numero di schavi ch'era obbligato di scegliere egli stesso ; che si crederebbero minacciati da qualche sventura se trascurassero una pratica tanto rispettata , ed ascrivevano le loro ultime vittorie alla loro esattezza nell' osservarla ; che la ragione la qual faceva scegliere particolarmente per vittime i vecchi , era meramente politica ; che l' età e l' esperienza loro facendo supporre maggior saggezza e maggiori lumi de' giovani , si temeva , che se si fossero conservati , non formassero de' complotti contro i loro vincitori , ed essendo stati capi della loro nazione , abi-

tuar non si potessero mai alla schiavitù. Soggiunse che di quell' età d' altronde , gli Europei non sarebbero premurosi di comprarli , e riguardo a' giovani , che si trovavano nel numero delle vittime , ciò si faceva perchè servissero , nell' altro mondo , le donne del re , che i Tefesi avean massacrate.

Snelgrave conchiudendo , da quest' ultima spiegazione , che i Dahomaysi avessero qualche idea di uno stato futuro , domandò al colonnello quale opinione ci si formava di Dio. Non n' ebbe se non una risposta confusa , dalla quale però credette poter raccogliere che que' barbari riconoscevano un Dio invisibile che li protegge , e il quale è subordinato a qualche altro dio più possente. « Quel gran dio , gli disse il colonnello , è forse quello che diede a' bianchi tanti » straordinarii vantaggi ; ma non essendosi compiuto di farsi conoscere a noi , ci contentiamo , soggiunse , di quello che adoriamo. »

La domane , Snelgrave vide il fratello del principe di Iakin il quale ottenuto aveva la permissione di comparire dinanzi al re , e ritornava contentissimo per tal favore. Era stato trattato con tanta umanità che più non temeva di esser mangiato da' Dahomaysi ; ma sembrava compreso da spavento narrando le circostanze dell' orribile banchetto ch' erasi fatto la notte precedente. I corpi dei Tefesi erano stati bolliti e divorati. Snelgrave ebbe la curiosità di andar nel luogo dove erano stati da lui veduti. Non vi restavano più se non le tracce del sangue , ed il suo interprete gli disse ridendo che gli avoltoj avean tutto portato via. Siccome però era cosa molto strana che non si vedesse almeno qualche osso degli avanzi , gliene domandò la cagione. L'in-

terprete gli rispose allora con maggior serietà , che i sacerdoti avean distribuito i cadaveri in ogni parte del campo, ed i soldati ne avean fatto cibo durante la notte. Ecco adunque i Dahomaysi riconosciuti per antropofagi ; ma il viaggiatore Atkins , il quale è di contrario parere , pretende che Snelgrave lasciassi ingannare.

Snelgrave non osa spacciare quella strana barbarie per vera ; perciocchè non la racconta come cosa da lui veduta ; ma lascia giudicare ai suoi leggitori se non sia ben confermata da un altro racconto fattogli da un onoratissimo uomo , Roberto Moore , chirurgo allora dell' *Italiana*, gran fregata della Compagnia inglese. Quel bastimento pervenne nella rada di Guida, mentre Snelgrave era in Iakin. Il capitano John Dagge , che il comandava , trovandosi indisposto, mandò Roberto Moore al campo del re di Dahomay con dei regali per quel principe. Ebbe Moore la curiosità di percorrere il campo , e passando nel mercato, vi vide vendere pubblicamente la carne umana. Snelgrave , cui Moore raccontò quanto avea veduto , non fu al mercato per vedere tale spettacolo ; ma è persuaso che se la sua curiosità lo avesse spinto in quel luogo , vi avrebbe veduto la stessa cosa. È per altro ben singolare ch'ei non ebbe tal curiosità.

Snelgrave seppe da un portoghese mulatto stabilito in quel paese , che molti signori fuggiaschi , i cui padri erano stati vinti e decapitati dal re di Dahomay, eransi ritirati sotto la protezione del re di Yo , e l'avevano impegnato , colle loro istanze , a dichiarare la guerra al loro vincitore. Egli si era messo in campagna immediatamente dopo la conquista di Ardra. Il re di Dahomay , lasciando ad un tratto quella città , gli

era andato incontro con tutte le sue forze , sol composte d'infanteria. Siccome all'opposto i suoi nemici avean soltanto cavalleria , sulle prime avea sofferto alquanto in un paese aperto , dove le frecce , le chiaverine e la sciabla facevano grande strage. Ma una parte de'suoi soldati essendo armati d'archibusi , lo strepito delle minori scariche spaventò talmente i cavalli , che il re di Yo non poté assalirli una sola volta con vigore. Le scaramucce per altro eran già durato quattro giorni , e l'infanteria di Dahomay cominciava a disanimarsi da sì lunga fatica , quando il re ricorse al seguente stratagemma. Avea con lui molta acquavite che fece porre in una città vicina al suo campo ; vi pose altresì , come in deposito, molte merci ; e , ritirandosi nella notte , finse di allontanarsi con tutto il suo esercito. Quello di Yo credè ch'egli fosse fuggito ; entrò pertanto nella città , e precipitandosi sull'acquavite , ne bevve con tanta maggiore avidità per quantochè tal liquore è rarissimo nel paese d'Yo ; ben presto però ne risentì i suoi perniziosi effetti. Il sonno cagionato dall'ubbrichezza pose i più bravi fuori di stato di difendersi , mentre il re di Dahomay , ben informato dalle sue spie, tornò indietro colla maggior diligenza , e trovando i nemici in tal disordine , non istentò molto a debellarli. Se ne salvò nondimeno gran parte coll'aiuto dei loro cavalli. Il Portoghese mulatto soggiungeva che , nella loro fuga , avean preso due cavalli ch'erano nel suo cortile , e che i vincitori n'avean portati via moltissimi. Aveva per altro riconosciuto, ei diceva, che i Dahomaysi temevan molto una seconda invasione , ed avean grandissima paura della cavalleria. Dopo la sua vittoria , il loro re avea mandati regali considerabili

a quello d'Yo , per impegnarlo a restar pacifico nei suoi stati. Ma se la guerra ricominciava , ed erano abbandonati dalla fortuna , eran già risoluti di ritirarsi verso le coste del mare , dove erano sicuri che i loro nemici non oserebbero assalirli. Era noto che il feticcio nazionale degli Yosi era il mare , e che i loro sacerdoti lor vietando , sotto pena di morte , di volgerli gli occhi , non si esporrebbero alla pruova di sì terribile minaccia.

La domane , Snelgrave ed i suoi compagni furono avvertiti di andare all' udienza del re. Nel giugnere nel primò cortile , dove avean veduto il re soltanto in pubblico , furono pregati a fermarsi un istante. Quel principe avendo saputo , che gli portavano de' regali , volle veder che cosa avessero da offrirgli pria che fossero introdotti. Non fu lungo l'indugio. Furono condotti in un piccolo cortile , in fondo del quale sedeva sua maestà , colle gambe incrociate , su di un tappeto di seta. Era vestito assai riccamente ; ma aveva pochi cortigiani intorno a lui. Domandò a' bianchi , con accento assai dolce , come stavano ; e , facendo stendere presso di se due belle stuoie , lor fece segno di sedere ; vi ubbidirono , informati dall' interprete di esser quello il costume del paese.

Il re domandò all' istante a Snelgrave per qual sorta di commercio era venuto nella corte della Guinea , ed il capitano avendogli risposto , che veniva pel commercio degli schiavi , e sperava molto dalla protezione di sua maestà , ei gli promise di contentarlo , ma dopo che fossero fissate le gabelle. E su di ciò , gli disse di doversi dirigere a Zuinglar , uno dei suoi uffiziali , il quale era presente , e Snelgrave lo aveva conosciuto in Guida , do-

ve era stato per molti anni incaricato dagli affari della corte di Dahomay. Zuinglar , prendendo la parola in nome del suo padrone , dichiarò che , non ostante i suoi diritti di conquistatore , non metterebbe maggiori gabelle sulle merci di quelle che si era solito pagare al re di Guida. Snelgrave rispose , che sua maestà essendo un principe molto più potente di quello di Guida , si sperava ch' egli esigerebbe meno da' mercatanti. Tale obbiezione parve imbarazzare Zuinglar , ed in fatti titubava nel dar la risposta ; ma il re , che si faceva spiegare sino alla menoma parola dall' interprete , rispose , che essendo realmente un principe più grande , esiger dovea di più. Soggiunse però con grazioso sembante. « Siccome voi siete il primo capitano inglese » da me veduto , voglio trattarvi come una sposa giovane , cui nulla si nega. » Snelgrave fu tanto meravigliato di quella maniera di esprimersi , che guardando l' interprete , gl' incolpò di avervi cambiato qualche cosa. Ma il re , compiaciuto della sorpresa di Snelgrave , ripigliò la sua risposta ne' medesimi termini , e promisegli che i fatti avrebbero corrisposto alle parole. Allora Snelgrave , incoraggiato da tanti favori , prese la libertà di rappresentare , che il mezzo più sicuro di far fiorire il commercio , era d' imporre gabelle leggere , e di proteggere gl' Inglesi , non solo contro i furti de' Negri , ma ancora contro le gravezze arbitrarie de' signori ; soggiunse , che per aver trascurato quei due punti , il re di Guida avea fatto molto danno al commercio del suo paese. Sua maestà prese in buona parte quel consiglio , e domandò quanto gl' Inglesi desideravano pagargli. Snelgrave rispose che , per contentarli ed ispirar loro gratitudine pari allo zelo , faceva d'uo-

po non esiger da loro se non la metà di quanto pagavano al re di Guida. Tal grazia fu accordata all'istante; e per mettere il colmo ai suoi favori, il re soggiunse, di essere risoluto di rendere il commercio florido in tutta l'estensione de' suoi stati; che farebbe ogni sforzo per guarentire i bianchi dall'ingiustizie di cui si dovevano; e che Iddio l'aveva scelto per punire il re di Guida ed il suo popolo di tutte le viltà di cui eransi renduti rei riguardo ai bianchi ed ai negri. Questa udienza durò 5 ore, e Snelgrave concepì grandissima idea di quello Alessandro dell'Africa.

La domane, i bianchi furono chiamati di buonissima ora alla porta reale, dove gli uffiziali del re lor dichiararono, che non poteva quel principe vederli durante l'intero giorno, perchè era la festa del suo feticcio; ma che regalava loro alcuni schiavi, e molte provvisioni; che potevano contare su tutte le sue promesse, far ritorno in Iakin quando il volessero, e metter termine tranquillamente alle lor faccende sotto la sua protezione. Trovarono nel loro ritorno gli schiavi, e le provvisioni lor destinate. Si distribuirono, per parte del re, delle perizome assai pulite ai Negri del loro corteggio, con una piccola somma di danaro.

In tutto il tempo del dopo pranzo, videro passare dinanzi alla porta reale il rimanente dell'esercito che faceva ritorno dal paese di Tefesi. Quel corpo di truppe marciava nel più bell'ordine che Snelgrave non mai vide tra i Negri e tra quegli stessi della corte d'Oro, che son riputati pe' migliori soldati di tutte le regioni di Africa. Era composto di 3000 uomini di milizia regolare, seguiti da una moltitudine di 10000 altri Negri in circa, per trasportare il bagaglio, le provvisioni, e le teste

de' loro nemici. Ogni compagnia aveva i suoi uffiziali ed i suoi vessilli. Le loro armi erano il moschetto, la sciabla e lo scudo. Passando dinanzi alla porta regia, si prosternarono successivamente e baciaron la terra; ma si rialzavano con sorprendente prontezza ed agilità. La piazza rimpetto alla porta, era larga quattro volte quanto quella della torre di Londra. Vi fecero gli esercizi alla vista d'incredibile numero di spettatori, e nello spazio di due ore fecero almeno 20 scariche coi loro moschetti.

Snelgrave, sembrando maravigliato di quella moltitudine di Negri che seguivano le truppe, seppe dall'interprete che il re dava ad ogni soldato un giovane allievo della nazione, mantenuto a spese del pubblico, per avvezzarli anticipatamente alle fatiche della guerra, e la maggior parte dell'attuale esercito era stata allevata in tal maniera. L'autore comprese allora più facilmente in qual modo il re di Dahomay aveva esteso tant'oltre le sue conquiste con truppe sì regolari e con tanta politica. Egli è certo che quella istituzione farebbe onore a' popoli più inciviliti, e puol vedersene un esempio nella maniera, con cui si formavano le guardie francesi, che fan tant'onore ai lumi, ed alle mire patriottiche del suo rispettabile institutore.

Di ritorno alla fattoria di Iakin, ebbe motivo di lagnarsi de' Negri del paese e del loro principe, da' quali soffrì molti affronti e perfidie. Fortunatamente per lui, il gran capitano di Dahomay fu mandato dal suo padrone per mettere ordine nel paese di Iakin. I bianchi, ch'erano sotto la protezione del suo padrone, furono ben presto vendicati. Egli ascoltò le loro doglianze, ed i rei furono caricati di catene e condotti al cam-

po reale. Snelgrave ebbe il piacere di vedere in tal numero un Negro che l'aveva minacciato colla bocca del suo archibuso. L' insolente, e due de' suoi compagni che avevano oltraggiato molto gl' Inglesi, furono puniti col taglio della testa per ordine del re, gli altri furono tenuti lungo tempo ne' ferri, e ridotti a vivere di pane ed acqua nello stesso cortile del re, dove erano esposti a tutte le ingiurie dell'aria.

Il giorno dopo l'arrivo del gran capitano, tutti i bianchi si riunirono per presentargli i loro regali: pranzò egli la domane con loro nella fattoria di Snelgrave. Di tutti i Negri del suo corteggio sol ne fece sedere uno a mensa, col principe Iakin e lui. Snelgrave osservò che avendo mangiato con molto piacere del presciutto e del pasticcio all' inglese, dimandò in qual modo erano preparate quelle due vivande. Gli fu risposto che ben lunga ne sarebbe la minuta descrizione; ma che, si potevan quelle conservare, nello stato in cui erano, per sei mesi, malgrado il calore del paese: e ciò era veramente dir troppo. Snelgrave avendo aggiunto, che il pasticcio era stato fatto dalle mani di sua moglie, il gran capitano saper volle quante mogli aveva, e rise molto sentendo che ne aveva soltanto una. « Io ne ho 500, ei disse, e desidererei che, » in tal numero, ven fossero 50 che sapessero fare » de' pasticci tanto buoni. » Furon portati de' banani, ed altre frutta del paese in vasellame di Delft. Quella sorta di maiolica gli parve tanto bella che pregò Snelgrave di dargli il piatto nel quale aveva mangiato, col coltello e la forchetta di cui erasi servito. Non solamente gli diede Snelgrave quanto domandava, ma vi unì tutti gli altri piatti, ch'erano sulla tavola. Nell'i-

stante medesimo, i Negri levarono il servizio di tavola con tanta precipitanza, che poco mancò non rompesero una parte del vasellame. Snelgrave fece aggiungere a quel dono alcuni vasi ed alcuni bicchieri.

Quando si diede cominciamento al pranzo, gli uffiziali principali del gran capitano, che stavano in piedi dietro la sua sedia, gl' involavano di tempo in tempo dal suo piatto un pezzo di presciutto o di pollame. Snelgrave, che se n' era accorto, lor disse, che le vivande lor non mancherebbero, e che non era costume degli Europei il lasciar partire affamata la gente di coloro ch' eranò invitati a pranzo: costume ora ben cangiato! Acquietaronsi allora i Negri su tal promessa. Dopo il banchetto si bevve molto, e tra le molte sorte di liquore, il gran capitano diede la preferenza al punch.

Malgrado le lodi, che Snelgrave dà al conquistatore Negro, tutto quel ch' ei racconta nella relazione di un secondo viaggio che fece due anni dopo a Iakin, pruova che, se quel barbaro aveva maggiore astuzia e fermezza de' suoi compatriotti, era ancora ben lontano dall'aver principii di sana politica.

Conquistato aveva in pochi anni e devastato diversi paesi, e già osservossi che i figli del re di Ouymey, e molti altri principi i cui padri aveva egli fatti decapitare, si erano ritirati nelle terre più lontane sotto la protezione degli Yosi, nazione potente e bellicosa. Dopo la disfatta degli Ossous, il re di Guida ebbe modo d'implorar l'aiuto del re degl' Yosi; e le istanze di altri principi unendosi alle sue, ottennero da quel gran monarca un esercito considerabile, per piombare insieme sul re di Dahomay, riputato come nemico e distruttore del genere umano. Gl' Yosi sol combattendo a cavallo, ed

il loro paese essendo molto lontano a settentrione verso la Nubia , non possono far rotta verso il mezzodì se non nella stagione de' foraggi. Il re di Dahomay ebbe pronto avviso del loro avvicinarsi. Egli aveva già provato in un' altra guerra gli svantaggi del suo esercito, composto soltanto d'infanteria , e temendo, che gli toccasse la sorte che aveva fatta provare a tutti i suoi vicini , risolvette di sotterrare tutte le sue ricchezze, di bruciar tutte le sue città , e ritirarsi ne' boschi con tutti i suoi sudditi. Ordinario partito cui ricorrono i Negri quando disperano della vittoria; siccome non hanno piazze forti , quelli che restano padroni del campo non trovano veruna resistenza in tutta l'estensione dei più grandi stati.

In tal modo, il re di Dahomay deluse la speranza dei suoi nemici. Gl' Yosi lo cercarono lungo tempo; egli si era internato nei folti boschi. La stagione piovosa finalmente li costrinse a ritirarsi; ed i Dahomaysi uscendo da' loro ricoveri, rifabbricarono tranquillamente le loro città.

Verso lo stesso tempo , cioè al principio di luglio 1729, il governatore Wilson , abbandonando il paese di Guida , lasciò M. Testesole per succedergli. Erano già molti anni che questo novello capo della fattoria inglese dimorava in Guinea , e la sola esperienza avrebbe dovuto supplire a quanto gli mancava di prudenza e moderazione. Quantunque avesse fatto molte visite al re di Dahomay nel suo campo , e fosse stato ricevuto con molte cortesie , l'idea che si era fatta della debolezza di quel principe ; nel vederlo da sì lungo tempo disparire alla vista degl' Yosi , lo determinò a ristabilire il re di Guida nel trono. Fu secondato da' Popos,

i quali grandemente desideravano di far fiorire il loro antico commercio. Uniti posero in campo un esercito di 15000 uomini , che fu ad accamparsi presso ai forti europei , sotto il comando del re di Guida e d' Ossus.

Il re di Dahomay , allora occupato nel ricostruire le sue città, ignorò per lungo tempo tale intrapresa , e non la seppe senza estrema inquietudine. Aveva perduta una parte delle sue truppe , mentre erasi sepolto nel fondo delle foreste , e da poco tempo aveva mandato il rimanente in diversi luoghi per fare preda di schiavi. Trovò per altro il modo di salvarsi dal pericolo mediante un fortunatissimo stratagemma.

Fece riunire gran numero di donne, che vestì ed armò come tanti soldati e ne formò delle compagnie, cui diede uffiziali, insegne e tamburi. Tale esercito si mise in viaggio , colla sola precauzione di porre alcuni uomini nelle prime file per ingannar meglio il nemico. La sorpresa de' Guidesi , all'accostarsi di sì numeroso esercito, cambiò ad un tratto in tale spavento, che, fuggendo , abbandonarono vergognosamente il re ed i loro alleati. Il principe fece ogni sforzo per arrestarli, fino a volger contro di loro la sua lancia ed a ferir nel viso tutti quei che incontrava nel suo furore, ma fu tutto vano. Le donne de' Dahomaysi profittarono di tanta costernazione per inoltrarsi animosamente, e quel re non ebbe altro scampo se non di precipitarsi nel fosso del forte inglese, che passò coll' aiuto de' suoi due figli , e salendo sul muro, si sottrasse alla persecuzione de' suoi nemici. Una gran parte della sua gente perì per mano delle donne , e non pochi degli altri furon fatti prigionieri.

Siffatto avvenimento mise il governatore inglese in

qualche imbarazzo. Intanto persuase il re fuggitivo ad abbandonare il forte nella notte medesima, ed a far ritorno nelle sue deserte e sterili isole. Ma il re di Dahomay seppe non di meno ch'egli suscitata aveva la ribellione; ed il suo risentimento corrispose all'ingiuria ricevuta. Lasciò un piccolo esercito in Sabi, e facendo ritorno ne' suoi stati, accolse tanto bene tutti i malandrini delle diverse nazioni i quali vollero far parte delle sue truppe, che, in pochi mesi, si trovò tanto forte, quanto lo era all'arrivo degli Yosi. Non ostante però la sua abilità, che gli dava grandi vantaggi su tutti i principi negri, aveva commessi due errori irreparabili. Quantunque fosse padrone assoluto di un paese immenso, le sue devastazioni e crudeltà n'avean distrutto o scacciato tutti gli abitanti. In tal modo, mancandogli i sudditi, non era gran re se non di nome. In secondo luogo, sotto pretesto di voler ripopolare i suoi stati, promesso aveva a tutti gli antichi abitanti i quali facessero ritorno nella loro patria, la libertà di godervi di tutti i loro privilegi, pagandogli soltanto un certo tributo. Questa speranza ne aveva ricondotte molte migliaia nel regno di Ardra. Ma, o avesse sol pensato ad ingannarli, o l'avidità del guadagno gli facesse obbligar le proprie mire, appena cominciarono a stabilirsi, con nero tradimento, vi piombò sopra, e prese o massacrò tutti quelli che non poterono salvarsi colla fuga. Tal devastazione rovinò quasi interamente il regno di Guida.

Testesole, disperando di potersi più riconciliare col re di Dahomay, tolse ogni riguardo, e portò l'insulto sino a far dare delle frustate ad uno de'

principali uffiziali di lui. Alle querele che il Negro fece di tale indegnità, rispose di esser determinato di trattare nel medesimo modo il re, quando capitasse tra le sue mani. Un oltraggio tanto grande ed il discorso che lo seguì furono riferiti a quel principe, il quale, maravigliato di tal procedere, disse con gran moderazione: « Fa d'uopo che quell'uomo avesse un « fondo di odio naturale contro di me, perciocchè « non potrebbe altrimenti essersi dimenticato sì presto della bontà ch'io ebbi per lui. »

Diede intanto ordine alla sua gente di usare tutte le arti per prenderlo, e ben presto se ne presentò l'occasione in una visita che Testesole faceva ai Francesi. I Dahomaysi circondarono la fattoria, e chiesero il governatore inglese. Siccome non vi era alcuna speranza di resistere colla forza, i Francesi si affrettarono di nascondere in un armadio, e risposero, ch'era già partito. Ma i Dahomaysi furibondi ruppero con un colpo di pistola il braccio al capo della fattoria, entrarono per forza, e trovarono Testesole nel suo ricovero, donde avendolo strappato, brutalmente gli legarono mani e piedi, e lo condussero al loro re in un'amaca. Il principe non volle vederlo; ma pochi giorni dopo lo mandò nella città di Sabi, lontana 3 o 4 miglia del forte. Là, gli si fece sapere che, se voleva scrivere a quelli che comandavano in sua assenza, e far venire pel suo riscatto molte merci che gli furono indicate, otterrebbe subito la libertà. Quando però le merci furono arrivate, in vece di rimandarlo libero, fu legato per i piedi e le mani, col ventre per terra, tra due pioli; gli furono fatte alle braccia, alle spalle, alle coscie ed al-

le gambe molte incisioni , nelle quali fu posto succo di limone mescolato con pepe e sale. Gli fu quindi tagliata la testa , ed il corpo diviso in pezzi , fu arrostito sulle bracie e mangiato.

Pochi anni dopo , i popoli di Iakin essendosi ribellati contro il Dahomay , mentre il credevano impegnato in una guerra straniera , ei piombò improvvisamente su di loro , fece man bassa su gli abitanti , bruciò le città ed i villaggi , e tutte le fattorie europee furono avvolte nell'incendio generale. I capi furono condotti prigionieri , e riscattati dalla Compagnia di Africa. Tutto pruova in fine , che gli stabilimenti lontani sono stati e saranno ancor soggetti a molte rivoluzioni ; ma non è cosa meno evidente che le crudeltà esercitate dal Dahomay contro i suoi sudditi , rovinarono i suoi stati ed il suo commercio.

Tante guerre e rivoluzioni l'avean renduto ancor più crudele. Era sempre diffidente , e sospettoso , e gli stessi bianchi provavano gli effetti dell'alterazione del suo carattere. Un sì lungo commercio co' mercatanti di Europa non aveva mai potuto far perdere a detto principe nè alla sua nazione il fondo di ferocia , pel quale rassomigliavano a tutti gli altri Negri. Un giorno , che il consiglio regio domandò al re un robusto prigioniero che gli fu accordato , l'uso che que' gravi consiglieri fecero del loro schiavo , fu di ucciderlo e farne banchetto.

Snelgrave dà utili lezioni sulla maniera di trattare i Negri ne' viaggi , e su i mezzi di prevenir le ribellioni sì frequenti e talor sì pericolose , le quali però avendo sempre per termine la morte di quegl'infelici schiavi , non possono essere riguardate se non come una

terribile agonia dell'umanità paziente e degradata che scuote le sue catene , ricade , e muore senza poterle rompere.

Le sedizioni su i vascelli derivano quasi sempre dai cattivi trattamenti che i Negri ricevono da' marinari. Snelgrave si era fatto un metodo per condurli ; e non crede che ven sia uno più sicuro , quantunque non gli fosse sempre riuscito. Siccome primieramente diffidano che furon comprati sol per farne banchetto , e tale opinione sembra molto diffusa in tutte le nazioni interne , ei cominciava dal dichiarar loro che temer non doveano per la loro vita ; ch' erano destinati a coltivare in pace la terra , o ad altri esercizi non superiori alle loro forze ; che se qualcuno li maltrattasse sul vascello , sarebbe fatta loro giustizia esponendo le loro doglianze all' interprete ; ma , se commettessero anche essi qualche disordine , ne sarebbero severamente puniti.

Secondochè si comprano i Negri , vengono incatenati a due a due ; ma le donne ed i fanciulli hanno la libertà di correre nel vascello ; e quando si sono perdute di vista le coste , si tolgono le catene anche agli uomini.

Ricevono il loro alimento due volte al giorno. Quando fa bel tempo , lor si permette di stare sul cassero dalle 7 della mattina sino a sera. Ogni lunedì , lor si danno delle pipe e del tabacco , e la loro allegrezza nel ricevere tal favore , esprime abbastanza , di esser quello una delle più grandi consolazioni nella loro miseria. Gli uomini e le donne sono loggiati separatamente , ed i loro alloggi sono diligentemente ripuliti tutti i giorni. Con tali attenzioni , ch' esser

deggiono costantemente praticate, Snelgrave riconobbe, che un capitano intelligente conduce con facilità il più gran carico di Negri.

La prima sedizione di cui Snelgrave fu testimonio accadde nel suo primo viaggio, nel 1704, sull' *Aquila* di Londra, comandata da suo padre. Avevano a bordo 400 Negri dell' antico Callabar. Il loro bastimento era ancor nel fiume di tal nome, e di 22 bianchi rimasti idonei al servizio, essendo morti una parte degli altri, ed il rimanente oppresso da malattie, 12 erano assenti per fare provvisione di acqua e legna. I Negri notarono benissimo tutte quelle circostanze, e concertarono insieme i mezzi di trarne profitto. La sedizione cominciò immediatamente dopo la cena; ma siccome erano ancor legati due a due, e si aveva avuta l'attenzione di esaminare i loro ferri sera e mattina, furono gl' Inglesi debitori della loro salvezza a tal saggia cautela. La guardia era sol composta di 3 bianchi armati di scimitarre; uno de'tre, il quale era sul cassero, vide molti Negri che, essendosi accostati al nocchiere, lo prendevano per precipitarlo nell' onde; piombò subito loro addosso, e lor fece lasciar la preda; ma mentre il nocchiere corse per prendere le sue armi, il suo difensore fu anch'egli preso, e stretto tanto, che non potè servirsi della sua sciabla. Snelgrave era allora nell' accesso della febbre, e stava in letto da più giorni. Al rumore che sentì, prese due pistole, e salendo in camicia sul cassero, incontrò suo padre ed il nocchiere a' quali diede quelle due armi. Andarono essi direttamente verso i Negri, minacciandoli colla voce; ma que' furibondi non cessarono però d' incalzar la sentinella,

quantunque non avessero ancora potuto strappargli la sciabla, sospesa al pugno per una piccola catena, ed i loro sforzi per gettarlo in mare, non avessero avuto maggiore effetto; perciocchè si teneva forte ad altri due di loro i quali non potevano disciogliersi dalle sue mani. Il vecchio Snelgrave si gettò in mezzo ad essi per soccorrerlo, e sparò la pistola in aria nella lusinga di spaventarli collo strepito; ma ricevette un pugno che poco mancò di farlo cadere senza sentimento; ed il Negro che lo avea colpito con tal vigore si accingeva a ricominciare il suo assalto, quando il nocchiere gli fece saltare le cervella con un colpo di pistola. A tal vista, la sedizione cessò ad un tratto. I ribelli si gittarono tutti in ginocchio col viso verso il cassero, domandando misericordia con alte grida. Nell'esame dei rei, sen trovarono soli 20 ch' ebbero parte nel complotto. I due capi, i quali eran legati col piede alla stessa catena, colpirono un momento favorevole per gittarsi in mare. Non si mancò di punir severamente gli altri, ma senza spargimento di sangue; e si perdettero soltanto tre uomini.

I Cormantini, nazione della costa d' Oro, son Negri molto capricciosi ed ostinati. Nel 1721, Snelgrave approdò alla loro costa, e fece, in poco tempo, un contratto sì vantaggioso, che già avea 500 schiavi a bordo; credeasi sicuro della loro sommissione, perciocchè erano benissimo incatenati, e venivano guardati con grande attenzione. D' altronde, il suo equipaggio era composto di 50 bianchi, tutti in buona salute, e con eccellenti uffiziali; ciò non per tanto il furore della ribellione impadronissi di una parte di quella infelice schiera, presso di una città chiamata Manfro, sulla stessa costa.

La sedizione cominciò verso mezza notte, allo splendor della luna. Le due sentinelle lasciarono uscire 4 Negri in un tempo dal loro ricovero; e, trascurando di chiuderlo, ne uscirono immantinente 4 altri: si accorsero dell'errore commesso, e spinsero con bastante impeto la porta per fermare quelli i quali sarebbero venuti dopo colla stessa mira: ma gli 8 ch' erano scappati, ebbero la destrezza di togliersi in un momento le loro catene, e si avventarono insieme sulle due sentinelle. Sforzaronsi di strappar loro le sciabole; l'uso però delle sentinelle inglesi essendo quello di legarle al pugno, rinvennero tanta difficoltà in quella impresa, che le grida de' due bianchi ebbero tempo di farsi sentire ed attirar soccorso: ad un tratto gli 8 Negri presero il partito di precipitarsi nell'onde; ma, siccome era vento di terra, e la costa molto lontana, furono trovati tutti, la mattina, avviticchiati colle braccia e colle gambe alle gomene ch' erano ad asciugarsi fuori del vascello. Quando si fu sicuro di essi, domandò loro il capitano che cosa gli avesse mossi a ribellarsi. Gli risposero ch' egli era un gran briccone per averli comprati nel loro paese a fine di trasportarli nel suo, ed erano risoluti d'impredere tutto per ricuperare la libertà. Snelgrave rappresentò loro che i loro misfatti o la disgrazia che avevano incontrato di esser fatti prigionieri di guerra, gli avevano renduti schiavi pria di esser da lui comprati; che non aveano ricevuto cattivo trattamento sul vascello, e nella supposizione che potessero scappargli, la loro sorte non sarebbe migliore, perciocchè i loro medesimi compatriotti, i quali gli avean venduti, li riprenderebbero in terra, e li venderebbero ad altri capitani,

da' quali sarebbero forse trattati con minore bontà. Tal discorso fece loro impressione; domandarono grazia, e furono a dormire tranquillamente.

Pure, pochi giorni dopo formarono una nuova conspirazione. Uno de' capi fece una proposizione stranissima all'interprete Negro il quale era dello stesso paese. Gli domandò un'ascia, promettendogli che nella notte taglierebbe la gomina dell'ancora. Ed allora il vascello essendo spinto necessariamente alla riva, egli sperava di scendere in terra con tutti i suoi compagni; e, se avessero la fortuna di riuscire, s'impegnava, per essi e per se stesso, di servir l'interprete per tutta la sua vita. Questi avvertì subito il capitano, e lo consigliò di raddoppiare la guardia; perciocchè gli schiavi non più rammentavano le ragioni che gli avean fatti già ritornare nella sommissione. Tal nuova procurò a Snelgrave viva inquietudine. Ei conosceva i Cormantini per tanti disperati, i quali per nulla valutavano i gastighi, ed anche la morte. Di frequente si vide nella Barbada, ed in altre isole, che, per qualche punizione loro inflitta per la loro pigrizia, 20 o 30 di quegli sciagurati s'impiccavano tutti insieme a de' rami di alberi; senza aver fatto sorgere il menomo sospetto del loro disegno.

Un accidente però assai funesto ispirò maggior docilità agli schiavi di Snelgrave. Giungendo vicino ad Anamabo, incontrò l'*Elisabetta*, vascello che apparteneva al medesimo padrone, ch'era proprietario del suo, e la cui situazione dall'altra parte l'obbligava ad averne particolari cure. Quel bastimento avea sofferte diverse sorte d'infortuni; e dopo aver perduto il suo capitano ed il nocchiere, era caduto al capo Loho, tra le mani

del pirata Roberts, al cui servizio si erano già ingaggiati molti marinari; ma alcuni de' pirati non avevano permesso, che il carico fosse saccheggiato; e per un sentimento di compassione, cagionato dagli antichi servigi che avean ricevuti da' proprietari, vollero che il vascello fosse rimesso tra le mani del solo uffiziale che gli restava. Quando Snelgrave incontrò l'*Elisabetta*, quel vascello aveva disposto di tutte le sue merci. Siccome l'*Elisabetta* doveva prestargli ubbidienza, Snelgrave invitò quel nuovo comandante a dargli 120 schiavi che aveva a bordo, ed a prendere invece d'essi le merci che gli restavano; dopo di che si proponeva d'abbandonar la costa, per andarsi a racconciare nell'isola di San-Tommaso. Il comandante vi acconsentì volentieri; ma la gente dell'equipaggio fece qualche difficoltà, sotto pretesto che, i 120 schiavi essendo seco loro da molto tempo, avean preso per essi una certa affezione che lor faceva desiderare di non cambiarli con altro carico. Snelgrave accorgendosi che riuscivano inutili tutti i suoi ragionamenti, prese congedo dal comandante, e gli disse ch'egli andrebbe a vedere la domane chi ardisse opporsi ai suoi ordini assoluti.

Ma la notte seguente senti tirare 2 o 3 archibugiate sull'*Elisabetta*. Splendendo molto la luna, scese subito egli stesso nella sua scialuppa e facendosi seguire da due schifi, andò direttamente verso il vascello. In un passaggio sì corto, scopersero due Negri i quali, fuggendo a nuoto, furon fatti in brani sotto gli occhi suoi da due pesci cani pria che potesse aiutarli. Quando fu più da vicino al bastimento, vide due altri Negri che teneansi sospesi all'estremi-

tà di una gomena, colla testa al di sopra dell'acqua, compresi da spavento per la misera sorte de' loro compagni. Li fece porre nel suo scappavia; e, salendo a bordo vi trovò i Negri quietissimi sotto i ponti, ma i bianchi erano nella più gran confusione sul cassero. Un marinaio tutto atterrito gli disse di esser tutti persuasi che la sentinella del boccaporto era stata massacrata dai Negri. Snelgrave si maravigliò molto di tal paura. Comprender non poteva, come uomini i quali un'ora prima avevano ardito di negargli i loro schiavi, fossero mancati di coraggio per salvare uno de' loro compagni, e non avessero quello di difendere il cassero, mentre erano armati da capo a piedi. Si accostò, con alcuni della sua gente, verso la parte anteriore del vascello, dove trovò la sentinella distesa sul dorso, colla testa aperta da un colpo di scure. Tal ribellione era stata concertata da alcuni Cormantini. Gli altri schiavi i quali erano dall'altro lato, non avendovi avuta la menoma parte, dormivano tranquillamente ne' loro alloggi. Uno de' due fuggitivi ch'erano stati arrestati incolpò del misfatto il suo compagno; e questi confessò volontariamente ch'egli aveva ucciso la sentinella colla sola mira di fuggirsene con alcuni Negri del suo paese. Protestò altresì che non aveva voluto nuocere a chicchessia; ma nel veder l'Inglese pronto a risvegliarsi, e trovando la sua scure presso di lui, si era creduto nell'obbligo di ucciderlo per sua sicurezza, dopo di che si era gettato in mare.

Snelgrave prese l'occasione di tale incidente, per far passare tutti gli schiavi dell'*Elisabetta* sul suo vascello, e non trovò ulteriore opposizione. Vi ritornò

egli stesso , e trovandosi vicino ad Anamabo, dove vi erano allora 8 bastimenti inglesi nella rada , fece pregare tutti i capitani di recarsi sul suo bordo per una faccenda di grande importanza. La maggior parte vi furono all'istante; e , di unanime parere , giudicarono che il Negro dovesse esser punito coll'ultimo supplizio.

Si fece dichiarare a quello sciagurato ch'era condannato a morire tra un' ora , per aver ucciso un bianco. Rispose , che veramente aveva fatta una trista azione uccidendo la sentinella del vascello , ma che pregava il capitano di considerare che facendolo morire perderebbe la somma che aveva pagata per lui. Snelgrave gli fece dire dall' interprete che , se era costume ne' paesi negri di cambiar la punizione dell' assassinio mediante danaro , gl' Inglesi non conoscevano quella maniera di eludere i diritti della giustizia; che , si accorgerebbe ben tosto dell' orrore che i suoi padroni aveano pel misfatto ; ed appena che un oriuolo d'arena di un' ora ; che gli si mostrò , avesse terminato di scorrere , sarebbe dato in preda al supplizio. Tutti i capitani ritornarono sul loro bordo , e ciascuno fece salire i propri schiavi sul cassero , onde fossero testimoni dell' esecuzione , dopo aver fatto loro un breve cenno del misfatto di cui erano per vedere il castigo.

Quando l' oriuolo pose termine al suo corso , si fece ricomparire l' assassino sulla parte anteriore del vascello , legato con una corda sotto le braccia per esser sospeso lungo l' albero , dove esser doveva ucciso a colpi d'archibuso. Alcuni altri Negri osservando , in qual modo la corda era legata , l'esortarono a non teme-

re , assicurandolo che non si voleva togli la vita , poichè non gli avean messo la corda al collo. Ma tal falsa opinione ad altro non servi che a risparmiargli gli orrori della morte. Appena fu sospeso , 10 Inglesi messi dietro una barricata , fecero fuoco sopra di lui e l' uccisero all'istante. Una sì pronta esecuzione sparse il terrore fra tutti gli schiavi , i quali eransi lusingati che se gli facesse grazia per mire d'interesse. Il corpo essendo stato esposto sul cassero , gli fu tagliata una mano , e gittata nell' onde , per far comprendere ai Negri che chi osasse metter la mano su i bianchi riceverebbe lo stesso gastigo : esempio tanto più terribile , in quantochè son persuasi che un Negro morto senza essere stato mutilato , ritorna nel suo paese appena è stato gittato in mare. Snelgrave però soggiugne che i Cormantini ridono di tutte quelle chimere.

Alle minacce del medesimo gastigo pe' ribelli , Snelgrave unì la promessa di trattare con bontà quelli che fossero ubbidienti e rispettosi verso i loro padroni. Tal convenzione fu fedelmente eseguita , perciocchè due giorni dopo , Snelgrave fece vela da Anamabo verso la Giamaica ; e in 4 mesi che scorse pria della vendita del carico fatta in quell' isola , non ebbe alcun motivo di dolersi de' Negri.

Tali furono le sedizioni che accaddero su i vascelli , che Snelgrave comandava. Ma ne riferisce una molto notevole , accaduta sul *Ferrers* , vascello di Londra , comandato dal capitano Messervy.

Snelgrave , avendo incontrato quel bastimento nella rada di Anamabo , nel 1722 , seppe dal comandante con qual fortuna aveva egli comprato in pochi giorni più di 300 Negri in Setrakrou. Sembra che gli abi-

tanti di quella città fossero stati spesso maltrattati dai loro vicini , ed avendo finalmente prese le armi , gli avessero battuti parecchie volte , e fatti anche molti prigionieri. Messervy , giunto in tali circostanze , avea comprati gli schiavi a buon prezzo , perciocchè i vincitori sarebbero stati costretti di ucciderli per loro sicurezza , se non si fossero presentati de' vascelli nella spiaggia. Siccome era il primo viaggio ch'ei faceva su quella costa , Snelgrave lo consigliò a nulla trascurare per tenere tanti Negri nella sommissione. La domane, essendo andato a vederlo sul di lui bordo , e trovandolo senza diffidenza in mezzo ai suoi schiavi , che pranzavano sul cassero , gli fece riflettere che vi era dell'imprudenza ad accostarvisi con tanta libertà senza una buona guardia. Messervy lo ringraziò del consiglio , ma parve tanto poco disposto a cambiar condotta , che gli rispose con quell' antico proverbio : l'occhio del padrone ingrassa i cavalli. Partì qualche giorno dopo per la Giamaica , e Snelgrave prese più tardi la medesima strada ; ma , nel giungere in detta isola , gli fu fatto il racconto della trista morte che Messervy erasi attirato colla sua cieca fiducia , 10 giorni dopo l'aver lasciato la costa della Guinea.

Un giorno ch'egli era in mezzo ai suoi Negri a vederli pranzare , lo presero , e gli ruppero la testa co' medesimi piatti ne' quali si dava loro il riso. Tal ribellione essendo stata da lungo tempo concertata , corsero in folla verso la parte anteriore del vascello per forzare la barricata , senza mostrarsi spaventati dalle punte delle picche , e dagli archibusi che i bianchi lor presentavano da' vani della barricata. Alla fine il nocchiere vide non esservi altro scampo in sì urgente male se non

di sparare sopra di essi coi cannoni carichi a mitraglia. La prima scarica ne uccise circa 80 , senza contar quelli che saltarono nell'onde e vi si annegarono. Quella strage calmò la ribellione ; ma , disperati per non essere riusciti nella loro impresa , una gran parte di quei che restavano vollero morire di fame ; e quando il vascello giunse nella Giamaica , tentarono gli altri per ben due volte di ribellarsi prima di esser venduti. Tutti i mercatanti dell'isola , cui que' furori non poterono restar occulti , mostrarono poca premura di comprare schiavi tanto indocili , quantunque fossero loro offerti a vil prezzo. Viaggio fatalissimo in tutto a' proprietari ; perciocchè la difficoltà della vendita avendo trattenuto per lungo tempo il vascello nella Giamaica , vi perì alla fine in un uragano assai più terribile de' Negri.

Snelgrave fu preso da' pirati inglesi in vicinanza di Sierra-Leona. Gli fu fatto presso a poco lo stesso trattamento del capitano Roberts , la cui trista avventura più sopra narrammo. Sol poté salvare una picciolissima parte delle sue merci , e fece ritorno in Inghilterra.



CAPITOLO III.

Costa di Malaghetta. Costa d' Avorio.

La Guinea , che molti viaggiatori inglesi scrivono *Ghinney* , è un vasto tratto di costa dal fiume del Senegal sino al capo Lopez-Consalvo , ed anche sino a capo Negro. Il nome di Guinea è ignoto agli abitanti naturali. Deriva da' Portoghesi , da' quali tutti gli Europei il ricevettero , e virisimilmente i Portoghesi il trasero dalla parola *Ghenchoa* , che Giovanni Leone e Marmol danno al primo paese , che trovasi al sud del Senegal. Vien divisa comunemente la Guinea in due parti , quella del sud e quella del nord. La prima si estende dal Senegal sino a Sierra-Leona , e la seconda da Sierra-Leona sino ai capi già nominati.

La prima , ch'è la Guinea propriamente detta , perciocchè quella del nord porta più comunemente il nome di *Senegal* , si suddivide in 6 parti , o in 6 coste: 1° la costa di Malaghetta o del pepe , o de' grani ; 2° la costa di Avorio o dei Denti ; 3° la costa d' Oro ; 4° la costa degli Schiavi ; 5° la costa di Benin ; 6° la costa di Biafaras.

Nella sua più grand'estensione la costa di Malaghetta , prende da Sierra-Leona sino al capo delle Palme : spazio il qual contiene 160 leghe ; altri però la fan cominciare dal capo Monte , 53 leghe al sud-est di Sierra-Leona ; altri anche la limitano tra il fiume di Sestro e Garuai.

Gli abitanti del capo Monte tengono le loro case con

molto pulitezza , quantunque per la forma non siano differenti da quelle del Senegal. Gli edifizii del re e dei grandi son fabbricati ampiamente ; se ne vedono di due appartamenti , con una volta di canne o di foglie di palme intrecciate a segno , da non farvi passare nè il sole nè la pioggia. Lo spazio è diviso in molti appartamenti. La prima camera , ch'è la sala di udienza , e serve anche di sala da mangiare , è attornata da una specie di soffà di terra o di creta , largo 5 o 6 piedi , quantunque non sia alto se non di uno. Tal banco è coperto di belle stuoie , tessute di giunchi o di foglie di palme , tinte di bellissimi colori e di gran durata. Questo è il luogo dove i grandi ed i ricchi passano la maggior parte del loro tempo coricati per metà , e colla testa sulle ginocchia delle loro mogli. In tal situazione , conversano , fumano , e bevono del vino di palma.

Que' popoli son meno sporchi della maggior parte degli altri Negri circa la qualità de' loro cibi ed il modo di mangiare. Han de' piatti di durissimo legno , e de' bacili di rame stagnato , che tengono con molte cure. Adoprano spiedi di legno per arrostitire la carne ; ma obbliarono l'arte di farli girare , quantunque l'avessero imparata da' Francesi : fanno arrostitire la carne da un lato , dopo di che la voltano per farla arrostitire dall' altro.

Il linguaggio de' Negri si cambia alquanto a misura che si procede lungo la costa. La loro lingua , come può immaginarsi , è formata di un piccol numero di parole , le quali esprimono le cose principalmente necessarie per vivere ; ciò almeno conchiuder si può dal silenzio che regna il più delle volte nelle loro feste , ed anche nelle loro adunanze. Trattando con loro , si sentono spesso le

medesime espressioni, e le loro canzoni altro non sono, che una continua ripetizione di 5 o 6 parole.

I popoli del capo Mesurado son molto gelosi delle loro mogli. Non sono però egualmente delicati riguardo alle loro figlie, alle quali al contrario lasciano l'intera libertà di operare a lor talento; il che non impedisce che trovino facilmente de' mariti. Gli uomini sarebbero anche dispiaciuti di ammogliarsi con una donna la quale prima del matrimonio non avesse data qualche pruova di fecondità, e non avesse acquistato qualche avere distribuendo i suoi favori. Ciò ch'ella guadagnò per tale mezzo serve al marito per ottenerla dai genitori di lei. In questa guisa, le donne son più libere nella loro scelta, perciocchè dipende da esse il dare ciò che acquistaron all' uomo che lor piace.

Le case di quel paese sono, dicesi, le meglio fabbricate di tutta la costa. Nel centro di ogni villaggio si vede una specie di teatro, coperto come una piazza di mercato, che s'innalza 6 piedi in circa, e sul quale si sale da molte parti con delle scale; porta il nome di Kaldee, che significa piazza, o luogo di conversazione. Siccome è aperto da ogni parte, vi si può entrare in tutte le ore del giorno e della notte. Ivi si adunano i negozianti per trattare di faccende commerciali, gli oziosi per fumare, ed i politici per sentire o raccontar novità. I più ricchi si fan portare da' loro schiavi delle stuoie, sulle quali stanno a sedere; altri ne portano da se stessi; ed alcuni altri ne prendono in fitto dagli uffiziali regi, ivi stabiliti pel mantenimento del buon ordine. La città regia si chiama Andria.

Tutto il paese interno, fin dal capo di Monte, porta

il nome di Quoia. Dipendono que' popoli dal re dei Folgiesi, nazione soggetta all'imperatore dei Monosi. La potenza dell'imperatore de' Monosi si estende sopra molte nazioni vicine, le quali gli pagano annualmente un tributo. I Folgiesi danno all'imperatore dei Monosi il nome di *Mandi* o *Mani*, che significa signore; ed ai Quoia, quello di *Mandi-Monusi*, cioè popolo del signore. Credono farsi onore con tai titoli, perchè son suoi tributari. Ogni piccolo re per altro ha autorità assoluta nel suo stato, e può far la guerra o la pace senza il consenso dell'imperatore o di qualunque altra siasi potenza.

Si vede in quelle regioni, tra il capo Monte ed il capo Mesurado, un animale grande quanto un cervo, cui gli abitanti danno il nome di *Sella-Vandoch*. È di color giallo, ma rigato di bianco. Ha due corna lunghe 12 pollici circa, ed un buco in ciascuno, pel quale respira; ed è più leggiero del daino. I porci-spini, che si chiamano *quindja*, sono di due specie, la grande e la piccola. Quelli della prima sono grandi quanto un porco, armati da ogni parte di punte lunghe e dure, rigate di bianco e nero a distanze eguali. Snelgrave ne portò alcune in Europa, che non erano men grosse delle penne di oca. È falso che quegli animali, quando sono in furore, lanciano i loro dardi con tanta forza che forano una tavola. Terribile è la loro morsura. Se vengono posti in una botte o in una gabbia di legno, si aprono un passaggio coi denti. Son tanto arditi, che assalgono i più pericolosi serpenti. Si crede che siano precisamente la cosa stessa che gli zatta di Barbaria. La loro carne è riputata per cibo eccellente tra i Negri.

Il koggelo, o pangolino a lunga coda, è un animale anfibio, lungo 6 piedi, e coperto di scaglie dure ed impenetrabili al par del cocodrillo. Si difende contro le altre bestie drizzando le sue scaglie, che sono molto aguzze nell'estremità. La sua lingua, ch'è grandissima, gli serve per prendere le formiche.

I pappagalli azzurri colla coda rossa, che vengono chiamati *vosacy-i*, sono in grandissima abbondanza. Il koma è un bellissimo uccello. Ha il collo verde, le ale rosse, la coda nera, il becco adunco, ed i piedi come quelli de' pappagalli.

I popoli di quella costa sono al par di tutti i Negri in generale, dediti all'incontinenza. Le loro donne che non hanno minor passione per i piaceri dei sensi, adoprano erbe e cortecce per eccitar le forze de' loro mariti. Le donne europee ne sanno di più. Quegli abitanti per altro son più moderati, più docili, più sociabili degli altri Negri. Han ribrezzo di versare il sangue umano, e non pensano alla guerra, se non vi sono costretti dalla necessità di difendersi. Quantunque amino molto i liquori generosi, e soprattutto l'acquavite, è cosa rara che ne comprino, e non si scuopre in loro tal debolezza se non quando lor se ne fa dono. Vivono tra loro in perfetta unione, pronti sempre ad aiutarsi scambievolmente, a dare a' loro amici nel bisogno una parte de' loro abiti e delle loro provvisioni, ed anche a prevenire le loro necessità con regali spontanei. Se qualcuno muore senza lasciar tanto da far le spese del funerale, 20 amici del morto fanno a gara per adempiere a tale spesa. Il furto è rarissimo tra loro; ma non sono egualmente scrupolosi pe' forestieri, e soprattutto pe' mercatanti Europei.

Principale occupazione de' Negri, in tutta quella contrada, è la coltivazione delle terre; perciocchè hanno pochissima inclinazione pel commercio. Gli schiavi di cui possono disporre, sono in piccolissimo numero, ed i vascelli europei, che di frequente passano lungo la loro costa, ben tosto esauriranno l'avorio, la cera, ed il legno di cam che si trova nel paese. Il legno di cam è per la tintura di un rosso assai più bello di quello del legno del Brasile, e passa pel migliore di tutta la Guinea. Se ne puol fare uso sino a 7 volte.

Adoperano, per convincere gli accusati, diverse pruove tanto assurde quanto quelle che componevano un tempo la nostra giurisprudenza criminale.

Riconoscono un Essere supremo, un Creatore di quanto esiste, e l'idea che ne hanno è tanto sublime che non osano darne spiegazione. Il chiamano *Kanno*, e credono, che tutti i beni venissero da lui; ma non gli accordano l'eternità. Egli avrà per successore, dicono, un altro essere, il quale punir deve il vizio e ricompensare la virtù.

Son persuasi che i morti diventano spiriti, cui danno il nome di *diannanini*, cioè avvocati e difensori. Attribuiscono per occupazione a quegli spiriti il proteggere e soccorrere i loro parenti ed i loro antichi amici. E presso a poco equivale al culto degli angeli custodi tra noi.

I Quoiia che ricevono qualche oltraggio si ritirano ne' boschi, dove s'immaginano che quegli spiriti fan la loro dimora. Là, domandano vendetta ad alte grida, tanto al *Kanno*, quanto ai *diannanini*. Del pari, se si trovano in qualche imbarazzo o in qualche pericolo, invocano lo spirito cui han maggior fiducia. Altri

lo consultano sugli avvenimenti futuri. Per esempio , quando non veggono giungere i vascelli dall' Europa , interrogano i loro diannanini , per sapere che cosa li trattiene , e se porteranno presto delle merci. In somma , la loro venerazione è estrema per gli spiriti de' morti. Non bevono mai acqua nè vino di palma , senza cominciar dallo spargerne qualche goccia in onore de' diannanini. Se vogliono accertare la verità , chiamano in testimonio i loro diannanini. Lo stesso re è sottoposto a tale superstizione ; e , quantunque tutta la nazione sembra rispettar sommamente Kanno , il culto pubblico però è solo per quegli spiriti. Ogni villaggio ha , in qualche bosco vicino , un luogo determinato per le invocazioni. Vi si porta , in 3 diverse stagioni dell' anno , una gran copia di provvisioni pel vitto degli spiriti. Ed ivi le persone afflitte ad implorar vanno l' assistenza di Kanno e de' diannanini. Le donne , le donzelle ed i fanciulli entrar non possono in quel bosco sacro. Tal temerità sarebbe riputata sacrilegio. Si fa lor credere , fin dalla fanciullezza , che sarebbe punita all' istante con terribile morte.

I Quoiia non sono men persuasi che vi sieno tra loro de' maghi e degli stregoni. Credono esservi del pari una specie di nemici del genere umano , che chiamano *sovas-mounousin* , cioè avvelenatori e succhiatori di sangue , capaci di succhiare tutto il sangue d' un uomo o d' un animale , o almeno di corromperlo. Sono i vampiri dell' Africa ; donde si vede , che la mente umana è da per tutto la stessa. Credono ancora di esservi altri incantatori chiamati *billis* , i quali impedir possono al riso di crescere o di pervenire alla maturità. Credono che Sova , cioè il diavolo ,

s' impossessi di coloro che si danno in preda alla malinconia , e che , essendo in tale stato , loro insegna a conoscer l' erbe e le radici che servir possono agl' incantesimi ; che ispiri loro i gesti , le parole , le smorfie , e lor dia continuo potere di nuocere. Quindi la morte è infallibil punizione di coloro che sono accusati di quelle inique pratiche. I Quoiia non passerebbero per un bosco senza essere accompagnati , per timore d' incontrare qualche billi intento a cercar radici e piante pe' suoi incantesimi : portano con loro una certa composizione cui attribuiscono la virtù di preservarsi contro Sova e tutte i suoi ministri. Le novelle che ne raccontano non sono inferiori alle nostre in tal genere.

Tutti i popoli di quella costa circoncidono i loro fanciulli nell' età di 6 mesi , senza che vi sia alcuna legge , fuorchè una tradizione immemorabile , la cui origine si attribuisce allo stesso Kanno. La tenerezza per altro di alcune madri fa differire l' operazione fino all' età di 3 anni , perciocchè allora è meno pericolosa. Si guarisce la ferita col sugo di certe erbe.

Hanno delle specie di adunanze misteriose per gli uomini e per le donne , che somigliano di molto alle nostre confraternità ; quella degli uomini si chiama *belli* , e richiede 5 anni di pruova , come un tempo la scuola di Pitagora. Quella delle donne , la qual si chiama *sandi* , sol richiede 4 mesi di ritiro , e termina con la circoncisione. Gli uomini non imparano , nella loro confraternità , se non balli e canti.

Rio Sestos , o il fiume di Sesto o Sestro , è a 40 leghe al sud-sud-est distante del capo Mesurado. Il paese dà avorio , schiavi , polvere d' oro , e soprattutto pepe o cardamomo.

Si trova nel fiume di Sestro una specie di ciottoli simili a que' di Medoc, ma più duri, più chiari, e di maggior lustro. Tagliano meglio del diamante, e non sono meno splendidi, quando sono ben tagliati.

Il linguaggio del paese di Sestro è il più difficile di tutta la costa: il che riduce gli Europei alla necessità di fare il commercio per mezzo di segni. I Negri son famosi in tal' arte. Hanno però conservate moltissime parole francesi che furono lor trasmesse dai loro antenati, ma grandemente sfigurate per quanto si può immaginare. Impararono da' Francesi l'arte di temperare il ferro e l'acciajo, e vi portarono tal perfezione cui gli Europei erano ancor ben lontani 20 anni fa (1). I mercatanti Europei che trafficano in quella costa fanno dar sempre la tempera alle loro forbici, di cui si servono per tagliare le stanghe di ferro.

Il distretto di Sestro produce riso in tanta abbondanza, che il più grosso bastimento può farne prontamente i suoi carichi a 6 danari di Francia la libbra; ma non è tanto bianco nè tanto dolce quanto quello di Milano e di Verona. Gli abitanti più distinti ne fanno continuo commercio, cui uniscono quello del cardamomo, e de' denti di elefante; quantunque l'ultima di queste tre merci sia ben rara, però è di buonissima qualità; ma il prezzo non è fisso, perciocchè non v'ha fattoria stabile nel paese. Il pepe è a tanto buon prezzo che se ne hanno 50 libbre pel valore di 5 soldi in mercanzie.

(1) È noto a qual perfezione gl' Inglesi, e i Francesi portarono oggidì quest' arte.

Tosto che gli abitanti scoprono un vascello, gridano per quanto possono con un residuo di pronunzia normanna: « Malaguettes tout plein: malaguettes tout plein; tout plein, plein, tout à terre de malaguettes ». Riconoscono quindi dalla risposta de' marinai, se il bastimento è Francese. I Dieppesi diedero un tempo a quella città il nome *Cestro-Paris*, perciocchè è una delle più popolate di quella regione. Ivi avevano uno stabilimento pel commercio del pepe di Guinea o cardamomo, e dell'avorio. Il pepe dell'Indie non era ancor conosciuto in Europa; ma i Portoghesi, avendo poi conquistata quella contrada, lo renderono comune, si estesero su tutte le coste della Guinea, e stabilironsi sulle rovine della fattoria francese.

Il Gran Sestro chiamavasi il *Gran-Parigi*, come il Piccolo Sestro, alcune leghe più lontano, portava il nome di *Piccolo-Parigi*.

Il vino di palma e i datteri, pe' quali i Negri han grande trasporto, vi sono di buonissima qualità. Ma la ricchezza principale della costa è il *Malaghettes*, o pepe di Guinea, la cui abbondanza impedisce sempre l'aumento del prezzo. Secondo Barbot, i Negri di Sestos lo chiamano *ouaizanzag*, è que' del capo di Palmes *emaneghetta*.

La pianta che produce il pepe di Guinea, diventa più o meno robusta, secondo la bontà del terreno, e d'ordinario s'innalza al par di un arboscello rampicante. Talora, per mancanza di appoggio, rimane per terra serpeggiante, se non sia almeno sostenuta con diligenza, o non s'attacchi a qualche tronco di albero che le serve di appoggio. Allora, al par dell'el-

lera, ne copre l'intera circonferenza. Quando serpeggia, i grani quantunque sieno più grossi, non sono egualmente buoni. All'opposto, quanto più i rami s'innalzano e sono esposti all'aria, tanto più il frutto è secco e piccolo; ma è ancor più caldo e piccante, con tutte le vere qualità del pepe. La foglia del cardamomo è due volte tanto lunga per quanto è larga; è stretta nell'estremità, dolce, e d'un bel verde nella stagione piovosa; quando però le piogge cessano, si appassisce e perde il suo colore. Stritolata tra le dita, tramanda un odore aromatico come il garofano, e la punta de' rami fa lo stesso effetto. Crescono sotto la foglia de' piccoli filamenti increspati, pe' quali s'attacca al tronco degli alberi o a quanto incontra. Non si possono descrivere esattamente i suoi fiori, perciocchè compariscono in un tempo in cui non si fa commercio sulla costa. È però certo, che la pianta produce fiori cui succedono le frutta in figure angolari di diversa grossezza, secondo la qualità o l'esposizione del terreno. La parte esteriore è una pelle fina, che nel seccarsi diventa molto fragile. Il suo colore è un bruno cupo e rossastro. I Negri pretendono che quella pelle sia un veleno. Il seme che racchiude, è allogoto regolarmente e diviso da pellicole molto sottili, che si cambiano in piccole fila, di un sapore piccante quanto il zenzero. Quel seme è rotondo, ma angolare, rossastro prima della sua maturità; più carico a misura che matura, e nero in fine quanto è stato bagnato. In questo stato s'imbella pel commercio. L'umidità per altro produce una fermentazione che diminuisce molto la sua virtù. Per venderlo bene, fa d'uopo che abbia il sapore tanto piccante quanto il pepe dell'India.

Si raccoglie il frutto quando l'estremità delle foglie comincia a diventar nera. Il pepe di Guinea è stato talora molto ricercato in Francia e in altri paesi di Europa, e soprattutto allorchè il pepe dell'India vi è raro e ad alto prezzo. I mercatanti sen servono altresì per accrescere ingiustamente il loro guadagno mescolandolo col vero pepe.

L'ultima specie di pepe che si chiama pepe d'India, ed ha in Europa il nome di pepe di Spagna, cresce in abbondanza sulla costa.

Gli abitanti sono dediti a tutti gli eccessi dell'intemperanza e della lussuria. Non conversano cogli Europei e non parlano tra loro se non de' piaceri della venere. Ve n'ha, dicesi, che prostituiscono le loro mogli ai propri figli; e quando i mercatanti Europei fan loro rimprovero di tale infamia, mostrano di riderne come di una bagattella.

Tutta la costa, dal capo delle Palme sino al capo di Tre-Punte, è conosciuta dalla gente di mare sotto nome di costa de'Denti o costa dell'Avorio. Gli Olandesi la chiamano nella loro lingua *Tand-Kust*. Si divide in due parti, quella del Buon Popolo e del Cattivo Popolo. Queste due nazioni son separate dal fiume di Bottro. S'ignora in qual'occasione avesse l'ultima ricevuta il titolo di cattiva; ma è certo, in generale, che al levante del capo delle Palme i Negri sono malvagi, perfidi, ladri e crudeli. Riguardo al nome di costa d'Avorio, si comprende che provenga dal gran numero di denti di elefante che gli Europei comprano su quella costa.

Quella di Buon Popolo comincia dal capo Laho. Gli Olandesi hanno dato il nome di *Koakoas* agli abi-

tanti , sino al capo Apollonia , perciocchè nell'accostarsi ai vascelli Europei , avean di continuo tal parola alla bocca. Si è giudicato che significhi buon giorno , o siate i ben venuti.

Si trovano in ogni distretto le stesse merci , cioè oro , avorio , e schiavi. Quantunque non vi sia tariffa stabilita , il commercio è considerabile.

Al capo Apollonia o S. Apollonia , comincia la terra del Cattivo Popolo. Gli abitanti di quel distretto sono i più selvaggi di tutta la costa. Vengono accusati di essere antropofagi. Ascrivono a gloria il portare i denti aguzzi al par di aghi o lesine. Barbot non consiglia ad alcuno l'accostarsi a quella pericolosa terra. I Negri per altro portano a bordo molti bei denti di elefante ; ma sembra che il loro oggetto sia di farli servire di adescamento , per tirare i forestieri sulla loro costa , e forse per divorarli ; perchè mettono le loro merci a prezzo sì caro , che ben poco commercio può farsi con essi. D'altronde , domandano con importunità quanto vedono , e sembrano molti irritati della menoma negativa. La loro inquietudine e diffidenza giungono al segno , che al più piccolo straordinario rumore si precipitano in mare e fan ritorno a' loro canoè , che tengono espressamente in poca distanza , onde poter facilmente fuggire.

Gli elefanti esser deggiono estremamente grossi ; poichè vi si comprano de' denti che pesano sino a 200 libbre. Se ne traggono ancora degli schiavi e dell'oro , ma senza poter penetrare ne' paesi , donde gli abitanti ricevono quel metallo. Serbono intorno a ciò il più gran segreto , o se sono premurati a spiegarsi , mostrano col dito le alte montagne che stanno 15 o

20 leghe distante verso greco , facendo capire , che il loro oro viene da quei luoghi. Forse lo trovano in molta maggior vicinanza nella sabbia del loro stesso fiume , o forse anche lor viene da' Negri di dette montagne che lo radunano , lavando la terra , come que' di Bambuc. In somma tutte le parti di quella contrada sarebbero molto adattate al commercio , se gli abitanti fossero di carattere men feroce.

Narrasi che , in molte occasioni , trucidarono gran numero di Europei i quali non avean dato fondo sulla loro costa se non per farvi la loro provvisione d'acqua e di legna.

La costa abbonda di pesci : i più notevoli sono , il toro di mare , il martello ed il diavolo di mare.

È costume , che i fanciulli facciano la professione del loro padre : il figlio d'un tessitore fa lo stesso mestiere , e quello d'un fattore non ha altro impiego se non il commercio. Tale ordine è sì bene stabilito , che non mai si soffrirebbe che un Negro uscisse dalla sua originaria condizione.

È un divertimento pe' marinai , lungo la detta costa , di vedersi circondati da gran numero di canoè carichi di Negri i quali gridano per quanto più possono , *quaqua ! quaqua !* e poi si allontanano colla medesima prontezza colla quale si accostarono. Dopochè gli Europei ne hanno portato via molti , la loro inquietudine è tanto viva , che non s'inducono facilmente a salire a bordo. Il miglior mezzo per attirarli colle loro merci , si è di prendere un poco d'acqua marina e mettersene qualche goccia negli occhi , perciocchè essendo il mare la loro divinità , riguardano quella cerimonia come un giuramento.

I Quaqua van d' ordinario 4 o 5 in un canoè; ma è ben raro il vederne salire più di 2 alla volta su d'un vascello: vi vengono l'un dopo l'altro, e non portano mai due denti insieme.

I daschis o regali, che sono i primi oggetti della premura de' Negri, non sembrano dapprima di grande importanza. Consistono in un coltello di poco valore, un anello di rame, un bicchiere di acquavite o qualche pezzo di biscotto: ma tali liberalità che si continuano per tutta la costa, e si rinnovano 40 o 50 volte il giorno, tolgono alla fine il 5 per 100 sul carico del vascello. Usanza la qual proviene dagli Olandesi, che si crederono obbligati, nell'arrivar sulla costa della Guinea, di far mostra di apparente straordinaria generosità, per rovinare i Portoghesi nell'animo de' Negri. Non v'ha nazione presso la quale l'esempio non prenda forza di legge. Ogni proposizione di commercio cominciar dee da' regali. In tal modo, quel tratto di politica è divenuto una vera gravezza per l'Europa ed anche per coloro che ne furon gli autori.

La stessa usanza è stabilita sulla costa d'Oro, e comincia a capo-Laho, colla differenza però che i regali non vengono accordati se non è negozio fatto, e vi portano il nome di *dassi-mi-dassi*; ma su tutte le coste inferiori al fiume di Gamba, i Negri vogliono che i loro regali fossero fatti anticipatamente; ed appena veggono comparire un vascello li chiedono ad alte grida.

Le merci che servono di materia al commercio, sono tele di cotone, sale, oro ed avorio.

I paesi interiori dietro ai Quaqua somministrano gran quantità di denti di elefanti co' quali si fa il più bello avorio. Son costantemente comprati dagl'Ingle-

si, Olandesi e Francesi, e talora da' Danesi e Portoghesi; ma, dopo che il commercio della Guinea è aperto a tutte le nazioni, l'Inghilterra ne trae maggiori vantaggi dell'Olanda. Quel numeroso e perpetuo concorso di vascelli europei che visitano ogni anno la costa ha fatto crescere ai Negri il prezzo delle loro merci e soprattutto de' loro grossi denti di elefante. Il paese ne somministra sì prodigiosa quantità, che se ne sono venduti fino a 100 quintali in un solo giorno. Raccontano i Negri che il paese interno è tanto pieno di elefanti, e soprattutto nelle parti montuose, che gli abitanti son costretti a scavarsi delle caverne ne' luoghi più dirupati delle montagne, e farne le porte molto anguste. Usano ogni artificio per discacciare delle loro piantagioni quegl'incomodi animali; tendono loro delle insidie, nelle quali ne prendono gran quantità; ma se prestar si dee fede al racconto de' Negri, la principal ragione, per la quale l'avorio è tanto comune nel detto paese, si è che tutti gli elefanti cambiano i denti in ogni tre anni; talmente che ne siamo men debitori alla caccia de' Negri che al caso che li fa trovare nelle foreste.

Si osserva per altro che detta quantità di avorio è molto diminuita, o perchè i Negri fossero più trascurati nel cercare i denti, o perchè le malattie abbiano fatto morire gran parte degli elefanti. L'una o l'altra di tali ragioni unita alla gran quantità de' vascelli che approdano alla costa, ha fatto crescere di prezzo la merce.

CAPITOLO IV.

Costa d' Oro.

Il nome di *Costa d' Oro*, che i Portoghesi diedero a quel paese, deriva dall'immensa quantità d'oro che ne trassero; e, per la medesima ragione, tutte le altre nazioni europee il chiamarono col medesimo nome nella loro lingua. La situazione di quella costa è tra i 4 gradi 30 minuti ed 8 gradi di latitudine settentrionale. È lunga più di 100 leghe, ma nulla stabilir si può circa la larghezza, perchè non si considera qui se non come *spiaggia*, o *littorale d'un vasto paese*. Conosciamo per altro 10 o 12 piccoli regni che sono contenuti entro tai limiti, ed alcuni de' quali si estendono assai lungi nell'interno delle terre.

I Portoghesi vi ebbero stabilimenti essi soli per più di un secolo, ed il castello di Mina era il loro principale baluardo. Il terrore che avevano ispirato a' Negri e le violenze fatte a' negozianti delle altre nazioni, allontanarono per lungo tempo da quella costa tutti i vascelli europei. Ma quando nel 1578 i Negri d' Akra, non potendo più soffrire la tirannia di tal nazione, sorpresero il forte dello stesso nome, trucidarono la guarnigione e distrussero le fortificazioni fin dalle fondamenta, il credito de' Portoghesi su quella costa cominciò a scemar di molto, e le altre nazioni europee parteciparono di tutte le ricchezze, delle quali avean goduti essi soli. Non accadde però senza spargimento di sangue; avendo molti Francesi perduta la vita, non solo per mano dei

Portoghesi, ma per quella altresì dei Negri, che ricevevano dai Portoghesi un premio di 100 scudi per ogni testa de' Francesi che loro portavano; erano dette teste esposte sulle mura del forte di Mina. I negozianti francesi furono tanto costernati da tali eccessi di crudeltà che abbandonarono un'altra volta il commercio della Guinea per ripigliarlo dappoi.

In quanto ai Negri, è senza esempio la tirannia con cui i Portoghesi li trattavano. Avevano stabilite eccessive gabelle su tutte le derrate del paese, e sulla pesca. Costringevano i signori e finalmente i re a dar loro i propri figli per servirsene come schiavi; non aprivano i loro magazzini, se non si facevano veder loro 40 o 50 marchi d'oro, e quegli stessi che venivano con tal somma erano costretti a ricevere le merci, di cui volevano disfarsi, ed al prezzo stabilito dagli agenti. Se si trovava qualche miscuglio nell'oro de' Negri, il reo era gastigato colla pena di morte, senza far distinzione nè di ricchi, nè di nobili, a segno che il re di Comani non potè salvar dal supplizio uno de' suoi più prossimi parenti. Tutte le merci che i Negri compravano dalle altre nazioni venivano confiscate.

Gli Olandesi furono quasi i soli che si ostinarono a continuare i loro viaggi nella Guinea. Il gran profitto fece obbligar loro gli oltraggi, e rimettere la loro vendetta a tempi che ancor preveder non potevano. Fu sospesa sino alla guerra tra l'Olanda, e la Spagna; ma, rammentando allora tutti i torti ricevuti da' Portoghesi, e mascherando il loro odio col pretesto di riunirsi agli Spagnuoli, lor tolsero con una parte del Brasile, tutti gli stabilimenti che aveano sulla costa d'Oro, e li costrinsero alla fine di cedere le due loro principali fortezze,

il castello di Mina nel 1637, e quello d'Axim nel 1643; trattarono però i popoli della Guinea con altrettanta ingiustizia e crudeltà per quanta ne avevano adoperata coloro a' quali si era fatto rimprovero per lungo tempo di que' due vizii.

Ad oggetto di assoggettarsi vie più il paese, fabbricarono de' piccoli forti in Boutro, in Sama, in Cabo Corso, in Anamabo, in Akra, sotto pretesto di difendere i loro alleati contro gli abitanti de' paesi interni che li disturbavano con frequenti scorrerie. Posero nel tempo stesso delle gabelle sulla pesca de' Negri di Axim, di Dina e di Maouri, proibendo loro, sotto pene rigorose, ogni sorta di commercio colle altre nazioni europee. In una parola, si arrogarono per gradi tutti i diritti dell' autorità assoluta, sino ad ingerirsi ne' giudizi di loro cause civili e criminali, ed a farsi giudici della morte e della vita, quantunque non cessassero di pagare ai sovrani del paese una specie di annuo tributo pel territorio de' loro stabilimenti. Con tante precauzioni, impedir non poterono il commercio degli altri Europei, che trattavano quai nemici quando ne capitava qualcuno nelle loro mani. Ebbero anche frequenti guerre contro i naturali del paese, co' quali però non cessavano di trafficare. Tale è ad un tempo l'incostanza naturale de' Negri e la loro avidità per le merci dell' Europa, che dopo qualche inutile manifestazione di un passeggero risentimento contro i loro tiranni, andavano tuttavia a cambiare il loro oro con acquavite e chincaglierie d' Europa: simili agli schiavi ribellati i quali vanno a chiedere il loro alimento al padrone che li gastigò. Se que' popoli avessero voluto vendicarsi in un modo sicuro e facile de' loro oppressori, bastava il riti-

rarsi nell' interno delle loro terre; essendo sempre agevole l' emigrazione per orde indigenti, e i tiranni della costa non avrebbero potuto perseguitarli nelle sabbie della zona torrida. Tal volta però quelle popolazioni di schiavi diedero spaventevoli esempi di coraggio e disperazione: in tal guisa al meno perdettero gli Olandesi uno stabilimento che avevano in Eguira. Il loro capo avendo preso briga con uno de' principali signori negri, lo teneva assediato nel recinto della sua casa. Il Negro, non essendo in istato di resistere, dopo aver tirato con verghe d' oro invece di palle, fece conoscere per mezzo di segni, ch' egli acconsentiva di venir a trattative, e diede lusinghiere speranze agli Olandesi. Ma era un artificio per involuppare i suoi nemici nella propria rovina. Diede incarico ad uno de' suoi schiavi di metter fuoco ad un luogo che gl' indicò, quando gli sentisse percuoter la terra con un colpo di piede. Avendo quindi ricevuti gli Olandesi, per trattar seco loro, non attese lungo tempo per dare il segno, nè lo schiavo per eseguire fedelmente i suoi ordini. Molti barili di polvere, a ciò preparati, saltar fecero in aria la casa e tutti coloro ch' ebbero l' imprudenza di entrarvi. Ebbe soltanto la sorte di salvarsi uno schiavo della Compagnia olandese, il quale, sospettando di qualche tradimento nel vedere una miccia accesa, si affrettò di uscire senza avvertir prima i suoi padroni, e portò la nuova della loro disgrazia al castello d' Axim.

Il principal commercio di Axim si fa co' vascelli controbandieri. Malgrado le rigorose leggi degli Olandesi del forte, essi trovano la maniera di eludere la vigilanza del governatore; talmente che la Compagnia di Olanda neppure ricava la centesima parte dell' oro del paese.

Il fiume di Axim è appena navigabile per i canoè ; ma porta dell'oro nella sua arena. Gli abitanti fan loro principale occupazione della ricerca di quel prezioso metallo , e si tuffano tal volta sott'acqua per lo spazio d'un quarto di ora. Usano di tuffar da prima la testa , tenendo in mano una calebassa ch'empiono di sabbia o di quanto si trova in fondo dell'acqua , e il fanno tante volte sino a che si stancano , o credono di aver tratto bastante materiale. Seggono allora sulla riva , mettono due o tre pugni d'arena in una scodella di legno , e tenendola nell'acqua del fiume , muovono la sabbia colla mano , per far trasportare le parti più leggiere dalla corrente dell'acqua. Quel che rimane in fondo della scodella è una polvere gialla e pesante , che talora è mescolata con grani molto più grossi ; e ciò porta il nome di oro lavato. È d'ordinario molto puro ; e quello di Axim passa per il migliore di tutta la costa. Dubitar non si potrebbe che il fiume di Axim , e tutti i ruscelli che vi si uniscono , non fossero passati per miniere d'oro , donde strascinano nelle loro acque delle piccole parti di tal metallo. Nella stagione piovosa , in cui l'acqua cresce di molto , ne trovano i Negri delle parti più grosse , ed in maggior abbondanza che nelle altre stagioni. Ma gli Olandesi fanno di tutto per escludere ogni altra nazione da tal commercio ; e la difficoltà d'ingannarli è tanto maggiore pe' Negri , in quantochè il villaggio d'Axim è sotto il cannone del forte S. Antonio , il che rende il governo dell'Olanda molto odioso su tutta la costa.

Gl'Inglese e gli Olandesi si disputarono per lungo tempo il commercio della costa d'Oro , e siffatta guerra di avarizia produsse molti misfatti e tradimenti. I distretti di Felu e di Commendo , che noi chia-

miamo reami , furon teatro di tali brighe. In fine quelle due nazioni , le quali hanno innumerevoli stabilimenti nel paese , si posero di accordo per la divisione del guadagno. I Danesi ed alcune altre potenze europee v'hanno anche delle fattorie. Il principale forte degl'Inglese è a capo Corso (Cabo Corso), 9 miglia lontano da Mina. Quando si pensa che i Negri della costa d'Oro sono ottimi soldati , e forse i più agguerriti di tutti i popoli d'Africa , e già avean cognizione dell'uso delle nostre armi allorchè gli Europei si stabiliron presso di loro , cento anni dopo i Portoghesi , si stenta a comprendere come mai permisero che gl'Inglese , gli Olandesi ed i Danesi fabbricassero dei forti nel loro paese. Ma tale è la forza de' doni , anche ne' paesi dell'oro ! Pel mezzo di doni , si ottenne dai re di quella regione il permesso di innalzar que' funesti baluardi , ne' quali si costrusser poi le catene degl'infelici Africani. Tiranni stupidi vendettero la libertà de' loro sudditi , e sovente furon trattati anche essi come schiavi da' padroni che si diedero.

È inutile il fare a' nostre leggitori noiosa geografica descrizione di Fantin , di Sabo , d'Akron , di Agona , d'Akambo , ec. , e di tutti i distretti barbari chiamati regni della costa d'Oro. Noi non ci fermeremo se non su ciò che può esser curioso ed istruttivo.

Si trovano nel paese d'Akra de' piccoli daini i quali non hanno più di 8 o 9 pollici di altezza , e le cui gambe non sono più grosse del tubo d'una penna. I maschi hanno due corna lunghe 2 o 3 pollici , senza rami e senza divisioni , ma torti e d'un nero lucido al par della pietra di paragone. Nulla v'ha di più docile , e più

gentile , più domestico e carezzante di tali picciole creature ; ma son tanto delicate , che soffrir non possono il mare , e tutte le attenzioni che si adoperarono per trasportarne qualcuno in Europa furon sin ora senza buon successo.

Non v' ha distretto in tutta la costa d' Oro , senza eccettuare quello di Anamabo , che somministri più schiavi del paese d' Akra. Le continue guerre degli abitanti procuran loro incessantemente gran numero di prigionieri , la maggior parte de' quali son venduti a' mercatanti europei.

Gli abitanti della città marittime di Akra sono i più inciviliti della costa d' Oro. Le loro case sono quadrate e costruite con gran precisione ; le mura son di terra , ma molto alte , ed i tetti son coperti di paglia. I mobili sono semplicissimi ; perciocchè malgrado le loro ricchezze si contentano di qualche perizoma per vestito , ed i loro bisogni son rinchiusi in limiti molti angusti. Son laboriosi , ed intendono il commercio ; il che fa vedere che perfettamente ritennero le lezioni de' Normanni , loro antichi padroni. Per timore che i loro vicini dalla parte del settentrione venissero a partecipare i vantaggi del commercio cogli Europei , chiudono con gran diligenza tutti i passaggi. In tal modo , tutte le merci che si diffondono nel settentrione passano necessariamente per le loro mani. Hanno stabilito un gran mercato , che si tiene tre volte la settimana in Abino , città distante due leghe dal grande Akra , e 7 o 8 dalla costa dove i Negri vicini portano in cambio , per uso degli europei , oro , avolio , cera e muschio , senza numerare gli schiavi che per tal via si hanno in gran numero.

Il viaggiatore Desmarchais assicura che a tempo suo l'oro era tanto comune nel paese d' Akra , che un oncia di polvere da schioppo si vendeva due dramme di polvere d' oro.

Le merci d' Europa ricercate nel paese , sono le tele d' Osnabruck , le stoffe di Slesia , i cambellotti , le saie , le perpetuane , gli archibusi , la polvere , l'acquavite , le collane di vetro , i coltelli , le velette , le tele vergate dell' India , ed altri oggetti il cui gusto si è diffuso tra i Negri. Li portano al mercato d' Aboni , dove si vede arrivar per tre volte la settimana una quantità prodigiosa di altri Negri , Akkanez , Aquambos , Aquimeras , Quamos , che comprano a carissimo prezzo quanto è loro necessario ; perciocchè , non potendo ottenere la libertà di venire sino ai forti europei , non hanno altra norma pel valore delle merci se non la volontà de' mercatanti Negri d' Akra.

Tra i capi barbari le cui guerre e ladronecci disturbano spesso il commercio del paese , i viaggiatori parlano d' un Negro chiamato Ankoa , nato con sì feroci inclinazioni , che non poteva vivere in pace : era altresì un mostro di crudeltà. Essendosi impadronito , nel 1691 , di 5 o 6 dei suoi principali nemici , prese diletto , a sangue freddo , a far loro di propria mano innumerevoli ferite ; e bevve poi il loro sangue con brutale furore. Uno di quegli infelici , che egli odiava in modo particolare , fu legato per suo ordine , gettato a' suoi piedi , e trafitto in mille parti , mentre con una coppa in mano riceveva il sangue , che scorreva da tutte le parti ; e dopo averne bevuto una parte , offrì il rimanente al suo Dio. In tal modo ei trattava i suoi nemici ; ma , in mancanza di

vittime, volgeva la sua rabbia contro i propri sudditi.

Nel 1692, durante la seconda campagna che faceva contro i Negri d'Anta, Bosman lo visitò nel suo campo, nelle vicinanze di Schama. Fu ricevuto con gran cortesia, e trattato secondo gli usi del paese; ma anche in mezzo a' divertimenti che quel barbaro procurava al suo ospite, trovò occasione di esercitar la sua crudeltà. Un Negro, osservando che una delle mogli d'Ankoa era adorna d'uno nuovo abbigliamento, prese l'estremità della collana di corallo, di cui ammirò il lavoro, senza che la donna sembrasse offendersi della sua curiosità. Il costume del paese accorda una libertà moderata, di cui nè il Negro nè la donna avevano oltrepassati i limiti. Nondimeno il crudele Ankoa si riputò tant'offeso da tale azione, che dopo la partenza di Bosman, lor fece dare la morte; e, secondo il suo gusto bestiale, bevve il loro sangue. Qualche tempo prima avea fatto tagliar la mano, per un delitto molto lieve, ad un'altra delle sue mogli; e, facendosi della sua crudeltà un divertimento, richiedeva che in tale stato, lo pettinasse e gl'intrecciasse i capelli.

In quanto ai costumi ed usi i quali, sulla maggior parte degli oggetti, han molta rassomiglianza a que' delle nazioni, di cui già parlammo, soltanto specificheremo ciò che ci offrirà qualche notevole particolarità.

I Negri della costa d'Oro son di svelto ingegno e di vista molto perspicace. Si osserva che sul mare scoprono gli oggetti in maggior distanza che non fanno gli Europei. Non mancano di criterio; ed il progresso delle loro cognizioni nelle faccende di commercio è tanto rapido, da superar ben tosto gli stessi

Europei. Son maligni, invidiosi e di tal dissimulazione, da mascherare i loro risentimenti per anni interi. Non mancano d'altronde di esser molto cortesi, ed ascrivono a grande offesa, allorchè veggono non aver gli Europei gli stessi riguardi per loro.

Un Negro il qual ruba un altro Negro è riguardato tra loro con abominazione; ma non reputano delitto il rubar gli Europei; si gloriano, al contrario, di averli tratti in inganno, ed è ciò, agli occhi dalla loro nazione, una pruova d'ingegno e destrezza. Quando vengono sorpresi sul fatto, portano per iscusà, che gli Europei hanno molti beni superflui, laddove manca tutto nel paese de Negri.

Fa sorpresa la loro memoria; quantunque non sappiano nè leggere nè scrivere, regolano il loro commercio con somma esattezza. Un Negro dividerà, senza alcuno sbaglio, 4 o 5 marchi d'oro tra 20 persone, ciascuna delle quali abbisogna di 5 o 6 sorte di merci; e la loro abilità non è minore in tutto ciò che riguarda il commercio; ma nell'atto stesso che vi fanno qualche servizio, hanno un'alterigia ed un orgoglio singolare. Camminano cogli occhi bassi, senza degnar di alzarli per osservare gli oggetti cui s'imbattono, e non distinguono alcuno, se pur non son fermati da' loro padroni o da qualche ufficiale superiore. Non dicono una sola parola a quei che reputano loro inferiori od uguali; o se lor parlano, il fanno soltanto per ordinar loro di tacersi, come se si credessero disonorati di conversar seco loro. Non mancano però di cortesia pe' forestieri; ma deriva meno da umiltà quanto dalla speranza di riscuotere i medesimi attestati di considerazione. Ne son tanto

gelosi , che i loro mereatanti , i quali sono tutti del corpo della loro nobiltà , non camminano senza essere seguiti da uno schiavo il qual porta una sedia dietro di loro , onde seder si possono quando incontrano qualcuno cui parlar volessero. Que' capi della nazione trattano la plebe de' Negri con gran dispregio. All' opposto , si sforzano di mostrare ogni sorta di rispetto ai bianchi di qualche distinzione ; e nulla par che uguagliar possa la loro gioia quando ne ricevono delle cortesie. Sono avidi di tutto , ma non si affezionano a cosa alcuna.

Furono benissimo descritti , quando si disse di loro che si rallegrano in mezzo ai sepolcri , e se vedessero il loro paese in fiamme , lo lascerebbero bruciare , senza interrompere i loro canti e i loro balli. Abbiamo già fatto osservare che comunque avidi d'acquistare , non sembrano però afflitti di perdere ; e si potrebbe involar loro l'intero loro avere senza toglier loro un quarto d'ora di riposo.

Uno de' più odiosi tratti del loro carattere , si è che non sono capaci di alcun sentimento di umanità e di affezione. Darebbero appena un bicchier d'acqua ad un uomo che vedessero mortalmente ferito , e veggonsi morire a vicenda senza compassione e senza soccorso. Le loro mogli , i loro figli sono i primi ad abbandonarli in tali circostanze. L'ammalato riman solo quando non ha schiavi pronti a servirlo , o danaro per procurarsene. Siffatto abbandono de' propri parenti , e degli amici nemmeno è considerato come mancanza. Se si ristabilisce in salute , ricominciano a vivere con lui come se avessero adempiti a tutti i doveri della natura e dell'amicizia ; tanto è vero

che l'umanità sia il più bel carattere che distinguer possa l'uomo perfetto.

L'inclinazione che hanno al furto è spiegata da una tradizione de' marabuti maomettani , la qual pruova che i Negri hanno anche la loro mitologia. I tre figli di Noè , tutti tre di diverso colore , si riunirono dopo la morte del loro padre , per dividersi i suoi averi. Consistevano in oro , argento , gemme , avorio , tela , stoffe di seta e cotone , cavalli , cammelli , buoi e vacche , castrati , capre ed altri animali , oltre le armi , i mobili , le biade , il tabacco e le pipe. I tre fratelli cenarono insieme con molta affezione , e non si ritirarono se non dopo aver fumata la loro pipa e bevuta ciascuno la loro bottiglia. Ma il bianco , il quale non pensava a dormire , si levò tosto che vide i due altri addormentati , ed impossessandosi dell'oro , dell'argento e delle più preziose robe , fuggì verso i paesi che sono al presente abitati dagli Europei. Si accorse il moro del furto svegliandosi , e determinossi immantinentemente ad imitare sì tristo esempio , e prendendo le tapezzerie cogli altri mobili , che caricò sul dorso de' cavalli e dei cammelli , si allontanò anch'egli frettolosamente. Il Negro , il quale ebbe la sventura di svegliarsi l'ultimo , fu molto sorpreso del tradimento de' suoi fratelli. Non era rimasto per lui se non cotone , pipe , tabacco e miglio. Dopo essersi per qualche tempo dato in preda al dolore , prese una pipa per consolarsi , e non pensò ad altro se non alla vendetta. Il mezzo che gli parve più sicuro , fu di usar le rappresaglie , cercando l'occasione di rubarli a vicenda. Il che non cessò di fare per tutto il tempo di sua vita ; ed il suo esempio diven-

tando una legge pe' suoi posterì , continuarono fino al presente la stessa pratica.

La bevanda comune del paese è l'acqua pura , o il *peytou* , liquore che rassomiglia alla birra , e si fa col maiz. Comprano ancora del vino di palma , unendosi 5 o 6 per averne una misura del paese , che contiene circa 10 boccali d'Olanda. Si mettono intorno alla loro calebasse e bevono in giro. Ma pria d'incominciar la festa , ciascuno ha l'attenzione di mandare qualche bicchiere di quel liquore alla più amata delle sue mogli. Allora chi dee bere il primo , riempie un piccolo vaso il qual serve di tazza , mentre gli altri , stando in piedi intorno a quello , colle mani sulla testa , pronunziano gridando la parola *tantosi*. Trangugiar non dee quanto vi è nella tazza ; ma lasciando alcune gocce di liquore , lo sparge sulla terra , come un' offerta al feticcio , ripetendo molte volte la parola *you*. Coloro i quali hanno il proprio feticcio con loro , tanto se lo portino alle gambe quanto alle braccia , l'inaffiano con un poco di vino , e son persuasi che se trascurassero tal cerimonia non mai bevrebbero tranquillamente.

L'acqua e il *peytou* si bevono la mattina , ed i Negri non fanno uso del vino di palma prima della sera. Tal pratica deriva dall'ora della vendita , ch'è sempre dopo il mezzo giorno pel vino di palma. Non potendosi conservare il vino fino alla domane , perchè diventa agro , i Negri si adunano d'ordinario nella sera , per comprare quello che rimane a' mercatanti. A qualunque siasi prezzo , bisogna che abbiano l'acquavite la mattina , e il vino di palma dopo il mezzo giorno. Gli Olandesi son costretti di tenere una guardia nelle lo-

loro cantine , onde impedire ai Negri di rubar la loro acquavite ed il loro tabacco ; due passioni alle quali resistere non possono. Le loro donne non vi sono meno dedite ; fin dall'età di tre o quattro anni , s'insegna a bere ai fanciulli , come se fosse una virtù.

Quantunque ogni Negro prender possa tante mogli per quanto è capace di nudrirne , è cosa rara che il loro numero sia al di là di 20. Quegli stessi che ne prendono di più , riguardano meno il piacere quanto l'onore e la considerazione , perciocchè il rispetto tra i Negri è proporzionato al numero delle loro mogli e de' loro figli. Il numero ordinario è da tre sino a dieci , senza calcolare le concubine , le quali spesso son preferite alle mogli , quantunque i loro figli passar non possono per legittimi. Alcuni ricchi mercatanti hanno 20 o 30 mogli ; ma i re ed i grandi governatori ne prendano sino a 100.

Tutte le mogli si esercitano nella coltura della terra , fuorchè due , le quali sono esenti da ogni sorta di fatiche manuali , quando le ricchezze del paese lo permettono. La principale , la qual si chiama *muliere-grande* , ha l'incarico del governo della casa ; quella che le succede in dignità , ha il titolo di *bossoum* , perchè è consacrata al feticcio della famiglia. I mariti son gelosissimi di dette due mogli , e soprattutto della *bossoum* , la quale d'ordinario è qualche bella schiava , comprata a prezzo molto caro. Il vantaggio ch'ella ha di appartenere alla religione le dà certi giorni fissi per giacere col marito , e sono l'anniversario della sua nascita , le feste del feticcio , ed il giorno domenicale , ch'è il mercordì. In tal modo , la condizione di questa moglie è molto superiore a quella di tutte le altre , che sono condannate a penosi lavori per mantenere il loro marito,

mentre questi passa il tempo oziosamente a discorrere o a bere vino di palma co' suoi amici.

La moglie principale, o la muliere-grande, ha cura del danaro e delle altre ricchezze della casa. Ben lungi dal mostrar gelosia, quando vede che il marito prende altre mogli, essa spesso ve lo sollecita, perciocchè in tali occasioni riceve dalla novella moglie un regalo di 5 akkis d'oro, o perchè, sulla costa d'Oro, l'onore e la ricchezza delle famiglie consistono nella quantità delle mogli e de' figli. D'altronde, sembra che il marito sia nell'obbligo di comprare il suo consenso con una certa somma d'oro. Tutte le mogli ch'ei prende in tal guisa son distinte col titolo d'*ctigafou*, che equivale a quello di concubina; e godono della libertà di avere un amante, senza che il marito perseguitar lo possa giuridicamente.

I mariti hanno il diritto di chiamare quella delle loro mogli colla quale passar bramono la notte. Ella si ritira quindi nel suo appartamento con molta precauzione, per occultare la sua fortuna, temendo di suscitare qualche gelosia. Quantunque la gara sia molto viva tra le mogli pe' favori coniugali, vivono ciò non per tanto in concordia. Quando la muliere-grande invecchia, il marito ne sceglie un'altra in sua vece; riman però sempre nella casa, ma in qualità di serva.

Tutti i viaggiatori raccontano che, verso la fine della gravidanza di una donna, si aduna nella sua camera una quantità di Negri d'ambidue i sessi, giovani e vecchi, e, senza alcuna vergogna, partorisce in pubblico. Le doglie del parto d'ordinario non durano più d'un quarto d'ora, e non sono accompagnate da grida, nè da altri contrassegni di dolore. Appena la donna è par-

torita, se le offre una bevanda composta di farina di maiz, d'acqua, di vino di palma e d'acquavite, con pepe di Guinea. Si ha cura di coprirla, ed in tale stato si lascia dormire tre o quattro ore. Si alza poi, lava il suo figliuolo colle proprie mani, e ritorna a' suoi ordinari esercizi colle sue compagne.

I fanciulli passano il tempo dell'infanzia, in loro balia, in continuo ozio, trascurati dalla loro famiglia, correndo a schiere ne' campi e ne' mercati, come tanti piccioli porci che si voltolano nel fango, ed acquistano in conseguenza una somma agilità e l'arte di nuotare, nella quale son famosi. Se si trovano in un canoè, che il vento rovescia, giungono in un istante alla riva. Confusi fanciulli e fanciulle, nudi e senza alcun freno, perdono ogni natural pudore, tanto più che i loro genitori quasi mai li riprendono e li correggono. L'autorità paterna è pochissimo rispettata, ed i Negri non gastigano affatto i loro figli se non per aver battuti i loro uguali o per essersi lasciati battere, ed allora li trattano senza pietà. Durante la fanciullezza sono sotto il governo della loro madre, sino a che abbiano scelta qualche professione, o il loro padre credesse a proposito di venderli per ischiavi.

In età di 10 o 12 anni, passano sotto la guida del loro padre, il qual cerca di renderli atti a guadagnarsi da vivere. Gli educa d'ordinario nella professione che egli stesso esercita: se è pescatore, gli avvezza ad aiutarlo nel buttar le reti; se è mercatante, insegna loro per gradi l'arte di vendere e di comprare. Per più anni l'intero guadagno del loro lavoro appartiene a lui; ma quando pervengono a' 18 anni, dà loro degli schiavi, colla facoltà di regolar da se stessi le loro faccende e

lavorare per loro conto. Lasciano allora la casa paterna per fabbricare delle capanne di loro proprietà; e se scelsero il mestiere di pescatore, comprano o prendono in fitto un canoè per la pesca. Impiegano i primi guadagni nell'acquisto di una perizoma, e se il loro padre è contento della loro condotta, e si accorge che avessero guadagnato qualche cosa, adopera tutte le sue cure per procacciar loro un'onesta moglie.

Le fanciulle sono allevate nel mestiere di far panieri, stuoie, berrette, borse, ed altre cose per uso della famiglia. Imparano a tingere di vari colori, a macinare i grani, a fare diverse sorte di pane o di pasta, ed a vendere il loro lavoro al mercato. Mettono i loro piccoli guadagni tra le mani delle madri, per farne uso a suo tempo ad accrescere la loro dote. Tutti quegli esercizi, ripetuti di giorno in giorno con nuovi progressi, ne fanno naturalmente dell'eccellenti economie.

Riguardo alla successione, la moglie non partecipa mai dell'eredità del marito, quantunque vi avesse avuti de' figli. Poderi e mobili, tutto passa al fratello del morto, o al suo più prossimo parente nella stessa linea. Se non ha fratello, tutto ciò che possedè risale al padre. La stessa legge obbliga il marito a restituire quanto ricevè dalle sue mogli al loro fratello o ai loro nipoti. Le mogli hanno l'uso di tutti gli averi del loro marito, finchè vive; ma, appena è morto, sono obbligate di provvedere al loro nudrimento ed a quello dei loro figli. Il rigor di tal legge determina i figli e le madri a metter da banda tutto quello che risecar possono dalla massa comune, per porsi in istato di vivere dopo la morte del loro padre o del loro marito, la cui eredità sperar non possono.

Bosman, il qual sembra essersi informato diligentemente di quanto riguarda la successione de' beni tra i Negri, osserva che Akra è il solo distretto di tutta la costa d'Oro dove i figli legittimi, quelli cioè che nascono da mogli dichiarate tali, ereditano i poderi e i mobili del loro padre. In ogni altro luogo, il primogenito, se è figlio del re o di qualche capo di città, succede all'impiego che occupava il padre suo; ma non ha altra eredità da pretendere se non la sciabla e lo scudo di lui. I Negri perciò non reputano come gran fortuna l'esser nati da padre e madre ricchi, purchè il padre non sia disposto a fare durante la sua vita qualche vantaggio al figlio suo, il che accade di rado, ed esser dee nascosto con grande precauzione; perciocchè, dopo la morte del padre, i suoi parenti si fanno restituire sino all'ultimo soldo.

L'ammenda de' Negri blebei, per avere avuto commercio colla moglie altrui, è di 4 o 5 lire sterline; ma è molto più considerabile per l'adulterio delle persone ricche. Non è minore di 100 o 200 lire sterline. Tali cause si trattano con molto calore e maestria dinanzi a' tribunali di giustizia. Un uomo il qual si crede tradito da sua moglie comparisce in piena adunanza, spiega il fatto ne' termini più espressivi, lo dipinge con tutti i colori, indica il tempo, il luogo, le circostanze. Tali aringhe tal volta imbarazzano molto, e soprattutto quando l'accusato conviene siccome spesso accade, che col fatto egli spinse l'impresa tanto lungi per quanto si dice; ma che, facendo riflessione ad un tratto alle conseguenze, ritirossi immantinentemente per non avere nulla da rimproverarsi. Si obbliga allora la moglie a dare un minuto ragguaglio. Se i giudici in fine

sono nell'incertezza, richiedono il giuramento dell'accusato. Allorchè il pronunzia con buona maniera, è discaricato dall'accusa; ma se ricusa di farlo, si pronunzia la sentenza contro di lui. I Negri della costa vendono spesso i favori delle loro mogli. Quelli dell'interno essendo molto più ricchi, son molti più severi sulla fedeltà coniugale, e ne fanno pagar più cara la violazione. La multa va talora, dice Bosman, sino a 20000 lire sterline; somma esorbitante.

Se si consideri qual sia, in tal clima, il calor naturale del temperamento delle donne, e che alle volte sen trovino 20 o 30 in poter di un sol uomo, non recherà sorpresa ch'avessero continui segreti commerci, e cercassero, anche a costo della loro vita, qualche sollievo al fuoco che le consuma. Siccome il timore del gastigo è capace di trattener gli uomini, han quelle bisogno d'ogni sorta di artifizi per impegnarli ne' loro lacci. La loro impazienza è tanto viva, che, se si trovano sole con un uomo, non han difficoltà di precipitarsi nelle sue braccia, e di lacerargli la sua perizoma, giurando che, s'ei ricusa di soddisfare a' loro desideri, vanno ad accusarlo di avere usato la violenza per vincerle. Altre osservano attentamente il luogo dove lo schiavo che ha la disgrazia di esser loro simpatico suol ritirarsi per dormire; ed appena ne trovano l'occasione, vanno a porsi accanto a lui, lo svegliano, usano ogni arte del loro sesso per ottenere delle carezze, e se si vedono respinte, lo minacciano di far tanto rumore da farlo sorprendere nelle loro braccia, ed in conseguenza di esporlo alla morte. D'altronde, l'assicurano che niuno è informato della loro visita, e che possono ritirarsi senza dare alcun sospetto al marito. Un

giovane stimolato da tanti motivi si arrende più per timore che per inclinazione; ma per sua sventura, ha quasi sempre la debolezza di continuare il segreto commercio sino a che sia scoperto. Gli uomini presi in tale agguato meritano veramente pietà.

Si vedono de' Negri di ambo i sessi vivere lunghissimo tempo senza pensare al matrimonio. Le donne soprattutto sembrano annoiarsi del celibato meno degli uomini, e Bosman n'adduce due ragioni: 1° hanno la libertà, prima del matrimonio, di veder tanti uomini per quanti ne possono allettare; 2° il numero delle donne superando di molto quello degli uomini, non trovan quelle tutto ad un tratto l'occasione di maritarsi. Il ritardo d'altronde non è affatto incomodo, poichè possono in ogni momento darsi in preda al piacere. L'uso che fanno di tal libertà non le disonora, e nemmeno mette ostacolo al loro maritaggio. Ne' distretti d'Eguira, d'Abokora, d'Ankobar, d'Axim, d'Anta e d'Adom, si veggono delle donne le quali non si maritano mai. E sol dopo di aver presa tale risoluzione cominciano a passare per donne pubbliche; e la loro iniziazione in sì infame mestiere si fa colle seguenti cerimonie.

Quando i manferos, cioè i giovani signori del paese, mancano di donne pel loro passatempo, si dirigono a' cabosciri, i quali son nell'obbligo di comprar loro qualche bella schiava. Vien condotta nella pubblica piazza, accompagnata da un'altra donna della stessa professione la quale ha l'incarico d'istruirla. Un giovinetto, quantunque al di sotto dell'età nubile, finge di accarezzarla dinanzi a tutta l'adunanza, per far conoscere che in avvenire ella è nell'obbligo di ricevere indi-

stintamente tutti coloro i quali le si presenteranno, senza eccettuare i fanciulli. Le si fabbrica quindi una piccola capanna in un luogo remoto, dove è suo dovere di darsi in braccio a tutti gli uomini che la visitano. Dopo tal pruova, entra in possesso del titolo d' *abelere*, che significa donna pubblica. Le si assegna un alloggio in qualche strada del borgo; e da quel giorno è sottoposta a tutti i voleri degli uomini, senza poter richiedere altro prezzo fuor di quello che le si offre. Può darsela molto per sentimento di amore e di generosità, ma ella deve mostrarsi contenta di quanto le si offre.

Ciascuna delle città già menzionate non manca mai di 2 o 3 di tali donne pubbliche. Hanno esse un padrone particolare, cui consegnano l'oro e l'argento che guadagnarono col loro traffico, e il quale provvede loro di vesti e di altri comodi. Tali donne cadono in uno stato miserabilissimo, quando una prostituzione tanto notoria attira loro qualche malattia contagiosa. Sono abbandonate dal loro medesimo padrone, il quale non prende alcuna premura della loro salute, se non ha più alcun profitto da trarre dalle loro attrattive, e loro inevitabil sorte è di perire di morte funesta. Ma per tutto il tempo, che uniscono alla salute le naturali grazie che sceglier le fecero per la professione ch' esercitano, sono onorate dal pubblico; e la maggiore afflizione che una città aver possa, si è la perdita o ratto della sua *abéleré*. Per esempio, se gli Olandesi d' Axim hanno qualche contesa co' Negri, il miglior mezzo d' indurli alla ragione si è di rapire una di tali donne e di tenerla rinchiusa nella fortezza. Appena ne perviene la nuova a' manferos, corrono da' cabosciri onde premurarli a soddisfare l' agente ed ottenere la libertà della loro *abéleré*.

Li minacciano di vendicarsi sulle loro mogli, e tal timore non è mai senza effetto. Bosman soggiugne che ne fece molte volte l' esperienza. In un' occasione, fece arrestare 5 o 6 cabosciri, senza accorgersi che i loro parenti sembrassero molto impegnati in loro favore; ma, un' altra volta, avendo fatto rapire due *abéleré*, tutta la città fu a domandargli in ginocchio la loro libertà, e gli stessi mariti unirono le loro preghiere a quelle de' giovani.

I paesi di Commendo, di Mina, di Fetu, di Sabu e di Fantin, non hanno *abéleré*; ma, i giovani non vi sono meno liberi ne' loro piaceri, e non mai scarseggiano di giovinette che vanno in contro ai loro desiderii. Esercitano quasi tutte la professione di *abéleré* senza averne il titolo, ed il prezzo che mettono a' loro favori è arbitrario, perciocchè la scelta de' loro amanti dipende dal loro genio. Sono sì compiacenti, che di rado contendono sulle condizioni del compenso. Quando tal mezzo non bastasse, vi è sempre un certo numero di vecchie levatrici che allevano molte giovinette per tale uso, e le più belle che trovar possono.

Bosman tratta della navigazione del paese. I più grandi canoè si fanno nel distretto di Axim e di Takorari. Han la portata di otto, dieci, e talora dodici botti di merci, senza comprendervi l' equipaggio. Se ne fa grande uso pel passaggio delle secche e ne' luoghi troppo esposti all' agitazione de' flutti, come le coste di Ardra e di Guida. I Negri di Mina, che non sono de' più destri a governarli, non per tanto visitano, con tai fragili bastimenti, tutte le parti del gran golfo di Guinea, sino alla stessa spiaggia di Angola.

Giudicar si può, dalla grandezza de' canoè, qual' esser

debba quella degli alberi del paese, poichè i più spaziosi di tai bastimenti non sono formati se non di un sol tronco. Immaginar si deve altresì qual sia la fatica de' Negri per abbattere sì grandi alberi e dar loro la forma necessaria con de' piccoli strumenti di ferro i quali appena meritano il nome di coltelli. Si crederebbe tal lavoro impossibile, se non si sapesse che quegli alberi son di cocco, cioè d'un legno tenero e poroso.

La religione di quelle contrade è divisa in molte sette. Non v'ha città, villaggio, e nemmeno famiglia la qual non avesse qualche differenza nelle proprie opinioni. Tutti i Negri della costa d'Oro credono un solo Dio, cui attribuiscono la creazione del mondo e di quanto vi è; ma tal credenza è oscura e mal concepita. Quando vengono interrogati intorno a Dio, rispondono ch'è nero e malvagio, che ripone il suo piacere in cagionar loro mille sorte di tormenti; mentre quello degli Europei è un Dio buonissimo, poichè li tratta come suoi figli.

I loro sacerdoti assicurano che Iddio si fa vedere spesso a piè degli alberi fettisci, sotto la figura di un grosso cane nero. Ma siccome gli Europei lor fecero credere che quel cane nero sia il diavolo, un Negro non sente mai far da essi alcuna di quelle imprecazioni che un cattivo costume ha rendute familiari tra i marinai; il diavolo ti porti! il diavolo ti rompa il collo! senza esser compreso da estremo spavento.

Si trovano non pochi Negri che fan professione di credere due dei: l'uno bianco, che chiamano *yangoumoun*, cioè il *buon uomo*; e lo riguardano come il Dio particolare degli Europei; l'altro nero, che chiamano ad esempio de' Portoghesi, *demonio* o *dia-*

blo, e il credono molto malvagio e assai nocivo. Tremano al solo suo nome, ed attribuiscono tutti i loro infortuni a tal maligna potenza. È una specie di manicheismo fondato sul mescolio del bene e del male, e si trova presso tutte le nazioni.

Hanno il costume di sbandire in ogni anno il diavolo dalle loro città, con tante cerimone che hanno le loro leggi e le loro stagioni regolate: Bosman ne fu testimonio due volte sulla costa d'Axim.

Assicurano che nell'uscir da questa vita, i morti passano in un altro mondo, dove vivono con le stesse professioni ch'esercitarono in terra, e vi fanno uso di tutti i doni che lor si offrono in questo; non hanno però alcun'idea di ricompensa o di gastigo per le buone o cattive azioni della vita. Se ne trovano nondimeno degli altri i quali, gloriandosi di esser meglio instruiti, pretendono che i morti siano condotti immediatamente sulle sponde d'un fiume famoso nell'interno delle terre, chiamato *Bosmanque*. Tale trasmigrazione, dicono, non può essere se non spirituale, poichè nell'abbandonare il loro paese, vi lasciano i loro corpi. Là, Iddio fa loro domanda qual sorta di vita menarono. Se la verità lor permette di rispondere che osservarono religiosamente i giorni consacrati ai fettisci, si astenero dalle carni vietate, e inviolabilmente mantennero le loro promesse, son trasportati leggiermente sul fiume in una contrada, dove abbonda ogni sorta de' piaceri. Ma se violarono que'tre doveri, Iddio gl'immerge nel fiume, in cui sono all'istante annegati e sepolti in un eterno oblio.

Sarebbe ben difficile il dar precisa contezza del-

le loro idee sulla creazione del genere umano. Il maggior numero crede che gli uomini furon creati da un ragno chiamato *anansio*. Coloro i quali riguardano Dio come l'unico creatore sostengono che, in origine, creò i bianchi e i Negri; che dopo di aver considerato la sua opera, fece due doni a quelle due specie di creature, l'oro e la cognizione delle arti; che i Negri avendo avuto la libertà di scegliere i primi, si determinarono per l'oro, e lasciarono a' bianchi le arti, le lettere e la scrittura; che Iddio acconsentì alla loro scelta: ma irritato dalla loro avarizia, dichiarò ch'essi sarebbero schiavi de' bianchi, senza speranza alcuna di cambiar la loro condizione. Tal favola è molto più sensata, di quella che noi abbiamo riferita di sopra sulla divisione tra i tre fratelli, e farebbe onore al popolo più colto.

Su tutta la costa d'Oro, v'ha il solo distretto d'Akra dove le immagini e le statue sono onorate di un culto; ma tutti gli abitanti hanno de' feticci, che fan loro le veci di quegl' idoli.

La parola di *fettisso* o *fettiscio* è portoghese in sua origine, e significa propriamente *incanto* o *fattucchieria*. S'ignora quando i Negri cominciarono ad usarla; ma nella loro lingua, *Bossoum* significa Dio e cosa divina, quantunque molti usino ancora *Bassefo* per esprimere la cosa medesima. *Fettiscio* è d'ordinario adoperato in un senso religioso. Tutto ciò che serve in onore della Divinità prende lo stesso nome; di maniera che non è sempre cosa facile il distinguere i loro idoli dagl'istrumenti del loro culto. Le fila d'oro, che portano per ornamenti, le loro guarnizioni di corallo e d'avorio, son tanti feticci.

Tutti i viaggiatori convengono che quegli oggetti di venerazione non hanno forma determinata. Un osso di volatile o di pesce, un ciottolo, una penna, in fine le menome bagattelle prendono la qualità di feticci, secondo il capriccio di ciascun Negro. Il numero non è meglio stabilito. D'ordinario son due, tre, o più. Tutti i Negri ne portano uno addosso o nel loro canoè. Gli altri restano nelle loro capanne, e passano da padre a figlio come eredità, con rispetto proporzionato a' servigi che la famiglia crede averne ricevuti.

Li comprano a caro prezzo da' loro sacerdoti, i quali fingono di averli trovati sotto gli alberi feticci. Per la sicurezza delle loro case, hanno alla loro porta una specie di feticcio che rassomiglia agli uncini di cui si fa uso in Europa per tirare i rami degli alberi da cui si voglion raccogliere le frutta; ed è lavoro de' sacerdoti, i quali li mettono per qualche tempo su d'una pietra antica, dicono essi, quanto il mondo, e li vendono al popolo dopo quella consecrazione. Nelle calamità o nelle sventure, un Negro ricorre a' sacerdoti per ottenere un nuovo feticcio. Ne riceve un pezzetto di grasso o di sego, cinto da due o tre penne di pappagallo. Il genero del re di Fetù aveva per feticcio la testa di una scimia che portava continuamente.

Ogni Negro si astiene da qualche liquore o da qualche sorta particolare di cibo in onore del suo feticcio. Tale impegno si contrae in tempo del maritaggio, e si osserva con tanta scrupolosità, che chi avesse la debolezza di violarlo si crederebbe minacciato da una morte infallibile. Per tal ragione si vedono alcuni

ostinati a non mangiar carne di bue , altri a ricusar la carne di capra , di polli , il vino di palma , l'acquavite , come se ne dipendesse la loro vita.

Oltre i feticci domestici e personali , gli abitanti della costa d' Oro , come que' delle contrade superiori , ne hanno de' pubblici , che son riputati quai protettori del paese o del distretto. Talora è una montagna , un albero o una rupe , altra volta un pesce o un uccello. Que' feticci tutelari prendono un carattere di divinità per tutta la nazione. Un Negro che ammazzasse , per accidente , il pesce o l'uccello feticcio , sarebbe abbastanza punito dall' eccesso della sua disgrazia. Un Europeo il quale avesse commesso lo stesso sacrilegio vedrebbe la sua vita esposta all' estremo pericolo.

S'immaginano che le più alte montagne , quelle da cui veggono uscire i lampi , sian residenza dei loro dei. Vi portano offerte di riso , miglio , maiz , pane , vino , olio , e frutta , che lasciano rispettosamente al piede.

Le pietre feticce somigliano ai limiti che sono in uso in alcune parti dell' Europa per indicare la divisione de' campi. Secondo l' idea de' Negri , sono antiche quanto il mondo.

I Negri sono persuasi che il loro feticcio vede e parla ; allorchè essi commettono qualche azione di cui hanno rimorso , lo nascondono diligentemente sotto la loro perizoma , per tema che non li tradisca. Quando Luigi XI scongiurava la sua Madonnina di rivolger gli occhi onde non vedesse gli omicidi ed i misfatti ch' ei commetteva , era forse più stimabile del Negro che nasconde il feticcio sotto la sua perizoma?

Temono molto di giurare pe' feticci ; e secondo l' opinione generalmente stabilita , è impossibile che lo spergiuro sopravviva di un' ora al suo delitto. Quando trattasi di qualche impegno d' importanza , quello cui più preme l' adempimento del contratto , domanda che sia confermato dal feticcio. Ingoiando il liquore che serve a tal cerimonia , le parti vi uniscono orribili imprecazioni contro se stesse , se loro accadesse di violare il loro impegno. Non si fa alcun contratto il qual non sia accompagnato da tal terribile formalità. Ma Bosman osservò che da qualche tempo non si faceva più caso di tai giuramenti , perchè il danaro era divenuto tra i Negri perenne sorgente di corruzione. Perciò l' avarizia prevale anche sulla superstizione.

Dopo i feticci , nulla spaventa tanto i Negri quanto il tuono ed i lampi. Nella stagione delle tempeste , tengono le loro porte diligentemente chiuse , e somma è la loro sorpresa nel veder camminare gli Europei per le strade senza che mostrino alcun segno d' inquietudine. Credono che molti uomini del loro paese , i cui nomi rimasero impressi nella loro memoria , fossero stati portati via da' feticci in mezzo ad una tempesta , o dopo tale sventura o tal gastigo , non mai s' intese parlar di loro. Il loro timore va tant' oltre , che li fa rientrare nelle loro capanne durante la pioggia ed il vento. Al rumore del tuono , si veggono innalzare gli occhi e le mani verso il cielo , dove sanno che il Dio degli Europei risiede , e l' invocano sotto nome di *Youan-Ghemain* , di cui essi soli conoscono il senso.

Quantunque i Negri non avessero altra idea dell' anno e della sua divisione in mesi ed in settimane , se non quella che acquistarono frequentando gli Europei , non

lasciano però di misurare il tempo mediante le lune, e di adoperare tal calcolo per conoscere le stagioni. Sembra ancora che dividano le lune in settimane ed in giorni, perciocchè hanno, nella loro lingua, de' termini stabiliti per indicare tal distinzione.

I Negri del paese interno dividono il tempo in parti prospere ed infauste. Le prime si suddividono in altre porzioni, di maggiore o minore estensione. In molti distretti, le più lunghe porzioni prospere sono di 19 giorni, e le minori di 7; ma non mai si succedono immediatamente. I giorni infausti, i quali sono 7, vengono tra le due porzioni prospere. Sono per gli abitanti una specie di vacanza, durante la quale, non imprendono alcun viaggio, non lavorano la terra, nulla fanno ch'esser possa della menoma importanza, e restano in somma affatto oziosi. I Negri di Akambo sono i più devoti a tal pratica superstiziosa; perciocchè ricusano, in tale intervallo, di applicarsi di faccende ed anche di ricever regali. Ma tra i Negri della costa, tutti i giorni sono eguali. Hanno soltanto due feste pubbliche l'una in occasione della raccolta, l'altra per discacciare il diavolo. Quando la pesca non è felice, non si manca di fare dell'offerte al mare.

I Negri hanno in generale due giorni di feste particolari in ogni settimana. Diedero ad una il nome di *bossoum*, cioè giorno del feticcio domestico; e, in molti distretti, il chiamano *die-santo*, parola portoghese. Bosman assicura che in tal giorno non bevono vino di palma sino alla sera. Indossano una perizoma bianca, per dimostrare la purità del loro cuore; e nella stessa mira, si fanno diverse righe sul viso con terra bianca. La maggior parte, e soprattutto i nobili, hanno un

secondo giorno di festa, consacrato in generale a' feticci.

Il mercoledì degli Europei è il sabato de' Negri. Tutti i viaggiatori convengono che la festa del mercoledì è osservata su tutta la costa d'Oro, eccetto che nel distretto d'Anta, dove, come tra i maomettani, l'uso stabili tal celebrazione nel venerdì, e dove d'altronde la proibizione di lavorare si limita alla sola pesca. Ma negli altri luoghi, quella festa si osserva con tanto rigore, che i mercati sono interrotti, e neppur vi si vende vino di palma. In somma non vi si disimpegna alcuna faccenda, fuorchè il commercio co' vascelli europei il quale è eccettuato, a motivo della breve dimora che fanno sulla costa. In tal giorno i Negri si lavano con maggiore diligenza che in ogni altro tempo.

Villault ammira assai la venerazione de' Negri per i loro sacerdoti. Sorpassa ogni espressione. I cibi più delicati si riserbano per loro. Sono i soli, in quelle nazioni, che siano esenti dal lavoro, e nudriti a spese del pubblico. Nulla manca d'altronde pel loro mantenimento, perciocchè fanno un guadagno considerabile co' feticci che vendono al popolo.

I Negri di Guinea si dividono generalmente in 5 classi. I loro re formano la prima. La seconda è quella de' cabosciri o capi, che considerarsi possono come i magistrati civili; perciocchè loro particolare incumbenza è di vegliare al buon ordine nelle città e ne' villaggi, di prevenire i tumulti e le contese, o di sopirle.

La terza classe comprende quelli che acquistaron reputazione di esser ricchi. Alcuni autori gli rappresentarono come i nobili. La quarta compone il popolo, cioè quei che s'impiegano nelle fatiche, nell'agricoltura

e nella pesca. La quinta classe è quella degli schiavi , tanto se furono venduti da' loro genitori , o presi in guerra , o condannati per delitti , o ridotti a tal sorte infelice dalla povertà.

È degno d'osservazione , qual perfezionamento del governo di Guinea , cui non ancor pervenne veruna parte di Europa , che , non ostante la povertà che regna tra i Negri , non vi si veggono mendichi. I vecchi e gli storpi sono impiegati , sotto la direzione del governo , in qualche lavoro che non eccede le loro forze. Gli uni servono a tirare i mantici de' fabbri , altri a spremere l'olio di palma , a macinare i colori , con cui si dipingono le stuoje , a vendere le provvisioni al mercato. I giovani oziosi sono arrolati nella milizia.

Le crudeltà che si commettono nelle loro guerre fan fremere di orrore ; e que' che cadono vivi tra le mani de' loro nemici attender si deggiono ad ogni sorta di barbarie. Dopo averli per lungo tempo tormentati , si taglia loro o piuttosto si strappa la mascella inferiore ; e , senza avere alcun riguardo alle loro lagrime , si lascian perire in quello stato. Un abitante di Commendo assicurò Barbot ch'egli stesso avea trattato con tal rabbia 33 uomini in una sola battaglia. Dopo di aver loro tagliato il viso da un orecchio all'altro , avea loro appoggiato il ginocchio su lo stomaco , e strappata , con tutte le sue forze , la mascella inferiore , portandola via come in trionfo. Altri hanno la crudeltà di aprir l'utero alle donne incinte , ed estrarre il feto , per ischiacciarlo contro la testa della madre. Le nazioni di Iunafo e di Akkanéz han tanto orrore l'una per l'altra , che le loro battaglie sono veri macelli , dopo i quali coloro che sopravvivono non hanno altro di-

letto se non quello di saziarsi della carne de' loro nemici in un orribile banchetto , e prenderne le mascelle ed i cranii per adornare i loro tamburi e la porta delle loro case.

La costa d'Oro essendo situata al quinto grado della linea , giudicar si dee che l'ardor del sole vi è estremo. Ma ciò che il clima aver può di mal sano sol deriva dall'istantaneo passaggio del caldo del giorno al freddo della notte , e soprattutto per quelli cui la voglia di star freschi fa cambiar troppo presto i vestiti. Se ne può anche assegnare un'altra cagione. La costa essendo assai montuosa , s'innalza ogni giorno la mattina , dal fondo delle valli , una folta nebbia , puzzolente e sulfurea , particolarmente presso a' fiumi e nei luoghi paludosi ; la quale spandendosi rapidissimamente pria che il sole possa dissiparla , infetta tutti i luoghi cui si estende. È cosa difficile il non risentirsene , soprattutto per gli Europei , il cui corpo è più suscettibile di tali impressioni in confronto di quello degli abitanti naturali. Frequentissima è quella nebbia nell'inverno , soprattutto ne' mesi di luglio e di agosto , che sono altresì i più pericolosi per la salute.

Le malattie non provengono in generale , come credono alcuni scrittori , dallo stravizzo e da altri eccessi ; poichè , malgrado ogni temperanza e regolarità , non si è sempre al coperto de' più maligni e più mortali assalti. Tutti gli autori però confessano che la maggior parte de' marinai e de' soldati Europei si rendono colpevoli della propria morte coll'uso eccessivo del vino di palma e dell'acquavite. Appena riceverono la loro paga , l'impiegano in quel brutale passatempo , e mancando loro ben presto il danaro per comprare i cibi che

potrebbero conservar la loro salute , ricorrono al pane, o piuttosto alle paste del paese, all'olio e al sale , i quali non rinfrangono il doppio raffinamento della fatica e dello stravizzo. In questa guisa, le loro forze s'indeboliscono sensibilmente , sino all'invasione di qualche malattia violenta cui resistere non possono. I loro stessi superiori, in preda all'intemperanza delle donne e dei liquori generosi, molto meno son capaci di moderazione.

Le malattie epidemiche de' Negri sono il vaiuolo ed i vermi. Il primo di tai flagelli ne fa morire un numero incredibile prima dell'età di 14 anni ; e l'altro cagiona atroci dolori in tutte le parti del corpo , ma particolarmente nelle gambe

I Negri della costa d'Oro non hanno altra regola per distinguere le stagioni se non la differenza del tempo , e perciò lo dividono in inverno ed estate. Per vero dire, gli alberi son sempre verdi e coperti di foglie, e se ne trovano pure moltissimi che producono fiori due volte l'anno ; ma nella state , stagione della siccità, un caldo eccessivo sembra divorar la terra ; laddove nel tempo piovoso , cioè nell'inverno , i campi son coperti di abbondanti messi.

I Negri della costa schivano la spiaggia con estreme cure , e la credono molto pericolosa pe' loro corpi nudi. Gli Olandesi se ne sono convinti colla propria esperienza , soprattutto nella stagione , che chiamano *travado* , ad esempio de' Portoghesi , e corrisponde a' nostri mesi di aprile , maggio e giugno. In quel frattempo , le piogge che cadono vicino alla linea , sono rosse affatto e di qualità tanto perniciosa , che non si può dormire con abiti bagnati, come accade sovente ai marinari , senza risvegliarsi con una malattia perico-

losa. Si è verificato che gli abiti messi da banda in tale stato , e chiusi senza averli fatti asciugare perfettamente , cadono fracidi appena si toccano : perciò i Negri han tanta avversione per la pioggia , che , se il menomo temporale li sorprende, mettono le braccia in croce sopra la testa per cuoprirsi il corpo. Corrono velocissimamente al primo asilo , e sembrano fremere ad ogni goccia d'acqua , che cade loro addosso , quantunque sia tepida a segno da sentirsene appena l'impressione. Per la stessa ragione dormendo sulle stuoie , tengono nella notte i piedi voltati verso il fuoco , e si fregano tanto diligentemente il corpo con olio ; essendo persuasi , con ragione , che quell'unzione lor tenga i pori chiusi , e la pioggia , che considerano qual cagione di tutte le loro malattie, non vi possa penetrare.

La forza del vento nei tornado è tale , che ha tal volta arrotolato il piombo de'tetti colla medesima esattezza colla quale potrebbe farlo la mano dell'artefice. Il nome di tornado o d'oragano fa supporre molti venti opposti ; ma il più gagliardo è in generale lo scirocco.

Atkins , che tal volta soffrì due tornado in un solo giorno , assicura che di due vascelli distanti dieci leghe l'uno dall'altro , l'uno è qualche volta in calma, mentre l'altro è esposto al più funesto naufragio. Egli si ricorda ancora d'aver veduta l'aria placida e serena presso ad Anamabo , mentre a capo Corso , distante solo 3 o 4 leghe , era orribilmente agitata. Senza esaminare , ei dice , se è vero , come i naturalisti il conghietturano , che il tuono non mai si faccia sentire in maggior distanza di dieci leghe , egli ha

sempre creduto che , ne' tornado , esser debba molto vicino. Può misurarsi la sua lontananza dall'intervallo che passa tra il lampo ed il rumore. Atkins parla di un'occasione in cui credè sentire , in distanza di 30 piedi da lui , un rumore più terribile e più strepitoso di quello di 10000 archibugiate. Il suo albero maestro fu fracassato nel momento stesso , ed il temporale finì in dirotta pioggia , che fu seguita da lunghissima calma. I lampi son comuni in Guinea , soprattutto verso la fine del giorno. La loro direzione è ora orizzontale , ed ora perpendicolare.

Alcuni viaggiatori parlarono di un fulmine materiale che si è talora trovato su i vascelli o in altri luoghi , come quello che cadde , dicesi , nel 1695 , sulla moschea d' Andrinopoli. Se ne mostrano altresì ne' gabinetti di storia naturale di molti sovrani. In Copenaghen , per esempio , si conserva un pezzo assai grosso di sostanza metallica , che si onora col nome di *pietra del fulmine*.

Bosman avea letto negli scritti del direttore di Walkenbrug , concernenti lo stato della costa , che nel 1651 , il fulmine vi avea cagionato orribili guasti , e creder fece a tutti che fosse prossima la fine del mondo. L'oro e l'argento si trovarono liquefatti ne' forzieri , e le spade pur fuse ne' loro foderi. Il maggior timore degli Olandesi era pel loro magazzino a polvere. Sembrava che tutti i fulmini del paese fossero venuti a radunarvisi ; ma per fortunatissima combinazione , fu quasi il solo luogo che ne andò esente in tutta la stagione.

I Portoghesi chiamarono *terrore* un vento di terra che i Negri chiamano *harmattan* , e il quale è sì ga-

gliardo , fin dacchè si mostra , che domina immanentemente i venti di mare ; forma delle tempeste che durano d' ordinario 2 o 3 giorni , e talora 4 o 5. È estremamente freddo ed intenso. Il sole riman nascosto mentre domina , e l'aria è tanto oscura , cupa e rigida , che fa vivissima impressione su gli occhi. La nudità de' Negri gli espone a risentire con tale intensità la sua azione , che Bosman li vide tremare come nell' accesso di violenta febbre. Gli stessi Europei , nati in clima più freddo , lo sopportano appena , e son costretti di star rinchiusi nelle loro camere , e fare uso di buon fuoco e di liquori generosi. Gli armattan regnano nella fine di dicembre , e soprattutto in tutto il mese di gennaio. Durano tal volta sino alla metà di febbraio , ma perdono allora una parte della loro violenza. Non mai si fan sentire nel rimanente dell'anno.

Al dir di Barbot , in tutto il tempo degli armattan , i bianchi ed i Negri son del pari costretti di stare al coperto nelle loro case , e sol n'escono pe' bisogni urgenti. L'aria , dic' egli , è allora tanto soffocante , che pochi vi possono resistere. La respirazione è stentata , e si beve dell' olio per addolcirla. Gli armattan non sono meno perniciosi agli animali quanto agli uomini ; perciò i Negri , che conoscono il pericolo , prendono delle precauzioni per preservarne i loro bestiami. Due capre che il comandante del capo Corso fece esporre all' aria , a solo oggetto di fare sperienza , furono trovate morte dopo quattr' ore. Le commessure de' tavolati nelle camere , e quelle de' ponti su' vascelli , si aprono appena comincia l'armattan , e restano in tale stato sino che finisce ; e poi

si chiudono da se stesse, come se non avessero sofferto verun cambiamento. L'ordinaria direzione di que' venti è est-nord-est. La loro forza è tanto straordinaria, che fanno cambiare il corso della marea.

L'oro è il solo metallo che si rinviene in quella costa, o almeno gli Europei, i quali vi son soltanto attirati da quel prezioso metallo, non si curarono di spingere più oltre le loro indagini. Villault e Labat pretendono, che l'oro più fino sia quello d'Axim, e se ne trovi naturalmente in quel distretto di 22 o 23 carati; quello d'Akra o di Tasore è meno buono; quello d'Akkanez e d'Achem vien dopo immediatamente; e quello di Fetù è il peggiore.

I popoli d'Axim e d'Achem lo traggono dalla sabbia de' loro fiumi. È probabile che, se aprissero la terra a piè delle montagne, donde tali fiumi sembrano uscire, lo troverebbero in maggiore abbondanza. Confessano, e l'esperienza il conferma, che trovano maggior copia d'oro dopo le grandi piogge. Se lor manca l'oro, dimandano la pioggia ai loro feticci raddoppiando le loro preci.

L'oro d'Akkanez e di Fetù è tratto dalla terra, colla sola fatica di aprirla; ma non vi si trova sempre nella stessa abbondanza. Un Negro che scopre una miniera, o qualche vena d'oro ne ha la metà. Il re partecipa sempre di un'egual porzione. L'oro di quel paese non oltrepassa mai i 20 o 21 carati. Vien trasportato senza fonderlo, e gli Europei lo ricevono tal quale uscì dalla terra.

Il generale danese aveva una verga d'oro di 7 marchi ed un settimo d'oncia proveniente dalla montagna di Tafu; ed era regalo ricevuto dal re d'Akra, quan-

do quel principe rifugiassi nella fortezza danese, dopo essere stato disfatto in una battaglia.

Il re di Fetù aveva un elmo d'oro ed una completa armadura dello stesso metallo, lavorata con molta arte; la sua composizione consisteva nell'intreccio di foglie sottili quanto la carta, o di tessuti di un filo di oro, che non è più grosso d'un capello. Le loro trafilie sono più belle di quelle di Europa; e l'esperienza, piuttosto che l'arte, lor ne fa trar partito. I loro re han vasellame d'oro di ogni sorta di forme. Nei balli pubblici, si veggono donne cariche di 200 once d'oro in diversi ornamenti, e uomini i quali ne portano sino a 300.

Distinguono tre sorte d'oro: il feticcio, le verghe e la polvere. L'oro feticcio è fuso o lavorato in differenti forme per servire di ornamento a' due sessi, ma per lo più si allega a qualche altro metallo. Le verghe son pezzi di vario peso, nel modo, dicesi, che uscirono dalla miniera; Philipps n'aveva una che pesava 30 once. Quell'oro è anche assai soggetto alla lega. La miglior polvere d'oro è quella che viene da' regni interni di Dunkira, d'Akim e d'Akkanez; ed è tratta dalla sabbia de' fiumi. Gli abitanti scavano de' buchi in terra, presso i luoghi dove l'acqua cade dalle montagne; e l'oro vi rimane per cagion del suo peso. Allora caccian fuori la sabbia con incredibili stenti, la lavano e la stacciano sino a che vi scoprono qualche grano d'oro, che li ricompensa della loro fatica, ma molto scarsamente. Noi vedemmo praticar lo stesso metodo nel Senegal. Tra gl'infiniti racconti tra loro discordi, questo è il solo di qualche verisimiglianza; perciocchè, se la natura avesse allogato le miniere tanto prossime

alla costa , gl' Inglesi e gli Olandesi se ne sarebbero impadroniti da lungo tempo , ed impedirebbero al certo ai Negri di parteciparne. È sol nota per relazione la maniera con cui si cerca l' oro ; non facendosi gli scavi ne' fiumi se non in gran distanza dalla costa. Se si scava troppo lungi dalle prime acque che attraversarono le miniere , le particelle d' oro si sepelliscono troppo nella sabbia , o talmente si disperdono , che il frutto della fatica non più corrisponde all' incomodo sofferto.

I mercatanti d' Europa stipendiano d' ordinario un Negro per separare dall' oro vero un oro falso , che si chiama *krakra*. È una specie di spuma secca o di polvere di rame che si trova mescolata con polvere d' oro , e la quale dà luogo a molte frodi nel commercio.

Dopo l' oro , principale oggetto del commercio in quella costa , il sale è sorgente d' incredibili ricchezze per gli abitanti. Se fossero capaci di vivere continuamente in pace , questa sola merce loro attirerebbe tutti i tesori dell' Africa , perciocchè i Negri de' paesi interni sono obbligati di andare a provvedersene , quegli almeno che sono in istato di pagarlo. I più poveri si servono di certa erba la quale imperfettamente ha talune qualità del sale: Al di là d' Ardra , in alcuni regni donde viene la maggior parte degli schiavi , si vendono due uomini per un pugno di sale.

Ne' distretti in cui le sponde sono molto alte , il metodo de' Negri per fare il sale , si è di far bollire l' acqua del mare in caldaie di rame , e lasciarla raffreddare sino a che pervenga alla perfetta congelazione ; ma l' operazione è noiosa e di gran dispendio. I Negri che sono situati più vantaggiosamente su di una costa bassa , scavano de' fossati e de' buchi ne' quali fanno entrar

l' acqua del mare durante la notte. La terra essendo per se stessa salata e nitrosa , le parti umide dell' acqua si esalano ben presto per via del calore del sole , e lasciano del buonissimo sale il quale non abbisogna di alcun' altra preparazione. In alcuni luoghi si veggono delle saline irregolari , ove gli abitanti hanno il solo incomodo , di raccogliere in ogni giorno un bene che la natura largamente lor profonde.

Il sale di Fantin , dove la costa è favorevolissima , uguaglia in bianchezza la neve , ed in generale , nella maggior parte della costa d' Oro , il sale è di bianchezza e purezza straordinaria. E tanto più facilmente si prenderebbe per zucchero , in quantochè gli si dà d' ordinario la forma di cono. I Negri ne fanno molto uso in tutti i loro cibi , e l' involgono in foglie verdi per conservarlo bianco.

Bosman assicura che tutta la costa è piena di alberi di varie grandezze , e gli ameni boschetti che vi si rinvengono da per ogni dove nell' interno delle terre formano prospettive assai deliziose da far sopportare pazientemente la malignità dell' aria e il disagio delle strade. Soggiugne che tra gli alberi , gli uni crescono naturalmente con tanto ordine , che ogni paragone sarebbe in disvantaggio dell' arte ; laddove altri stendono i rami e s' intrecciano con tanta confusione , che quello stesso disordine ha sorprendenti vaghezze per coloro che amano il passeggio.

Gli alberi vantati da Olearius , come capaci di coprire 2000 uomini colla loro ombra , e quelli di cui parla Kirker , che potevano difendere dal sole un pastore con tutta la sua greggia , sono ben lontani , secondo Bosman , di uguagliar la larghezza di alcuni al-

beri della costa d' Oro. Ne vide molti che avrebbero coperto 20000 uomini col loro fogliame, e taluni tanto larghi e fronduti, che una palla d' archibuso avrebbe appena oltrapassato le due opposte estremità de' rami. Quelli che sospettar potessero di esservi esagerazione nel racconto, rammentar si deggiono quanto già lessero sulla grandezza straordinaria de' canoè.

Quegli alberi prodigiosi si chiamano *kapot*. Prendono tal nome da una specie di cotone che producono, e che i Negri chiamano altresì *kapot*, il cui ordinario uso è di servir di materasso in un paese dove l' eccesso del calore non permette di adoperar piume. Il loro legno, leggiero e poroso, è soltanto buono alla costruzione de' canoè. Bosman non dubita che l' albero celebre dell' isola del Principe, cui gli Olandesi trovarono 24 braccia di circonferenza, non fosse un *kapot*. Se ne vede uno presso Axim, che 10 uomini potrebbero appena abbracciare.

Il *papayer* cresce in abbondanza lungo la costa. Vi si trovano altresì molte frutta di cui già parlammo.

L' uva è azzurra, grossa e di gratissimo sapore, e credesi, che con una miglior coltivazione, diverrebbe egualmente buona e forse migliore di quella d' Europa.

Le canne di zucchero vi crescono all' altezza di 7 ad 8 piedi, quelle cioè che son coltivate nel giardino del governatore; perciocchè le canne selvatiche che molto vi abbondano, e soprattutto nel paese d' Anta, sono alte 18 a 20 piedi. Bosman opina che colle convenienti cure, ben si potrebbero portare alla loro perfezione; ma costerebbe ciò molto incomodo, perciocchè maturano lentissimamente, ed han bisogno di due anni per giungere alla loro piena grossezza.

Il *calebassiere*, erbaceo della costa d' Oro, non differisce da quello che abbiamo già descritto.

La costa d' Oro ha palme di ogni specie, *goivieri*, *tamarindi*, *manglieri*, e tutti gli altri alberi, che si trovano sulla costa occidentale dell' Africa: è anche provveduta degli stessi legumi, delle stesse radici e delle stesse frutta. L' ananas è un frutto degno di considerazione pel suo squisito odore. Ha vari nomi, nelle Canarie si chiama *ananefa*, nel Brasile *mana*, nell' isola d' Ispaniola *savama*, ed in altri luoghi *pinas*. Vi ha il maschio e la femina, ma entrambi son grossi quanto un mellone. Han bellissimo colore e consiste in un mescolglio di verde, giallo, ed incarnato, e quando son maturi, si cangiano in color di arancio. Son calorosi, e bisogna mangiarli col vino, senza però farne eccesso, se non si vuole andare incontro ad una violenta infiammazione. La costa d' Oro, ed anche tutta la Guinea non ne producono, se non di una specie, che s' innalza 3 o 4 piedi, e le cui foglie somigliano quelle del semprevivo. L' ananas tagliato in fette, ed inzuppato nel vino di Spagna, è, per quanto dicesi, delizioso.

La pianta dell' ananas, manda fuori tra le sue foglie una sorta di fiore, grosso quanto il pugno, verde, ornato di una bella corona rossa, e cinta di piccole foglie molto leggiadre. Si cangia per gradi tal fiore in frutto. Esso è dapprima verde, e le sue foglie son gialle; ma diventa, maturando, giallo altresì il frutto. La corona rimane, quantunque acquisti un coloro gialliccio. Intorno alla pianta s' innalzano de' piccoli rampolli, che servono alla propagazione della specie.

Il mellone di acqua, secondo lo stesso autore, è un

frutto molto più grosso e più grato dell'ananas. Prima d'esser maturo, è bianco nell'interno e verde al di fuori; ma, quando è maturo, la sua cortecchia si copre di macchie bianche, e la sua polpa è frammischiata di rosso. È acquoso, ma di grato sapore e molto rinfrescante. Quando è verde, si mangia in insalata, come il cetriolo, cui alquanto somiglia. I suoi granelli diventano negri a misura che matura, e producono, con poche cure, frutta della stessa specie. Il mellone cresce come il cetriolo; ma le sue foglie sono differenti. La sua ordinaria grossezza è doppia de' melloni moscati d'Europa. Abbonderebbe nella costa d'Oro, se i Negri lo coltivassero con diligenza; non se ne trovano presentemente se non ne' giardini degli Olandesi. La sua stagione è il mese di luglio e di agosto; ma negli anni fertili producono due volte il frutto.

La natura non ha dato al paese l'erbe che son comuni in Europa, eccettuata la dragontea ed il tabacco, che crescono in abbondanza. Bosman però trova il tabacco della costa d'Oro puzzolente all'eccesso, quantunque i Negri ne facciano la loro delizia. La maniera con cui lo fumano, può impedire che loro nuoccia. La maggior parte avendo delle canne lunghe 5 o 6 piedi, i vapori più infetti possono perdere una parte della loro forza in tal passaggio. La testa delle pipe è un vaso di pietra o di terra, che contiene due o tre pugni di tabacco. I Negri che vivono tra gli Europei hanno del tabacco del Brasile, ch'è alquanto migliore, quantunque sia molto puzzolente. Ambedue i sessi sono egualmente appassionati pel tabacco; a segno che farebbero a meno delle cose necessarie per procurarsi tal consolazione nella loro miseria; il che accresce tal-

mente il prezzo del tabacco, che per una misura portoghese, cioè per meno di una libbra, pagano talora sino a 5 scellini. La foglia del tabacco cresce ivi su d'una pianta alta due piedi. È lunga 2 o 3 palmi e larga uno; il suo fiore è una campanella, che si cambia in semenza quando è maturo.

Si vede in molti distretti una sorta di zenzero, che s'innalza due o tre palmi. Il zenzero trapiantato cresce agevolmente in tutti i luoghi caldi. Quello che la natura produce da se stessa, ha poca forza. È però più o meno buono, secondo l'esposizione del luogo. Il migliore viene dal Brasile e da S. Domingo; si stima molto meno quello di S. Tommaso e di capo Verde.

I Negri amano tanto l'aglio, che lo comprano ad ogni sorta di prezzo. Barbot assicura ch'egli guadagnò il 500 per 100 in tal genere, e grandemente si dispiacque di non averne portato in maggior copia.

Le radici della costa d'Oro sono gl'ignami, e le patate. Il paese è pieno d'ignami, che hanno la forma de' nostri grossi navoni, e si seminano nella stessa maniera.

Il grano che i Negri chiamano *mais* è conosciuto in tutte le parti del mondo. I Portoghesi furono i primi a portarlo dall'America nell'isola di S. Tommaso, donde fu trapiantato sulla costa d'Oro. Sino a tal tempo i Negri non lo conobbero, ma si moltiplicò poi nel loro paese con tale abbondanza, che quelle regioni ne sono ora coperte. Barbot pretende che il nome di *mais* sia venuto dall'America. I Portoghesi lo chiamano *milho-grande*, cioè gran miglio; gl'Italiani *grano di Turchia*; ed i Francesi *grano di Spagna*.

La seconda specie di grano sulla costa d'Oro, è il

vero miglio , che i Portoghesi chiamano *millio-piqueno*, cioè piccolo miglio.

Il riso non è comune in tutte le contrade della costa d'Oro. Se ne trova pochissimo fuori de' distretti d'Axim e d'Anta ; ma cresce in abbondanza all'ingresso della costa.

Se ne nudre gran numero di ogni sorta di bestiami ne' distretti d'Axim , di Pakerson , di Mina e d'Akra, e soprattutto in quello d'Akra , perciocchè vi sono agevolmente menati da Aquambo e da Lambi.

Negli altri distretti , non si trovano se non tori e vacche. I Negri ignorano l'arte di castrare i tori, per farne de' buoi. Ne' contorni d'Axim, i pascoli sono ottimi, ed i bestiami vi si possono ingrassare. Ma in Mina, luogo molto secco, partecipano della qualità del terreno. Ciò non per tanto è il solo luogo in cui si mungono le vacche, essendo invincibile l'ostinazione della maggior parte de' Negri nella loro antica ignoranza. Nè far dee sorpresa, che 20 o 30 vacche appena bastino per provvedere di latte la mensa del generale, poichè i bestiami di tal distretto ci vengono descritti per tanto magri ed escarni, che le più grosse vacche non pesano più di 250 libbre. In generale, tutti gli animali del paese, senza eccettuarne gli uomini, son molti leggieri rapporto alla loro statura; il che Bosman attribuisce alla cattiva qualità de' loro cibi, i quali produr non possono, se non una carne molle e spugnosa. Perciò quella delle vacche e de' buoi è di cattivissimo sapore. Pur non di meno una vacca costa 12 lire sterline. I vitelli, che dovrebbero essere molto migliori, hanno anche qualche cosa di spiacevole al palato, che attribuir si deve al cattivo latte delle loro madri, le quali

pur ne scarseggiano. E perciò i buoi, le vacche ed i vitelli della costa d'Oro non sono un cibo molto sano.

I cavalli del paese son grandi quanto i nostri cavalli del norte, senza esser tanto alti nè tanto ben fatti. Se ne vedono pochi sulla costa, ma sono assai numerosi nell'interno delle terre. Portano la testa ed il collo molto bassi. Camminano a passi tanto incerti, che si credon sempre in atto di cadere. Non si muoverebbero, se non fossero continuamente battuti, e la maggior parte son tanto bassi, che i piedi di chi li monta toccano a terra.

Gli asini, che vi son pure in grande numero, sembrano più vivi e più svelti de' cavalli. Sono ancora un poco più grandi. Gli Olandesi n'avevano altra volta alcuni nella fortezza d'Axim pe' loro bisogni domestici, ma morirono per mancanza di alimento.

Quantunque vi siano molti montoni su tutta la spiaggia, costano sempre cari. La loro forma è la stessa di quella de' montoni di Europa, ma riguardo alla grossezza non sono la metà de' nostri, e la natura non ha lor dato se non pelo in vece di lana. È tutto l'opposto de' nostri climi. Gli uomini in Guinea hanno lana, ed i montoni pelo.

Prodigioso è il numero delle capre. Non sono differenti da quelle d'Europa, se non per la grandezza, perciocchè la maggior parte son piccolissime; ma son molte più grosse e grasse de' montoni.

Il paese ha ancora de' maiali; ma quelli che sono nudriti da' Negri, hanno la carne insipida e disgustosa, laddove il nutrimento che ricevono dagli Olandesi dà loro una ben diversa qualità. I migliori per altro paragonar non si possono a quelli del re-

gno di Guida , che superano i maiali stessi d'Europa per delicatezza e consistenza.

Gli animali domestici , come in Europa , sono i gatti e i cani. Ma i cani non abbaiano , nè mordono come i nostri. Se ne trovano di ogni sorta di colore , bianchi , rossi , neri , bruni e gialli. I Negri ne mangiano la carne , e pur le intestina ; talmente che in molti distretti vengono condotti a schiere al mercato come i montoni ed i porci. I Negri lor danno il nome di *ekia* , o , secondo i Portoghesi , quello di *cabra-de-matto* , che significa capra selvatica. Se ne fa tanto caso nel paese , che un abitante il quale aspiri alla nobiltà è nell'obbligo di fare al re un regalo di qualche cane. Quelli d'Europa sono anche più stimati a cagione del loro abbaire. I Negri s'immaginano che parlino. Danno volentieri un montone per un cane , e preferiscono la sua carne a quella de' loro migliori bestiami. I cani d'Europa degenerano molto nel paese , le loro orecchie diventano dure ed aguzze , come quelle della volpe. Il loro colore cambia gradatamente. Nello spazio di tre o quattro anni , si è sorpreso di trovarli molto brutti , e di accorgersi , che in vece di abbaire , altro non fanno che urlar tristamente.

Quantunque gli elefanti non sieno in nessun luogo tanto numerosi quanto sulla costa d'Avorio , se ne trovano molti anche sulla costa d'Oro , che dall'interno delle terre , vanno sino alla riva del mare. Anta non n'è mai sprovvista.

Gli elefanti della costa d'Oro sono alti 12 o 13 piedi , e per conseguenza meno grandi di quelli dell'Indie orientali , a' quali i viaggiatori danno numero

eguale di cubiti. Questa è la sola differenza degna di osservazione.

L'elefante si ciba particolarmente di una sorta di frutto , che somiglia il papayer , e il quale cresce selvatico in molte parti della Guinea. L'isola di Tesso n'è piena , e ciò probabilmente attira quegli animali ad andarvi in gran numero. Passano il canale a nuoto. Uno schiavo della Compagnia ferì un elefante in detta isola ; e , non ignorando quanto temer dovesse dal suo furore , si rifugiò tosto in un bosco vicino. L'elefante si sforzò d'inseguirlo ; ma , o fosse indebolito dalla ferita o ritardato dalla foltezza degli alberi , abbandonò le tracce del suo nemico per ripassare il canale a nuoto. Morì per istrada , ed i Negri profittarono della marea per trasportarlo nella baia di Fero , dove cominciarono dallo strappargli i denti , e fecero quindi banchetto della sua carne. S'assicura che il moto di un elefante nell'acqua sia più rapido di una barca a dieci remi , e per terra è celere al par di un cavallo al corso.

Si distinguono molte specie di elefanti ; quello di Libia , l'Indiano , l'elefante di paludè , quello di montagna , e quello di bosco. L'elefante di palude ha i denti azzurri e spugnosi , che si tirano , e si lavorano con maggior difficoltà ; perciocchè son pieni di piccoli nodi. L'elefante di montagna è feroce e pericoloso ; ha i denti più piccoli , ed è meglio fatto. L'elefante , il quale vive ne' boschi è più mansueto e più docile ; ma ha i denti più grossi e più bianchi.

Non si vedono elefanti bianchi sulla costa d'Oro , quantunque in alcune relazioni si dica , che se ne trovino in maggior lontananza nell'Africa lungo il Niger , nell'Abissinia e nel paese di Zanguebar.

Le tigri sono numerosissime su tutta la costa. Si dà loro il nome di *bohen*. Le comuni sono grosse quanto un vitello ordinario. Hanno i piedi grandi, le branche fortissime, e la pelle con macchie di color giallo e nero. È nota l'estrema ferocia di tali animali. Devastano più che ogni altra belva. Un uomo che si arrischia solo in un bosco è minacciato ad ogni istante da' loro insulti, e non ha altro scampo se non nella sua destrezza e nel suo coraggio. Poco tempo dopo l'arrivo di Bosman, un servo del fattore di Sökkonda fu divorato in distanza di 100 passi dalla sua fattoria. Nel medesimo tempo, e vicino allo stesso luogo, un Negro che andava a tagliar legna colla sua ascia, incontrò una tigre, che si scagliò contro di lui; ma dopo un lungo combattimento, il Negro l'uccise con un colpo di ascia, e ritornò coperto di sangue e di ferite. Nel 1693, mentre Bosman comandava nella stessa fattoria, non passava notte, che le tigri non portassero via qualche montone della sua greggia, e di quella degl'Inglesi suoi vicini. Una volta, di bel mezzodi, uno di que' furibondi animali entrò nel recinto, e divorò due capre. Bosman, che se n'accese, uscì frettolosamente col suo cannoniere, due Inglesi ed alcuni Negri, tutti armati d'archibusi. Perseguitarono il mostro, e lo videro entrare in un boschetto dove si fermò tranquillamente. Il cannoniere ardì entrarvi per iscoprire il suo covile; ma tornò ben presto molto spaventato, dopo avervi lasciato il cappello, la sciabla ed i sandali. La tigre gli si gettò sopra, lo morse, e lasciollo sol per lo spavento cagionatole da un ramo di albero che cadde sulla sua testa. Uno degl'Inglesi pur tentò di farla

sloggiare. Entrò nel bosco coll'archibugio in mira; ma la tigre ch'era seduta non si mosse per lasciargli la libertà d'accostarsi; ed, assalendolo ad un tratto dalle spalle, lo stramazò, e l'avrebbe infallibilmente fatto in brani, se Bosman ed i suoi Negri, che gli tenner dietro immediatamente, non fossero subito sopravvenuti per soccorrerlo. Se la fiera fuggì, il fece dopo di aver tolto al suo nemico la forza di rialzarsi pel rimanente del giorno. Un fattore del forte, ch'era partito dopo gli altri col suo archibugio, per accrescere il numero degli assalitori, s'innoltrò animosamente nell'istante che la tigre lasciava il suo covile. La vide venire a lui; e a tal vista perdendo il coraggio si pose a correre a tutte gambe per rientrare nella fattoria. Sia per paura o per istanchezza, ebbe la disgrazia di cadere su d'un sasso. La tigre s'accostò subito a lui. Bosman, ed i suoi compagni si fermarono tremanti in qualche distanza, senza osar di sparare, perciocchè il mostro era troppo vicino al fattore. Si aspettavano di vederlo mettere in brani sotto gli occhi loro, quando la tigre, abbandonando la sua preda, continuò a fuggire dall'altra parte; il che essi l'attribuirono alle loro grida. Checchè nè sia, la belva ritornò qualche giorno dopo, ed uccise alcuni montoni. Gli Olandesi, dopo di avere adoperata la forza con sì infelice successo, ricorsero all'astuzia. Fecero una gabbia di molti grossi piuoli, lunga 12 piedi e larga 4, sulla quale posero un mucchio di sassi per renderla più stabile. In un canto di quella gabbia, ne posero un'altra piccola, nella quale rinchiusero due porcellini, e nel cui ingresso vi era una trappola sospesa da una corda, la qual doveva al menomo moto della pic-

cola gabbia cader da se stessa. Lo stratagemma ebbe sì buon successo, che, tre giorni dopo, verso la mezza notte, la tigre cadde nella trappola. In vece di rugire, come ognun si attendeva, adoperò dapprima i denti per procurarsi la libertà. I suoi sforzi le avrebbero aperto un passaggio, se avesse potuto continuare per mezz'ora di più l'impreso lavoro; perciocchè avea di già rosa la metà di una palizzata. Ma Bosman apparve ad un tratto per interromperla; e, senza tirar colpi inutili, passò la bocca del suo archibugio tra due piuoli. La belva vi si lanciò con estrema furia, e in tal guisa si presentò, quasi da se stessa, a 3 palme che la fecero cader morta. Era grande quanto un vitello, e provveduta di denti tanto terribili quanto i suoi artigli. Tal vittoria diede occasione ad una festa che durò 8 giorni, secondo il costume del paese, che accorda a chi uccide una tigre il diritto di prendere, senza pagare, tutto il vino di palma che si espone in vendita al mercato. Bosman, uccisore del mostro, rinunciò al privilegio in favore de' suoi Negri.

Il paese d'Axim produce più tigri di quello d'Anta. E sono ardite a segno da saltar di notte ne' forti Olandesi, quantunque le mura non fossero mai di minore altezza di 10 piedi; e, se le si presenta qualche preda, la loro ferocia nulla risparmia. L'autore osserva che non hanno poi tanto spavento pel fuoco per quanto s'immagina. Dopo averne ricevuto due o tre visite, che gli costarono alcuni montoni, sperò di liberarsene accendendo un gran fuoco presso all'ovile, ed ordinando a cinque de' suoi servi di passarvi la notte sotto l'armi. Malgrado però tutte quelle precauzioni, una tigre s'avvicinò senza essere avvertita,

uccise due montoni tra i suoi servi che si erano addormentati; e quando, svegliandosi alle grida delle vittime, preparavansi a fare uso delle loro armi, ebbe quella maggior prontezza nel salvarsi ch'essi non ebbero coraggio d'inseguirla. Tale avvenimento sembra confermare un'opinione, comune tra i Negri; i quali assicurano che non mai la tigre assale gli uomini quando puole impadronirsi di qualche bestia. Senza di ciò, sarebbe stato più agevole il divorare i due servi addormentati piuttosto che i due montoni.

I bufali sono tanto rari sulla costa d'Oro, che se ne vede appena qualcuno nello spazio di due o tre anni; ma sono numerosissimi nel levante, verso il golfo di Guinea. Son grandi quanto un bue; il loro colore è rossastro; han le corna diritte, e sono leggerissimi nel corso. Ne' buoni pascoli, la loro carne è un ottimo cibo. È cosa pericolosa il ferirli quando non si uccidono collo stesso colpo; ed i Negri, instruiti dall'esperienza, salgono su gli alberi per tirar loro senza rischio.

Oltre di quelle belve, il paese nudre anche chakali, iene, ed altri animali più grossi; e sono ignoti non solo agli Europei, ma neppure hanno nome tra i Negri. In ricambio, quella contrada è piena di specie più mansuete, come cervi, gazzelle, daini, lepri, ec. Il numero de' cervi è maraviglioso nelle contrade di Anta e di Akra; s'incontrano in grandi branchi. Bosman talora ne numerò sino a 100. Se dobbiam credere a' Negri, son quelli tanto accorti e timidi, che, quando sono in cammino, distaccano uno tra loro perchè faccia la vanguardia, e vegli per la sicurezza comune. Si distinguono circa 20 sorte di tali ani-

mali ; gli uni grandi quanto una vitella , altri piccoli come montoni , ed anche come gatti. La maggior parte son rossastri con una riga nera sul dorso ; se ne trovano però de' picchiettati. La loro carne è eccellente , soprattutto quella delle due specie principali , che gli Olandesi reputano molto delicata.

Il piccolo cervo , le cui gambe son sottili al segno , che si paragonano alla canna di un pipa , è dotato di sì grande leggerezza , che sembra svolazzar in mezzo a' cespugli.

Si veggono molte gazzelle nel paese d' Akra , e la carne n' è eccellente. Le gazzelle sono d' incredibile leggerezza. Amano le terre alte al di là de' forti Europei , e la loro grandezza è tra la capra , e il cervo. Hanno le corna di capra e di bufalo , e saltano sino all' altezza di dieci piedi.

Il *Jakal* o *chacal* , che molti Europei prendono per cani selvatici , sono una specie di tigri molto voraci , e furibonde. Sono grandi quanto un montone ; ma hanno le gambe più lunghe , e di grossezza proporzionata al corpo , con branche terribili. Hanno pelo corto e picchiettato , testa larga e piatta , e forza straordinaria.

Un animale degno d' osservazione è lo *stuggard* o l' *infingardo* , il quale ha bisogno d' un intero giorno per far 10 passi. Alcuni scrittori assicurano , che quello animale non lascia di arrampicarsi su gli alberi , e vi si ferma sino a che abbia divorato non solo il frutto , ma ancora tutte le foglie. Scende allora , per trasferirsi sotto un altro albero , ma prima che abbia fatto tal cammino diventa sommamente magro e se nulla trova per via , che servirgli possa di nutrimento , muore infal-

libilmente di fame , andando da un albero all' altro. Quantunque i Negri siano di ciò persuasi , noi però non lo diamo per certo. Lo *stuggard* , è tanto deforme , che Bosman non può immaginarsi , esservi nulla , che vi si accosti. I suoi piedi anteriori sono due vere mani. La sua testa è d' una grossezza , che non ha proporzione col corpo , e singolar qualità di sì deforme animale è di non potersi guardare senza orrore.

Si vede ne' boschi un animale lungo e minuto , che ha la coda molto lunga , con una ciocca di pelo all' estremità. È di color pallido , tendente alquanto al bruno. Ha il pelo del corpo lungo e fino. I Negri lo chiamano *arompo* , cioè mangiatore d' uomini ; perciocchè si ciba di cadaveri umani , e non è men destro nel disotterrarli colle sue unghie , quanto nel scoprire i luoghi , dove sono sepolti.

Ma gli animali che più abbondano sulla costa d' Oro sono i topi ed i sorci , soprattutto i topi , i quali sono non poco temuti pe' guasti che commettono.

Veggonsi particolarmente , presso ad Axim , certi topi selvatici grossi quanto i gatti , i quali hanno il corpo sottilissimo : son chiamati nel paese *boutis*. La loro carne par buona ai soli Negri. Cagionano danni incredibili ne' magazzini di miglio e di riso. In una sola notte , un solo di tali animali fa in un campo di biade lo stesso danno che 100 topi ordinari ; dopo di aver mangiato molto , abbatte e distrugge tutto ciò che non può inghiottire.

Le scimie sono altri animali la cui abbondanza è incredibile sulla costa d' Oro. Assicura Smith , che se ne conoscono più di 500 sorte , tutte capaci di cagionare infiniti guasti. Alcune han la barba bianca , ed

il corpo picchiettato, il pelo del ventre bianco, una riga bruna nel dorso, i piedi bianchi, e bianca pur la coda. Gli Olandesi le chiamano *scimie barbute*. Ne chiamano altre *bianco naso*; perciocchè hanno questa sola parte bianca. Puzzano, e sono feroci.

Tutte le scimie del paese posson però ridursi a due specie, la prima si è di quelle che la loro natural ferocia rende incapaci d'addomesticarsi, e tale specie si moltiplica prodigiosamente; essendo tanto numerose, che in molti distretti sono i Negri costretti di far la guardia per difendersi da' loro assalti. In generale tutte le scimie son maligne, e molte inclinate ad imitare quanto si presenta a' loro occhi. Sono appassionate per i loro figli; non stanno mai quiete, a segno che la natura non ha fatto cosa alcuna, che rappresenti meglio il moto perpetuo. Siccome s'accostano molto alla forma umana, i Negri son persuasi, come abbiamo già detto, di essere una razza d'uomini maledetti, e parlar potrebbero, se la loro malignità non legasse loro la lingua. Si tendono su gli alberi varie insidie per prenderle.

Bosman dice che si trovano più di 100000 scimie sulla costa, e ven sono di tante varietà, che sarebbe impossibile il descriverle. Le più comuni sono state dagli Olandesi chiamate *smitter*. Hanno il colore di sorcio pallido, e sono di prodigiosa grandezza. L'autore ne vide delle lunghe 5 piedi, cioè grandi, quanto un uomo. La loro bruttezza, il loro ardire, e la loro malignità sono incredibili. Un fattore inglese assicurò Bosman, che dietro il forte di *Wimba* o *Wineba*, una truppa di scimie prese un giorno due schiavi della Compagnia, ed avrebbero lor crepati gli occhi con dei ba-

stoni, che già preparavano, se altri schiavi non fossero venuti in loro soccorso.

Le più grandi, dopo quella mostruosa specie, il *barris*, non vi s'accostano per l'altezza, ma non sono meno deformati. La loro migliore qualità si è d'imparar perfettamente quanto lor s'insegna. La terza sorta di scimie è d'una bellezza singolare senza però essere più alte. Hanno il pelo nero e lungo un dito, la barba bianca, e tanto lunga, che presero il nome di *omicciatoli barbuti*, o di *moukeys*, che significa piccioli monaci. Si chiamano anche *manikins*. I Negri adoprono la loro pelle per far de'*fitis*, specie di berretta, con cui si coprono la testa.

Nella specie più picciola, se ne contano 20 sorte, tutte molte belle, ma delicate al segno da riuscir difficile il conservarle a lungo e molto più il trasportarle in Europa.

Tutte quelle scimie sono naturalmente ladre. Bosman vide molte volte con quanta astuzia rubano il miglio. Ne prendono due o tre spighe in ogni mano, altrettante sotto le braccia, due o tre in bocca; e camminando su' piedi, fuggono col loro carico. Se sono perseguitate, conservano sol quelle che portano in bocca, e lasciano cadere il rimanente per poter più presto mettersi in salvo. Prendendo le spighe, l'esaminano diligentemente; e se non ne sono contente, le gettano per isceglierne altre. In tal guisa la loro ghiottornia cagiona maggior danno del furto che commettono.

Atkins osserva che il prodigioso numero delle scimie le quali infestano la costa d'Oro, rende i viaggi molto pericolosi per terra. Assalgono il passeggero quando il veggono solo, e lo costringono a rifuggirsi nell'ac-

qua , ch' esse molto temono. In alcuni distretti , vengono accusati i Negri di darsi in preda colle scimie alle più vergognose dissolutezze. L' autore , rimembrando molti esempi della passione di quegli animali per le donne , giudica non essere inverisimile l' accusa. Un ufficiale del vascello ch' ei comandava , comprò nel paese una scimia la quale somigliava perfettamente ad un fanciullo ; aveva il viso piatto e liscio , con piccola chioma : era senza coda ; nè voleva per cibo altro che latte ed orzo colto nel brodo. Gemeva sempre , e le sue grida eran simili a quelle de' fanciulli. In fine , dice Atkins , la sua figura ed i suoi pianti continui eran tanto noiosi , che dopo di averla tenuta due o tre mesi , il suo padrone risolvè di ucciderla e gettarla nell' onde.

Smith racconta che gli abitanti di Scherbro , chiamano il mandril *boggo* ; e soggiugne di aver quello in realtà la figura umana ; che , grande com' è , si potrebbe prendere per un uomo di mezzana statura ; che le gambe , i piedi , le braccia , e le mani di lui sono in giusta proporzione ; ma che la testa è molto grossa , il viso piatto e largo , senza aver pelo se non ne' sopraccigli ; che ha il naso molto piccolo , le labbra sottili e la bocca grande ; che la pelle del viso è bianca , ma sommamente rugosa , come l' hanno le donne nell' estrema vecchiezza ; che i suoi denti son larghi e molto gialli , le mani bianche e lisce , quantunque il resto del corpo sia coperto d' un pelo lungo come quello dell' orso. Cammina ritto , e non va mai sulle sue quattro zampe , come l' altre scimie. Se ha qualche movimento di collera , o se è addolorato , grida come i fanciulli. Si pretende che i maschi di tale specie assalgono le

donne , quando le trovan sole , e le accarezzino all' eccesso. Hanno in generale il naso moccioso , e sembrano aver piacere nel fregarselo colla lingua.

Athins riferisce , che l' *orang-outang* ; il qual si trova alle volte in diverse parti della Guinea e più spesso nell' isola Borneo , è creduto da' Negri ed anche da molti Europei un uomo selvaggio. Il capitano Flower ne portò uno d' Angola , nel 1733 , che aveva diligentemente conservato nello spirito di vino , dopo di averlo tenuto vivo per qualche mese. Si ammirò molto in Londra il suo viso , i suoi corti capelli e le sue parti naturali , che non erano differenti da quelle degli uomini. Flower attestò che camminava sovente ritto ; si sedeva su d' una sedia per bere e per mangiare ; che dormiva seduto , colle mani incrociate sul petto ; e non aveva la malizia delle altre scimie , e nelle mani , nei piedi e nell' unghie somigliava di molto a noi.

Le lucertole son molto comuni in tutti que' paesi , e si distinguono in molte specie. Si pone in primo luogo il *quoggelo* , il quale abita particolarmente ne' boschi , presso al fiume di Sant' Andrea. È lungo 8 piedi in circa ; ma la sua coda sola ne prende più di quattro. Le sue scaglie somigliano le foglie del carciofo , ma sono più aguzze. Son tanto spesse , e dure , che possono difenderlo contro gli assalti di altre belve. I suoi principali nemici sono le tigri ed i leopardi , che lo perseguitano , e non avendo la medesima loro leggerezza , senza stento il raggiungono. Allor si rotola nel suo giaco , che lo rende invulnerabile. I Negri l' uccidono colpendolo nella testa , vendono la pelle agli Europei , e ne mangiano la carne , che è bianca e di buon sapore. Quello animale vive di formiche , e si serve,

per farne preda , della sua lingua la qual'è estremamente lunga e vischiosa. Secondo Desmarchais , è una bestia mansueta e tranquilla , incapace di nuocere. Dappertutto all'opposto assicura , ma a torto , ch'è sia una bestia da preda somigliante di molto al cocodrillo.

Si possono dividere gli uccelli della costa d'Oro in tre classi : quelli che le son comuni coll'Europa , quelli conosciuti in Europa , quantunque vi fossero stranieri , ed altri che non vi sono conosciuti.

Le specie domestiche , comuni alla costa d'Oro ed all'Europa , si riducono a picciolissimo numero ; ai polli cioè , all'anitre , a' polli d'India ed a' colombi. Ed anche le due ultime non si trovano , se non nelle fattorie olandesi , non vedendosene tra i Negri.

Le pernici ed i fagiani non somigliano affatto quelli dell'Europa. Il numero delle pernici è grandissimo su tutta la costa , e pure non sono comuni sulla mensa degli Olandesi , perciocchè mancano i cacciatori per ucciderle. I fagiani sono numerosissimi ne' contorni di Akra , e d'Apam , e nella provincia d'Akambo. Non sono grandi più d'un pollo ; ma si fa gran vanto della loro bellezza. Hanno le piume picchiettate di bianco ed azzurro , il collo cinto da un cerchio cilestre largo due dita , e la testa coronata da una bella ciocca nera. Vengono riguardati come i più belli del mondo , e come la più preziosa rarità della Guinea dopo l'oro.

Tra un'infinità d'uccelli , i pappagalli son del pari notevoli pel numero e per la bellezza. L'uso comune de'Negri è quello di prenderli piccoli ne' loro nidi , ad domesticarli , e insegnare loro molte parole della propria lingua ; i pappagalli però della costa d'Oro non parlano tanto bene quanto i verdi del Brasile. Quan-

tunque se ne trovino in tutta la costa , non vi sono tanto numerosi quanto dentro terra , d'onde vengono quasi tutti : quelli di Benin , di Callabar e del capo Lopez , sono più stimati , sol perchè provengono da grandi distanze ; ma oltre di essere d'ordinario troppo vecchi , non hanno la stessa docilità. Tutti i pappagalli della costa , quelli del promontorio di Guinea e de' luoghi già nominati sono azzurri ; e , ciò che sembrar dee molto strano , sono più cari che in Olanda ; dandosi sino a 3 , 4 e 5 lire sterline per un pappagallo che sa parlare.

Vi si vede una specie d'uccelletti verdi , che i Negri chiamano *aburot* , e gli Olandesi *parrokito* , che si lasciano prendere alla rete come le lodole , e volentieri si radunano a schiere ne' campi di biade. Si amano tra loro in particolar modo come le tortorelle ; hanno bellissime piume , il corpo verde , e la testa di color d'arancio. Se ne vede altresì una sorta un po' più grossa , che ha le piume rosse con una macchia nera sulla testa , e coda nera.

L'uccello della corona , che si trova sulla costa d'Oro , non ha meno di dieci colori : le sue piume sono un maraviglioso misto di verde , rosso , azzurro , bruno , nero , bianco , ec. I Negri s'ornano la testa con penne della sua coda che è molto lunga. Gli Olandesi lor diedero il nome di uccello a corona , perciocchè hanno sulla testa una bella ciocca , alcuni azzurra , altri di color d'oro. Bosman vide sulla costa un altro uccello tanto raro , quanto bello. A suo credere , si trova soltanto nel paese d'Apam , dove debb'esser molto comune ; perciocchè in due giorni gliene furono portati due , l'uno dopo l'altro. Erano stati uc-

cisi coll' archibugio , non lasciandosi prender vivi ; somigliano interamente nel becco a' pappagalli grandi , ma per la disposizione delle penne , e la varietà del colore , sono d'impareggiabile bellezza ; hanno il ventre , e tutto il disotto del corpo d'un bellissimo verde , il disopra è un vaghissimo misto di grigio , rosso , cilestre , e azzurro carico . La testa , il collo , e la coda sono di un verde eguale a quello del ventre , e su la testa s'innalza un pennacchio della forma della più bella cresta . Gli occhi son grandi , e neri ; al di sopra , ed al di sotto son cinti da due archi del più bel rosso possibile . In somma Bosman non trovava spettacolo più meraviglioso .

Il *pokko* è un uccello il quale , non ostante la sua bruttezza , è in pregio per la rarità . È precisamente grande quanto un' oca ; ha le ale di grandezza e larghezza smisurata , coperte di penne brune ; tutto il disotto del corpo è cenerognolo , e coperto di pelo più che di piume ; sotto il collo pende una specie di borsa rossa , lunga 4 o 5 pollici , e grossa quanto il braccio d'un uomo ; in tal serbatoio l'animale deposita il suo cibo ; il suo collo , assai lungo , e quella specie di sacco , son coperti da non pochi peli della stessa natura di quelli del ventre ; la sua testa è troppo grossa a proporzione del corpo , ed è sol coperta da picciol numero degli stessi peli ; i suoi occhi sono grandi e neri , il suo becco molto grosso e molto lungo ; si nutre di pesci , e in un sol pasto divora quanto bastar potrebbe per alimentare quattro uomini ; si getta con grande avidità sul pesce che se li offre , e lo nasconde subito nel suo sacco . Non è meno ghiotto di topi , e l'inghia interi ; talor si divertono nel farlo vomit-

tare . Gli Olandesi avevano uno di quegli animali che lasciavan correre nell'opere esteriori del loro forte , e l'avevano abituato a vòtare alle volte dinanzi a loro il di lui serbatoio , donde uscir vedevano un topo mezzo digerito : si divertivano anche nel farlo inseguire da un cane , o da un fanciullo , per metterlo nella necessità di difendersi : le sue sole armi erano il becco , di cui servivasi assai destramente per pizzicare , ma senza far molto danno .

In tempo che Bosman dimorò nel paese , fu ucciso sul fiume d'Apam un uccello molto simile al *pokko* , ma tanto grande , allorchè sta ritto sulle gambe e colla testa innalzata , che supera di molto l'altezza d'un uomo : le sue piume erano un misto di nero , bianco , rosso , azzurro e di molti altri colori : aveva gli occhi gialli e grandissimi ; Bosman lo riguarda come un animale molto straordinario , e gli stessi Negri ignoravano il suo nome (1) .

Bosman riconosce essere impossibile il descrivere tutte le diverse specie di api , bruchi , grilli , cavallette , vermi formiche , e chiocciolate , che generano e si rinnovano incessantemente nel paese .

Quel viaggiatore si diffonde sul numero e grandezza de' serpenti della costa d'Oro : il più mostruoso ch'ei vi vide , non era più lungo di 20 piedi : ma soggiugne , rinvenirsi de' molto più grandi dentro terra ; in fatti , ve ne sono di trenta piedi di lunghezza . Sovente si trovarono nelle loro intestina , non

(1) Quei *pokkos* rassomigliano all'oca di Guinea mal descritta . Per renderli più meravigliosi , si dieder loro lineamenti particolari al pellicano .

solo animali, ma uomini interi. Son conosciuti sotto il nome di Boa.

La natura ricusò a quegli enormi serpenti i denti velenosi; ma diede loro una formidabile forza. Vivono generalmente ne' luoghi acquatici; si appostano sulla riva de' fiumi dove gli animali vengono a dissetarsi; avvolti a spirale sopra loro stessi, formano un disco di quasi sette piedi di diametro, nel cui centro è allogata la testa; attendono in tal guisa la loro preda in una posizione immobile, innalzando la testa da quando in quando per osservare se qualche animale si approssima. E appena il credono abbastanza vicino per prenderlo, si lanciano quasi molla; si attortigliano intorno al suo collo per soffocarlo; e quando l'animale è strangolato, gli rompono le ossa stringendole colle numerose piegature del loro corpo; lo distendono poi per terra, lo coprono della loro bava o di una saliva assai mucosa, e cominciano ad ingoiarlo dalla testa. In quella specie di deglutizione, le due mascelle del serpente si dilatano considerabilmente; sembra che ingoi animali di mole maggiore della sua. Intanto la digestione comincia a farsi, allora il serpente s'intormentisce, ed è ben facile l'ucciderlo, perciocchè non oppone resistenza, nè ha volontà di scappare. Perciò gli abitanti delle contrade ch'egli infesta ne vanno in traccia, onde provvedersi della sua carne che si vende in pezzi ne' mercati.

Talora cerca la sua preda sulla terra, e si tien nascosto nelle grandi erbe, sotto folti cespugli, in un antro, o pure si arrampica sopra un albero. Vive anche di pesci, e per ciò, ha l'arte di attirar la sua preda, sgorgando nell'acqua una piccola parte degli

alimenti mal digeriti che sono nel suo stomaco; i pesci accorrono per nudrirsene, ed egli li riunisce nella sua vasta gola. Quell'enorme serpente si trova in tutte le regioni equatoriali dell'Asia, dell'Africa e dell'America.

Molti serpenti son velenosi, e soprattutto quelli di una specie la qual non ha più di tre piedi di lunghezza, nè più di due palmi di grossezza: è picchiettata di bianco, nero e giallo. Bosman rischiò un giorno nelle vicinanze d'Axim, di esser morso da uno di que' serpenti, ch'erasi accostato a lui inosservato, mentre era egli tranquillamente seduto sopra una rupe.

Que' mostri infestano non solamente i boschi, ma le capanne de' Negri, e sinanche i forti degli Europei, dove Bosman ne uccise più d'uno. Egli conservò la pelle d'un serpente morto il quale avea due teste. Nel forte Olandese di Axim, se ne vedevano molti de'quali si avea avuto cura far seccare ed empir di paglia la pelle, per farli comparire nella loro grandezza naturale: il più grande era lungo 14 piedi; ed in distanza di due piedi dalla coda, si osservavano ancora due zampe (1), sulle quali pretendesi che quegli animali s'innalzino per correre molto velocemente; la testa, che per la forma somigliava quella d'un luccio, era armata da due ordini di terribili denti. Eravi anche un'altra pelle di un serpente lungo 5 piedi, e grosso quanto un braccio d'uomo, rigata di nero, bruno, giallo e bianco con un vaghissimo misto. La più

(1) Quel serpente fu preso nel giardino della Mina da uno schiavo, il quale, senza adoprare armi nè bastone, il prese colle mani, e il portò vivo nel forte.

curiosa parte del suo corpo era la testa , che sembrava molto lunga e piatta : non ha per arma offensiva se non un picciolissimo corno , che gli sormonta il naso , ed è bianco , duro ed aguzzo al par di lesina. Accade sovente a' Negri di camminare su quell'animale , quando vanno scalzi ne'campi ; perciocchè , quando digerisce , cade al pari del boa in sì profondo sonno , che bisogna far grande rumore per risvegliarlo. Ed allora è ben facile il prenderlo , e l'ucciderlo (1).

Verso l'anno 1689 i Negri di Axim uccisero un serpente lungo 22 piedi , nel cui ventre si trovò un daino intero , e verso lo stesso tempo furon trovati in un altro in Boutis gli avanzi di un Negro che aveva divorato.

Alcuni servi Negri di Bosman videro vicino ad una palude un serpente lungo 27 piedi , e grosso a proporzione. Stava intorno ad un buco pieno d'acqua , tra due porci spini , co' quali impegnò vivissimo combattimento. Vomitava veleno , mentre i due avversari gli lanciavano i loro dardi ; ma i Negri misero fine alla battaglia , uccidendo i tre campioni col l'archibugio ; e li portarono in Maouri , dove , radunando i loro compagni , ne fecero insieme delizioso banchetto.

Nel ristaurare le mura del forte Olandese di Maouri , gli operai scoprirono un gran serpente sotto un mucchio di sassi , e risolverono di prenderlo. Dopo aver mossa una parte de'sassi , un muratore Negro ve-

(1) Probabilmente è il *ceraste* o serpente cornuto di cui fa menzione Plinio.

dendo passare la coda del serpente , se n'impadronì ; ma , non avendo forza sufficiente per tirarla , prese il partito di tagliarla col coltello ; e lusingandosi di aver messo il mostro fuori di stato di nuocergli , continuò a rimuovere il rimanente de'sassi. Ma appena il serpente si vide allo scoperto , si lanciò sul muratore , e gli coprì il viso d'un sì possente veleno , che lo rendè cieco all'istante ; riacquistò per altro la vista dopo qualche giorno. Bosman spesso osservò tra i Negri , che la morsicatura d'un aspide li fa subito gonfiare , e lor cagiona acuti dolori , ma ritornan poi nello stato primiero senza alcun accidente ; donde ei conchiude che il veleno ha diversi gradi di forza , e , se talora è mortale , d'ordinario è sol capace di ferire. Nel regno di Guida , la maggior parte de'serpenti non cagionano alcun male. Smith ne conferma l'opinione. In Guida , ei dice , si trovano grossi serpenti , i quali non hanno alcun veleno , e che gli abitanti onorano d'un culto. Noi ne parleremo più partitamente nell'articolo del regno di Guida.

I rospi e le rane sono non solo tanto comuni , ma della stessa forma di quelle di Europa ; vi si trovano per altro più rane che rospi , e in alcuni distretti le rane son di prodigiosa grossezza. Nel villaggio di Adia , tra Maouri e Cormantin , Bosman ne vide una della larghezza di un piatto da tavola ; ei la prese dapprima per una testuggine terrestre , ma fu ben tosto disingannato nel vederla camminare : il fattore inglese l'assicurò che se ne vedevano molte di simil mole ne' dintorni dello stesso luogo : son mortali nemiche de'serpenti , e Bosman fu qualche volta testimonia de' loro combattimenti. Barbot racconta che , in certi anni , ver-

so la fine di maggio , si vede comparire in capo Corso un incredibil numero di quegli orridi animali , che spariscono poco dopo.

Gli scorpioni sono in gran numero su quella costa, gli uni molto piccoli , altri grossi quanto un granchio ; ma la diversità di mole nulla toglie al veleno della loro puntura, il quale quasi sempre è mortale, se non s' applica subito il rimedio : il più sicuro antidoto si è di schiacciare lo scorpione sulla ferita, ed il primo pensiero dell' infelice che si sente punto debb' esser quello di fermare il suo nemico per farlo servire alla sua guarigione. Uno delle genti di Barbot fu guarito con tal metodo nell' isola del Principe, dove era stato ferito nel tallone , mentre era a tagliar legna.

Tutte le parti della Guinea sono ingombre di grandi ragni neri , la cui vista ha qualche cosa di orribile. Bosman , andando un giorno a letto , fu veramente spaventato scoprendo vicino a se uno di quegli animali , che aveva il corpo di straordinaria lunghezza , la testa aguzza per di dietro , e molto larga sul davanti , dieci gambe coperte di pelo , e grosse quanto il dito mignolo ; ei non dice di quali armi si servì per uccidere il mostro.

Gli Olandesi trovarono un insetto tanto luminoso nel buio , che lo presero dapprima per lucciola. Somigliava alla cantaride, fuor chè nel colore , il quale era nero , come il lustrino. Barbot osserva che oltre di quelle mosche nere che sono molto grosse , e danno nella notte una specie di luce , si veggono sulla costa quantità di lucciole. Atkins racconta che la mosca di fuoco , comunissima nelle latitudini meridionali , vola ivi nella

notte , e diffonde nell' aria tanta luce per quanta ne fanno le lucciole sulla terra.

Si parla con ammirazione della moltitudine delle api che si rinvengono da per ogni dove. Si conosce abbastanza , dice Bosman , la squisitezza del mele di Guinea: non è meno celebre per la somma sua abbondanza nei contorni di Rio-Gabon , del capo Lopez , e nelle parti superiori del golfo di Guinea ; ma non è tanto comune sulla costa d' Oro.

Le formiche , al par di quelle del Senegal , si formano delle abitazioni con ammirabile industria ; si costruiscono anche de' grandi nidi sugli alberi molto alti , e spesso vengono da que' luoghi ne' forti Olandesi , in sì gran numero , che costringono i fattori ad abbandonare i loro letti: sorprendente è la loro voracità ; nè v' ha animale il quale possa difendersene : sovente divorarono montoni e capre. Smith racconta che , durante una notte , talvolta spolparono un montone con tanta precisione , che il più abile anatomista non avrebbe fatto un più bello scheletro. Un pollo è sol per quelle il passatempo di una o due ore : lo stesso topo , sì leggiero nel corso , fuggir non può a que' crudeli nemici ; se una sola formica lo assale , non v' ha più scampo per lui ; mentre si sforza di scuoterla , si trova presso da sì prodigiosa quantità di altre che n' è oppresso ; lo strascinano allora in qualche luogo sicuro , e se non sono sufficienti le loro forze per tale operazione , fanno venire un rinforzo , s' impadroniscono della loro preda , e la conducono con buon ordine alle loro tane.

Ven sono di più sorte , grandi , piccole , bianche , nere e rosse : il pungiglione dell' ultime cagiona violentissima infiammazione e più dolorosa di quella dei

millepiedi. Le bianche son trasparenti al pari del vetro, e mordono con tanta forza, che nello spazio di una notte s'aprono un passaggio in una cassa di legno molto doppia, facendovi tanti buchi come se fosse stata forata da una scarica di pallini. Le più grosse non sono meno lunghe di un pollice. Un giorno Smith imprese a rompere uno de' loro nidi col suo bastone; ma l'unico effetto di molti colpi fu di attirare migliaia di formiche alle loro porte. Ei prese all'istante il partito di fuggire, sovvenendosi, che la morsicatura d'una formica nera cagiona dolori acutissimi, quantunque non avesse altri pericolosi effetti.

Si distinguono facilmente, alla testa delle loro schiere, 30 o 40 guide le quali superano le altre in grossezza, e dirigono il loro viaggio. Le loro imprese si fanno d'ordinario la notte. Visitano spesso gli Europei ne' loro letti, e gli sforzano a mettersi in salvo in qualche altro luogo. Se gli Europei, nel fuggirle, lasciano qualche provvisione da bocca, debbono esser sicuri, che tutto sarà divorato prima che venga giorno; la schiera delle formiche si ritira quindi con molto ordine, e sempre carica di qualche bottino che ha la precauzione di portar via.

Nel soggiorno che Smith fece in capo Corso, un immenso esercito di quelle milizia fu a visitare il castello. Era quasi giorno, quando l'avanguardia entrò nella cappella, dove alcuni servi Negri erano addormentati sul tavolato: furon desti dalla schiera dei loro nemici; e Smith, levatosi a quello strepito, stentò a rivenire dal suo stupore; la retroguardia era ancor distante un quarto di miglio. Si tenne subito consiglio sopra gli espedienti da prendersi, e si determinò di mettere

una lunga striscia di polvere sulla strada che le formiche avean tracciata, ed in tutti i luoghi pe' quali cominciavano a disperdersi. Per tal mezzo se ne fecero saltare più milioni ch'erano già nella cappella; la retroguardia, avendo conosciuto il pericolo, tornò indietro all'istante, e direttamente si restituì a' propri nidi.

Se le formiche non hanno un linguaggio al par dei Negri, e molti Europei il crederono, non può mettersi in dubbio, soggiugne Smith, che non abbiano qualche maniera di comunicarsi le loro intenzioni; e se ne convinse colla seguente esperienza. Avendo egli scoperto, in qualche distanza da' loro nidi, 4 formiche le quali sembravano intente alla caccia, uccise una lumaca e la gettò sulla strada; passarono qualche istante a riconoscere se la preda potesse lor convenire, e quindi se ne distaccò una per portare l'avviso alla loro abitazione, mentre le altre rimasero a far la guardia intorno al corpo morto; bentosto Bosman fu sorpreso di vederne apparire un gran numero le quali vennero direttamente al corpo, e non tardarono a strascinarlo. Essendosi in altre occasioni divertito a rinnovar l'esperienza; osservò che, se il primo distaccoamento non bastava, per essere il carico troppo pesante, le formiche mandavano un secondo messaggero il quale ritornava con un rinforzo.

La carestia o la cattiva qualità delle carni e dell'altre provvisioni rendono i soccorsi del mare molto utili alla conservazione della salute e della vita. Sarebbe impossibile il sussistere lungo tempo senza tal compenso; perciocchè non solamente i Negri, ma la maggior parte degli Europei stessi, non vivono se non di pesci, pane ed olio di palma. Quelli che amano il pesce pos-

sono saziarsene per 5 o 6 soldi; e non facendo scelta del più raro e squisito, è agevole il soddisfarsi con la metà di quel prezzo. Se la pesca non è abbondante, come spesso accade nell'inverno, o nel cattivo tempo, il popolo vive molto miserabilmente.

Si nominano, tra i pesci di mare, l'*orata*, la *bonita*, gl'*jacot*, che sono grossi quanto un vitello, i lucci, il merluzzo, il tonno, e la *razza*. I piccoli pesci, e soprattutto le sardelle v'abbondano sommamente. Il miglior pesce che si trovi in quel mare è l'*orata*, ed ha il sapore del sermone. Gl'Inglese gli danno il nome di *delfino*, e gli Olandesi quello di *pesce d'oro*. Vien riputato pel più leggiere di tutti gli animali che nuotano, se ne trovano sempre moltissimi, che seguitano i vascelli. L'*orate* si lascian prendere facilmente quando han fame. Son d'ordinario lunghe 4, o 5 piedi, e dalla testa sino all'estremità della coda hanno un'ala, che serve a far più rapido il loro movimento. La loro pelle è morbida e liscia, senza la menoma squama.

La *bonita* è un pesce assai buono, ma inferiore all'*orata*; si prende ne' luoghi dove il mare è più agitato.

L'*ablicoro* somiglia molto la *bonita*, eccetto che ha la pelle bianca e senza squame. Le sue alie son gialle, e fanno un bello spettacolo nell'acqua. È molto più grosso della *bonita*, vedendosene de' lunghi 5 piedi e grossi quanto un uomo, ma ha la carne arida, e di cattivo sapore.

Gl'Inglese di capo Corso considerano il *pesce reale* come uno de' migliori e più delicati della costa; ma bisogna prenderlo nella sua stagione. È lungo più di 5 piedi. Se ne scopron talora de' branchi numerosi

lungo la riva. Molti scrittori il chiamano *seffer*, altri *negre*, perchè ha la pelle nera. Abbonda anche sommamente in quel mare un pesce grosso, quanto i merluzzi d'Europa, il quale si chiama *merluzzo del Brasile*; è molto grasso e di squisito sapore.

Oltre i suddetti ed infiniti altri pesci, che servono di ordinario cibo agli abitanti della costa, ve ne sono diverse sorte, assai notevoli per grandezza, forza ed altre qualità.

Il più mostruoso abitante de' mari è il *grampus*, che ricevè dagli Olandesi il nome di *noord-kaper*, e da' Francesi quello di *souffleur*.

Il pesce feticcio trasse tal nome dal rispetto o specie di culto che i Negri gli rendono. È un pesce di rara bellezza; la sua pelle, bruna sul dorso, diventa più chiara e più lucida vicino allo stomaco ed al ventre. Ha gli occhi grandi e vivaci, il muso diritto e terminato da una specie di corno duro ed aguzzo, lungo tre pollici. Dai due lati del corpo, immediatamente sotto all'alie, si veggono quattro aperture per lungo il cui uso s'ignora. Quello di cui Barbot diede la figura era lungo 7 piedi. Non potè però assaggiarne, perciocchè nulla può indurre i Negri a venderne; ma appena gli permisero di designarlo col lapis.

Mentre Atkins dimorò nella baja del capo *Tres-puntas*, vide periodicamente, verso la sera, un orribile pesce che si moveva a stento intorno al vascello. Tal mostro, chiamato *diavolo di mare* da' marinai, ha un orrido aspetto. La sua testa è strabocchevolmente grossa, e le sue pinne ventrali han la forma di mani. Tra gli occhi suoi allogati sulla parte superiore della testa, s'innalza un lungo filamento il qual termina con una membrana

assai larga. Quel filamento è seguito nella direzione del dorso da una serie di altri filamenti che diminuiscono di lunghezza allontanandosi dalla testa , guarnita anche di membrane e fila. Delle barbette vermiformi son diffuse su' lati del corpo, della coda e della testa , al di sopra della quale appaiono alcuni tubercoli o pungiglioni. La sua pelle è sottile , floscia e senza squame , di colore oscuro al di sopra e bianco al di sotto. Non avendo armi difensive nei tegumenti, nè forza nelle membra, nè celerità nel nuoto, malgrado l' enorme sua mole è costretto di ricorrere all' astuzia per procurarsi la sussistenza, e ridurre la sua caccia ad imboscate; s'immerge perciò nel fango, si copre di piante marine, si nasconde tra le pietre, e non lascia scorgere se non l'estremità de' suoi filamenti che agita in diversi sensi, e a' quali dà tutte le possibili fluttuazioni che possono farli rassomigliar di vantaggio a vermi o altre esche; gli altri pesci, attirati da quell' apparente preda, si accostano e sono inghiottiti da un solo movimento del diavolo di mare nella sua enorme gola, e vi son ritenuti dagl' innumerevoli denti dei quali è armata. Gli altri pesci conosciuti sulla costa d' Oro sono gli stessi che noi già vedemmo in que' mari.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

Università degli Studi di Napoli
"L'Orientale"

108911
DS - Biblioteca "MAURIZIO TADDEI"

INDICE

DE' CAPITOLI E RAMI CONTENUTI NEL
VOLUME. 2.^o

LIBRO III.

CAPITOLO I. SINO AL CAP. III.

Costumi ed usanze de' Gialoffi, de' Fuli, e de' Mandinghi. Lingua. Religione. pag. 5

CAPITOLO IV.

Sierra-Leona. 67

CAPITOLO V.

Storia naturale della costa occidentale dell' Africa sino a Sierra-Leona. 82

APPENDICE

Paese de' Deserti, e Terra de' Negri. 153

LIBRO IV.

VIAGGIO SULLA COSTA DI GUINEA. CONQUISTE
DI DAHOMAY.

CAPITOLO I.

Viaggi di Villault, di Philips, e di Loyer. Descrizione del paese d' Issini. 183

LIBRO V.

VIAGGI DI AFRICA.

CAPITOLO I.

Viaggi di Atkins e di Smith. Lettera del fattore Lamb sul re di Dahomay. 219

CAPITOLO II.

Viaggio di Snelgrave. Vittorie del re di Dahomay. Tratta de' Negri. 244

CAPITOLO III.

Costa di Malaghetta. Costa d'Avorio 292

CAPITOLO IV.

Costa d'Oro 308

RAMI.

Guirioto o Negro che suona il Bafalo. . . . 32

Pesci di Sierra-Leona 36

Circoncisione de' Negri 55

